Tom. 2. pag. 170.

B.

IOANNIS·BAPTISTAE
PIRANESII
ANTIQVARIORVM
REGIAE·SOCIETATIS·LONDINENSIS
SOCII
DE
ROMANORVM
MAGNIFICENTIA
ET·ARCHITECTVRA
ROMAE
MDCCLXI

Clemens Decimustertius
Pontifex Maximus
Venetus

Joannes Baptista Piranesius invenit.

Dominicus Cunego, et Piranesius sculpserunt.

CLEMENTI XIII.
PONT. OPT. MAX.

JOANNES BAPTISTA PIRANESIUS

IDEAR profecto nimium BEATISSIME PATER, aut humilitatis immemor meæ, aut Pontificiæ Majeſtatis oblitus, qui hoc quidquid eſt Operis, rude illud quidem, nec ſatis elaboratum ingenio, Tibi audeam inſcribere. Sed quoniam eo animo es, ut ad ſummum imperium ſummam quoque erga omnes benignitatem adjungas; ita vero bonis artibus faves, ut earum ſtudiosos omni ope tuea-

tuearis: ignoſci mihi arbitror oportere, ſi eo potiſsimum confugerim, unde tam uberes munificentiæ fontes in omnes promanarent: præſertim cum innumera in hanc diem in me beneficia poſueris, quibus ad aliquid, ut ut poſſem, ſcribendum excitarer; eaque ad umbilicum, quod ajunt, perducerem, quæ de Romanorum Magnificentia, & Architectura tractanda ſuſceperam. Dolebam enim, cum intelligerem, eos ita traduci ab aliquibus, quasi nullius olim animi fuiſſent, nullius etiam induſtriæ; tantum vero in bonis artibus conſectandis ceſsiſſe nationibus reliquis, quantum omnes imperio anteirent. Quam quidem maculam eo libentius diluere aggreſſus ſum, quod videbam exploratæ veritati, non amori patriæ, tributum iri quæ dicerem; cum homo Venetus in propugnandis Romanorum laudibus adlaborarem: Tibi vero id ipſum non injucundum putabam futurum, qui Urbem hanc Tuam ita moderaris imperio, ut consilio, largitate, clementia quambeatiſsimam velis. Videas igitur, BEATISSIME PATER, quot Tibi hoc Opus nominibus debeam, quod SANCTITATI TUÆ ſupplex offero. Quo quidem in officio illud præterea eſt, quo maxime recreor, quod si defuturi fortaſſe non ſunt qui Romanorum cauſſam parum commode defensam a me putent, improbaturum tamen arbitror neminem, aliquod me ſaltem obſervantiæ erga Te meæ, gratique animi monumentum exſtare voluiſſe. Interim ad Pedes Tuos provolutus, eos quamhumillime deoſculor.

DELLA
MAGNIFICENZA
ED ARCHITETTVRA
DE ROMANI
OPERA
DI GIO BATTISTA PIRANESI
SOCIO DELLA REALE
ACCADEMIA
DEGLI ANTIQVARI
DI LONDRA

DELLA MAGNIFICENZA ED ARCHITETTURA DE' ROMANI.

A gran tempo fra me pensando, perchè mai, non essendovi chi neghi, aver il Popolo Romano fiorito nelle Arti della guerra, e della pace, tolgaglisi poi da taluno la lode della magnificenza, m' è sembrato, ciò derivare da una certa soverchia facilità, e precipitanza nel giudicare, quanto in oggi contraria alla riputazion de' Romani, altrettanto nociva sempre alla verità. Imperocchè negli oggetti medesimi molte sono le cose, che impedir ne sogliono l' agevole cognizione, e vi si aggiugne altresì alle volte tale trascorso di tempo, e tal diversità di opinioni intorno a quelli, che nulla può esser più a proposito, o anche più saggiamente far si può, quanto il confessar di non sapere, qual giudizio formar se ne debba. Nondimeno cert' uni o allettati dalla dolcezza, della novità, o stimolati dall' impegno, non per questo si ritengono dal giudicare liberamente di cose dubbie, i quali io stimerei sopportabili se il facessero dopo aver, benchè leggiermente, esaminata la causa, poichè sembrerebbe, che avessero avuto qualche riguardo di rintracciare il vero. Or formandosi da essi tali giudizj, che addur non sanno il motivo de' lor sentimenti, e proponendoci cose, non com' elle sono, ma quali vorrebbon che fossero, qual luogo può rimanere alla verità, trovandosi spezialmente di quelli, che non per mancanza d' ingegno, ma per l' abominazione che hanno all' incomodo di disputare, e per non tenere in gran pregio sì fatte controversie, seguono il parere altrui piuttosto, che giudicarne essi stessi? Così addiviene, che molte cose si spacciano temerariamente tra 'l volgo, e ciò, che una volta v' è stato sparso, che che egli siasi, ogni dì più vi si radica, e si divulga. E certamente non mi sarei mai immaginato, che avvenir potesse a' Romani, di dover esser tacciati di pusillanimi, ed affatto rozzi; poichè, quantunque la maggior parte delle loro opere per l' ingiuria de' tempi e delle guerre sieno perite, tutta volta io vedea rimanere sì in Roma, che per l' Italia monumenti tali della lor magnificenza, che mi stupisco, come mai ciò sia potuto venire in mente ad alcuno, che qualche cosa abbia udito, o letto. Ma perchè tal concetto han de' Romani coloro, che tutto attribuiscono a' Greci, e questa loro opinione sempre più s' avanza presso le nazioni straniere, ho creduto esser cosa conveniente alla mia professione l' esaminare il tutto con un poco più di diligenza; affinchè, riconosciutosi il peso delle ragioni, che militano dall' una parte, e dall' altra, riesca più facile ai giusti estimatori delle cose il risolvere, qual giudizio dar si debba in questa causa.

I. DUE ragioni veggo addursi da coloro, che invidiano, o, se non altro, non favoriscono la gloria de' Romani; per le quali questi, prima di soggiogar la Grecia, furon privi, com' essi dicono, di qualsivoglia magnificenza di opere; cioè, la povertà, e l' ignoranza di tutte le arti della pace. Per dir qualche cosa intorno alla povertà, si sà da autori di credito, ch' e' non mossero guerra ai Greci, se non dopo aver sottomessa l' Italia; il che non essendosi fatto con una sola scorreria di soldati, ma col trascorso d' un lungo tempo, qual cosa mai li trattenne, che a mano a mano non s' arricchissero colle spoglie degl' Italiani? Poichè non eran mica poveri, come forse talun pensa, gl' Italiani, essendo abitatori d' un paese de' più felici (1), e di più provvedendo colle loro arti ed industria in sì fatta guisa ai loro privati bisogni, e al decoro della repubblica, che, secondo la condizione di que' tempi, non la cedevano a verun' altra Nazione. Or non avendo i Romani guerreggiato con sorte avversa, nè sofferto sterilità de' campi, per qual motivo pretendono alcuni, ch' e' fosser poveri, e che perciò non avessero potuto innalzar fabbrica da vantarsene? Sembrami in vero, esser grandissima la differenza, che passa fra la povertà, e la parsimonia (il che dovevano pur osservare i nemici del nome Romano), la prima delle quali per lo più soffrir ci conviene per mala ventura anche a nostro malgrado, l' altra è virtù d' uomini savj, e dipende dalla volontà. Ed a qual fine Cicerone, Plinio, Plutarco, ed altri non pochi avrebbero commendata la parsimonia de' Romani, che ne' tempi anteriori se n' erano compiaciuti, se fossero stati costretti ad esser parchi, non per elezione, ma per iscarsezza di beni di fortuna? Eglino non pertanto sel recarono cotanto a gloria, e fu

(1) Dionigi nel lib. 1. delle antich. Rom.

tanta l' avversione, che ebbero al lusso, che il Censore C. Fabrizio rimosse dal Senato P. Cornelio Rufino, quantunque rispettabile per due Consolati, e per la Dittatura già sostenuta, per aver comprato alcuni vasi d' argento di dieci libbre; Perciò Catone chiamò nocive, e più che nemiche a Roma le statue portatevi da Siracusa da Cl. Marcello, perchè sembravano aver mosso guerra all' antica frugalità (1); e Gneo Domizio il Censore rinfacciò a Lucio Crasso suo Collega la casa ch' egli aveva sul Palatino, per aver situato nell' atrio di essa quattro colonne di marmo Imezio; per la qual cosa da M. Bruto fu nomato Venere Palatina. E dopo che ancora ebbero i Romani dilatato i confini del loro imperio fuor dell' Italia, Gneo Pompeo, che pel gran merito fattosi nella Repubblica s' era acquistato il cognome di Grande, non fu senza timore d' esser rimproverato da' Censori, per aver fabbricato, essendo uomo privato, un teatro di pietra Tiburtina, essendo persuaso, che il popolo sarebbesi scandalizzato d' una spesa che non fosse non pubblica, non perchè esso odiasse la magnificenza, ma perchè ne' privati ricercava la frugalità. Per tanto quel grand' uomo, avendo fabbricato un tempio di Venere sopra il teatro (2), col pretesto di religione schivò ogni taccia. Che se la Repubblica avesse voluto far uso della vittoria, e delle altrui ricchezze per la magnificenza di Roma, non avrebbero certamente i posteri avuta occasione di caluniare i Romani; imperocchè, se dal solo sacco dato a Suessa Pomezia potè Tarquinio Superbo ritrarre tanto denaro, quanto bastar poteva a fabbricare il tempio di Giove sul Campidoglio; qual cosa non potè riuscire di fare colle prede di tante Cittadi e Provincie, se non avesse realmente tenuto per una magnificenza l' astenersi dalle sostanze de' popoli, e creduto, essere la parsimonia un gran ritratto pe' cittadini? Avvegnachè poi i principj de' Romani sieno stati piccioli, come quei delle altre nazioni, e perciò nè tampoco sì grande sia stata l' entrata ancor comune, s' aumentò questa per altro in breve, niente meno che il popolo, coll' aver ammessi all' amicizia e cittadinanza i nemici da loro vinti nelle battaglie. Per la qual cosa, essendo stati sì questi, che i primi compagni di Romolo, compresi sotto il nome comune di popolo Romano, e la lode della parsimonia, esssendo la stessa di tutti loro; non so vedere per qual motivo dall' Investigatore (è questo il nome assunto da un certo critico) vengano infamati *di ladroneccio*, *di nudità*, *e di schiavitù* (a); nel che vorrei, che questo critico fosse stato, non dirò, veridico, ma almen costante; imperocchè, se, com' egli dice, prima della conquista della Grecia furon nudi, come mai coloro, che nulla rapivano, poteron esser ladri? e se furon ladri, come poteron esser nudi? giacchè chi ruba, e s' arricchisce colle altrui sostanze, per certo non è nudo. Se poi debba opporsi ai Romani ciò che pretende questo critico, udiamolo da Tito Livio (3): *Per altro o m' inganna l' amor di ciò che ho impreso a trattare, o non vi fu mai veruna Repubblica, nè maggiore, nè più santa, nè più doviziosa di buoni esempli, nè in cui l' avarizia ed il lusso stesseto tanto ad introdurvisi, nè dove fosse onorata per tanto tempo la povertà, e la parsimonia; talchè quanto le sostanze eran minori, tanto era minore la cupidigia.*

II. Ma non vi sono ragioni più a proposito di quelle che adduce Dionigi, il quale, negando, che i seguaci di Romolo sieno stati di servil condizione, così aggiugne in altro luogo (4): *Voglio far vedere in poche parole, che non mi sono indotto a scrivere delle antichità di Roma sconsideratamente, e senza riflesso, ma con prudenti ragioni; ed opormi altresì alle imputazioni de' contenziosi, i quali mi riprenderanno d' avere intrapreso a scrivere de' principj d' una Città a' dì nostri famosissima,* PRINCIPJ ASSAI OSCURI, E BASSI, CHE NON SONO CERTAMENTE DEGNI D' ESSER INSERITI IN UNA STORIA; ESSENDO POCHI SECOLI, CH' ELLA SI E' RENDUTA CELEBRE E GLORIOSA, CIOE' A DIRE, DA CHE HA SOGGIOGATO IL REGNO DE' MACEDONI, E TERMINATE FELICEMENTE LE GUERRE PUNICHE ..... *In fatti quasi tutti i Greci ignorano per anche l' antica storia della città di Roma.* INGANNATI LA MAGGIOR PARTE DA FALSE OPINIONI, NON DA ALTRO NATE, CHE DA BISBIGLI VAGHI E POPOLARI, S' IMMAGINANO, CH' ELLA ABBIA AVUTI PER FONDATORI *non altri, che* BARBARI, VAGABONDI, GENTE SENZA FUOCO, E SENZA RICOVERO; E CHE NEPPUR' ERANO DI LIBERA CONDIZIONE, *come ancora, ch' ella non ha ottenuto l' imperio di tutta la terra* NE' PER LA PIETA', NE' PER L' AMORE DELLA GIUSTIZIA, NE' PER LE ALTRE VIRTU', *ma per un puro caso, e per un capriccio ingiusto della fortuna, la quale dà senza discernimento i maggiori beni a coloro che meno li meritano. La malignità di questi Critici giunge fino ad accusare apertamente la fortuna, d' aver fatti passare i beni ed i vantaggi de' Greci in mano de' Barbari i più malvagi. Ma che serve parlar di altri?* CHE FORSE NON SI SON TROVATI DEGLI SCRITTORI, I QUALI CONTRA OGNI GIUSTIZIA HANNO ARDITO INSERIRE QUESTE CALUNNIE NELLE LORO STORIE, *per guadagnarsi la grazia de' Re barbari, nemici dell' Imperio Romano, de' quali erano eccessivamente partitanti ed adulatori,* A SPESE DELL' EQUITA', E DELLA VERITA'? E più sotto: *Per quanto potrò, non tralascerò niente di ciò che merita d' esser compreso nella storia; affinchè gli altri popoli, conoscendo finalmente la verità, formino un giusto concetto di questa città, e concepiscano per Essa la stima ch' ella merita, se pure non sono affatto prevenuti ed accaniti nel dirne male..... La storia insegnerà loro, che Roma fin da quando fu fabbricata, cominciò a produrre migliaja d' uomini d' un merito illustre: che verun' altra città sì Greca, che barbara,* NON HA MAI PRODOTTI UOMINI PIU' PII, PIU' GIUSTI, E PIU' TEMPERATI *in tutto il tempo della lor vita; e insieme più coraggiosi ed abili nel mestier della guerra, quanto i*

(1) Plin. nella Stor. nat. lib. 17. cap. 1. e lib. 36. c 3. (2) Tertull. degli spettac. (3) Tit. Liv. nella prefaz. (4) Dionigi nel lib. 1.

(a) L' Autore d' alcuni dialoghi intitolati, L' INVESTIGATORE, num. CCCXV, dice alla pag. 40. dell' edizion. di Londra fattane l' anno MDCCLV. *Tra le nazioni Gotiche l' arte della guerra era bene intesa, come apparisce dalla loro superiorità costante, qualunque volta essi comparvero in campo; e tutti gli stati d' Europa, che in oggi godono la felicità d' un buon governo, son pronti a dire, esser derivata da quelle fonti Gotiche. Ma non furono, come i Romani, una truppa di predatori, nè oriundi da quei, che furono solamente poco tempo prima della conquista da essi fatta della Grecia,* LADRI, NUDI, E SCHIAVI FUGGITIVI, *cc.*

to i Romani..... Tutti questi gran soggetti, che hanno elevata Roma a un grado sì alto di potenza, sono incogniti ai Greci perchè non si è trovato scrittore degno di loro (*)

III. Rigettate le prime imputazioni, non sò da qual monumento, o da qual congettura l' Investigatore abbia potuto dedurre, che i Romani, prima di sottomettere i Greci, *fossero in una profonda ignoranza di tutte le arti della pace*. Io per altro trovo in Livio tutto il contrario. Raccontando questo autore i fatti di Numa, applaudisce alle di lui leggi, e provvedimenti, dicendo (1): *I cittadini, ch' erano fieri per l' arte della guerra, vennero a moderarsi colle arti della pace*. Plutarco (2) poi ci fa vedere, che fra queste arti erano comprese ed onorate al sommo quelle, delle quali suppone l' Investigatore essere in ispecie stati ignoranti i Romani fino al predetto tempo: *Fece* (dic' egli) *la divisione secondo le arti, cioè de' trombetti, degli orefici, degli architetti, de' tintori, de' calzolaj, de' cuojaj, de fonditori, e de' vasaj. Poi raccogliendo nell' istessa maniera tutte le altre arti, le ridusse all' istesso sistema, concedendo a ciascheduno corpo di esse, secondo il loro grado, il diritto dell' adunanze, e le loro proprie feste, e sagrifizj* (**) E' poi tanto vero, che Numa fu l' istitutore di questi collegj, che le XII. Tavole, Cicerone (3), Dione (4), la legge Clodia, Asconio (5), Sesto Aurelio Vittore (6), e tanti altri antichi autori ne son contesti.

IV. Ma quantunque ciò non fosse sì certo, non è ella strana cosa l' impugnare, che i Romani prima di conquistar la Grecia, fossero del tutto ignoranti delle arti della pace, quando all' incontro furono così perspicaci nella invenzione d' una politica, con cui si soggettarono tante nazioni, e fra esse la Grecia stessa, ch' era l' unica a piccarsi di questa dottrina? Le arti della pace, e della guerra, sogliono andare unite negli uomini, specialmente d' industria e d' ingegno, com' erano i Romani, i quali altresì non potevano ignorare, quanto fossero in esse eccellenti i Toscani loro vicini, nè fare a meno d' imitarli.

V. Ma per dir qualche cosa della politica usata dai Romani fino dalla fondazione di Roma, non dirò che Romolo uccise il fratello Remo per aver trapassato il solco delle nuove mura; imperocchè quest' azione fu veramente condannabile, quantunque ad alcuni possa esser sembrata utile per fare star gli altri a dovere, e per rimuovere ogni fomite di discordia: tralascio ciò, dico perchè la scelleraggine non è mai utile. Per altro la religione, l' elezione de' Senatori, l' asìlo, le leggi matrimoniali, i padronati, le clientele, e tutte le altre istituzioni di questo Re, contengono quanto bisogna alla fondazione, ed alla conservazione d' una repubblica. Il ricevere nella città non solo quei che richiedevano d' esservi ammessi, ma anche i vinti, fu parimente un istituto di Romolo; il quale quanto fosse profittevole per la nuova colonia, può dedursi da questo, che, quando egli ordinò per la prima volta la milizia, non aveva più di tremila pedoni, e trecento cavalieri, e quando morì, lasciò quarantamila pedoni, e mille cavalieri: al che non avendo pensato i Lacedemoni, e gli Ateniesi, videro la perdita del loro imperio, come racconta Claudio Imperatore appresso Tacito (7), dicendo: *Quale altra fu la cagione dello sterminio de' Lacedemoni, e degli Ateniesi, quantunque i più abili nelle armi, se non il cacciare i vinti come stranieri? Ma Romolo, il nostro fondatore, fu tanto savio, che in uno stesso dì ebbe molti popoli nemici, e dipoi cittadini*. Arte veramente salutare, che ritenuta per lungo tempo dai Romani, facilitò loro le conquiste, portò in Roma le persone le più oneste ed abili delle provincie, che a mano a mano furono soggiogate; e diede ad esse quell' allettamento, per cui i popoli sopportano di buona voglia il giogo della servitù, come spiega Claudiano (8) *Questa è quella città, che sola ricevè nel suo grembo i vinti, e fomentò con nome comune il genere umano, mostrandosi a tutti madre, in vece di signora: che chiamò suoi cittadini quei che domò, e che con questo pietoso nodo seppe legare i paesi i*

(1) Nel lib. 1.
(2) In Numa.
(3) Nell' Oraz. in favor di Sesto, contra Pisone, per la sua casa.
(4) Nel lib. 38.
(5) Su la Corneliana.
(6) De' Cesari al cap. 14.
(7) Nel lib. 11. degli Annali.
(8) Nelle lodi di Roma.

(*) Ὅτιδ' ὢν ἄνω λογισμὸν ἡ φυγολίας ἐμφρονος δῆλ τὰ πάλαι τῶν ἰσορμένων μεχὶ αὐτῆς ἐτεχνήτη, ἀλλ' ἴχνη ἐυλογίσως ἐκανθάνεται τῆς φεραμέσεως αἰτίας, ὀλίγα βέλεμαι φαινεῖν, ἵνα μή τινες ἐπιτιμήσωσί μοι τῶν φεῖς ἀγαστα φιλαιτίων, ἐδὲν ἔπω τῶν μελλόντων ἐκλῶσθαι φεραικικότες, ὅτι τῆς ἀοιδίμε γενομένης καὶ' ἡμᾶς πόλεως, ἀσόχως πάνυ ἡ ταπεινὰς τὰς φεῖτας ἀφορμὰς λαβέσης, ἡ ἐκ ἀξίας ἀναγραφῆς ἰσομοίρης, ὃ πολλαῖς δὴ γενεαῖς φεῖτερον ἐς ἐπιφάνειαν ἡ δόξαν ἀφιγμένης, ἐξ ἑτέρε τε Μακεδονικὰς παρῆλε δυναςείας, ἡ τὰς φοινικὲς καπόφησε πολέμες, ὀξέν μοι τῶν ἐνδόξων τινὲς λαβᾶν ὑποθέσεων, δῆλ τὴν ἐδὲν ἴχνσαν ἐπιφανὲς ἐρεχαιολογίαν ἀπέκλινα. ἔτι γὰρ ἀγνοέντας ἐκῶς τῆς Ἑλλησιν ὀλίγα δεῖν πᾶσιν ἡ παλαιὰ τῆς Ῥωμαίων πόλεος ἰσορία, ἡ δόξαι τινὲς ὠκ ἀληθεῖς, ἀλλ' ἐκ τῶν ἐπιτυχόντων ἀκεσμάτων τὴν ἀρχὴν λαβέσα τὰς πολλὰς ἐξηπατήκασιν, ὡς ἀνεξίκε μέν τινας ἡ πλάνητας ἡ βαρβάρες, ἡ ἐδὲ τέτε ἐλευθέρες οἰκιτὰς ἐχομένης· ὃ δ' ἐυσέβειαν δὲ ἡ δικαιοσύνη, ἡ τὴν ἄλλην ἀρετὴν δῆλ τὴν ἁπάντων ἡγεμονίαν σὺν χρόνῳ παρελθόσης, ἀλλά δι' ἀνεπαισθήτε τινα ἡ τύχην ἄδικον εἰπῖ δυρημένην τὰ μέγιςα τῶν ἀγαθῶν τοῖ ἀνεπιτηδειοτάτοις. καὶ οἵγε κακοηθέςεροι πατηγορῶν εἰώθασι τῆς τύχης κατὰ τὸ φανερὸν, ὡς βαρέσων τοῖς πονηροτάτοις τὰ τῶν Ἑλλήνων πεφεζομένης ἀγαθὰ. ἡ τί δεῖ μεχὶ τῶν ἄλλων λέγειν; ὅπε γε ἡ τῶν συγγραφέων τινὲς ἐτόλμησαν ἐν ταῖς ἰσορίαις ταῦτα γράψαντες καταλικῶν βασιλεῦσι βαρβάροις, μισῦσι τὴν ἡγεμονίαν, οἷς δυλεύοντες αὐτοὶ, ἡ τὰ κάθ' ἡδονὰς ὁμιλῆντες δυπλέσαν, ὅτε δικαίως ὅτε ἀληθῶς ἰσορίας χρεζόμενοι. Paulloque inferius: ὥζηλωτῶν ἐδὲν, ὅση μοι δύναμις, τῶν ἀξίων ἰσορίας, ἵνα τότε μαθῆσι τὴν ἀλήθειαν, ἃ φορτικὰ ἡ ἀβέλτερα τῆς πόλεος τῆσδε ὤφρεν φρονῶν, οἱ μὴ παντάπασιν ἀγείως ἡ δυσμενῶς διάκειντα φεῖς αὐτὴν ..... μαθῆσι γε δὴ ὤφρ τῆς ἰσορίας ὅτι μυρίας ἤνεγκεν ἀνδρῶν ἀρετὰς ἐυθὺς ἐξ ἀρχῆς μετὰ τὸν ὁικισμὸν, ὧν ὅτε ευσεβεςέρες, ὅτε δικαιοτέρες, ὅτε σωφρονέςερον πλέον ὤφρ πάντα τὸν βίον χρησαμένες, ἐδὲ γε τὰ πολέμια κρείττες ἀγωνισὰς ὠδεμία πόλις ἤνεγκεν, ὅτε Ἕλλας ὅτε βαρβαρος ..... οἱ δὲ σύμπαντες οἱ τοσῦτοι ὠφελθέντες αὐτῆ δυναςείας μέγεθος, ἀγωνίσαι φρὸς Ἕλλησιν, ἡ τυχόντες ἀξιολόγε συγγραφῆς.

(**) Ἦν δὲ ἡ διανομὴ κατὰ τὰς τέχνας, αὐλητῶν, χρυσοχόων, τεκτόνων, βαφέων, σκυτοτόμων, σκυτοδεψῶν, χαλκέων, κεραμέων. Τὰς δὲ λοιπὰς τέχνας εἰς ταυτὸ συνάγων, ἓν αὐτὸ ὁπ πασῶν ἀπέδωκε τὸ ὄνομα. καναπίας δὲ ἡ σύνοδος ἡ ἐπὶ θεῶν τιμὰς ἐκόσης ἐκάστῳ γένει φρεπῶσας.

si i più lontani. E Rotilio: *Hai fatta una stessa patria di più nazioni: è stato un vantaggio per gl' ingiusti d' esser sottomessi al tuo imperio: e mentre offerisci ai vinti la participazione de proprj dritti, hai fatta una città di quel che prima era un mondo.*

VI. Numa, successore di Romolo, raffrenò e mitigò colla religione il popolo inferocito dall' uso delle armi: provvedimento il più opportuno per rendere una repubblica delle più felici. Le istituzioni di questo Re, dirette ad un tal fine, furono tante, che *non vi fu*, come racconta Dionigi (1), *alcuna città nè Greca, nè barbara, quantosivoglia celebre in genere di pietà, la quale potesse paragonarsi a Roma* (*). Successe Tullo Ostilio nel regno; e quantunque ei fosse, come dice Tito Livio (2), *più feroce di Romolo*, ci fa vedere, che la ferocia non gli toglieva l' essere altrettanto prudente, solo per questo tratto, ch' essendogli a cuore l' assoluzione d' Orazio uccisore di sua sorella, e molto più il non dare ansa con ciò ai cittadini di pretendere l' impunità delle scelleraggini, ad intuito di qualche merito che fossero per farsi nella Repubblica; pensò perciò di fare, che Orazio trattasse la propria causa avanti i Duunviri, da quali essendo stato condannato, gli concedette l' appellazione al popolo; lo salvò, lasciò con ciò le leggi nel loro vigore, e lo rimunerò in tal guisa per aver salvata la patria dall' emulazione, e dal giogo degli Albani.

VII. Che dirò delle leggi e delle cerimonie istituite da Anco Marzio, prima delle dichiarazioni di guerra, acciocchè il popolo non prendesse sconsigliatamente le armi, che per lo più si adoprano a gran danno della Repubblica; ma si cercasse la pace con un' amichevole composizione delle discordie; la quale non ottenendosi, si facesse manifesto ad ognuno che il popolo Romano, non per elezione, ma per necessità si accingeva a guerreggiare sotto la scorta della ragione? Questi ed i già riferiti, furono i motivi, pe' quali Arunte, vedendosi disprezzato da Tarquiniesi come straniero, se ne venne a Roma a' tempi di Anco Re. Tito Livio l' attesta dicendo (3), *Che fra un popolo nuovo, dove la nobiltà non si misura dagli anni, ma si acquista subito* COLLA VIRTU', *sarebbesi trovato luogo a proposito per un uomo forte e di spirito. Ve n' erano gli esempli: Tazio, che vi regnò, era Sabino: Numa da' Curj vi fu chiamato a regnare; ed Anco, nato di madre Sabina, e che non contava nella sua nobiltà, che la sola immagine di Numa.*

VIII. Basta poi rammentare il censo istituito da Servio Tullio, sesto Re di Roma, per sentirci costretti ad ammirarne la saviezza e la provvidenza da lui ripostavi. Qual cosa mai si poteva inventare di più salutevole per quella Repubblica? Tito Livio così parla di una tale istituzione (4): *Intraprende* (Servio) *la maggiore di tutte le opere della pace, acciò rimanesse la fama appresso i posteri, che se Numa fu l' autore del dritto divino, fu altresì Servio quello che differenziò le diverse condizioni, e gli ordini che avevano del lustro, e per dignità, e per fortuna. Fece ciò colla istituzione del censo, cosa la più salutevole per un imperio che doveva esser sì grande.* Quali furono poi quelle parti di saviezza, delle quali i Romani ebbero di bisogno, e che adoprarono dopo l' espulsione de' Re, sì per conservare, che per accrescere e portare il loro imperio a quella maravigliosa grandezza, a cui giunse, ad onta di tante domestiche ed esterne traversìe? Non è mio assunto l' epilogar quanto fecero i Romani in pace ed in guerra, prima che conquistassero la Grecia. Quel poco che si è fin quì riferito delle loro azioni, e del loro pensare, basta alla mia intenzione, la quale è stata di far costare, che nelle arti della pace non furono quei rozzi e quei barbari che si spacciano, giacchè in vece di desumersi dalla storia questa pretesa rusticità, se ne ricava tutto il contrario. Comprendo per altro la cagione, per cui taluno ha questo cattivo concetto de' Romani. Prevenuto dalla opinione della inabilità di quelli che sotto gli auspizj di Romolo gettarono i fondamenti di Roma, suppone, che anche i loro successori proseguissero ad esser tali: quasi che i gran fiumi, e l' affluenza delle acque, che di poi si rendono celebri, non nascano per lo più da picciole sorgenti, ovvero che alcune nazioni, come fu il popolo Ebreo, non siano ascese da piccioli principj alle maggiori grandezze e dignità. Furono con Romolo, allora ch' egli edificò Roma, circa tremila uomini. Forse tutti questi erano ladri, nudi, e schiavi, e, quel che maggiormente importa, erano forse tutti d' ingegno grossolano, ed affatto ignoranti, e specialmente quei cento di essi, che Romolo elesse per Senatori e per suoi consiglieri? Via concediamo, che siano stati tali. Lasciò egli alla sua morte quarantamila cittadini: supporremo noi, che anche questi fossero della stessa condizione de' tremila poc' anzi detti, spezialmente dopo che Romolo aveva ammessi alla cittadinanza i popoli da lui vinti, i quali erano de' più culti? Ritenutosi un tal costume dagli altri Re, si accrebbe il popolo Romano a tal segno, che l' anno di Roma CLXXXVII. in cui fu fatto il primo censo da Servio Tullio, si contarono ottantamila cittadini atti alle armi (5) Non conto poi l' aumento prodigioso, che ne fu ritrovato in brevissimo tempo ne' censi fatti dai Re successori. Or domando, quanta parte poterono avere in tal numero i discendenti de' tremila suddetti? Egli è certo, che una tal parte fu di poco, o niun momento: così che può dirsi, che il nome Romano consistesse piuttosto negli avventizj, e ne' Sabini, Albani, Latini, e Toscani, ammessi di poi alla citta-

(1) Nel lib. 2.
(2) Nel lib. 1.
(3) Nel lib. 1.
(4) Nel lib. 1.
(5) Tito Liv. nel lib. 1.

(*) Ὅσας δ' Ἑλλὰς ἔτε βαρβαρος ἔσχε πόλις, ἐδ' αἱ μέγιστον ἐπ' ευσεβείᾳ φρονῦσαι τοτε.

cittadinanza. Or nè pur questi lasciarono d' esser ladri, nudi, e schiavi vili prima della conquista de' Greci? Ma dirà probabilmente l' Investigatore, che il tempio di Giove Feretrio è un testimonio di quanto i Romani erano poveri, ed ignoranti delle arti liberali, raccontando Dionigi (1), che non era lungo più di quindici piedi. Ma questa objezione militerebbe contra più d' una città. Per non allontanarci dalla Grecia, che l' Investigatore cotanto innalza, domando: allora che Atene fu fabbricata, fu ella così magnifica, come di poi? Mi suppongo, ch' ei dirà di nò. Così può dirsi degli uomini illustri. Dove si trovò mai un pittore, o uno scultore così eccellente, che sia stato tale dalla sua nascita? Vi bisogna indispensabilmente il suo tempo, a voler che le arti giungano alla perfezione. Se poi in Roma vi siano giunte, lo esamineremo in appresso.

IX. Ma dirà taluno: I Romani hanno chieste le leggi ai Greci. E così? Forse perciò furono barbari, e vissero senza leggi fino all' anno CCCII. in cui i Triunviri furono spediti a prenderle in Grecia? Domando, se i Romani furono per tal tempo senza disciplina militare, e se mandarono a chiedere anche questa dai Greci, o dalle altre nazioni? Credo, che si risponderà di nò. Or se ebbero l' abilità di condur gli eserciti, di ordinare i soldati, di raffrenarne colle pene l' impertinenza, di premiarli per accendergli alla virtù, e di fargli stare a dovere, con tanti altri celebri provvedimenti, di modo che con tal arte si fecero soggetti i popoli circonvicini; come potremo noi dire, che non sapessero inventar delle leggi atte al governo d' una città, specialmente andando del pari, che nè un esercito, nè una repubblica possono reggersi senza leggi? Egli è certo, che le cose di Roma sussisterono, e fiorirono per le leggi de' Re, e de' Consoli, prima che vi fossero portate le Greche. Di che sorta esse fossero, in parte lo abbiamo accennato di sopra, e Lipsio ce lo insegna con maggior distinzione: *Tutto il jus* (dic' egli (2)) *si distingue in pubblico e privato: il pubblico in divino ed umano. Il divino appartiene alle cose sacre, e ai Sacerdoti: l' umano ai Magistrati, e alla pubblica amministrazione. Romolo costituì principalmente l' umano, e Numa il divino. Al jus pubblico poi poche cose di più di quel che avevano costituito questi due Re, aggiunsero gli altri Re, o i Decemviri. Vi rimaneva il jus privato, che si distingue in naturale, delle genti, e civile. Il naturale è compreso per lo più nelle leggi di Romolo, e Numa vi aggiunse quello delle genti. Romolo istituì le leggi su la educazione de' figliuoli, su i matrimonj, o sul dritto de' genitori; Numa decretò alcune cose su gli omicidj, su i contratti di buona fede, e su la sepoltura. L' autor principale del jus civile fu Servio Tullio, il quale, secondo la relazione di Dionigi, rogò cinquanta leggi intorno ai contratti, e alle ingiurie, ed inoltre alle usure, ai debitori dati in potestà ai creditori, e intorno ai debiti ec., molte delle quali furono dai Decemviri riportate nelle* XII. *tavole*. Non si arguisca per tanto dall' avere i Romani chieste le leggi ai Greci, che ne fossero vissuti senza, o che fossero inabili a farsele da per loro; molto più che io potrei argomentare all' incontro così. Gli Ateniesi ricevettero le leggi da Solone, il quale fiorì a' tempi di Tarquinio il superbo: dunque prima di un tal tempo non ebbero leggi, o furono inabili a farsele. Se si dirà, che di prima si servirono delle leggi di Dracone; io soggiugnerò, che anche i Romani si servirono di quelle di Romolo, degli altri Re, e de' Consoli. Se si risponderá, che i Romani vollero abolire, o emendare le loro, perchè erano inette o malvage; risponderò ancor io, che gli Ateniesi vollero emendare ed abelire le leggi di Dracone, perchè erano a dismisura severe, e contra l' equità, e di fatto Solone le abolì tutte, eccettuatane quella contro i micidiarj. All' incontro qual fu quella legge fra le Romane, che fosse così inetta, e così poco equa, quanto quella con cui Dracone condannava all' ultimo supplizio gli sfaccendati, e i rubatori dell' ortaggio? Del resto non si dovranno vie più lodare i Romani, quando abbiano voluto mutare alcune delle loro leggi, o accettarne alcune migliori dagli stranieri? Ma qual fu la cagione, per cui eglino chiesero le leggi alla Grecia? Quella medesima che mosse gli Ateniesi a domandarle a Solone. Erano in discordia la plebe, e il Senato d' Atene per la riferita severità delle leggi, com' erano in discordia la plebe, ed il Senato di Roma per la competenza di chi dovesse dar le leggi, affine di raffrenare la prepotenza de' patrizj contra i plebei. E siccome colle leggi di Solone furono acchetate le controversie in Atene, così in Roma, non essendosi conceduto ad alcuno de' riferiti due ordini il dritto di dar le leggi; ed essendovi state portate quelle della Grecia, fu sopita ogni discordia: *Nè per questo* (dice Tito Livi (3)) *la riferita calamità de' precedenti Consoli potè fare, che i nuovi agissero con minor calore, dicendo eglino all' incontro, che avrebbono potuto subire una condanna, ma che nè la plebe, nè i Tribuni avrebbono fatta alcuna legge .... I patrizj non disprezzavano il progetto; dicevano bensì, che nessuno avrebbe date le leggi, se non fosse stato del loro ordine: così che essendosi d' accordo sulle leggi, e in discrepanza su chi avesse dovuto farle, furono mandati in Atene i legati, Sp. Postumio Albo, A. Manlio, e P. Sulpizio Camerino, con essere stato loro commesso di descrivere le inclite leggi di Solone, e di esplorare la politica, i costumi, e i dritti, co' quali si governavano le altre città della Grecia*. Per altro i Romani non abolirono le leggi anteriori, come i Greci abolirono le loro; ma chiamati a consiglio, oltre gli altri, i Triunviri, ch' erano stati mandati in Grecia, e che da Tito Livio si chiamano periti delle leggi forestiere, fecero nuovi statuti, come attesta lo stesso autore. Ma quali furono questi statuti? Non furono formati tutti di nuovo; ma solamente quelli, de' quali vi fu di bisogno per equilibrare la libertà fra i plebei, ed i patrizj, che si eran fatti troppo arroganti. Non riporta-

(1) Nel lib. 2.
(2) Nella relazione delle leggi regie, e de' Re che le fecero.
(3) Nel lib 3.

portarono per tanto le leggi Greche tali e quali erano nelle XII. tavole, ma, desunto da esse e dalle domestiche ciò che giudicarono esser confacente al loro governo, ne fecero come un certo corpo, il quale dovess' essere il fonte di tutto il dritto sì pubblico che privato.

X. Ciò per altro non sia detto per torre ai Greci il minimo pregio. Si tengano pure la testimonianza di Plinio, riportata in Francese dal Signor Le-Roy co' seguenti termini [1]: *Ricordati che vai nell' Acaja, ch' è la pura e vera Grecia; che sei destinato a comandare a delle città libere, le quali hanno mantenuta la loro libertà col valore, e colle alleanze. Non voler torre alcuna delle loro franchigie, delle loro dignità, e de' loro privilegj: fa riflessione, ch' esso è il paese, che ci ha fornito delle leggi, e che non ne ha ricevute da verun popolo.* Si dia, dico, lode, alla Grecia, purchè questa lode non si converta in discredito de' Romani, sul riflesso, che non tutte le leggi portate dalla Grecia, furono descritte nelle XII. tavole; imperocchè altrimenti Plinio ripugnerebbe a Tito Livio, autore tanto più antico: e sul riflesso altresì, che la Grecia, che qui vien lodata pel valore della milizia, cedette al valor de' Romani. Lo stesso può dirsi di quel passo di Orazio [2]: *La Grecia vinta vinse il fiero suo vincitore, portando le arti nel rozzo Lazio.* Egli è certo, che i Romani si abilitarono e raffinarono in queste arti: ma per questo erano forse gl' ingegni del Lazio così rozzi e grossolani, che non avessero verun senso per le arti liberali, e che non si fossero dirozzati nel minimo che colla pratica de' Toscani loro vicini, i quali certamente non eran rozzi? La Grecia, abbandonata la milizia, si era addatta del tutto a queste arti: all' incontro ai Romani era presente quel detto d' Anchise ad Enea negli Elisj, [3]: *Le tue arti, o Romano, ricordati, che debbono esser quelle di reggere i popoli, di dar le leggi a chi ti chiederà la pace, di perdonare ai vinti, e di debellare i superbi*: Ma per altro, quando riposarono dalle guerre, non furono forse eccellenti nella cultura delle arti, fino ad uguagliarsi ai Greci nell' eloquenza, nella poesia, e nelle altre facoltà, o ad avvicinarsi al lor vanto più di qualunque altra nazione? Se i Romani ne' primi tempi non ebbero l' abilità de' Greci nelle arti liberali (il che credo esser accaduto anche ai Greci, non potendosi supporre, che a' tempi d' Inaco, e ne' susseguenti, fossero così eruditi, come lo furono di poi), se in vece di praticar le scuole attesero all' esercizio delle armi, per questo furono barbari e rozzi? Non v' è chi non sappia quanto eglino furono eccellenti nel piantare e munire gli alloggiamenti, nell' inventar le macchine, nel trapassare i fiumi co' ponti, in somma in qualunque parte dell' arte militare. Or queste cose quanta erudizione non richiedono elleno nelle stesse arti liberali? Tale abilità la presero forse dai Greci? Quanto avrebbono fatto meglio costoro, se in vece d' impiegare il tempo nelle scuole, l' avessero speso nell' esercizio delle armi, per provvedere alle cose loro, e mantenersi la libertà. Ora, perchè i Romani non porsero le orecchie ai maestri di scuola, dovranno dirsi rozzi e selvaggi? Come se non meritasse d' esser deriso chi la discorresse così. I Greci furono di gran lunga inferiori ai Romani nella scienza militare, perchè furono da loro vinti e soggiogati: dunque furono rozzi, e Selvaggi: No, non se ne può dedurre questa conseguenza; imperocchè i Greci furono celebri nelle altre scienze. Lo stesso dee dirsi de' Romani, sul riflesso che l' arte militare non è poca parte della scienza. Per altro so dove tende la critica dell' Investigatore. Dice, che i Romani furono rozzi e barbari, perchè non avevano, com' egli si crede, nè pittura, nè scultura, nè architettura, ed altre simili arti, prima d' impadronirsi della Grecia. All' incontro dà somme lodi ai Goti, ed asserisce, che la felicità che ora godono i regni ed i popoli, è derivata dalla loro maniera di governare. Or domando: quando mai coltivarono costoro la pittura, o la scultura? Suppongo, che, se pur l' ebbero, ei non dirà, che vi siano riusciti eccellenti. Se dunque i Goti furono in queste due arti ignoranti al pari de' Romani, perchè da egli a questi il nome di barbari, e a quelli no? Ed i Romani non furono poi così ignoranti in queste arti, come lo furono i Goti. Sovvenghiamoci de' versi che Anchise premette a' sopraccitati, della lode che ei dà ai Romani nell' arte della guerra, e dell' imperio ch' egli annunzia dover loro appartenere: *Altri* CON PIU' DI MORBIDEZZA *lavoreranno i metalli: son certo, che dai marmi ritrarranno al vivo le facce: riusciranno* MEGLIO *nell' oratoria: noteranno il corso de' cieli, e il nascere delle stelle.* Concede qui Anchise agli altri popoli, e se volete, ai Greci, l' eccellenza in queste arti; ma non perciò ne toglie tutto il vanto ai Romani, se si riflette a quel *con più di morbidezza*, e a quel *meglio*: imperocchè, se i Romani ne fossero stati ignoranti affatto, tali parole sarebbono vane e ridicole; non essendovi alcun soggetto di paragone fra chi è celebre in un' arte, e chi n' è del tutto ignorante. Nè si dica, che questa lode, qualunque ella sia, debba attribuirsi ai Romani dopo la conquista della Grecia. Dee riflettersi, che Anchise parla così prima dell' Edificazione di Roma; per il che tali parole si debbono intendere anche in quanto ai tempi che precedettero la vittoria riportata de' Greci. Se poi si domanda, da chi impararono? risponderò, dai Toscani. In prova di ciò, e specialmente, in quanto all' Architettura, ch' è il soggetto del presente trattato, è un monumento certo dell' essere stata esercitata dai Romani, il collegio degli Architetti eretto in Roma sotto il regno di Numa. Qual fosse l' Architettura che vi s' insegnava, si deduce da Plinio, il quale parlando del tempio di Cerere presso il Circo massimo, dice [4]: *Marco Varrone attesta, che prima dell' edificazione di questo tempio tutti gli ornamenti de' templi erano alla Toscana.* Da Varrone medesimo [5], il quale dice: *L' Atrio è così chiamato dai Toscani di Atria;*

(1) Nella sua Opera intitolata: *Le rovine de' più bei monumenti della Grecia.*
(2) Nel lib. 2. all' epist. 3.
(3) Virg. nel lib. 6. dell' Eneide.
(4) Nel lib. 35. al cap. 12.
(5) Nel lib. 4. della ling. Lat.

di Atria; *imperocchè di lì ne fu preso l' esempio*, Da Festo: [1]: *Si chiama poi Atrio, perchè un tal genere d' edifizio, fu inventato la prima volta in Atria di Toscana*. : *Da servio*: [2] *Altri dicono, Atria essere stata una città dell' Etruria, che aveva le case con ampli vestiboli, i quali essendo stati imitati dai Romani, furono detti atrj*: Ed inoltre dal Signor Conte Caylus, ricercatore esattissimo delle particolarità della storia antica [3], il quale dice: *Si sa ..... che i Romani ricorsero ai Toscani per le principali costruzioni, e per gli ornamenti co' quali abbellirono la loro capitale*.

XI. Di fatto tutti gli antichi scrittori, che hanno parlato de' Toscani, attestano, ch' eglino erano coltivatori attentissimi delle arti della pace; e Diodoro Siculo dà loro il titolo speciale di *amatori delle arti*. Ma non si fermò qui il loro vanto. Prova il Dempstero [4], parimente colla testimonianza degli autori antichi, che i Toscani furono gl' inventori delle cerimonie, e de' riti della religione; in oltre dell' aruspicina, della maniera di fabbricar le città, delle fosse per munirle, delle mura, del pomerio, delle solennità matrimoniali, delle insegne del regno, o del principato, delle scuri, o de' fasci, de' littori, o apparitori, della trabea, della sede curule, dell' anello di ferro o d' oro, de' paludamenti, della pretesta, de' calzamenti senatorj e militari, detti anche Tirrenj; de' coturni, o siano calzamenti tragici; de' calzamenti venatorj, de' fornimenti de' palafreni, degli ornamenti bellici de' Consoli, del trionfo, e della pompa, o sia apparato di esso; del carro trionfale, delle quadrighe, della corona trionfale, della toga dipinta, della tonaca palmata, dell' abito de' Re, de' Consoli, e de' trionfatori; dell' arte gladiatoria, della musica, de' corni bellici, degli atrj, de rostri delle navi, del jus feciale, de' vivaj delle fiere, e di altri animali, e di tante altre cose, indipendentemente dai costumi di qualunque altra nazione, le quali tutte ricevettero da loro i Romani. Desume parimente, e prova lo stesso Dempstero, non solo dagli antichi autori, ma anche dall' analogia degl' idiomi, che i Volsci, i Campani, gli Osci, i Frontoni, i Marucini, i Piceni, i Reti, gli Euganei, ed altri popoli dell' Italia, furono tutti colonie de' Toscani. Dice poi [5]: *I Toscani non solamente furono illustri per la invenzione della religione; e delle cose attenenti al regno, e alla guerra; ma coltivarono eziandio le dottrine più mansuete, e servirono d' esempio agli altri per far lo stesso. Diodoro Siculo nel lib. 5. alla pag. 316. della biblioteca, dopo aver detto, che molte delle invenzioni Etrusche diedero maggiore accrescimento ai Romani, soggiugne*: Fanno poi il maggiore studio nelle lettere, ed in ispecie nell' esame delle cose naturali, ed attendono più di qualunque altra nazione alla considerazione de' fulmini (*). *Nè questo antico ed accreditatissimo autore dice ciò senza fondamento; essendo certamente venuta di Toscana tutta la setta de' Pittagorici, per esser Pittagora, autore di essa, stato Toscano e di nazione e di famiglia. Lucio Tusco Pittagorico, discepolo di Moderato Pittagorico, dice, che* il medesimo Pittagora nacque, fu educato, ed ammaestrato in Toscana (**). *Giovanni Saresberiense nel lib. 7. del Policratico al cap. 4. racconta*, che il nome stesso di Filosofia fu inventato da Pittagora Italiano. *Alcuni si son dati ad interpetrare tali autorità in maniera da farne apparire, che i di lui genitori solamente fossero oriundi di Toscana; ma ciò vien confutato dallo stesso Lucio presso Plutarco nel lib. 8. de' simposiaci al cap. 7. provando, ch' ei fu Toscano, presone l' argomento dai di lui simboli ..... L' Anticlaudiano per altro dice nel lib. 2.* come l' intende il Samio. *Ovidio nel lib. 15. delle metamorfosi*: Quest' uomo fu Samio di nascita. *Suida per altro concilia queste contrarietà, dimostrando, ch' ei nacque in Toscana; che andò in Samo con Mnesarco suo padre, scultore d' anelli; ch' ebbe due fratelli, il maggiore chiamato Eunomo, e 'l mezzano Tirreno ..... In oltre Cleante, presso Porfirio nella vita di Pittagora sul principio, attesta, che il di lui padre fu Tirreno*.

XII. Veramente la nazione Toscana e per l' antichità, e per le ricchezze aveva avuto tempo e comodo di portare ogni genere di arti all' ultima perfezione. In quanto all' antichità, Dionigi [6], dopo aver riportati i diversi pareri degli antichi autori che avevano scritto fino a' suoi tempi dell' origine di questa nazione, si attiene a coloro che la fanno naturale d' Italia, dicendo: *Certamente ella è antichissima, e manifestamente si ravvisa, che non ha cosa veruna di comune colle altre nazioni nè pe' costumi, nè per la lingua*. In oltre il linguaggio delle sue colonie, quautunque fosse di prima Etruseo, e lo stesso della Toscana, si distinse di poi in tanti dialetti, prima della edificazion di Roma, quant' erano le stesse colonie: il che non potè succedere, che dopo il lasso di più secoli. In quanto poi alle ricchezze, e al credito, e all' onore, che ne vengono in conseguenza, fu la Toscana così rispettabile, che alla venuta d' Enea in Italia, come narra Tito livio [7], *aveva già riempiuto della fama del suo nome non solo i paesi, ma anche il mare, per quanto è lunga l' Italia dalle alpi al golfo di Sicilia*.

XIII. Da tali fonti pertanto ne vennero in Roma le altre arti, e con esse la maniera retta di fabbricare; giacchè è cosa solita, che gli uomini, subito che hanno tempo, cercano d' imitare ciò che vedono di meglio appresso gli altri, e di riuscirvi. Laonde (per parlare primieramente delle fabbriche)

(1) Sotto la lett. A.
(2) Sopra il lib. 1. dell' Eneid. al vers. 730.
(3) Nella Raccolta delle antichità Egizie, Etrusche, Greche, e Romane.
(4) Nel lib. 3. dell' Etrur. Reg.
(5) Nello stesso lib. al cap. 43.
(6) Nel lib. 1.
(7) Al principio della stor. Rom.

(*) Ἐπισὴ ἀρχαῖόν τὸ πάνυ, καὶ ἰδιὸν ἄλλῳ γένει ὅτε ὁμόγλωσσον, ὅτε ὁμοδίαιτον εὑρίσκεται.
(**) Πυθαγόραν ὸν Τυῤῥηνὸν γεγονέναι, καὶ τέτραφθαι, καὶ πεπαιδεῦθαι.

vedendo i Romani gli edifizj rispettabili degli Etrusci, e venendo frequentemente a Roma quei che potevano ammaestrarli in quest' arte, non poterono fare a meno di dilettarsi di quel che avevano veduto, e di voler in Roma tal sorta di fabbriche, specialmente dopo di essersi ingranditi, ed avere acquistata maggior riputazione di quella de' loro vicini. Quindi avvenne, che l' anno di Roma CCLX. fu istituito il magistrato degli Edili, i quali avessero principalmente la cura della conservazione degli edifizj pubblici. Ognun che ha letto la storia Romana, sa quanto presto cominciarono questi a crescer di numero fin dal bel principio, e particolarmente i templi degli Dei, che i Romani, o mossi dalla propria superstizione, o per voto fattone in qualche pericolo de' più gravi, furono soliti d' innalzare; i quali se fossero stati tugurj, o vili capanne, credo al certo, ch' eglino avrebbono fatto di meno di creare un magistrato di soggetti de' più illustri, per farlo presedere a tal sorta di opere. Voglio poi ammettere, che la maggior parte de' privati di Roma non avessero in quei primi tempi abitazioni magnifiche, essendo poveri pel proposito che avevan fatto di arricchire più tosto la Repubblica, che se stessi: ma per altro, quando si trattò di erigere, o di risarcire delle opere pubbliche, e de' templi, credettero di non dover guardare a spesa, e non lasciarono correr cose, che potessero criticarsi di poco convenevoli al Popolo Romano, e all' onor degli Dei. Avevano la maniera di spendere o dell' erario, o de' bottini che facevano nelle guerre. Orazio lo attesta, rammentando la frugalità de' privati (1): *Avevano pochi entrate, come privati; per altro erano ricchi in comune. Non v' era alcun di loro, che avesse portici da estate vasti, e da misurarsi colla decempeda. Le leggi comandavano di non dispregiare verun cespuglio che a caso s' incontrasse; e di ornare a pubbliche spese le città, ed i templi degli Dei con nuove pietre.* Nel che è notabile per le ultime parole del Poeta l' attenzione de' Romani, o piuttosto la loro religione, per non aver voluto che i templi, allorchè minacciavano rovina per la vecchiezza, o erano stati consumati dagl' incendj, si rifacessero di vecchio, cioè delle pietre cadute, o tolte dalle pareti che si demolivano, ma di pietre del tutto nuove. Che poi questi pubblici edifizj fossero magnifici ed eleganti, ne fu causa, oltre la religione, anche l' ambizione; imperocchè chiunque di loro intraprendeva qualche opera pubblica, cercava di farla vie più grandiosa e pregievole delle altre: come fu fatto eziandio nel Campo Marzio, ove si sa che Fulvio Nobiliore, Fulvio Flacco, Cecilio Metello, e quei che vennero dopo di loro, fecero a gara nell' abbellirlo cogli edifizj. E quantunque ciò accadesse dopo che i Romani si erano dati al lusso; nondimeno, essendo l' emulazione naturale agli uomini, specialmente grandi, e desiderosi di farsi onore, com' erano i Romani, si dee credere, che quel che fu fatto dipoi, si fosse fatto anche per l' innanzi.

XIV. Plinio altresì, parlando de' pittori Romani (acciò tal uno non si creda che non conoscessero la pittura), dice, (2): *Fu onorata di buon' ora quest' arte anche presso i Romani. Da essa desumse il cognome di Pittori la nobilissima stirpe de' Fabj; avendo il primo di tal cognome l' anno* CDL *di Roma, dipinto il tempio della Salute: la qual pittura si rammenta anche a' dì nostri, quantunque il tempio sia arso sotto il principato di Claudio. E' stata in oltre celebre la pittura, che Pacuvio poeta, figliuolo d' una sorella d' Ennio, fece circa quel tempo nel tempio d' Ercole nel foro Boario.* IL VANTO DELLA SCENA POI FU QUELLO CHE RENDETTE QUEST' ARTE VIE PIU' ILLUSTRE IN ROMA .... *Ne crebbe però in Roma, come io penso, il pregio particolare, per via di M. Valerio Massimo Messalla, che l' anno* CDXC. *espose il primo a un lato della Curia Ostilia una tavola colla pittura della battaglia, in cui egli aveva vinto i Cartaginesi, e Gerone in Sicilia. Lucio Scipione fece lo stesso, col porre in Campidoglio una tavola della sua vittoria Asiatica. Dicono, che ciò dispiacesse all' Affricano suo fratello, e ch' ei se ne sdegnasse a ragione, per essere stato fatto prigioniero in quel combattimento il suo figliuolo. Incontrò parimente il dispiacere dell' Emiliano, Lucio Ostilio Mancino, ch' essendo stato il primo ad assalir Cartagine, espose nel foro la pittura del sito, e dell' espugnazione di quella città; e stando a raccontarne gli avvenimenti al popolo spettatore, ottenne per questa degnazione ne' prossimi Comizj d' esser fatto Consolo.* FU SOMMAMENTE AMMIRATA LA SCENA DIPINTA IN OCCASIONE DE' GIUOCHI DI CLAUDIO PULCRO. ESSENDOVISI GABBATI I CORVI COL VOLARNE ALLE TEGOLE, TANTO ERANO SIMILI AL VERO. *Poscia Lucio Mummio Acaico fu il primo di tutti ad introdurre in Roma le tavole forestiere.*

XV. E parlando delle statue ch' erano in Roma ne' primi tempi, dice (3): *Fra queste v' è quella di Romolo senza tonaca, come anche quella di Camillo ne' rostri; e innanzi al tempio de' Castori fu l' equestre togata di Q. Marcio Tremulo, che aveva vinti due volte i Sanniti .... Fra le antichissime sono ne' rostri quelle di Tullo Celio, di L. Roscio, di Sp. Nauzio, e di Cajo Fulcinio, uccisi in ambasceria dai Fidenati. Era costume del Popolo Romano di far quest' onore agli uccisi a torto ..... Si trova parimente essere stata decretata la statua a Tarrazia Caja, o sia Suffezia, Vergine Vestale ... (Le farò onore col riferire le parole medesime degli annali) perchè ella donò al popolo il campo Tiberino. Le statue pedestri furono senza dubbio in uso in Roma per lungo tempo; e l' origine dell' equestri è più che antica, essendone stato partecipato l' onore anche alle femmine; imperocchè v' è la statua equestre di Clelia, quasi che fosse stato poco il farla togata .... io credo, che questa, e quella d' Orazio Coclite, siano state le prime dedicate ..... Lucio Pisone racconta, che, sotto M. Emilio, e C. Popillio Consoli per la seconda volta, dai Censori P. Cornelio Scipione, e M. Popillio furono tolte via d' intorno al*

(1) Nel lib. 2. od. 12. (2) Nel lib. 35. al cap. 4. (3) Nel lib. 34. al cap. 6.

no al foro tutte le statue di quei che furono di magistrato, alla riserva delle collocatevi per sentenza del popolo, o del Senato; e che quella, la quale Sp. Cassio, affettatore del regno, si era posta innanzi al tempio di Tellure, fu fatta fondere dai Censori. Non si riguardavano quegli uomini di secondar l' ambizione anche in questo .... Dice inoltre (1): *Che l' arte statuaria sia stata usitatissima ed antichissima anche in Italia, lo dimostrano l' Ercole del foro Boario, consacrato, secondo le tradizioni, da Evandro, e chiamato il trionfale ... in oltre il Giano Gemino dedicato dal Re Numa ..... e le statue Toscane disperse per terra, le quali non v' è dubbio che siano state fatte in Toscana. Io crederei, che non siano state di altri, che di Dei, se Metrodoro Scepsio, così cognominato per l' odio ch' ei portava al nome Romano, non obbiettasse, che fu espugnata Bolsena per portarne via duemila statue. E mi fa maraviglia, come mai, essendo così antica l' origine delle statue in Italia, i simulacri degli Dei ne' templi fossero per lo più o di legno, o di terra cotta, finchè non fu soggiogata l' Asia, donde venne il lusso .....: L' Italia ancora fece de' colossi. Abbiamo nella biblioteca d' Augusto l' Apolline Toscano alto cinquanta piedi dal pollice; il quale lascia in dubbio, se ne sia più mirabile il bronzo, o la bellezza. In oltre Sp. Carvilio fece il Giove, ch' è in Campidoglio, de' pettorali, delle ocree, e degli elmi de' Sanniti. ..... L' ampiezza di questo colosso, è sì grande, che si scorge da Giove Laziale; e colla limatura ne fece poi la sua statua, che sta a piè dello stesso simulacro.*

XVI. Queste due diverse testimonianze di Plinio non si possono altrimenti dir sospette su la considerazione che alcuni hanno fatta delle inezie e degli abbagli da lui prese ne' suoi scritti: poichè ciò gli è accaduto nella storia delle cose naturali, su le quali avendo dovuto scriver tante cose che gli erano incognite, non ha potuto fare a meno di attenersi alle altrui relazioni: laonde non è maraviglia, se si è frequentemente ingannato in un trattato così vario e ripieno di tante difficoltà. Ma per altro, in quanto alla pittura e alla scultura, ha scritto quel che aveva appreso da autori maggiori d' ogni eccezione, e quel che vedeva cogli occhj propri. Fiorì egli a' tempi di Tito, allora che Roma era stata adornata di tutto ciò che si poteva immaginar di più bello in ogni arte; cosicchè, quando egli loda questo e quell' artefice, non v' è motivo per cui non gli si abbia a prestar fede, e non si abbia a credere che avesse il talento di discernere il buono, molto più che abbiamo tanti riscontri certi di questa sua abilità, quanti sono i residui pervenutici delle opere da lui stimate, e tenute in sommo pregio anche a' di nostri.

XVII. Alle riferite testimonianze di Plinio si aggiugne quella di Cassiodoro, il quale parlando delle statue d' Italia, così dice (2): *Si narra, che i Toscani ne siano stati i primi inventori in Italia, e che da loro introdottasene l' usanza in Roma, vi giunsero poi queste ad uguagliare il numero degli abitatori.* In fine la riflessione del Signor Conte Caylus (3): *Tutti i monumenti riportati dagli autori moderni, che hanno scritto di questa nazione* (cioè de' Toscani), *come il Dempstero, il Buonarroti, il Goori, e l' Accademia di Cortona, provano, che gli Etrusci conoscevano tutte le parti della scultura, e parimente l' incisione delle gemme. Non v' è cosa più atta a confermare la verità di ciò che questi asseriscono, quanto un passo di Plinio, in cui questo storico assicura, ch' v' erano due mila statue a Bolsena* (parla del passo sopraccitato), *e nello stesso capitolo parla d' una statua d' Apollo alta cinquanta piedi. Finalmente gli antichi, e i moderni fanno menzione d' una quantità considerabile di sculture che si vedevano nell' Etruria; ed io non dubito che gli uni e gli altri non siano stati sorpresi dalla bellezza di tai monumenti. Nondimeno hanno tralasciato il racconto di ciò che li rendeva pregevoli. Avrebbono dovuto, per esempio, discorre con minor superficialità del lavoro squisito de' vasi, rilevarne l' eleganza, e la varietà, e far capire le finezze della maniera con cui son travagliati. Di fatto qual purità non si osserva nella loro forma? Qual savièzza in alcuni de loro ornamenti andanti! Qual leggierezza nel lavoro della creta! Quale aggiustatezza nella posizione de' loro manichi! Tutte queste parti, dove si vede un gusto formato dal vero, son ripetute troppo spesso per potersi dire che siano casuali. I Toscani non avrebbono potuto produrre tante opere impareggiabili senza una perfetta conoscenza dell' arte, congiunta alle disposizioni naturali le più felici, di sorta che tutto ciò ch' è uscito dalle loro mani, ha un carattere originale, che non si può confondere con verun altro.*

XVIII. Se poi per provare il pregio delle arti Toscane, e in conseguenza quello delle Romane de' più antichi tempi, io riporto la testimonianza di Plinio, in vece di quella di qualche coetaneo delle stesse arti, come parrebbe esser cosa doverosa; non per questo si dee supporre, che allora esse fossero celebrate meno, perchè se ne riconoscesse il poco merito: imperocchè in que' tempi i Romani attendevano più a fare quel che si doveva scriver di loro, che a scriverlo da se stessi. Che cosa mai v' è di più caro, di quel che sia a ciascuno la casa propria e la patria? E pure la storia Romana non avrebbe tante oscurità, se quegli antichi si fossero curati di notare quel che accadeva in Roma di giorno in giorno. Or se furono essi così parchi, così poco diligenti in iscrivere le cose, che si sa essere state quelle che più stimavano, non ci dovremo maravigliare, se neppure si curarono di fare de' commentarj, o delle lodi alle arti ch' esercitavano. Benchè per altro io penso, che intorno a queste non tacessero del tutto; siccome non si astennero affatto dal lasciarci delle memorie del come si governarono in

(1) Nello stesso lib. 34. al cap. 7.
(2) Nel lib. 7. variar. al num. 15.
(3) Nella parte 2. della detta raccolta delle antich. Egiz. Tosc. Grec. e Rom.

no in guerra ed in pace. In quanto all' architettura, Vitruvio nella prefazione del lib. 7. riporta per mera digressione un certo Fussizio, Terenzio Varrone, Publio Settimio, Cossuzio, e Cajo Muzio, che ne avevano scritto. Or s' egli non ne avesse fatta menzione, chi mai avrebbe pensato, che questi tali avessero trattato di quest' arte? *Imperocchè* (dic' egli) *Fussizio si pose a comporre un volume mirabile su tali cose; in oltre Terenzio Varrone fece il trattato delle nuove dottrine, ed uno di architettura, e due ne fece Publio Settimio*. Soggiugne poi: *Non solamente è rincrescevole la mancanza degli scritti di Cossuzio, ma anco di quei di C. Muzio, il quale confidatosi nella sua grande scienza, perfezionò il tempio dell' Onore e della Virtù*.... E poco più sotto, *Or siccome i nostri antichi furono grandi architetti nient' meno che i Greci, e molti ne sono a nostra memoria, ma pochi però che ci abbiano lasciati de' precetti della loro arte; così ho creduto di non dover tacere ec.*

XIX. In quella maniera dunque che perirono gli scritti di costoro, poteron perire gli scritti di coloro che avevano trattato delle altre arti. Ma quando qualcuno volesse obbiettare in discredito delle arti Toscane, che nessun Italiano prima de tempi di Augusto le abbia lodate co' suoi scritti; suppongo che dovrà prima vedere se alcuno di essi avanti un tal tempo abbia lodate le Greche, per non incorrere nella disavvedutezza di condannare con uno stesso supposto e le une e le altre, quando ritrovi, che parimente nessuno siasi dato una tal briga. Ma si dirà, che Plinio è molto prolisso nel celebrar le arti Greche. Ciò non m' importa, purchè egli faccia grande stima anche dell' Etrusche; il che certamente non può negarsi. E poi quante erano le statue Toscane che vi rimanevano a' tempi di Plinio, o fossero trasportate di Toscana o fatte in Roma, dopo tante guerre e rovine, dicendo lo stesso autore (1): *Le statue Toscane disperse per terra, ec.* ? Quante ve ne rimanevano, dico, specialmente dopo l' orribile incendio accaduto sotto l' imperio di Nerone; del quale così parla Tacito (2): *Non si può dar conto del numero delle case, delle isole, e de' templi, che ne rimasero distrutti: dirò bene, che arsero .... le ricchezze acquistate con tante vittorie, gli onori delle arti Greche, come anche le memorie incorrotte degli antichi ingegni, ec.* ? Or dunque vedendosi Plinio avanti agli occhj un grandissimo numero di statue Greche, non è maraviglia, se diede maggiori lodi a quel che vedeva, che a qual conosceva più per relazione, che di vista; molto più che gli uomini son facili ad essere allettati dalla novità, e, come frequentemente suol accadere, si annojano delle cose domestiche alla comparsa delle straniere, non già perchè quelle siano peggiori, ma perchè queste son nuove.

XX. Ma quantunque siano perite quasi tutte le memorie delle arti Toscane, e tutti gli scritti degli antichi che ne hanno parlato; nulladimeno dagli scrittori posteriori, e dagli avanzi, che di esse rimangono, possiamo arguire, quanto poca ragione vi sia d' attribuire ai Romani la non curanza delle arti liberali. Abbiamo, che Servio Tullio, dopo aver fatta lega co' Latini, per renderla stabile, ne compilò le leggi col voto di ambedue i popoli; ed *acciò queste* (come dice Dionigi (3)) *non fossero abolite dall' ingiuria de' tempi, incise i decreti del concilio, e i nomi delle città convenzionate* IN UN CEPPO DI BRONZO. Racconta lo stesso autore in proposito delle leggi delle XII. tavole (4) *ch' essendo stato convocato il popolo ai comizj centuriati con ritrovarvisi presenti i Pontifici, gli Auguri, e gli altri Sacerdoti, per fare precedentemente i soliti sagrifizj, furono distribuite le tabelle ai presidenti; e ch' essendo dipoi tali leggi state confermate per plebiscito, furono incise* IN CEPPI DI BRONZO, *ed esposte nel luogo il più cospicuo del foro*. Tito Livio poi, raccontando i voti fatti in Roma per gli prodigi occorsi l' anno DXXXV. primo della seconda guerra Punica, dice (5), che *le madrone fecero una statua di bronzo a Giunone sull' Aventino*. Ed ecco intanto da questi passi, che furono in Roma gli scultori, e i fonditori del bronzo, molto prima che i Romani s' impadronissero della Grecia. Tito Livio in oltre fa menzione (6) del Circo disegnato da Tarquinio Prisco fra il Palatino e l' Aventino, per celebravi con maggior pompa e sfarzo i giuochi per la vittoria da lui riportata in guerra contra i Latini. I Principj di questo Circo, che dipoi fu chiamato Massimo, furono, a dire il vero, poco considerabili, nè io sto a parlarne; quantunque per altro non fosse di poco momento l' aver egli riempiuta una gran parte della profondità della valle, che rimaneva fra i detti due colli, affine di appianar l' aja del Circo: il che qui accenno di passaggio, e solamente per far costare, che i Romani fin da quei primi tempi non si sgomentavano di alcuna impresa. Ciò che poi fu aggiunto a questo Circo da Tarquinio Superbo, si raccoglie da Dionigi, mentre dice (7), che questo Re *circondò con portici coperti il Circo anfiteatrale, il quale non aveva altro, che i gradi* (*) Racconta altresì, che tutt' i plebej, alla riserva di alcuni pochi, ch' egli sperava dover essergli fedeli, ed atti alla milizia, furono impiegati a forza in questo lavoro: che *altri tagliavano il legname, altri portavano i pesi su le spalle, altri facevano le fosse sotto terra per fabbricarvi le volte, ed altri erano destinati alla fabbrica de' portici, e a far da manuali ai maestri dell' opera; e che non v' erano nè lavoratori di metallo, nè architetti, nè scarpellini, i quali non*

(1) Nel passo già citato del lib. 34. al cap. 6.
(2) Nel lib. 15. degli Annali.
(3) Nel lib. 4.
(4) Nel lib. 10.
(5) Nel lib. 21.
(6) Nel lib. 1.
(7) Nel l.b. 4.

(*) Τὸν δὲ ἁμαθίαιτον ἱππόδρομον, ὃδὶ ἔξω τῶν κρηπίδων ἔχοντα, παρέσειν ἰσοσίγοις ὀθόναις.

non fossero stati levati dai loro privati lavori per dar mano all' opera pubblica (*) Or da una moltitudine così grande di operaj chi non concepirà quanto dovett' esser magnifica una tale opera, e che non poteva esser fatta senza le regole dell' architettura, per non fabbricare una rovina in vece d' un' edifizio?

XXI. Nè mi si obbietti, per isminuire la magnificenza di sì grand' opera, che la plebe fu distribuita nel tempo stesso e per la fabbrica delle Cloache, e per la fabbrica del Circo. So ancor io, che Dionigi colle sopra esposte parole parla dell' una e l' altra; opera ma so altresì, che la plebe era numerosissima, e che in essa consisteva la maggior parte del popolo Romano: di modo che, fosse pur divisa assieme cogli artefici in due parti, un numero così grande fu più che bastante e per l' uno e per l' altro lavoro; laonde un tal riflesso, in vece di sminuire la magnificenza di un opera, c' induce ad ammirarla in ambedue. Ma giacchè si è fatta menzione, delle cloache, quantunque siamo per parlarne più sotto, si ricordi primieramente il lettore del concetto che ne hanno formato gli scrittori, poichè non hanno dubitato di riporle fra le maraviglie dell' arte e della potenza Romana: dia altresì un' occhiata preventiva alle *Tavole* II. e III. nelle quali fra poco ne dimostreremo gli avanzi, acciocchè egli possa veder da se stesso, quanto sia stato retto il loro giudizio; e poscia si ponga a ragionar meco così: se ciò che doveva rimaner sotto terra, ed era destinato a ricevere le immondizie della città, volle Tarquinio, che si facesse con tanza magnificenza, pulizia, e fermezza; e che vi si usassero tutte le regole dell' architettura; con quanto più di magnificenza e di perfezione dee dirsi che fosse fatta l' opera, che dovea rimaner esposta agli occhj di tutti, ed era destinata alla celebrazione de' giuochi e delle feste del popolo? Ma intanto questo Circo, da noi così celebrato, fu distrutto da Giulio Cesare; giacchè Plinio dice (1), essere stato *il Circo massimo fabbricato da Cesare Dittatore*. Io l' accordo, se così piace; benchè per altro ciò non si deduce da Svetonio (2), il quale dice soltanto, che *ne fu esteso lo spazio dall' una e l' altra parte*; cioè, che fu allungato di più di quel ch' egli era. Ma sia realmente stato distrutto; egli è certo, ch' essendo cresciuto il popolo, dovette ampliarsi anche il Circo. Or da ciò si pretenderà forse di dedurre, che il Circo de' Tarquinj fosse debole e rozzo? E pure vediamo anche a' dì nostri disfarsi degli edifizj sì sacri, che profani, quantunque siano d' eccellente architettura e fermezza, a solo fine di renderli più ampli, e di farvi de' nuovi comodi. Ma si dirà, ch' esso fu molto più magnifico dopo essere stato rifatto da Giulio Cesare. E bene? purchè quel di prima sia stato magnifico, per quanto basta a far intendere, che gli antichi Romani non furono ignoranti delle belle arti, io non mi curo d' altro. Qual sia poi la stima che dobbiamo fare del predetto Circo di Tarquinio, oltre quella che ne abbiamo fin qui rilevata, lo dedurremo da ciò che ne dice Tito Livio, il quale aveva avanti gli occhi quello di Giulio Cesare, e poteva aver certa notizia di quello de' Tarquinj o da quei che lo avevano veduto, o per la fresca memoria che tuttavia ve n' era. Dic' egli, parlando della plebe impiegata nella fabbrica del Tempio di Giove Capitolino (3): *Furono di poi intrapresi altri lavori in apparenza minori, ma per altro di alquanto più di fatica; i quali consisterono nel fare i fori nel Circo, e nel condur sotto terra la cloaca massima per ricettacolo di tutte le immondizie della città: alle quali due opere le magnificenze moderne appena hanno potuto uguagliar qualche cosa*. Egli è certo, che quando Tito Livio scrisse di queste cose, era già molto tempo, che la Grecia aveva portate le sue arti nel Lazio. Dunque al principio del terzo secolo di Roma, nè Tarquinio, nè i Romani erano ignoranti delle arti liberali; e dirò altresì, che nè tampoco avevano bisogno delle arti Greche.

XXII. Per ritornare a Tarquinio Prisco, delle cui opere si trattava, dice Tito Livio (4) *ch' egli distribuì ai privati intorno al foro de' siti da fabbricarvi; e che vi furono fatti de' portici e delle taverne*. Tralascio volentieri di parlare delle taverne, giacchè in queste non si suol avere riguardo alla perizia dell' arte. Ma per altro il fare i portici intorno a un foro di una grand' estensione, non fu cosa di poco momento, nè vi volle poc' arte; molto più che il Re nel fabbricarli non ebbe in vista solamente l' uso per cui si facevano, ma eziandio la loro eleganza; giacchè Dionigi, parlando di quest' opera di Tarquinio, dice (5): *Decorò altresì il foro, dove e si rende ragione, e si fanno le concioni, e si trattano gli altri negozj civili, circondandolo di botteghe, e di altri ornamenti*. Che cosa fossero questi ornamenti, non si sà: penso per altro, che fossero i portici, e la loro eleganza di sopra accennata. Di fatto, essendo Prisco di Tarquinia in Toscana, e in conseguenza non ignorante delle arti Etrusche; chi può mai dubitare, che, quando egli intraprese ad ornare il foro, non si servisse di tutta la sua potenza ed industria, acciocchè l' eleganza dell' opera corrispondesse alla maestà del luogo? Egli era in oltre di animo grande ed elevato, come si è raccolto dall' aver egli intrapresa la fabbrica del Circo, e come si può congetturare dalle mura della città (6), *le quali essendo di prima fatte con prestezza e alla rinfusa, furono da lui riedificate con pietre riquadrate, ognuna delle quali era un carico bastante per un carro* (**);

(1) Nel lib. 36. al cap. 15.
(2) Nella vita di Giulio Ces. al cap. 39.
(3) Nel lib. 1.
(4) Nel lib. 1.
(5) Nel lib. 3.
(6) Lo stesso Dionigi nel detto luogo.

(*) Οἱ μὲν ὑλοτομῶντες, αἱ δ' ἐπὶ τῶν ὤμων αὐτὰ τὰ ἄχθη φέροντες, μεταλλεύοντές τε λιθοκόμους καὶ σύναγγας ἕτερο, καὶ πλάττοντες τὰς ἐκ ἀυτῶν καμάρας, καὶ πασσάλους ἐγάιροντες, καὶ τοῖς ταῦτα πράττουσι χειροτέχναις ὑπηρετοῦντες. χαλκοτύποι τε καὶ τέκτονες καὶ λιθουργοὶ, τῶν ἰδιωτικῶν ἔργων ἀφέιστοντες, ἐπὶ ταῖς δημοσίαις κατέχοντο χρείαις.

(**) Καὶ τὰ τύχη τῆς πόλεος ἀυτοσχέδια, καὶ φαύλως ταῖς ἐργασίαις ὄντα, πρῶτος ἐδιόμασε λίθοις ἁμαξιαίοις εἰργασμένοις πρὸς κανόνα ταῦτα κατασκευάζειν.

come pure dai primi principj della costruzione delle cloache, essendo egli stato il primo a scavarle; e molto più dai fondamenti del tempio di Giove, ch' ei gettò, come dice Tito Livio (1), sull' aja del Campidoglio. Questo, secondo quel che ne racconta Tacito (2) *era stato promesso in voto dal Re Tarquinio Prisco, e n' erano stati gettati da esso i fondamenti, che portavano un' elevazione corrispondente più alle forze che si speravano dall' accrescimento delle cose, che alle poche sostanze, che avea il popolo Romano in que' tempi*. E certamente se Tarquinio Prisco non avesse fatto altro che appianarne l' aja, pur si serebbe meritato, che si dicesse di lui quel che attesta Tito Livio, dicendo, (3), *ch' egli intraprese le opere della pace con maggior animo di quel che dimostrò in tutte le guerre da lui fatte*; imperocchè (4) *il colle, su cui voleva fabbricare il tempio, avendo bisogno di molte e laboriose opere, come quello ch' era scosceso, difficile a salirsi, ed in cima non piano, ma acuto, fu da lui fiancheggiato da molte parti con alte sostruzioni, e ne fu appianata la cima con de' materiali, ond' ella fosse a proposito per farvi il tempio* (*). Or se tali cose non si poteron fare senza una grande scienza dell' architettura, a chi potrà cadere in mente, che, avendola egli avuta in sommo grado nella costruzione di tante altre opere, gli fosse poi mancata nell' ornare il foro.

XXIII. Ma già siamo giunti al monnmento specifico della Romana magnificenza. E' questo il tempio predetto di Giove Capitolino, il quale, incominciato già da Tarquinio Prisco, *fu dipoi*, come dice Tacito (5), *intrapreso a fabbricare da Servio Tullio coll' ajuto de' compagni, e proseguito da Tarquinio il Superbo* (chiamati dall' Etruria gli operaj) *dopo la presa di Suessa Pomezia, col ritratto delle spoglie de' nemici. Ma la gloria dell' opera era riserbata alla libertà. Dopo l' espulsione de' Re, Orazio Pulvillo, essendo Consolo la seconda volta, lo dedicò con quella magnificenza, che fu piuttosto adornata, che accresciuta, dalle immense ricchezze dipoi acquistate dal popolo Romano*. Della quale ampiezza è conteste Dionigi, descrivendola così (6): *E fondato su d' un alta cima della circonferenza di otto jugeri*; ed E' LARGO DUGENTO PIEDI IN CIRCA DA OGNI LATO *non essendovi fra la lunghezza, e la larghezza la differenza di quindici piedi interi, giacchè quello il quale fu ristaurato dopo l' incendio, per quel che ci è stato riferito dai nostri padri, è stato rialzato su i medesimi fondamenti*, E DIFFERISCE SOLTANTO DALL' ANTICO NELLA SONTUOSITA' DELLA MATERIA. *Dalla parte della facciata, la quale guarda verso mezzo giorno, è cinto* CON TRE ORDINI DI COLONNE. *Sono in esso tre celle ugualmente distanti, e comprese da lati comuni. La mezzana è quella di Giove; le laterali sono, una di Giunone, l' altra di Minerva: coperte tutte da un medesimo tetto* (**). Fu dunque il tempio riedificato da Silla dopo il primo incendio, di pietre più nobili sì, ma per altro della medesima forma, di cui era quello de' Tarquinj; atteso che i Romani si erano fatta legge di religione il non mutarla, dicendo Tacito (7), che *furono avvisati dagli Aruspici, che* ..... IL TEMPIO SI FOSSE SITUATO SULLE STESSE VESTIGIE; E CHE GLI DEI NON VOLEVANO, CHE SE NE MUTASSE L' ANTICA FORMA. In oltre (8): *Dopo l' espulsione de' Re, Orazio Pulvillo, essendo Consolo la seconda volta, lo dedicò ... Fu di nuovo situato* SU LE STESSE VESTIGIE, *allora che dopo lo spazio di* CDXV. *anni si abbruciò sotto il Consolato di L. Scipione, e di C. Norbano. Silla vincitore ne prese la cura*. Dopo il secondo incendio accaduto sotto l' imperio di Vetellio, avendo voluto Vespasiano impiegare nella riedificazione di esso le colonne di marmo Pentelico, ch' avea fatte venir d' Atene, fece il tempio più alto, conservando per altro nel restante l' antica forma. Dal che facilmente si deduce, che il tempio era prima d' architettura Toscana, atteso che le proporzioni di questa erano di quel tempo piú basse rispetto alle Greche, le quali si tenevano già da gran tempo più alte. Bisognò per tanto innalzarlo, per collocarvi le colonne Greche. Ma noi andiamo congetturando intorno all' architettura di questo tempio quel che apertamente ci attesta Vitruvio, il quale scrisse ai tempi d' Augusto, mentr' era per anche in essere il tempio rifatto da Silla. Dic' egli per tanto (9): *Negli areostili non si debbono usare architravi di pietra, nè di marmo; ma in loro vece vi si debbono porre travi di legno di tutta una tratta. Questi templi poi sono di aspetto bassi, gravi, umili, e larghi*; E I LORO FASTIGJ SI ADORNANO CON FIGURE O DI TERRA COTTA, O DI BRONZO DORATO ALL' USO TOSCANO, *come si vede ne' templi di Cerere presso il Circo Massimo; di Ercole Pompejano, e di Giove Capitolino*. Dunque la forma di questo tempio descritta da Dionigi, cioè d' una larghezza quasi uguale alla lunghezza, con tre celle, col pronao di tre ordini di colonne, e co' laterali di due, era degli eraostili, non alla Greca, ma alla Toscana, e quella stessa che gli fu data da Tarquinio il Superbo, e che fu tale fino a' tempi di Vespasiano. Quanto fosse in istima questo tempio presso i Romani, lo potrei dimostrare colle parole di Tito Livio, allora ch' egli rammenta la dedica fattane dal Consolo Orazio Pulvillo. Dic' egli (10): *I confidenti di Valerio ebbero a male più di quel che portava la convenienza, che fosse toccata ad Orazio la dedica* DI COSI' INCLITO TEMPIO: in ol-

(1) Nel lib. 1.
(2) Nel lib. 3. delle Storie.
(3) Nel lib. 1.
(4) Dionigi nel lib. 3.
(5) Nel passo sopraccit. del lib. 3. delle Storie.
(6) Nel lib. 4.
(7) Nel lib. 4. delle Storie.
(8) Nel lib. 3. delle Storie.
(9) Nel lib. 3. al cap. 2.
(10) Nel lib. 2.

(**) Τὸν μὲν οὖν λόφον ἐφ' οὗ τὸ ἱερὸν ἔμελλεν ἱδρύεσθαι, πολλῶν δεόμενον ἐργματείας· ὕστε γὰρ εὐθεῖσθος ἦν ὕτε ὁμαλὸς, ἀλλ' ἀπότομος καὶ εἰς κορυφὴν συναγόμενος ὀξεῖαν· ἀναλήμμασιν ὑψηλοῖς πολλαχόθεν ἐξειλαβὼν, καὶ πολὺν χῶν εἰς τὸν μεταξὺ τῶν τῆ ἀναλημμάτων καὶ τῆς κορυφῆς τόπον ἐμφορήσας, ὁμαλὸν γενέσθαι παρεσκεύασε, καὶ ἁρὸς ὑποδοχὴν ἱερῶν ἐπιτηδειότατον.

(***) Ἐποιήθη δ' ἐπὶ κρηπίδος ὑψηλῆς βεβηκὼς, ὀκτάπλεθρος τὴν ἐξίεδον, διαμετίων ποδῶν ἑξήκοντα τὴν πλευρὰν ἔχων ἑκάστην, ὀλίγον δ' ἔτι τὸ διαλλάττον εὖρος τῆς ἐν τῆς ὑπεροχῆς τῶ μήκους πρὸς τὸ πλάτος, ὡς' ὅλων πεντεκαίδεκα ποδῶν. ἐπὶ γὰρ τοῖς αὐτοῖς

in oltre, allora che riferisce l' orazione del Console P. Valerio al popolo su l' essere stato, l' anno di Roma CCXCIII. occupato il Campidoglio dagli esiliati e dai servi [1]: *E sarà stata cosa decorosa... il non liberar dai tumulti* QUELL' AUGUSTISSIMA CASA *di Giove Ottimo Massimo?* Ma tralascio tutto ciò su la considerazione, che questi vocaboli così onorifici possono aver avuto per oggetto piuttosto la religione, che la fabbrica; quantunque anche la splendidezza di questa possa aver contribuito molto alle lodi del tempio. Non possono per altro astenermi dal riferire quel che scrive lo stesso Tito Livio [2], cioè, che sotto il secondo Consolato di Appio Claudio il Cieco, e di L. Volunnio Fiamma Violento, l' anno CCCCLVII. di Roma, *furono penati alcuni usurai dagli Edili Curuli Gneo, e Quinto Ogulnj; che di quanto ne fu ricavato, e confiscato, ne furono fatti i limitari di bronzo in Campidoglio, e i vasi d' argento per le tre mense nella cella di Giove; che fu posto un Giove colle quadrighe sul comignolo del tempio*; e che sotto il Consolato di M. Cornelio Cetego, e di P. Sempronio Tuditano, l' anno DXLIX. [3] *gli Edili Curuli C. Livio, e M. Servilio Gemino posero le quadrighe dorate in Campidoglio*. Or questi ornamenti, egli è certo, che non furono di opera Greca, ma Toscana; e che furono aggiunti al tempio, prima che i Romani s' impadronissero della Grecia.

XXIV. Veda per tanto il lettore, se dobbiamo stare alla stima che fa il Minutolo delle opere de' Re, dicendo [4]: *Alcune opere pubbliche furono in questi tempi* UN POCO PIU' AMPLE, *come i portici intorno al foro, gli argini, e le mura della città, e il tempio di Giove Capitolino, ridotto in miglior forma da Tarquinio il superbo,* IL TUTTO PER ALTRO ROZZO, E DISADORNO. Ha egli dunque potuto dire, che queste cose fossero un poco più ample, come se non meritassero di esser preferite nel paragone, che alla casa di Romolo; queste cose, dico, cotanto celebrate dagli antichi, e che tante quant' erano, se riflettiamo a ciò che abbiamo detto, avrebbono potuto rendere illustri altrettante città? Con qual ragione poi le chiama rozze e disadorne? Pretendeva egli forse, che si dovessero adornare l' argine, le mura della città, e la cloaca massima, di cui non fa la minima parola? Tali cose non si potevano adornar con altro, che col farle di un lavoro squisito e forte, e col renderle atte all' uso per cui erano state ordinate. Or queste qualità non mancarono certamente alle mura della città, fabbricate di pietre riquadrate, ognuna delle quali era carico bastante per un carro. Se poi siano mancate all' argine, si legga Tito Livio, Dionigi, Plinio, ed altri; e si rileverà quanto maravigliosa fosse una tal opera in tutte le sue parti. Per quel che riguarda la cloaca massima, si dia un' occhiata alle *Tavole* II. e III. che esibiremo in appresso; e si vedrà fatta eziandio con tutta l' eleganza. Dunque queste tre opere non furono disadorne; e se non furono disadorne, nè tampoco furono rozze. In quanto poi ai portici d' intorno al foro, e al tempio di Giove Capitolino, domanderò primieramente, dond' egli sappia, che queste due opere erano rozze e disadorne? Egli è certo, che non le ha vedute, e nè tampoco gli autori antichi gliel' hanno riferito. Domando inoltre, quali sono gli ornamenti che mancavano a questi portici, ed al tempio? Se si tratta di quelli che richiedevano le fabbriche fatte alla Toscana, risponderò, che v' erano; e toccherà al Minutolo di provare, che gli architetti Toscani mancassero in questa parte: il che non potrà mai provare. Se vi desiderava ornamenti inutili, e non appartenenti alla qualità dell' opera, o alieni dai precetti dell' architettura Toscana; aggiugnerò, che i portici, ed il tempio per questo stesso furono adorni, perchè non avevano tal sorta d' ornamenti. Ma intendo dove và a ferire il Minutolo, vuol dire, ch' era rozza e disadorna l' architettura, secondo le cui leggi non poteva negare che fosse stata esattamente regolata l' una e l' altra opera. Ma se così debba giudicarsene, lo vedremo in appresso: intanto ce ne staremo al giudizio di Vitruvio, che a mio credere è stato molto più intelligente d' architettura, e ne ha parlato assai diversamente. Or si compiaccia l' Investigatore che con tanta fiducia ha asserito, che il popolo Romano, prima della conquista della Grecia, *non innalzò fabbrica da vantarsene*; si compiaccia, dico, di considerare dal fin qui detto, se il tempio di ma di un Capitolino, i portici, il Circo, e qualunque altro tempio de' tanti che furono innalzati pri- Giove tal tempo, fossero cose che i Romani potessero veder con piacere, e mostrare ai forestieri?

XXV. Debbo qui notare alcune cose, che di sopra ho leggiermente toccate, per non esser troppo diffuso, allora che non ve n' era bisogno, e che daranno non poco lume a- ciò che abbiamo detto intorno alle arti degli Etrusci, e alla magnificenza de' Romani. Vitruvio, nel passo poc' anzi indicato, fa menzione degli ornamenti, che i Toscani solevano porre su i fastigi de' loro templi: dice, che anche i Romani appresero da loro un tal costume; e rammenta, che così erano adornati i templi di Cerere presso il Circo, di Ercole Pompejano, e di Giove Capitolino. Plinio è contese della verità dell' asserzione di Vitruvio. Eccone le parole [5]: *Loda* (Varrone) *anche Pasitele, il quale diceva, che la plastica è la madre dell' arte statuaria, della scultura, e dell' intaglio; ed essendo egli eccellen-*

(1) Nel lib. 3.
(2) Nel lib. 10.
(3) Nel lib. 29.
(4) Nella 4. delle sue dissert. critich. alla sez. 1.
(5) Nel lib. 35. al cap. 12.

Ψιμελίας ὁ μετὰ τλὼ ἱμᾶφησιν οἰκεδομηθὰς κατὰ τὰς πατέρας ἡμῶν, εὑρεθη, τῇ τε πολυτελείᾳ τῆς ὕλης μόνη διαλλάττων τὰ ἀρχαία, ὰκ μὲν τὰ κατὰ φρόσωπον μέρος ἀφὸς μεσημβρείαν βλέποντος, τετράφ ἀπελαμβανόμενος σίχῳ κίονων, ὰκ δὲ τῶν πλαγίων, διπλῆ· ἐν δὲ ἐστῇ, τρῖς ἴνεσι σπικὶ ἀφιάλληλοι, καινὰς ἔχοντες πλευράς· μέσος μὰν, ὁ τὰ Διός· πας' ὁκάτερον δὲ τὰ μέρος, ὅ τε τῆς Ἥρας καὶ ὁ τῆς Ἀθήνας, ὑφ' ὧὸς ἀστὶ καὶ μιᾶς σίγης καλυπτόμενα.

tissimo in tutte queste cose, non ne fece mai alcuna, se prima non ne aveva fatto il modello. Narra in oltre, che quest' arte fu esercitata in Italia, e massimamente in Toscana; e che da Tarquinio Prisco fu chiamato Turiano di Fregella, per dargli a fare l' immagine di Giove da dedicarsi in Campidoglio. Che questa era di terra cotta e perciò solita a miniarsi sul fastigio di quel tempio v' erano le quadrighe della stessa terra, delle quali si è parlato più volte. Che dal medesimo fu fatto l' Ercole, il quale anche a' dì nostri ritiene il nome dalla materia. Ciò si faceva perchè le immagini degli Dei così fatte, erano pregiatissime. Nè noi ci arrossiremo, che si tenessero in pregio figure di tal materia, e che non s' impiegasse nè argento, nè oro per gli Dei. Tali simulacri durano in molti luoghi anche a' dì nostri. Sono poi in Roma, e ne' paesi circonvicini, molti frontispizj di templi, i quali sono veramente pregievoli per la maraviglia dell' intaglio, per l' arte, e molto più per la durata da sì gran tempo, e certamente più innocenti dell' oro. Da quel che abbiamo riferito dell' uno e dell' altro scrittore, e dalle statue, o quadrighe, con cui in Roma, e in altri luoghi a lei soggetti si adornavano i fastigj de' templi all' usanza Toscana, come dice Vitruvio; si rende manifesto, che l' architettura Toscana non era altrimenti disadorna. Se poi questi ornamenti erano di terra cotta, o di bronzo, non però massiccio; ciò fu fatto di proposito, per non aggravare il fastigio, su cui si ponevano. Del resto, quantunque la creta sia vile in se stessa, non comprendo, come poi debbano sprezzarsi, o tenersi in poco conto anche le opere composte di tal materia, quando siano state fatte secondo le leggi dell' arte. Fu poi la plastica in uso frequentissimo presso i Toscani, ed i Romani, come si vede anche a' dì nostri dalle urne, e dalle tegole, che ne rimangono; fra le quali se spesso si ritrovano de' lavori un poco duri, ve se ne vedono anche di quelli, che meritano tutta la stima per la somma loro bellezza. Non cercherò qui, se i Toscani abbiano inventata la plastica, o se l' abbiano ricevuta da' paesi stranieri. Dicono alcuni, ch' ella sia stata invenzione de' Greci. Ma che perciò? Forse non vengono in mente agli uomini tante cose, che sono in tutto e per tutto le medesime, senza averle gli uni apprese dagli altri? Credono gli Europei, che si debba loro la invenzione della bussola, della stampa de' caratteri, della polvere da fuoco, de' cannoni, e de' globi delle sfere celesti: ma se ponghiam mente a ciò che dicono Isacco Vossio, (1), ed altri, tutte queste cose erano state ritrovate ed usate dai Cinesi negli ultimi paesi dell' Asia, molto prima che alcuno degli Europei si trasferisse in quelle parti. E se qualcuno volesse negarlo, con dire, che il Vossio, e gli altri abbiano deferito troppo alle memorie dell' Asia, alle quali non dovevano prestar fede, sul riflesso, che i Cinesi trattavano in esse delle cose loro; domanderò io, di dove alcuni autori Latini hanno appreso, che i Greci sono stati autori della plastica? Che forse non lo hanno appreso dai Greci, o piuttosto da alcune relazioni vaghe ed incerte? *Vi sono alcuni* (dice Plinio (2)), *i quali raccontano, che i primi inventori della plastica furono Reco, e Teodoro in Samo, molto prima che i Bacchiadi fossero scacciati di Corinto; e che Euchire, ed Eugrammo, professori di quest' arte, avendo accompagnato Demarato, uno degli esiliati della stessa città, in Toscana, ove egli generò Tarquinio Prisco, Re de' Romani, insegnassero la plastica all' Italia.* Dunque vi sono alcuni, che così raccontano? Ma per altro non se ne sa il nome. Vi sono parimente alcuni, che raccontano, essere i Cinesi stati gl' inventori delle cose suddette, e di più sappiamo chi sono. Or se, quantunque gli annali de' Cinesi siano cotanto esatti, nondimeno v' è chi ne parla con disvantaggio, per darla vinta agli Europei; si dovrà poi tenere per indubitato ciò che riferisce Plinio su la tradizione di autori incerti intorno a cose antichissime, le quali si suppongono accadute in tempi così oscuri, ed allora che v' era una penuria grandissima di scrittori? Reco, e Teodoro di Samo furono, secondo Plinio, molto più antichi d' Euchire, e d' Eugrammo. Ma che perciò? Si vorrà forse dedurre, che vi fosse maggior fondamento di credere ciò che di loro racconta, cioè, ch' eglino se ne venissero assieme con Demarato in Toscana ad insegnarvi la plastica; quando all' incontro i Romani dalle memorie di que' tempi non avevano potuto saper di certo, quali fossero i figliuoli di Tarquinio, nè quali i di lui nipoti? E che ciò sia vero: pretende Fabio con altri, che i fanciulli da lui lasciati dopo la morte, cioè L. Tarquinio, dipoi chiamato il Superbo, ed Arunte Tarquinio, fossero di lui figliuoli, natigli di Tanaquile: all' incontro Dionigi li chiama di lui nipoti per via d' un figliuolo che gli era morto; e riprende il diverso parere degli scrittori di quei tempi, dicendo (3), *che alcuni in questa parte scrissero in tutto e per tutto da sconsiderati, e senza la minima riflessione, che si ricercava, per evitar gli assurdi, che tolgono loro il credito* (*). E poco più sotto, *che i Romani scrittori si sono studiati di correggere questi assurdi in quanto a Tanaquile* (la quale se fosse stata madre de' riferiti fanciulli, gli avrebbe partoriti in età maggiore di settant' anni); *ma sono caduti in altri assurdi, col sostituirle una certa Gegania, che non si nomina mai nelle storie.* In fatti tutti tengono per cosa certa, che Tanaquile sia stata moglie unica di Tarquinio Prisco, e che gli sia sopravvissuta. Cade poi Fabio Pittore in un altro errore, mentre dice che Arunte Tarquinio fu sepolto da Tanaquile, e ch' ella era madre di lui. Se ciò fosse stato, avrebbe essa avuti cento quindici anni: melensaggine di cui si maraviglia Dionigi, concludendo: *Tanto poco pensiero si è dato questo scrittore nel ricercare la verità della storia!* Or dunque supporremo noi,

(1) Delle scienze de' Cinesi. (2) Nel luogo citato di sopra. (3) Nel lib. 4.

(*) Παντάπασι γὰρ ἀπερισκέπτως καὶ ῥαθύμως οἱ συγγραφεῖς ἅπαντες τούτου ἐξημαρτήκασι τὴν ἱστορίαν, ὑφ' ὧν ἐξεταστὴς τῶν ἀκριβῶν ἀπὸν ἀδύνατόν τε καὶ ἄτοπον.

noi, che i Romani siano stati più diligenti nel sapere ciò che apparteneva ai compagni di Demarato, che al Re Tarquinio? O piuttosto è questa una prova, che in quel tempo molte erano le cose che si scrivevano, come si voleva, da chicchessia, e risapute per lo più dalle vane dicerie del popolaccio; giacchè si veggono cotanto discordanti in alcune particolarità delle più gravi, e appartenenti alla storia de' Re, gli stessi Livio e Dionigi?

XXVI. Non intendo perciò di ritorcere contro di Plinio la riprensione che Dionigi fá a Fabio. Sono veramente troppe, e troppo varie le cose ch' egli ha dovuto raccorre, onde abbia potuto far di meno di servirsi delle relazioni altrui, fossero elleno pur vere, o false, o delle ciarle del popolo; tanto più ch' ei non se ne fa mallevadore, ma tante volte, come nel caso nostro, modera le sue asserzioni, dicendo: *V' è chi racconta così*. Del resto, se, come dice Vitruvio, l' architettura Toscana portava, che si adornassero i fastigj de' templi con istatue di terra cotta, dovette la plastica esser presso i Toscani molto più antica della venuta d' Euchire, e d' Eugrammo, essendo stata molto più antica l' architettura. Lo stesso dico delle urne sepolcrali di terra cotta, che si ritrovano per tutt' i luoghi della Toscana, ornate di bassirilievi, e talvolta con delle statue ritte a mezza vita sul coperchio: le quali, se si porrà mente alla forma, all' abito, e a lineamenti delle facce, nessuno giudicherà, che vengano dàlla scuola de' compagni di Demarato, essendo d' un carattere diverso affatto dal Greco; o pure si dovrà necessariamente dire, che questi, colla invenzione delle urne di terra cotta, inducessero i Toscani a scambiare il rito di seppellire i morti, cosa da non concedersi con tanta facilità. Or quanto meno tali cose sono credibili, è all' incontro altrettanto più probabile, che, siccome il costume di adornare i templi colla terra cotta dai Toscani fu trasmesso ai Romani; così, essendo la plastica stata esercitata per lunghissimo tempo presso i Toscani medesimi, vi si fosse trasmessa anche questa. In fatti dalla venuta di Demarato a Tarquinia, fino alla partenza fattane da Lucumone, o fosse Tarquinio Prisco di lui figliuolo, per Roma, secondo il calcolo di Dionigi, non vi poterono correre, che trent' anni. Laonde non è verisimile, ch' egli, essendo già Re, ed avendo in pensiero di fabbricare il tempio di Giove Capitolino, sul proposito poi di scerre un uomo eccellentissimo, per dargli a fare il simulacro di Giove, e le quadrighe di terra cotta, volesse chiamare un certo Turiano da Fregella, città de' Volsci presso il fiume Liri, se quivi non fosse fiorita la plastica da lunghissimo tempo. E perchè non piuttosto da Tarquinia, dove quei due Greci avevano aperta la scuola di plastica, città tanto più vicina a Roma, per esser situata presso il fiume Marta sotto il lago di Bolsena? E poi come mai potè quest' arte perfezionarsi così presto in Fregella, se molto prima non fosse passata dalla Toscana a Roma, da Roma nel Lazio, e ai Volsci? Imperciocchè, se giusta Pasitele, riferito da Plinio, la madre dell' arte statuaria, della scultura, e dell' intaglio è la plastica, certo, che senza questa nè i Toscani, nè i Romani poterono avere la statuaria. E pure, oltre le statue, e quadrighe anche di bronzo, fatte dai Toscani, per ornamento de' templi, *che quest' arte* (per servirmi delle parole di Plinio [1]) *sia stata usitatissima ed antica anco in Italia, lo indicano l' Ercole del foro Boario, consagrato, come dicono, da Evandro, e detto il trionfale ..... in oltre il Giano Gemino dedicato dal Re Numa ..... e le statue Toscane disperse per terra, le quali non v' ha dubbio essere state fatte in Toscana*. Or egli è certo, che queste statue vi furono molto prima della venuta di Demarato in Italia. Dunque prima della costui venuta vi fu la statuaria, e per conseguenza la plastica. Che se qualcuno, per torre all' Italia l' antichità di ambedue queste arti, volesse negare, che quell' Ercole fosse stato dedicato da Evandro, perchè Plinio v' aggiugne *come dicono*; non dovàr maravigliarsi, se anche io negherò, che la plastica sia stata portata in Italia da Euchire, ed Eugrammo, perchè lo stesso Plinio, parlando di tal cosa, vi frappone quel suo *raccontano*. Ma che sto io a diffondermi in cose di sì poco rilievo, potendo opporre a Plinio un uomo eruditissimo, e de' più versati nelle arti de' Greci, il quale apertamente professa, non già che gl' Italiani avessero presa la plastica dai Greci, ma bensì i Greci da Toscani? Questi è Taziano, che fu anche in Roma, e visse a' tempi d' Antonino Pio, cioè a dire non molto dopo la morte di Plinio. Riprendendo egli i Greci, e le loro arti come apprese da altre nazioni, termina il suo discorso così [2]: *Finitela con quel vostro dire, che avete inventato ciò, che avete imitato; imperocchè la poesia, la musica, e le cerimonie sacre vi sono state insegnate da Orfeo, e la plastica da' Toscani* (*). La finiscan dunque, dirò ancor io a' partigiani de' Greci, poco meno che colle stesse parole dette a costoro da Taziano; la finiscan, dico, dimostrarsi nemici degl' Italiani, e di portar astio alle lor arti; imperciocchè, qual fosse la bellezza delle statue di sopra riferite, prima che fossero portati in Italia tutti i raffinamenti, e le grazie dalla Grecia, si può facilmente desumere dal colosso dell' Apolline *Toscano*, *che*, dice Plinio [3] *si vede nella biblioteca del tempio d' Augusto, alto cinquanta piedi dal pollice, e che lascia in dubbio, se ne sia più mirabile il bronzo, o la bellezza*; come pure dal simulacro di Giove, *che*

e

(1) Nel luogo poc' anzi cit. (2) Nell' Oraz. ai Greci. (3) Nel luogo di già cit.

(*) Non vogliate, o Greci, mostrarvi del tutto nemici de' barbari, nè portate tant' astio alle loro usanze. Imperocchè qual professione mai è appo voi, che non tragga origine dai barbari? Giacchè i più rapguardevoli di Telmeso ritrovaron l' arte d' indovinare per via de' sogni, i Carj quella di predire per via degli astri, i Frigj, ed i più antichi fra gl' Isauri, gli auspizj, i Cipriotti l' arte degli aruspici, i Babilonesi l' astronomia, i Persiani la magia, gl'Egiziani la geometria, e i Fenici gli elementi delle lettere. Per la qual cosa finitela con quel vostro dire, che avete inventato ciò, che avete imitato; imperocchè la poesia, la musica, e le cerimonie sacre vi sono state insegnate da Orfeo, e la plastica da' Toscani. *Vid. Huet, de demonstr. Evang.*

ve, *che fu fatto da Sp. Carvilio, dopo aver vinti i Sanniti, de' loro pettorali, delle schiniere, e degli elmi*: la cui grandezza attesta lo stesso scrittore essere stata tale, che situato nel Campidoglio, si vedeva da Giove Laziale; ed esservi rimasta, com' egli dice, tanta limatura, *che Carvilio ne fece la sua statua, la quale si vede a' piedi dello stesso simulacro*. Ma, siccome tutte queste cose sono perite, nulla meno che i fastigj de' templi *in Roma, e ne' municipj, frequenti, e maravigliosi*, conforme attesta Plinio, *per l' intaglio, e per l' arte*; nè si sa di certo, se siano d' opera Toscana, quantunque dalla forma, e dalla maniera appariscano in tutto e per tutto esser tali, il ritratto di Bruto in bronzo, veramente antichissimo, nel Campidoglio, e la Lupa di bronzo dorato, ivi pure esistente in atto di guardar Romolo agognante verso le mammelle, la quale si dice essere stata una volta nel Lupercale, (1), offesa anticamente da un fulmine, di cui per anche vi rimangono le vestigie; trovansi non pertanto altre statue di bronzo, e di marmo nella Toscana, e specialmente in Volterra, ed in Firenze nel Museo Mediceo, come può vedersi presso il Dempstero, senza dubbio Etrusche, ed elegantissime: dalle quali facilmente si riconosce di qual valore fossero i Toscani in quest' arte; e per parlare eziandio de' Romani, si vede altresì, se queste due nazioni abbiano avuto bisogno dell' ajuto de' Greci per istruirsi nelle arti; essendo l' una e l' altra di sommo ingegno, e la Toscana così eccellente, che, a detto di Tito Livio, fiorì eziandio assai prima dell' edificazione di Roma.

XXVII. Sono adesso all' altro punto, che io aveva lasciato in sospeso, e che appartiene alla magnificenza de' Romani. Tarquinio Prisco aveva piuttosto disegnato, che eretto il Circo. Ciò veramente non fu gran cosa; ma per altro l' avergli fatta l' aja, non fu impresa di poco momento. Dice Dionigi (2): *Una valle profonda ed angusta divideva* l' Aventino *dall' altro colle, il quale si chiama Palatino, ove erano stati gettati i primi fondamenti della Città; ed ambedue questi colli le erano aderenti: ma in processo di tempo fu riempiuto di terra tutto il vacuo che vi rimaneva di mezzo*. La valle, che divide questi due colli, è lunga cinquecento passi, e larga cencinquanta: quanto poi anticamente ella fosse bassa, non possiamo indovinarlo, giacchè anche le altre valli, le quali rimangono tra i colli, si sono a poco a poco grandemente riempiute di terra e di rovine. Nulladimeno, che la scesa della valle fosse molto profonda, si può congetturare e dalla larghezza, la quale a que' tempi era presso a poco la medesima ch' ella è al presente, atteso che i lati del Circo hanno impedito alle rovine e alla terra di riempirne l' aja; e dal considerare altresì, che una pianura della larghezza di cencinquanta passi non può dirsi angusta. Dovette dunque la valle diminuirsi a poco a poco, e terminare in uno stretto, acciocchè potesse dirsi angusta e profonda. E questa quantunque fosse una grand' opera, comparirà molto maggiore, se porremo mente a due cose: la prima, che quel Re dovette assodare una tal riempitura (com' egli lo facesse, non lo sò) in maniera, che vi si potessero assicurare i fondamenti de' gradi del Circo, ed i portici, che dipoi vi furono fatti attorno da Tarquinio il Superbo; l' altra, ch' egli non solamente riempì la valle, per quanto doveva estendersi l' aja del Circo, ma una parte del vicinato, la quale fu di gran lunga maggiore, acciocchè il Circo avesse l' ingresso piano per ogni verso, e non avesse a vedersi situato sopra un' erta. Per intender ciò più facilmente si veda la *Tavola topografica di Roma*, ch' è *la* XXXVI. ove si dimostra l' estensione del Circo *dal num.* 205. *al num.* 209. Non usò poi Tarquinio questa sua grandezza d' animo solamente qui, ma anche altrove: giacchè attesta Tito Livio (3) *ch' egli asciugò i luoghi i più bassi della Città, cioè d' intorno al Foro, e alle valli frapposte ai colli, di dove le acque difficilmente scolavano, con cloache condotte dall' alto fino al Tevere*. E certamente, oltre l' esser egli stato il primo ad intraprender l' opera delle cloache, la quale fu veramente di grande spesa, e di molto maggior fatica, non avrebbe potuto in alcun modo dar l' esito alle acque stagnanti, se prima non avesse riempiuto le valli e i luoghi più bassi della Città, acciocchè le acque si scaricassero nel Tevere per via delle cloache fatte nel rialzamento del suolo. Non siamo poi per anche giunti a saper di certo, di dove incominciassero le cloache di Tarquinio: nondimeno, siccome la riempitura della valle che rimane fra il Palatino e l' Aventino, dovette arrestare e disviare il corso dell' acque, le quali vi si scaricavano dagli stessi colli, e dagli altri luoghi di quel contorno, non ho dubbio, che Tarquinio, a mano a mano che riempiva la valle, facesse scender le cloache dalle alture de' colli al piano; e che, siccome Tito Livio parla in generale *de' luoghi i più bassi della città, e delle valli frapposte ai colli*, si servisse di questa occasione nel farle venire attorno al foro, e alle altre parti più basse della Città. Oltre la foce della cloaca massima verso l' Aventino, si vedono per anche le foci di due altre cloache, indicate *nella stessa Tavola topografica col num.* 220. una delle quali è secca, e rimane inutile; l' altra sgorga nel Tevere l' acqua Crabra. Ma siccome l' anno DLXIX. di Roma i Censori M. Porcio Catone, e L. Valerio Flacco, *fecero fare*, come dice Tito Livio (4), *le cloache nell' Aventino, ed in altre parti, dove per anche non erano*; perciò non ardisco dire che alcuna di queste foci fosse opera di Tarquinio. Fu peraltro impresa molto più memorabile di questo Re l' aver appianata l' aja del tempio ch' egli aveva intenzione d' innalzare a Giove sul Campidoglio, e che non fu allora fatto per la di lui morte. Qual fosse questo tempio fabbricato poscia da Tarquinio il Superbo, l' abbiamo dimostrato di sopra. Qual fosse poi la spesa volutavi pe' fondamenti, lo scrive Plutarco

(1) Nell' Oraz. 3. contr. Catilin.
(2) Nel lib. 3.
(3) Nel lib. 1.
(4) Nel lib. 39.

co (1): *Si dice che Tarquinio vi spendesse pe' fondamenti quarantamila libbre d' argento* (**). Quest' autore deferì in ciò agli annali di Pisone, il quale per altro è ripreso a ragione da Tito Livio; imperocchè chi s' indurrà mai a credere, che in quei fondamenti vi fosse occorsa la spesa di quattrocento ottantamila scudi, *somma, che*, al dire dello stesso Livio (2), *non era allora sperabile dalla preda d' una sola città* (cioè di Suessa Pomezia), *e che avrebbe altresì ecceduta la spesa fatta pe' fondamenti di tutte le altre opere, ed eziandio di quelle de' giorni nostri*. Approva quindi il parere di Fabio Pittore, molto più antico di Pisone, che vi dice spesi non più di quaranta talenti, o siano ventiquattromila scudi. Egli è bensì verisimile, che Tarquinio Prisco spendesse molto più per l'aja, se porremo ben mente al sito, ov' ella fu appianata. Così lo descrive Dionigi (3): *Il colle poi, su cui egli voleva edificare il tempio, avendo bisogno di molte e laboriose opere, come quello ch' era scosceso, difficile a salirsi, e in cima non piano, ma acuto; fu da lui fiancheggiato da molte parti con alte sustruzioni, e ne fu appianata la cima con de' materiali riportativi, ond' ella fosse al proposito per farvi il tempio* (4). Di fatto qual coraggio vi volle per superare tante e sì grandi difficoltà nello spianare, e rendere a proposito per sostegno delle moli un luogo così disadatto? Ve ne volle in vero tanto, che così grandi, e smisurate sustruzioni, non meno che l' argine esteso dalla porta Collina fino all' Esquilina, erano in Roma a' tempi di Plinio: *Ammirano*, dic' egli (5), *i vecchj il vasto spazio dell' argine, e le portentose sustruzioni del Campidoglio*. Avea tentato Tarquinio, per così dire, di vincere con un' opera così grande lo stupore, che recava un altra non meno maravigliosa. Qual ella fosse, ce lo racconta Dionigi (6): *Le mura della Città*, dic' egli, *le quali erano di prima state fatte con prestezza e rozzamente, furono da lui riedificate con pietre riquadrate, ognuna delle quali era un carico bastante per un carro* (***). Il circondario della Città di quel tempo non era picciolo: imperocchè quantunque il Re Servio ne dilatasse dipoi il pomerio, e le mura, per averle aggiunto il Quirinale, il Viminale, e l' Esquilino; nondimeno i rimanenti colli, e le valli ad essi frapposte, rendevano la Città così spaziosa, che a circondarla con pietre della grandezza, che abbiamo udita, ciascuno può considerar da se stesso quanto gran coraggio vi volesse, e quanto fosse grande una magnificenza di questa sorte. Per far poi costare, che la grandezza d'animo, che avevano i Re, non fu ristretta in alcuni tempi, e che la magnificenza non fu solamente propria d' alcuni uomini, ma che l' una, e l'altra fu ereditaria ne' Romani; qual maraviglia mai potè darsi maggior di quella di fare al Campidoglio sustruzioni di pietre riquadrate, dopo che Roma era stata incendiata da' Galli? Così ne parla Tito Livio (7): *Nello stesso anno* (cioè nel CCCLXVI. essendo Tribuni de' Soldati, T. Quinzio Cincinnato, Q. Servilio Prisco Fidenate la quinta volta, L. Giulio Giulo, e L. Aquilio Corvo) *acciocchè la Città non crescesse soltanto per le opere de' privati, fù anche sustruito il Campidoglio con pietre riquadrate, opera riguardevole eziandio nella presente magnificenza*: della quale peranche rimangono gl'avanzi, che si dimostrano *alla Tavola* I. in fine della presente Dissertazione.

XXVIII. Ma giacchè Plinio ci ha fatta menzione dell' argine, sia stato questo fabbricato da Servio, o da Tarquinio il Superbo, non appartiene al nostro proposito il questionarne; così ci vien descritto da Dionigi (7): *Per dove poi la Città è più esposta alle scorrerie de' nemici, cioè dalla porta Collina all' Esquilina, ella è munita di opera manuale, essendo cinta da una fossa, la cui più stretta larghezza è di cento e più piedi, e l' altezza di trenta. Sopra la fossa poi s'innalza la muraglia, fortificata al di dentro con un alto, e largo argine, e difficile, che sia espugnata cogli arieti, o sovvertita dai cunicoli. Per tutta questa fortificazione, lunga circa sette stadj, e larga cinquanta piedi, stavano foltamente disposti i cittadini per allontanar gli assalti de' nemici* (***). Rimangono per anche le vestigie di quest' argine negli orti de' PP. Certosini, e della villa Peretti. Fu esso veramente così magnifico, che Plinio giunse a dire (8): *E' chiusa la Città dalla parte orientale dall' argine di Tarquinio il Superbo, opera riguardevole fra le prime maraviglie*.

XXIX. Dopo la considerazione di queste cose, le quali ci danno a divedere, che i Romani, senza l' ajuto de' Greci, ebbero arte bastante per provvedere all' utilità, e al decoro del Pubblico; vengo ad altre loro opere vie più rimarchevoli: la prima delle quali sarà la cloaca massima; in cui è da osservarsi, che dove sembrava esservi meno bisogno della magnificenza, giacchè si trattava di cosa nascosa affatto agli occhj di chicchessia, ivi maggiormente la vollero dimostrare. Plinio, parlando delle cloache in genere, così ne dice (9): *Ammiravano inoltre le cloache*, CHE, A DETTO D' OGNUNO, SONO LA MASSI-

(1) In Publicola.
(2) Nel lib. 1.
(3) Nel lib. 3.
(4) Nel lib. 36. al cap. 15.
(5) Nel passo poc' anzi cit.
(6) Nel lib. 6.
(7) Nei lib. 9.
(8) Nel lib. 3. al cap. 5.
(9) Nel passo già cit.

(**) Λέγεται δὲ Ταρκύνιον εἰς τοὺς θεμελίους ἀναλῶσαι λίτρας ἀργυρίου τετρακισμυρίας.

(***) Ἐν δὲ χωρίοις ὁ τῆς πόλεως ἐπιμαχώτατόν ἐστιν, ἀπὸ τῶν Ἐσκυλίων καλουμένων πυλῶν μέχρι τῶν Κολλίων, χαράκωσιν ἔχον ὀχυρόν. τάφρος τέ γὰρ ὀρύσσεται πρὸ αὐτοῦ, πλάτος ἡβραχυτάτη μείζων ἑκατὸν ποδῶν, καὶ βάθος ἴσον αὐτῆς τριακοντάπουν· τεῖχος δὲ ὑπερανέστηκε τῆς τάφρε χώμασι συνεχόμενον ἐνδοθεν ὑλικοῖ καὶ πλατεῖ, οὗ μήτε κριοῖς κατασείσαι, μήτε ὑπορυττομένων τῶν θεμελίων ἀνατρέψαι. τοῦτο τὸ χωρίον ἑπτὰ μὲν ἴσχει μάλιστα ἐπὶ μῆκος σταδίων, πεντήκοντα δὲ ποδῶν ἐπὶ πλάτος· ἐν ᾧ τότε οἱ Ῥωμαῖοι τεταγμένοι κατὰ πλῆθος, ἀνήρκων τῶν πολεμίων τὴν ἔφοδον.

MASSIMA DELLE OPERE, *per essere stati scavati i monti, e, come abbiamo riferito poc' anzi, per essere stata ridotta Roma pensile, e navigata al di sotto. Vi furono da M. Agrippa, nell' Eredità ch' egli ottenne dopo il Consolato, fatti venire sette fiumi, i quali col loro corso precipitoso, a guisa di torrenti, costretti a rapire e portarsi via tutto ciò che si para loro innanzi, e di più renduti veloci dalla moltitudine delle pioggie, fanno crollare i guadi ed i lati; ricevono l' onde del Tevere respinte indietro, e combattono internamente due opposti impeti d' acque; e pure la robustezza di esse resiste a tutto: le acque vi portano dentro delle gran moli, e i sostegni dell' opera non soccombono. Son percosse queste cloache al di sopra con precipitose rovine, confuse talora cogl' incendj, e 'l suolo è scosso da' tremuoti: contuttociò sono ottocent' anni, quanto è da Tarquinio in quà, ch' elle durano poco meno che inespugnabili.* Furono queste incominciate da Tarquinio Prisco, e Tarquinio il Superbo le proseguì e perfezionò in maniera, che la lode ne viene attribuita quasi a questo solo. Dionigi così parla di Prisco, quantunque colle stesse parole sembri parlare indifferentemente anche del Superbo (1): *Intraprese in oltre* Tarquinio *gli scavi delle cloache, le quali sono fosse, che portano al Tevere tutte le accque delle vie.* APPENA PUO' DIRSI QUANTO QUESTE OPERE SIANO MARAVIGLIOSE. IO CERTAMENTE FRA LE TRE FABBRICHE LE PIU' MAGNIFICHE DI ROMA, DALLE QUALI APPARISCE PARTICOLARMENTE LA GRANDEZZA DEL DI LEI IMPERIO, PONGO GLI ACQUIDOTTI, IL LASTRICO DELLE VIE, E LE CLOACHE, IN RIGUARDO NON SOLO ALL' UTILE, MA ANCHE ALLA SPESA, LA QUALE PUO' ARGOMENTARSI DA QUESTO, *ch' essendo una volta state trascurate, e non tramandando più l' acqua, i Censori, come afferma C. Aquila,* PER FARLE RIPULIRE E RISARCIRE, BISOGNO' CHE VI SPENDESSERO MILLE TALENTI. Da una somma così grande di danaro si può rilevare quanto le cloache fossero larghe ed alte, per quanti versi della Città si aggirassero, in molti luoghi, giacchè il ripulirle e risarcirle costò seicentomila scudi della nostra moneta. Di quale struttura esse fossero, e quanto larghe, ce lo racconta Strabone, dicendo (2): *Queste cloache fatte con volte di pietra, sono in alcuni luoghi così larghe,* CHE VI PUO' PASSARE UN CARRO CARICO DI FIENO (*).

XXX. Se a' tempi nostri esse non fossero in parte praticabili, e non se ne potesse osservare l' interna costruzione, nessuno forse starebbe a sì fatte relazioni. La foce della cloaca massima, indicata *nella topografia di Roma alla Tavola* XXXVI. e dimostrata *nella Tavola* II. *e* III. in fine della presente Dissertazione, è larga venti e più palmi, e alta quarantasette in circa. Mantiene a un di presso la stessa altezza, e larghezza pel tratto di cinquecento e più passi; il che giudico essere stato fatto, acciocchè nè l' angustia, nè la bassezza impedissero il libero ingresso alle cloache minori, che vi scaricavano di quà e di là. Pel tratto di sessanta palmi in circa ha la volta arcuata con tre ordini di pietre Albane, e fortificata a mano a mano con pietre Tiburtine, per renderla viepiù stabile. Prosieguono poi cinquecento passi, co' quali ella si estende oltre il foro, cinta di volta semplice, e corroborata dall' una e l' altra parte con ispessi contrafforti, come si dimostra *nelle stesse Tavole* II. e III. Le cloache minori, che vi scaricavano le acque, sono alte dodici palmi, e larghe per quanto richiede degli operaj l' agevole transito, quando vi s' incontrano gli uni cogli altri. Or chi non ammirerà con Plinio la fermezza di tutte quante queste cloache, ma specialmente della massima, quantunque sì alta, e larga? Fermezza, che non ha ceduto nè a' tremuoti, nè alla caduta di tante rovine, nè agli edifizj incautamente e trasversalmente soprappostivi, come attesta Tito Livio (3), allora che Roma, essendo stata incendiata da' Galli, fu cominciata a riedificarsi? *La fretta*, dic' egli, *ch' ebbero i Romani di riedificar Roma, fece, ch' essi non badassero nè alla direzione de' vicoli, nè al fondo di questo e quel proprietario. Edificarono dov' era voto; e perciò le antiche cloache, le quali prima camminavano pel pubblico, ora passano per lo più sotto i casamenti privati*: Aggiuntovi, che da quel tempo fino a' dì nostri non si è tralasciato di farveli sopra. Ma quel che a mio credere è degno di maggior maraviglia, si è come mai i Tarquinj abbiano potuto gittare fondamenti così forti a queste opere, molto più che una parte sì grande del terreno, per dove bisognava far passar le cloache, era imputridita dagli stagni delle acque! Era nel foro la palude, di cui parla Varrone, dicendo (4): *L. Calpurnio Pisone scrive negli annali, che nella guerra Sabina, accaduta fra Romolo e Tazio, mentre Romolo co' suoi incalzava i nemici, Mezio Curzio Sabino, uomo fortissimo, s' immerse nella palude, che era nel foro prima della costruzione delle cloache; e così diede nome alla medesima.* Ve n' era un' altra molto maggiore, la quale prendendo pressochè dal foro dalla parte della vicina pianura meridionale, scorreva fino all'Aventino; dell' origine del cui nome parlando lo stesso autore, dice (5): *Dicono, che l' Aventino vien così detto per alcune cause ..... Per altro io penso, così chiamato piuttosto dal tragitto; imperciocchè questo monte era una volta separato dagli altri per via di paludi.* La circonferenza di questa palude, formata dalle piene del Tevere, le quali sgorgavano in que' bassi, e difficilmente ne riuscivano, era di due miglia in circa, come ci possono a un di presso additare *i numeri* 62. 73. 78. 82. 210. 205., *e* 208. *nella Tavola* XXXVI. Ora quanto maggior fatica di quella, che vi volle in agguagliar la valle ove fu fatto il Circo, dovette costare lo spurgamento per lo meno d' una gran parte di questo spazio tanto più grande, e la riempitura de' siti i più bassi, affine d' impedirne l' allagamento, allora che fossero sopraggiunte le piene del Tevere?

(1) Nel lib. 1.
(2) Nel libro 5. della Geografia.
(3) Nel lib. 5.
(4) Nel lib. 4. della ling. Lat.
(5) Nello stesso lib. 4.

(**) Οἷαι ὑπόγουσι, σὺν ὁλῳ λίθῳ καταϰάμφθιπτες ὁδὺς ἁμάξας χόρτα περιτὰς, εἵας ἀπολελοίπασι;

vere? Qual vantaggio si riportasse da una tal' opera, si riconosce dalla stessa ripa del fiume, la quale era larga sessanta palmi in circa, lunga dall' A sino al B *della detta Tavola* XXXVI., e fabbricata parte di tufi, e parte di pietre Albane riquadrate, come apparisce dagli avanzi della stessa opera, i quali si dimostrano *nella Tavola* III. *alle lett.* C E. Suppongo però, che niuno sarà sì nemico del nome Romano, il quale non ammiri in primo luogo la spesa, dirò così, infinita, fatta in un opera, che richiese tanti e così diversi lavori; e che non sia altresì per confessare, che la riempitura di un terreno così amplo, un' arte così grande, quale fu quella di levare dalle riferite disuguaglianze de' siti, e dar l' esito alle acque; e finalmente una sì grande stabilità di cloache, la quale ha retto a tanti diversi impeti di acque, che v' entravano, e venivano respinte da quelle del Tevere, alla concussione delle rovine delle fabbriche, e al peso degli edifizj inalzativi sopra, furono imprese, le quali non poterono eseguirsi senza l' ingerenza di eccellenti architetti, cioè, come dice Plinio (1), *senza regola e principj di arte, per via di cui l' opera non cedesse.*

XXXI. L' altra opera veramente mirabile, e che vieppiù accresce la magnificenza Romana, sono gli acquedotti. Abbiamo da Frontino (2), che di nove acque principali, che anticamente venivano in Roma, tre furono le condottatevi, prima che la Grecia ubbidisse ai Romani: l' Appia, l'Anione vecchio, e la Marcia. La prima dai Censori Ap. Claudio il Cieco, e da C. Plauzio Venocè, sotto il Consolato di M. Valerio Messalla, e di P. Decio Mure, l' anno di Roma CDXLI. La seconda XL. anni dopo dal Censore M. Curio Dentato, sotto il secondo Consolato di Sp. Carvilio, e L. Papirio. E la terza in questo stesso anno dal Pretore Q. Marcio Re. Si legge presso lo stesso Frontino in quanto all' Appia (3): *Il condotto di essa da capo fino alle saline, luogo presso la porta Trigemina, ha undici miglia e cento novanta passi di lunghezza, camminando pel tratto di undici miglia, e cento trenta passi sotto terra, e pe' rimanenti passi sessanta sopra sustruzioni, e opera arcuata, accanto alla porta Capena.* In quanto all' Anione vecchio, si legge (4): *Il condotto di questa, avendo così richiesto la livellazione, è lungo quarantatrè miglia; quarantadue delle quali, con settecento settantanove passi, sono di rio sotterraneo, e duecento ventun passi di sustruzione sopra terra.* E in quanto alla Marcia (5): *Il condotto di essa, da capo fino alla Città, ha sessantun miglia, e settecento dieci passi e mezzo di lunghezza, cioè cinquantaquattro miglia, e dugento quarantasette passi e mezzo di rio sotterraneo, e sette miglia, e quattrocento sessantatre passi di opera sopra terra, compresivi quattrocento sessantatre passi di opera arcuata, che si trova in più luoghi lontan da Roma; più vicino a Roma poi, cioè di quà dal settimo miglio, si contano cinquecento ventotto passi di sustruzione, e sei miglia, e quattrocento settantadue passi di opera arcuata.*

XXXII. Presi insieme questi tre condotti fanno il tratto di cento e dieci miglia di rio sotterraneo e di sedici miglia in circa di opera, parte sustruita, e parte arcuata. Inoltre, siccome rimangono per anche in Roma alcuni avanzi di questi condotti, notati nella topografia *di detta Tavola* II. *del Tomo* I. *co' numeri* 289. *e* 290., e molti altri ne rimangono per l' agro Romano, da essi vedesi, che tanto le sustruzioni, quanto gli archi erano parte di pietra, e parte di mattoni; e che i rivi, o siano spechi furono tenuti ampli in guisa, che gli operaj vi potessero camminar dentro con facilità. Questi spechi erano incrostati al di dentro di opera Segnina, che Vitruvio ci dice com' era fatta (6). *Nelle opere Segnine poi ecco ciò che dee farsi. Si preparerà primieramente della rena, la quale sia purissima, ed asprissima; i cementi dovranno essere di selci infrante in maniera, che i pezzi da porsi in opera non pesino più d' una libra l' uno. Si mescolerà nel mortajo della calcina fortissima assieme colla rena, osservando, che cinque parti di questa dovranno darsi a due di calcina. S' infonderanno poscia i cementi nel mortajo; e con tal composizione s' incalcineranno le pareti della fossa, fatte fonde a livello dell' altezza, che se ne vuole; e si pesteranno col maglio di legno ferrato.* E Plinio (7): *Che cosa mai non ha inventato l' arte! E' giunta fino a servirsi de' cocci infranti per compor l' opera chiamata Segnina, mescolandoli colla calcina, acciocchè ella sia di maggior durata*: la quale incrostatura negli avanzi degli acquedotti si sperimenta più tenace delle pietre. Oltre a tutto questo, furono talora, ove lo richiese il bisogno, tagliati e traforati i monti, per far passar le acque per quegli spechi lavorati nel vivo sasso. Appena poi può dirsi con quanta prestezza si facessero tutte queste cose da quegli antichi; riflettendosi, che le acque furono per lo più condottate dai Consoli, dai Censori, e dai Pretori, i quali erano Magistrati, che duravano ordinariamente un anno.

XXXIII. Ho riferito di proposito questi tre soli acquedotti: perchè essendo stati fatti prima della conquista de' Greci, non si abbia ad attribuire a costoro il vanto d' aver avuta parte in tal sorta di opere: quantunque per altro potrei dir lo stesso delle rimanenti sei acque, cioè della Tepula, della Vergine, dell' Alsietina, della Claudia, e dell' Anione nuovo; giacchè i Greci, se prestiamo fede a Strabone (8), la cui autorità riporteremo fra poco, non sapevano che cosa fosse il condottar le acque. Ma tralasciamo pur ciò con tutto il resto, che ci riferisce Frontino intorno a questi condotti; e ci basti il dire, ch' e' furon fatti alla stessa maniera, e colla stess' arte de' primi; e che il medesimo

(1) Nel lib. 36. al cap. 15. già citato.
(2) Nel Commentar. degli acquidotti di Roma.
(3) All' articolo 5. del detto Commentario.
(4) In fine dell' articolo 6.
(5) In fine dell' articolo 7.
(6) Nel lib. 8. in fine del cap. 7.
(7) Nel lib. 35. in fine del cap. 12.
(8) Nel lib. 5. della Geograf.

autore, dopo aver detto (1), che l' opera arcuata della Claudia, e dell' Anione nuovo, era di ventimiglia in circa, soggiugne in oltre (2): *Questi sono archi altissimi, innalzati in alcuni luoghi fino a cento nove piedi*; le reliquie de' quali archi per anche rimangono a' tempi nostri. Riferirò in fine la testimonianza di Plinio intorno agli acquedotti. Dic' egli, dopo aver raccontate le opere le più stimate, e le più magnifiche, che Roma aveva vedute fino a' suoi tempi (3): *Ma narriamo le maraviglie veramente impareggiabili fatte da Q. Marcio Re. Ordinatosegli dal Senato, ch' ei risarcisse i coperti de' condotti delle acque Appia, ed Anione, ne condusse, durante il tempo della sua Pretura, una nuova, che porta il di lui nome, con aver traforati i monti per farvene passar lo speco . . . . Che se attentamente considereremo l' abbondanza delle acque . . . . le opere arcuate, i monti traforati, e le valli agguagliate da per tutto, per dove vengono, confesseremo, non esservi stata cosa più mirabile in tutto il mondo.* Incontro a questo parlar di Plinio sembrano modeste le parole di Cassiodoro, mentre dice (4): *Nelle forme di Roma trovansi due cose particolari; la maraviglia dell' edifizio, e la salubrità singolare delle acque . . . . I monti incavati per lo più cadono, i meati de' torrenti si dissipano; e quell' opera degli antichi non si distrugge.*

XXXIV. Vi rimane la terza delle opere, delle quali diceva Dionigi (5) di argomentare la grandezza dell' Imperio Romano; e questa consiste ne' lastrici delle vie. Strabone (6) riferisce che i Greci avevano trascurata quest' arte; così che potrei parlar delle vie indifferentemente, senz' aver riguardo ai tempi, nei quali i Romani s' impadronirono della Grecia; ma per non esser prolisso, e per torre nulladimeno qualsivoglia prurito di cavillare a chi ne avesse voglia, parlerò solamente dell' Appia, la quale fu lastricata prima della Grecia soggiogata. Fu la via Appia lastricata da Roma fino a Capoa dal medesimo Appio Claudio conduttore dell' acqua chiamata dal di lui nome: *L' acqua Appia*, dice Frontino (7), *fu condottata dal Censore Ap. Claudio Crasso, cognominato dipoi il Cieco, il quale fece eziandio lastricare la via Appia da porta Capoana fino alla città di Capoa. Il collega di lui fu C. Plauzio, a cui per aver ritrovate le vene di quest' acqua, fu dato il cognome di Venoce. Ma, siccome questi dopo un anno e sei mesi rinunziò la Censura per inganno del collega, che dimostravagli di voler far lo stesso, così Appio solo ebbe l' onore di dar nome all' acqua; essendovi tradizione, ch' ei prolungò la Censura con molti pretesti, fintanto che terminò la via, e l' acquedotto.* Dice poi Diodoro Siculo (8): *Lastricò egli la via Appia, così chiamata dal nome di lui, in gran parte di dure pietre, da Roma fino a Capoa; il qual tratto è di mille stadj in circa* (corrispondenti a centoventicinque miglia); *spianando i luoghi eminenti, ed agguagliando con grandi argini le vallate, e le foci, di modo che rendette esausto il publico erario* (*). Inoltre Procopio (9): *Un uomo spedito fa il viaggio dell' Appia in cinque giorni. Da Roma fino a Capoa ella è così larga, che vi possono passare liberamente due carri l' uno incontro l' altro. E' riguardevolissima fra tutte le altre, essendo lastricata di pietre molari, durissime di lor natura, condottevi da Appio certamente da qualche rimota cava, perchè la campagna vicina non ne produce. Sono spianate e commesse ne' loro angoli senza metallo, o altra cosa, ma stanno per altro così ben connesse, ed unite, che a riguardarle non pajono messe insieme dall' arte, ma così generate dalla natura. E quantunque per tanti secoli siano state battute quotidianamente da' frequenti carri, e dai giumenti, con tutto ciò non si sono dislocate nella minima parte, nè ve se ne vede alcuna infranta, o spezzata, o che abbia perduta l' antica agguaglianza* (**), Abbiamo sulla stessa via due miglia lontan da Roma, fuori della porta di S. Sebastiano presso il sepolcro di Cecilia Metella, una cava di tali pietre, che servono a lastricar la Città; ma questa cava, la quale poteva essere alla mano per lastricare un certo tratto di via, veniva in progresso dell' opera ad essere così scomoda, che non saprei dire se le pietre fossero prese di qui, o piuttosto, come va congetturando il Panvinio, dai monti di Sinuessa, e dagli altri, che rimangono fra Pozzuolo e Napoli. Per altro la maggior difficoltà dell' impresa fu quella, che tocca di passaggio il Pratilli (10): *Egli è ben vero*, dic' egli, *che assai più lungo cammino avrebb' ella* (la via Appia) *occupato, se Appio Claudio principalmente, e poscia gli altri, che proseguirono* (da Capoa sino a Brindisi), *non avessero avuto il nobil pensiero di renderla, quanto vaga e dilettevole, altrettanto comoda e breve. Superarono essi con immensa fatica e dispendio tutte le difficoltà, appia-*

(1) Agli artic. 14. e 15.
(2) All' artic. 16.
(3) Nel lib. 36. al cap. 15.
(4) Nella formol. della comitiv. delle forme di Roma.
(5) Nel luogo già citato del lib. 3.
(6) Nel lib. 5. della Geograf. da citarsi più sotto.
(7) All' artic. 5. già c.t.
(8) Nel lib. 20.
(9) Nel lib 1. della guerra Gotica al cap. 14.
(10) Nel lib. 1. della via Appia riconosciuta al cap. 6.

(*) Μετὰ δὲ ταῦτα τῆς ἀφ' ἑαυτοῦ κληθείσης ἀπίας ὁδοῦ τὸ πλεῖον μέρος λίθοις τετραπλοῖς κατέστρωσεν ἀπὸ Ῥώμης μέχρι Καπύης, ἔντες τῷ διαστήματος σταδίων πλείους ἢ χιλίων καὶ τῶν τόπων τοὺς μὲν ὑπερέχοντας διασκάψας, τὰς δὲ φαραγγώδεις ἢ κοίλους ἀναλήμμασιν ὀξυλόγοις ἐξισώσας, κατωλίωσεν ἀπόσας τὰς δημοσίας προσόδους.

(**) Ἐστι δὲ ἡ Ἀππία ὁδὸς ἡμερῶν πέντε ἄνευ ἐπιζεύξεως· ἐκ Ῥώμης γὰρ αὕτη ἐς Καπύλιν σπάνει. εὖρος δὲ ἐστι τῆς ὁδοῦ ταύτης, ὅσον ἁμάξας δύο ἀλλήλαις ἐναντίας ἰέναι· καὶ ἐστι ἐξηυθισμένος πάντων μάλιστα. τὸν γὰρ λίθον ἅπαντα, μυλίτιλον τε ὄντα καὶ φύσει σκληρὸν, ἐκ χώρας ἄλλης μακρὰν οὔσης τιμῶν Ἄππιος ἐνταῦθα ἐκόμισε. ταύτης γὰρ δὴ τῆς γῆς οὐδαμοῦ πέφυκε. λίσους δὲ τοὺς λίθους καὶ ὁμαλοὺς ἐργασάμενος ἐγγωνίους δὲ τῇ ἑτερομῆ ξυνεθηκε, ἐς ἀλλήλους ξυνέδησεν, οὔτε χαλκὸν ἐντὸς, οὔτε τί ἄλλο ἐμβεβλημένος. ἃ δὲ ἀλλήλοις οὕτω τε ἀσφαλῶς ξυνδέδεται καὶ μεμήκασιν. ὥστε ὅτι δὴ οὐκ ἴσιν ὁμοσμένοι, ἀλλ' ἐμπεφύκασιν ἀλλήλοις, θήξαι τοῖς ὀρθοῖς παρίσαντες. καὶ χρόνῳ τριττοὺς συχνοῦ δὴ, οὕτως ἁμάξας τε πολλαῖς καὶ ζώοις ἅπασι διαβατοὶ γενόμενοι ἐς ἡμέραν, οὐδὲ τῆς ἁμίλας παντάπασιν διακεκριται οὐδὲ πη ἀπὸ ἀλλήλων ἐξανέστηκεν ἢ γεγόθασι ξυνήπτοντο οὐ μὴν οὐδὲ τῆς ἀμαρυγῆς τι ἀπεβαλόθασι.

appianando colline, frando montagne, riempiendo valli, e molti ponti fabbricando.... La sua larghezza come da me in più luoghi, dov' ella è quasi intera, è stato osservato, non fu da per tutto uguale; imperciocchè in quella parte, ch' è verso Roma.... è di piedi ventisei e più. In mezzo alle Paludi Pontine ella era alquanto più spaziosa, acciocchè niuno intoppo trattenesse i viandanti, o li costringesse a gettarsi nelle sottoposte Paludi, ed anche più rilevata nel mezzo, acciocchè le acque meglio scolassero dai lati. Di piedi ventisei in circa ella è altresì verso Terracina e Fondi; ma nelle vicinanze del Castello d' Itri così nel salire come nello scendere quel monte, è più stretta, non giungendo che circa a venti piedi, e in qualche parte anche meno, per non aver a contender molto con quel durissimo sasso. Dal piano poscia dell' antica Formia fino al ponte sul Garigliano, e di là verso Sinuessa, e l' antico ponte Campano sul fiumicello detto di Saone, era la via assai più ampia, spaziosa, e piacevole, come ancora al presente si riconosce, essendovene una parte di circa venti passi intera, e nella sua prima struttura colle margini, colonnette di riposo, ed una tronca milliaria.

XXXV. Considerando queste tre opere (si tralasci pure tutto quel che si è detto delle altre), rifletta di grazia chiunque vuole, se abbiano potuto intraprendersi da' uomini rozzi, e senz' arti; e dopo essersi avveduto; che tutte hanno richiesto uomini di grandissimo talento, e particolarmente intendenti d' architettura, cerchi poi, se i Romani si siano serviti dell' ingegno, e dell' arte de' Greci nel farle; ma prima però di determinar cosa alcuna, senta ciò che dice Strabone (1): *Se pare che Greci siano giunti al maggior segno nel fabbricar le città, per aver eglino avuto in considerazione le bellezze, le fortificazioni, i porti, e la felicità del paese; i Romani per altro ebbero massimamente a cuore ciò ch' eglino tralasciaron di fare, cioè lastricare le vie, condottare le acque, e far le cloache sotto terra per isgorgar nel Tevere le immondizie della Città. Lastricarono perciò i sentieri per la campagna, spianando i colli, e pareggiando le valli co' trasporti de' materiali, acciocchè i carichi delle Navi potessero condursi per terra posti su i carri; e fecero cloache con volte di pietra, che lasciano in alcuni luoghi spazio bastante pel transito d' un carro carico di fieno.* Ma la magnificenza di quest' opere non è quella di cui intende dire l' investigatore, allora che asserisce (2). Il Popolo Romano *destituto di denaro, ed ignorante affatto di tutte le arti della pace, non innalzò fabbrica da vantarsene; ma quando egli ebbe il commodo di considerare i templi dei Greci, e le altre opere pubbliche, grandi in se stesse, ed apparate di tutto quel che i preziosi materiali, e l' ingegno di quegli eccellentissimi pittori, e scultori avea saputo aggiugnere alla scienza del muratore, fu subito sorpreso dall' oggetto di questa unione ec.* (*) Dunque compariscono vili a quest' uomo, in paragone delle opere dei Greci, le cloache, i riempimenti delle valli, le mura di Roma, gli acquedotti, i lastri, e gli argini delle vie, e tutte l' altre cose di simil genere; le quali per altro nello stato il più florido della Città, ed allora che v' erano tanti edifizj fatti alla Greca, non comparivano vili a Dionigi, a Livio, a Plinio, e ad altri uomini degni di stima: Mi viene in mente quel detto di Persio (3): *Non tutti bramano le stesse cose; ognuno ha i suoi particolari desiderj.* Il che può giustamente adattarsi anche ai giudizj degli uomini. Sia perciò l' investigatore di quel parere, ch' e' vuole; ma per altro chi vorrà piuttosto stare al giudizio de' riferiti Scrittori, che al suo, si dovrà forse riprendere, quasi che egli s' allontani dal vero, e retto metodo di giudicare? E se quest' opere dei Romani non piacciono all' Investigatore, quantunque siano piaciute a chi dovevano; vorrà egli dire, che nè tampoco siano state sontuose? Ma i Romani erano poveri, così die' egli. Dunque, allora che Appio, come attesta Diodoro (4), rendè esausto tutto il pubblico erario nel lastricar la via del suo nome, avrà speso non l' erario del popolo Romano, ma forse i pochi soldi che poteva avere Ulubra, o qualche altro abbietto villaggio. Chi mai si potrà indurre a creder ciò, al vedere, che in ognuna delle dette opere, fossero pur elleno comunque si vogliano, vi fu bisogno d' immense somme? Ho detto di proposito fossero tali opere comunque si vogliano; per domandar'ora, se possano essere state fatte da coloro, che oltre all'esser poveri, erano sommamente rozzi, ed ignoranti delle belle arti? Ora i Romani, a giudizio dell'Investigatore, eran tali; e nondimeno seppero far queste cose. Mi maraviglio pertanto come mai i pastori nelle campagne, ed i barbari nelle Indie, ai quali egli rassomiglia i Romani, non lastrichino le vie colle pietre, agguaglino le valli, condottino le acque, e facciano altre cose di simil genere, le quali sono state fatte dai Romani. Anche costoro potrebbono farlo, se volessero; giacchè anch'eglino sono rozzi, ignoranti delle arti, ed inoltre poveri. E queste cose chi le approverà se sono incredibili, ed incompatibili?

XXXVI. Che se qualcuno giudicherà, che le opere fatte dai Romani siano state cose da manuali e da muratori, mi ammetterà più di quello, che io non chiedeva; imperciocchè in primo luogo sa-

(1) Nel lib. 5. della Geografia.
(2) Ne' Dialoghi accennati in principio.
(3) Nel luogo di sopra cit.

(*) *Populus Romanus* destitute of money, and profoundly ignorante of all the arts of peace, they had never raised any buildings of which they could boart; and no sooner had they an opportunity of considering the Grecian temples and other public works, great temselves, and set off with all that costly materials and the genius of their excellent painters and sculptors could add to the skill of the mason but struck with the complex object &c.

rà costretto a confessare, che quei manuali, e quei muratori furono intendentissimi d' architettura; avendo fatte tali opere con tanta maestria, come apparisce dalle vestigie, che ne rimangono. Domanderò poi, se la livellazione del corso delle acque, la direzione de' condotti, e delle vie pel tratto di tante miglia, specialmente in tante e così grandi disuguaglianze di siti, le sustruzioni dei colli discoscesi, e delle valli, e finalmente il fabbricar dei templi, siano cose da essersi potute fare senza verun lume d' architettura? Se non si sono potute fare senza le regole di quest' arte, ed inoltre senza la cognizione di altre scienze, come ben si riconosce dai residui, che per anche ve ne sono; ne viene in conseguenza, che a quei tempi erano in Roma altrettanti architetti, quanti erano i muratori; il chè io non chiedeva. Dice Vitruvio, e vedo bene ancor io, che in ogni genere di architettura si ricercano queste tre cose: fermezza, utilità, e bellezza. In quanto alla fermezza delle opere dei Romani, basterà quel che ne abbiamo detto di sopra; vedendosi, che son perite più per l' ingiuria degli uomini, o della fortuna, che per l' ignoranza degli artefici, o per la debolezza della struttura. Qual poi fosse l' utilità di tali opere, benchè questa sia cosa più che certa, nondimeno sentiamolo da Frontino [1]: *Vorrai forse porre a confronto con tante, e così necessarie moli fatte per la condotta di tante acque, quelle vane piramidi dell' Egitto, e quelle altre inutili opere dei Greci benchè famose?* E in fatti se quegli antichi per una vana ostentazione, e per far dir di se avessero anch' eglino voluto inalzare degli edifizj smisurati; come potevano farlo, purchè in vece di nascondere sotto terra una magnificenza così grande, qual fu quella delle cloache, l' avessero esposta in qualche altra fabbrica agli occhj del mondo: se avessero fatto ciò, dico, si decanterebbono per magnanimi al par dei Greci, e degli Egizj; ma perchè si diedero a fare quel che riguardava il bene sì pubblico che privato dei cittadini, e perchè, come dice Ennio di Fabio, *non anteponevano la fama alla salute*, perciò forse perdettero ogni merito? Mi suppongo che non così diranno le persone assennate. Rimane a dirsi della bellezza. Io credo, che trattandosi di edifizj, consista questa nel dare a tutta l' opera una forma veramente propria e avvenente, e nel distribuir le parti con tal vantaggio e pulizia, e che s' accordino tra loro con una tal regola, che il tutto produca una certa naturale venustà ed ornamento, che tiri a se gli occhj di chi la mira. Ma credo, che in tal sorta di opere debba principalmente riguardarsi la natura, ed il fine, per la ragione, che siccome la venustà de' fanciulli è diversa da quella degli uomini, così negli edifizj, che richiedono gravità, e dignità, gli ornamenti debbono usarsi con maggior parsimonia: imperciocchè la stessa dignità, e maestà serve ad essi d' ornato. Nelle fabbriche deliziose poi se taluno non userà tanto risparmio, non vi sarà forse di che riprenderlo. Or se avremo riguardo alla natura, ed al fine degli acquedotti dei Romani, e se si considereranno attentamente nel tutto, e nelle parti, chi mai non vi ritroverà tutta la bellezza propria ad un tal genere di fabbrica? E chi non la ritroverà nelle cloache, nelle quali sembra ch'ella piuttosto abbondi che manchi? A voler poi dire, che il tempio di Giove Capitolino non fosse bello, bisogna prima dimostrarare che cosa fosse difettoso. Or che cosa mai v' era, la quale fosse eseguita contro le regole dell' architettura Toscana, secondo i cui precetti era stato fatto? ovvero che cosa vi mancò per esser bello? Fu forse sproporzionato e dispregevole, perchè non era ripieno di statue Greche, perchè non aveva le pareti ricoperte di pitture, e di bassilievi di marmo? Queste cose, a dire il vero, fanno un tempio ricco, ma non bello. Imperciocchè non credo, che il tempio di Santa Sofia in Costantinopoli abbia perduta la bellezza propria della sua architettura, per essere stato sfornito dai Turchi degli ornamenti, che gli erano stati aggiunti; o che l' Ercole Farnesiano debba stimarsi meno, perchè gli manca l' ornamento delle vesti, come se non avesse tutta la bellezza dall' eccellenza dell' arte. Per altro quantunque la maniera dell'architettura Toscana sia in se stessa grave, e richieda piuttosto maestà, che galanterie; contuttociò il tempio di Giove Capitolino, e molti altri fatti in Roma alla Toscana, non furono senza ornamenti. Ma di terra cotta, dirà taluno; sì, di terra cotta: benchè da Tito Livio, da Dionigi, e da Vitruvio sappiamo che ve ne furono di bronzo indorato. Ma se porgeremo orecchio a questo tale, ci troveremo esser passati dall' opera alla materia dell' opera: della quale che caso debba farsi, benchè l' abbiamo detto dianzi, ce lo insegna nondimeno con somma prudenza il Signor Conte Caylus, intendentissimo di queste cose [2]: *Il lusso nelle arti, nemico quasi sempre del gusto, abbaglia gli animi volgari, ma fa una mediocre impressione ne' veri conoscitori, che tengono le diverse materie per tutt' una, e che in un' opera non si curano d'altro, che dell' opera.* E certamente con ragione; imperciocchè l' arte è pregio dell' ingegno; e la materia della natura. Laonde non si hanno a lodare i Greci, perchè avevano presso di loro il marmo Attico, il Pario, e d' altre sorte; ma perchè seppero impiegarlo bene: nè debbono altresì biasimarsi gl' Italiani, perchè non avendo marmi da esercitarsi nelle arti, si servirono della creta; imperciocchè, se con questa non potessero farsi delle opere bellissime, Plinio, a mio credere, non avrebbe detto, che gli ornamenti de' templi, i quali anticamente erano ne' paesi circonvicini alla Città, fossero *con intagli mirabili*, essendo stati per la maggior parte di terra cotta, nè a' tempi nostri vedressimo ne' musei delle figurine, e dei bassirilievi di tal genere veramente bellissimi; i quali se sono stati fatti dagli artefici Romani, non potrà dirsi, che questi fossero ignoran-

(1) All' articolo 16. (2) Nell' avvertimento del Tomo II. della raccolta delle antichità Egiz. Etrusc. Grec. e Rom.

ranti delle belle arti; se poi dai Greci, dee dirsi, che anch' eglino conobbero, che l'eccellenza delle opere poteva risplendere nella creta.

XXXVII. Questa penuria di marmi (non sapendo io, se se ne ritrovasse altra sorte di preziosi, che quei di Carrara, se pure in quei tempi erano cogniti) questa penuria, dico, fu sopportata di buona voglia dagl' Italiani, e fu quella che diede fomento all' industria de' Toscani, ed alla frugalità de' Romani; avendo gli uni colla creta ben raffinata, e cotta fatti vasi bellissimi sì in riguardo alla forma, che alle figure mirabilmente dipintevi; ed essendosi gli altri dilettati talmente delle terre cotte, che non solo se ne servirono per uso quotidiano (quantunque avessero potuto servirsi di vasi d' argento nelle lor mense) come anche pe' sagrifizj, ma vollero che fossero di terra cotta anche gli ornamenti de' templi, come si vede in quello, che rimane fuori della Porta Latina presso il fonte chiamato volgarmente d' Egeria, e che della stessa materia fossero i loro Dei, *fin tanto che*, come attesta Plinio (1), *non fu soggiogata l' Asia, donde venne il lusso*. Per il che Catone, parlando al popolo, ebbe ragione di dolersi, che M. Marcello, avendo presa Siracusa, ne portasse via le statue Greche: e se ne dolse in tal modo, come se egli vedesse dentro di Roma le insegne de' nemici (2): *Crediatemi*, disse, *che il trasporto fatto delle statue di Siracusa, è una disgrazia per questa Città*. Dipoi, adirato contra coloro del popolo, i quali sembravano essere allettati dalle opere dei Greci, così segue a dire: *Quindi è avvenuto, che già se ne sentono pur troppi lodare, e ammirare gli ornamenti di Corinto, e d' Atene, e ridersi degli antefissi di terra cotta de' Dei de' Romani*. Che cosa sieno questi *antefissi* non si sa per anche di certo; Festo (3) vuole, ch' e' fossero gli ornamenti *di terra cotta, che si affiggevano ai templi sotto le gronde de' tetti*. Il Dujazio (4) per altro pensa, ch' e' fossero le statue dei Dei fatte della stessa materia: il qual parere mi sembra tanto più probabile, quanto che accorda col resto delle parole di Catone: *Io voglio aver piuttosto propizj gli Dei tali quali sono; e spero, che saranno per esserlo, se li lasceremo come stanno*. E ciò diceva per timore che quei ch' egli sgridava, avanzandosi il lusso, non avessero a tor via i Dei di terra cotta, per sostituirveli di marmo. Or questa riprensione non istarebbe ella bene anche a coloro, che ammirando le opere de' Greci, si ridono delle Romane, benchè belle; che si suppongono, non potersi dare un bel tempio, se non è pieno di statue, o di pitture Greche, e che non si debba tener per bella veruna statua, la quale non sia di marmo, o d' oro? Vorrei che questi tali ascoltassero il parer di Marziale, benchè Gentile (5): *Chi figura gli Dei d' oro o di marmo non gli fa, gli fa bensì chi gli adora*. Ma non vorrei, che questo mio raziocinio fosse preso in maniera, come se io ammettessi, che i Toscani, ed i Romani non fossero eccellenti, che nelle opere di terra cotta. Si rilegga di grazia quel che abbiamo riferito di sopra intorno alle statue di bronzo, e a tutte le altre opere fatte dall' una e dall'altra nazione.

XXXVIII. Mi maraviglio per altro, come mai l' Investigatore non abbia da questa riprensione di Catone, desunto il principio della mutazione, ch' e' dice essere stata fatta in Roma dopo la conquista della Grecia. Catone inveì contro il popolo co' termini sopraddetti l' anno DLV. di Roma: Dunque i Romani aveano veduto Corinto, aveano veduto Atene, e tutto il restante della Grecia, essendovi andati a mercanteggiare, a divertirvisi, ed a studiare; e siccome non v'era per anche guerra fra loro, ed i Greci, avevano perciò avuto tutto il comodo di osservare quel che v' era di più bello. Or se si erano annojati delle cose proprie, se erano rimasi estatici alla vista delle Greche, e se non erano più poveri, giacchè di quel tempo, come dice Tito Livio, avevano in mano i tesori de' Re; perchè aspettarono d' esser padroni della Grecia, per fare anch' essi quel che vi avevan veduto di bello? Ma l' Investigatore suppongo, che si sarà accorto, che se si appigliava a un tal partito, non avrebbe potuto provare la sua proposizione, pel riflesso, che i Romani fino al trionfo della Macedonia, il quale accadde l' anno DCVII. di Roma, e fino alla soggiogazione dell' Asia, usarono sempre i loro antefissi, e gli Dei di terra cotta; e ciò, perchè è cosa consueta, che gli uomini stimino le cose straniere più delle proprie sì, ma che per questo non si dipartano dai loro costumi, ed usanze, Ma in conclusione quali furono in Grecia quelle cose, che offertesi agli occhj dei Romani dopo il trionfo della Macedonia seppero allettarli tanto? *I templi*, dice l'Investigatore, *i pubblici edifizj, grandi in se stessi, e fatti di marmo; e gli ornamenti, che quegli eccellentissimi pittori, e scultori avevano aggiunti all' arte del muratore*. Qui a primo aspetto sembra, ch' e' voglia proporci la magnificenza de' Greci, intorno a cui per dar qualche risposta, incomincierò da Atene, che non v' è dubbio essere stata la città principale di tutta la Grecia, avendo fiorito da ottocento e più anni prima della edificazione di Roma. Or se ci porremo a paragonare i dugento quarantaquattro anni, ne' quali Roma fu governata dai Re, con altrettanti decorsi dalla fondazione d'Atene; quale di queste due città si giudicherà essere stata più magnifica? Le coso fatte in Roma, alcuna delle quali ci sono di più state riferite, e sono state tenute per tanti miracoli da un autore d'Alicarnasso, qual fu Dionigi, che dovette sapere quel che v' era di buono in Grecia, già le abbiamo fatte vedere: faccia dunque ora vedere l' Investigatore quel che fu fatto in Atene in altrettanto tem-

(1) Nel lib. 34. al cap. 7. già cit.
(2) Tito Livio nel lib. 34.
(3) Alla lettera A.
(4) Nel cemento da lui fatto Tito Livio.
(5) Nel lib. 9. all' epigr. 25.

po dalla sua fondazione. Lo stesso dico delle altre città della Grecia. Nè mi si obbietti, per attenermi alle cose più note, il laberinto di Creta attribuito a Dedalo, opera accreditata più da' colori d' una favola, che dalla verità; giacchè, se prestiamo fede ad Uezio [1] fu dato un tal nome a certe vie varie e tortuose alle radici del monte Ida, donde furon cavate le pietre per la fabbrica di alcune città di quell' Isola; nè tampoco mi si obbiettino il mausoleo fatto da Artemisia, ed il colosso di Rodi; perchè bisognerà dimostrarmi, che queste opere siano state fatte ne' primi dugento quarantaquattro anni di quelle città. Benchè per altro io entro in una gara svantaggiosissima, poichè mi pongo a paragonare una sola città con tante, e co' vastissimi paesi della Grecia. Ma lo faccio volentieri; perchè anche da questo potrà argomentarsi qual fosse il talento, e la magnificenza di quei rozzi abitatori di Roma nell' aver saputo far cose sì grandi in quei primi tempi. Che se poi vorremo porci a confrontare le opere fatte in Roma ne' tempi successivi con quelle de' Greci; come le basiliche i fori, le terme, gli anfiteatri, ed altre opere non poche, e di qualsivoglia genere; non so vedere, perchè non si abbia a concedere, che i Romani avanzarono con esse non solo i Greci, ma anche le altre nazioni di que' tempi. Ciò sia detto in quanto alle opere pubbliche.

XXXIX. Dice l' Investigatore, che i templi de' Greci eran grandi; ma non dicono così quei che di là vengono, e che ne hanno misurate le vestigie. Veramente anche in Italia i templi degli Dei non furono troppo grandi. Eccettuo fra i templi della Grecia quello di Diana Efesia, ch' ebbe quattrocento venticinque piedi di lunghezza, e dugento venti di larghezza: così che fu lungo il doppio e più di quel di Giove Capitolino; i cui laterali furono dugento piedi di lunghezza, e largo non più di venti piedi. Non parlo delle centoventisette colonne, nè della loro altezza, nè del loro ornamento; non importandomi punto qual esso fosse: giacchè quel tempio, per quel che attesta Plinio [2], fu opera di tutta l' Asia, fatta a spese di moltissimi Re in dugento vent' anni; ed io all' incontro fo il paragone delle opere Romane de' primi tempi con quelle, che ognuna delle città della Grecia fece parimente nei suoi primi tempi. Benchè per altro, se faremo il confronto di questi due templi, non vedo che cosa vi sia da temere per la riputazione de' Romani; imperciocchè Efeso non si potrà vantar d' altro, che d' aver avuto uno di essi; ma Roma coll' altro potrà gloriarsi, in quanto all'ampiezza della fabbrica, di esser giunta in tanto meno di tempo alla metà della magnificenza dell'Asia. Che se poi vorremo stare al secondo paragone già proposto, forse non potrà Roma porre a confronto, per esempio al laberinto di Creta, se pur si vuole che vi sia stato (il che non istarò a impugnare) non potrà, dico, porgli a confronto le terme, e il Circo massimo? al mausoleo d'Alicarnasso i mausolei d' Augusto, e d' Adriano per non prolungarmi in riferirne altri? e al tempio d'Efeso il Panteo, o la casa aurea di Nerone, o l' anfiteatro Flavio? Non ebbe Roma un colosso pari a quel di Rodi, nè un tempio eguale a quel di Efeso; ma nè quell' Isola, nè Efeso ebbero un pari anfiteatro, o una casa simile. Pisa in Toscana ha una torre altissima, e pendente in guisa, che sembra a tutti, ch' ella stia per cadere; ora, perchè in Roma non si trova una cosa simile, vi sarà persona di giudizio, che preferisca Pisa a Roma? Io credo di nò; perchè se questa città non ha una tal torre, ha per altro tante altre cose ugualmente stimabili, e tante altre di maggior pregio. Qui mi si obbietterà, che i templi de' Greci, e le loro opere pubbliche erano di marmo: ma io attribuisco questa particolarità alla sorte del paese, non alla magnificenza de' cittadini. Che novità è mai quella, che nel fabbricare uno si serva delle pietre delle quali abbouda il paese, come abbonda la Grecia di marmi? Mi maraviglierei bensì con Cicerone [a] se fossero state di Travertino, il quale sarebbe costato tanto nel portarlo là da un paese così lontano. Ma per altro questi templi, ed opere pubbliche furono egregiamente dipinte, e adornate di statue, e bassilievi preziosissimi. L' ammetto, se così vuole l' Investigatore; ma stò a vedere quel che pretende d' inferirne. Tosto che, dic' egli [*], i Romani videro tutte queste cose, furono così sopraffatti dalla maraviglia, che credettero non esservi altri tra gli uomini, che i Greci; e si risolverono di tener per maestri delle arti quei, che da loro erano stati vinti. Osservo che questo censor dei Romani rammenta qui quattro cose, la grandezza degli edifizj, la materia, o vogliam dire i marmi, la scultura, e la pittura. Ma in queste cose, ch'egli riferisce, chi dirà mai che consista l' architettura? giacchè tutte e quattro possono darsi in un edifizio che sia malissimamente fatto. Dunque, se i Romani s' invaghirono di queste, non s' invaghirono dell' architettura. Inoltre, essendo stati i Romani senza marmi; e senza pittori e scultori eccellentissimi, giacchè l' Investigatore li chiama rozzi; quando l' architettura consista ne' lavori di costoro non avrebbero eglino potuto averla, quantunque l' avessero sommamente desiderata. Ma altra cosa sono la grandezza e gli ornamenti de' templi; ed altra cosa è l' architettura.

XL. Se

(1) Della preparaz. Evangel. (2) Nel lib. 36. al cap. 14.

(a) Dice Plinio nel lib. 36. al cap. 6. *I primi marmi mischj, credo, che siano stati trovati nelle cave di Scio. Fabbricando gli Sciesi le mura della loro città di tali marmi, e mostrandole a tutti come una magnificenza, M. Cicerone diede loro una facetta risposta, dicendo, molto più mi maraviglierei, se le avesse fatte di pietra Tiburtina.*

(*) And no sooner had they (*Populus Romanus*) an opportunity of considering the Grecian temples and other public works ec. but struck with te complex object, they decreed the Greeks to be the only architects in the world, and submitted willingly to receive laws in te arts from those whom their arms had subdued.

XL. Se poi assieme cogli architetti si dovette far venire dalla Grecia tal sorte d' artefici, e trasferirne i marmi, e se così fecero i Romani; chi è che non vegga, che anche ciò deve attribuirsi alla loro magnificenza? Questa è una lode de' Re, e delle nazioni, che chiamano da qualunque parte, e mantengono con grandi spese gli uomini eccellenti in questa e quell' arte. Benchè io dubito, che qui mi si dirà, che i Romani non avevano bisogno di artefici, mentre toglievano, e mandavano a Roma le opere di costoro di dove le trovavano: il che non è mia ispezione di discutere, se fosse un jus de' vincitori, o un ingiustizia. Or via, se, come si dice, tolsero di Bolsena duemila statue, se molte altre ne tolsero dalla magna Grecia, e dalla Sicilia, e se nè tampoco perdonarono alle dipinture qualora ne ritrovavano dell' eccellenti; non sò comprendere, perchè poi abbiano dovuto dilettarsene tanto (come se le molte opere di tal genere ch' eglino trovarono in Grecia, fossero state le prime da loro vedute), che non solo se le portassero via, ma di più volessero, che da lì innanzi in Roma si fabbricasse, e si facesse ogni cosa alla Greca. Fra i tanti e tanti, che vengono in Roma da tutte le parti, chi è che non ammiri la struttura, la forma, l' ampiezza, e la magnificenza di tanti edifizj? Or quando questi ritornano alla patria demoliscono forse tutti i loro templi, e le lor case, per rifarle alla Romana? Io credo, che altri se ne astengono in considerazione delle grandi spese che ci vorrebbono; altri per l' attacco, che hanno all' abitazione dei loro maggiori, nella quale son nati, e sono stati educati; e che altri per tante altre cause si trattengono dal mutare quel che hanno avuto in retaggio da' loro antenati: appena si trova talvolta chi lo faccia, quando gli accade di far qualche nuova fabbrica. Or quel che non succede a' dì nostri, non v' è ragion di credere, che succedesse ne' tempi antichi. In fatti a voler che seguisse uno scambiamento sì grande di edifizj, sarebbe stato d' uopo, che il Senato, ed il popolo ne desse l' ordine: il che sarebbe stata una stoltezza, ed un capriccio simile a quel di Nerone, che incendiò Roma per rifarla più bella; ovvero che la maggior parte de' nobili, e de' ricchi condannassero l' antica maniera di fabbricare, e si dessero da lì in poi a fare ogni cosa alla Greca. Il primo di questi due casi non si verificò; il secondo poi incominciò sì, ma le innovazioni accaderono di rado, almeno per un ben lungo decorso di tempo. Q. Cecilio Metello, quei che l' anno DCVII. di Roma trionfò della Macedonia, come abbiamo esposto di sopra, fece alcuni portici, *i quali*, come dice Patercolo [1], *furono all' intorno de' due templi, che ora son circondati dai portici d' Ottavia* [a]; *portò* ancora *di Macedonia quel gran numero di statue equestri, che sono al dinanzi dei detti templi, e che fanno in oggi il più bell' ornamento di quel sito. Essendo egli stato il primo a fare in Roma un tempio di marmo fra quegli stessi monumenti, fu il primo altresì a dar principio o alla magnificenza, o al lusso.* Abbiamo da questo autore, ch' egli portò via di Grecia le statue, come un frutto di sua vittoria: è poi cosa certa, che in Roma sono stati soliti ornarsi i templi, ed i fori colle spoglie delle nazioni soggiogate. Abbiamo in oltre un portico, ed un tempio, tutti e due i quali, o almeno il tempio, volle Metello, che servissero per memoria del suo trionfo. Per tanto lo fece di marmo per usare una nuova specie di magnificenza: e per essere stato il primo ad introdurre il costume di far sì grandi spese ad onta della frugalità dei Romani, ne riportò il nome di primo introduttore del lusso. Ma non cerco questo: imperocchè convengo primieramente, che molto prima della conquista della Grecia si erano i Romani invaghiti delle statue, e di altre cose consimili; il che per altro è un indizio che coloro, i quali si dilettavano di tali opere, non erano barbari; secondariamente, che incominciarono a dilettarsi delle diverse sorte de' marmi, co' quali si fabbricava negli altrui paesi; dal che si potè fin d' allora argomentare, che introducendosi in Roma a poco a poco i costumi forestieri, si sarebbono dimesse tutte le usanze Latine: Cerco soltanto qui quel che appartiene alla nostra ispezione, cioè di che architettura fossero gli edifizj inalzati da Metello? Forse alla Greca? Ma siccome vuole l' Investigatore, che questa sorta d' architettura cominciasse a porsi in uso dopo la conquista della Grecia, dovea Patercolo notare anche questa particolarità; giacchè sarebbe stata una novità uguale a quella de' templi fatti di marmo. Forse all' Etrusca, come sembra dinotarci lo stesso autore col suo silenzio? Ma ne verrà in conseguenza, che la maniera Toscana non si fosse posta in disuso dopo la conquista della Grecia; e che Metello non si fosse invaghito della maniera Greca, giacchè gli sarebbe stato così facile di condursi seco un architetto Greco, il quale gli facesse il tempio alla Greca.

XLI. Inoltre; se l' architettura Toscana incominciò almeno da questi tempi a mandarsi in disuso, perchè poi Vitruvio cento e più anni dopo il trionfo di Metello si pose a scrivere delle maniere di fare i templi alla Toscana, e a scriverne, non già per riferire, a titolo d' erudizione, quali furono un tempo le misure usate in questo genere d' architettura, ma per dettarne ai Romani le regole, delle quali da indi innanzi si servissero? In fatti sarebbe un' occupazione vana e ridicola quella di colui, che in oggi si ponesse a dettare agl' Italiani le regole dell' architettura Gotica, dopo un sì lungo tempo ch' ella è stata posta in disuso. Or se sotto l' Imperio d' Augusto non cessarono d' edificarsi

(1) Nel lib. I. al cap. II.

(a) Abbiamo già trattato di queste fabbriche nel Tomo I. nella Cronologia del Campo Marzio al cap. IV. art. VI.

carsi i tempi alla Toscana, saranno state forse le case quelle che si facevano alla Greca? Ma dice Vitruvio (1): *I Greci non usano.... gli atrij*, NE FABBRICANO ALL'USANZA NOSTRA. Dunque a' costumi diversi dovette proporzionarsi una diversa struttura di casamenti. Dice Varrone (2): *L' Atrio vien così detto da quei di Atria in Toscana*, da' quali i Romani ne presero l' usanza, ma non già i Greci. Aggiunto poi, o tolto l' atrio da una casa, chi non vede quanta gran mutazione debba farsi nel fabbricarla? Avevano in oltre queste case i portici, de' quali parla Diodoro Siculo, dicendo (3): *Inventarono nelle loro case portici attissimi a tener lontani gli strepiti dei clienti, e de' servi*. V' erano ancora degli altri comodi non meno fattivi per bisogno, che per diletto. *Non facciamo*, dice Varrone (4), *i triclinj invernali, e gli estivi colle finestre, e colle porte tutte a un modo .... Non solamente vogliamo aver casa, ove per necessità ridurci al coperto, e al sicuro, ma dove ancora possiamo star con piacere*. Nè dee supporsi, che fossero pochi in Roma quei che avevano le abitazioni si laute; imperciocchè, se al dir di Vitruvio (5), *in una Città così maestosa, atteso il numero infinito de' cittadini, bisognò dar luogo a un numero infinito di abitazioni* (il che fa conoscere non essere state tutte ugualmente laute, come accade a qualsivoglia città grande e popolata); nondimeno, formando gli edifizj privati la maggior parte di Roma, ove sarebbe stata la maestà di questa Città se essi non fossero stati magnifici? Or perchè furono altrettanto diverse le parti delle case, quanto erano diversi i costumi dell' una, e dell' altra nazione, perciò in Roma le case non poterono farsi alla Greca, nè potè usarsi noll' uno, e nell' altro paese la stessa architettura. Ma dai tempi di Metello fino a quei d' Augusto già vecchio non accadde forse verun cambiamento nell'antica maniera di fabbricare? Anzi non ne accadero pochi, e specialmente nella struttura: poichè datisi a poco a poco in preda ai piaceri, e venuti in maggiori ricchezze, vollero, che si conducessero loro dalla Grecia, e da altre parti i marmi per fabbricarne specialmente gli edifizj pubblici; perchè le pietre Albane, e le Tiburtine sembravano già loro una cosa troppo miserabile per quella stessa ragione, per cui anche in oggi facciamo maggior conto delle cose forestiere, e che ci costano molto, di quel che facciamo delle domestiche. Che ciò sia vero sentiamolo da Vitruvio (6): *Non solamente è rincrescevole la mancanza degli scritti di Cossuzio, ma anche di quei di C. Muzio, il quale confidatosi nella sua grande scienza, perfezionò il tempio dell' Onore, e della Virtù, con aver osservate le regole legittime dell' arte nella simetria della cella Mariana, delle colonne, e degli architravi. Se questo fosse stato fatto di marmo, acciocchè, oltre la finezza dell' arte, avesse credito ancora per la magnificenza, e per le spese, sarebbe tenuto fra le primarie, e le più eccellenti opere*. In fatti chi è che non ammiri le smisurate colonne poste da Agrippa nel pronao del Panteo, più di quelle del pronao del tempio Vaticano? Forse perchè queste sono difettose, o più piccole di quelle? Nò certamente; ma perchè quelle sono solide, e di marmo Egizio, e queste di Travertino, e di più pezzi. Or quel ch' è solito succedere fra noi, non possiamo mettere in dubbio, che succedesse ancor fra gli antichi; giacchè avendo oramai i Romani incominciato quasi a non contare fra le magnificenze altro, che i marmi forestieri, e le grandi spese, che vi abbisognavano per ttasportarli; quindi avvenne, che non istimassero punto il tempio dell' Onore, e della Virtù, per essere o di pietre nostrali, o di cementi, i quali si trovano da per tutto. Ma dal disprezzo di questo tempio consideri di grazia l' Investigatore, che cosa mai i Romani tanto tempo dopo d' aver soggiogata la Grecia, allora che avevano a sazietà contemplate le opere Greche, dopo esserne rimasi sì ammirati, dopo di aver cominciato a stimare i soli Greci per architetti, com' egli afferma; consideri, dico, che cosa mai i Romani disapprovassero in quel tempio. Forse perchè non era alla Greca? Se Vitruvio me lo permettesse, veramente lo concederei all' Investigatore, che tanto adora le cose Greche. Forse perchè era difettoso, e fatto contra le regole dell' architettura Toscana? Ma Vitruvio dice, che v' erano stati osservati tutt' i precetti dell'arte. Qual fu dunque la cagione, per cui i Romani non lo tennero per una delle primarie, e delle più eccellenti opere? Fu la mancanza de' marmi, e delle spese. Tralasci dunque, non dico di tenere in gran pregio le cose de' Greci, perchè io non sono loro contrario, ma bensì di decantare che alla vista delle loro opere rimasero i Romani sorpresi dalla maraviglia; giacchè dopo cento, e più anni da che avevano imparato da' Greci, stimarono da trascurarsi l' arte stessa, con cui erano fabbricati i templi in paragone de' marmi, e delle spese.

XLII. Si avanzò veramente cotanto una tal sorta di lusso presso i Romani, che sembrò divenuta poco meno che pazzia. *Si fanno*, dice Plinio (7), *le navi per causa de' marmi, e si portano quà e là per mare porzione di monti. Consideri poi ciascuno il prezzo, che sente esser dato loro; le moli che vede condurre e strascinare: per qual uso, e per qual altro piacere, se non di prender sonno fra' diversi colori de' marmi?* Da principio veramente incominciarono i marmi a porsi in uso per lusso pubblico; ma poi su questo esempio gli usarono anche i privati: imperocchè, come dice Plinio (8), *per qual altra via s' introducono più facilmente i vizj, che per la pubblica?* Nell' edilità di M. Scauro, il quale fu Consolo l' anno DCXXXVIII. fra altre cose stimabili, e tremila statue di bronzo, furono trasportate trecento sessanta colonne a uso di un teatro fatto per pochi giorni, per tralasciare quelle che

(1) Nel lib. 6. al cap. 10. (2) Nel lib. 4. della ling. lat. (3) Nel lib. 3. della bibliot. istor. (4) Nel lib. 7. della ling. lat.
(5) Nel lib. 2. al cap. 8. (6) Nella ptefazione del lib. 7. (7) Nel lib. 36. al cap. 1. (8) Ivi al cap. 2.

che si vedevano ne' portici, e ne' templi. L. Crasso l' oratore, il quale fu Console l' anno DCLIX., fu il primo ad avere nell' atrio della sua casa sul Palatino le colonne di marmo Imezio, le quali per altro non furono più di sei, nè più lunghe di dodici piedi; e nondimeno fu chiamato da M. Bruto per tal motivo Venere Palatina; imperciocchè il rispetto delle leggi, e la riverenza per la frugalità che fin d' allora era stata in Roma, non era per anche mancata del tutto. E se M. Lepido, il quale fu Console con Q. Catulo l' anno DCLXXV., ebbe in Roma una casa, che avanzò tutte le altre in bellezza, non ebbe però ardire di porvi veruna sorte di marmo, eccettuati gli stipiti delle porte, i quali furono di marmo Numidico; del che fu aspramente ripreso da' cittadini. Dopo questi per altro il lusso si avanzò tanto, che, a relazione di Plinio (1), in trentacinque anni la stessa casa nè tampoco era la centesima fra le celebri. *Rifletta*, dice lo stesso Scrittore (2), *chiunque vuole alla mole de' marmi, alle opere de' pittori, alle spese reali, e alle cento case, che in eccellenza gareggiavano con una bellissima, e celebratissima; e rifletta altresì, che poi tutte queste sono state fino ad oggi superate da altre innumerabili*. Ecco la maestà della Città, della quale parla Vitruvio. Succedette poi, per dar conto de' principali autori del lusso, Mamurra Cavalier Romano, e Prefetto dei fabbri di C. Cesare nella Gallia, il quale non solo ebbe per tutta la casa le colonne, e tutte solide di marmo Caristio, o di Carrara; ma coprì tutte le mura di marmo mischio, per prendere sonno, come dice Plinio, anche di altri, con più lautezza fra quei diversi colori di marmi. Augusto eziandio si diede ad accrescere questa splendidezza della Città, con fare molte opere pubbliche, e coll' impegnare i suoi amici a farne molte: quali poi, e quante esse fossero, può vedersi appresso Svetonio. Laonde verso il fine di sua vita si vantò, ch' egli avea trovata la Città di mattoni, e che la lasciava di marmi: il che non deve intendersi, come se per l' innanzi gli edifizj urbani fossero stati di mattoni, avendo abbastanza veduto con quale splendidezza molto prima eransi incominciati a fare; ma perchè a' suoi tempi gli ornamenti, e le opere accresciutevi l' avevano renduta tanto più nobile, quanto i marmi son più pregevoli de' mattoni.

XLIII. Benchè per altro, quando anche i Romani avessero voluto le pareti di mattoni, non doveva imputarsi loro a difetto: imperciocchè anche in Atene le pareti del tempio di Giove, e le celle di Ercole, in Tralli la regia di Attalo, in Sardi quella di Creso, e quella di Mausolo in Alicarnasso erano della stessa materia. *Non avendo dunque*, dice Vitruvio (3), *quei Re così potenti disprezzate le pareti di mattoni, quantunque per le imposizioni, e per le spesse prede da essi fatte avessero potuto costruirle non solo di cementi, e di pietre quadrate, ma anche di marmo; credo che non vi sia ragione di biasimar gli edifizj di mattoni, quando però siano fatti con tutta la perfezione*. Ma, tralasciando ciò, giacchè non è in controversia; dubito, che l' Investigatore sarà piuttosto per dire, che Roma fosse detta da Augusto laterizia, non perchè ella fosse di mattoni, ma perchè dianzi ella era fatta alla Toscana; e che poi si dicesse fatta di marmo, ovvero molto migliore di quel ch'ella era di prima, non a riguardo dell' abbondanza de' marmi, de' quali Augusto l' arricchì; ma perchè, essendo ella stata alla Toscana, ei la ridusse alla Greca: delle quali cose elegga pur egli quella, che più gli piace. Imperciocchè s' ei dirà, che Augusto sia stato l' introduttore del costume di fabbricare alla Greca, ne verrà in conseguenza, che cento anni dopo il trionfo di Metello fu finalmente incominciata ad usarsi in Roma l' architettura Greca; e quindi, che i Romani allora che furono in Grecia, non se ne invaghirono cotanto, com' egli decanta. Se poi asserirà, che prima di Augusto furono in Roma degli edifizj fatti alla Greca, se ne dedurrà quest' altra conseguenza, che, quantunque Augusto ve ne aggiugnesse molti fatti alla stessa maniera, non avendone per altro cambiata la maggior parte, nè tampoco egli la lasciò di marmo. Ma, giacchè l'Investigatore inalza cotanto l'architettura Greca, mi sia lecito di domandargli, perchè mai Svetonio in Giulio, ed in Augusto, mentre riferisce le opere di questi Cesari, non ne fa veruna menzione? Perchè mai Plinio, che è stato così diligente in tante altre cose, e di più nel descrivere le diverse sorti de' marmi, e le opere di quei tempi, non fa poi la minima parola dell' architettura Greca, come usata in quei tempi medesimi? Il porla in uso con rigettar la Toscana, fu cosa o lodabile, o biasimevole, sicchè o per l' una, o per l' altra causa questa particolarità non era da tacersi. Nè dobbiamo supporre, che Plinio fosse uno stolido, e un ignorante di questa facoltà; perchè ben la sapeva in teorica. Egli è stato un uomo d' ingegno perspicacissimo; viveva a' tempi di Tito, allora che le arti erano nel maggior lume; laonde da tutti i versi ch' ei si volgesse, da per tutto vedeva tanto da potersi istruire, anche senza maestro, delle maniere di quest' arte. Egli era altresì versato nelle materie filosofiche, e specialmente nelle naturali, nelle astronomiche, nelle geografiche, nelle storiche, e quasi che in tutte le altre scienze, come si vede dalle tante cose, delle quali egli ha scritto. Ma mentre io certo di difender Plinio da una finta ignoranza dell' architettura, acciocchè non paja, ch'egli abbia tralasciato di notare il tempo del cambiamento fatto nelle maniere di fabbricare, son giunto con queste lodi a tale, che gli si può, a mio credere, meritamente dare il nome d' architetto: giacchè se la filosofia, la poesìa, ed anche la musica, per essere state professate nella Grecia, poterono, come dice l' Investigatore, dar tanto peso all' architettura, che i Romani la tenessero in gran pregio

(1) Ivi al cap. 15. (2) Nello stesso luogo. (3) Nel lib. 2. al cap. 8.

a riguardo di queste arti, e giudicassero doverla unicamente seguire; forse che queste scienze, non dico celebrate nelle scuole, ma riconosciute, e trovate in Plinio in molto maggior affluenza di quelle, che Vitruvio richiede in un eccellente architetto non poterono renderlo un architetto de' più insigni? Egli è ben vero, che le arti sono congiunte fra loro con un certo vincolo, come di cognazione; ma è altresì vero, che ciascuna è ristretta nei suoi certi confini e precetti, per soccorrersi scambievolmente, ove lo richiede il bisogno, non già perchè, quando taluno ne ha appresa una possa gloriarsi di avere imparato nel tempo stesso, e per la stessa via anche le altre. E perciò io non avrei permesso, che Plinio, o verun Greco, anche quando le scienze erano in Atene nel maggior lustro, mi fabbricasse la casa, se prima non mi fossi accertato, che questo tale, abbandonate tutte le muse, la musica, ed i licei, si fosse posto a studiar di proposito, e per lungo tempo l' architettura. Che se poi non sembra esser buona l' illazione, che dove regnano la filosofia, e le altre arti sopradette, vi debba regnare anche l' architettura; nè tampoco intendo appieno (sia detto con pace dell' Investigatore) quel ch' egli scrive esser accaduto dopo che i Romani soggiogarono i Greci. Dic' egli, ch' e' videro in Grecia l' ampiezza di que' templi, e di quelle opere pubbliche, i marmi, di cui erano composte, e le pitture, e le statue, colle quali erano ornate. Io mi credeva, ch' egli da questa proposizione fosse per dire, che subito spasimarono di avere in Roma cose uguali, ovvero simili. In quanto ai marmi sappiamo, che se ne invaghirono, e sappiamo altresì, che si accrebbe in loro la voglia di raccorre le statue da tutte le bande; ma che non s' invogliarono poi tanto della pittura: imperocchè non si trova in Plinio, che in quel tempo fosse chiamato di Grecia verun pittore, nè che fossero state dipinte le pareti di alcun tempio. Ciò accadde forse posteriormente, con essersi fatte venir di fuori le tavole dipinte, come si erano fatte venir le statue per collocarle ne' luoghi pubblici, e nelle case private. In quanto all' ampiezza degli edifizj può dirsi, che i Romani non tanto imitarono il costume dei Greci, quantoche proseguirono a ritenere l' antica loro magnificenza in simili cose. Or sembrando esser queste le giuste conseguenze della sopra esposta proposizione, che cosa mai ne viene ad inferire l'Investigatore? Che i Romani tosto ch'e' videro le cose suddette ne rimasero talmente sorpresi, che tennero i Greci per gli soli architetti del mondo. Ma abbiamo detto di sopra, che l' architettura non consiste in tali cose. Dunque donde nasce questa illazione? o perchè mai Plinio nulla disse in lode dell' architettura Greca; nè disse, che il tempio di Metello, o qualche altro fu fatto alla Greca; nè si rallegrò co' Romani, che nelle tenebre dei precetti Toscani fosse loro apparso un sì gran lume qual era quello delle maniere Greche? Io peraltro dalle cose fin quì dette penso piuttosto che i Romani quando facevano una qualche fabbrica, non facessero gran caso dell' architettura. In fatti perchè gli antichi Scrittori, mentre ci riferiscono l' ampiezza degli edifizj, le colonne, le statue, ed anche le pitture più eccellenti, senza tralasciare il nome de' loro autori; tacciono poi affatto dell' architettura, la quale come spirito e vita di quelle opere, s' ella era in tanto pregio, dovea certamente tenere il primo posto in quei racconti? Ma acciocchè non paja che io la discorra più con parole, che con ragioni, riedificando Vespasiano il tempio di Giove Capitolino, il quale era stato incendiato, volle che si rifacesse più alto: forse perchè disapprovò di rifarlo alla Toscana, quando si poteva rifare alla Greca? anzi perchè egli avea determinato di collocarvi le colonne di marmo Pentelico, che aveva fatte condur dalla Grecia, e perchè essendo esse più alte di quel che comportava la primiera proporzione del tempio, fu costretto ad inalzare anche questa; acciocchè alle colonne greche corrispondesse anche la misura del tempio alla maniera greca. Lo stesso dico del Panteo allora che fu fabbricato; perchè vi si dovettero collocar le colonne forestiere, e i loro capitelli portati di Siracusa (1). Servendosi dunque i Romani nel fare i loro edifizj delle spoglie delle nazioni estere, se queste spoglie erano di maniera greca, questa stessa maniera furono costretti ad usare negli edifizj medesimi.

XLIV. Per render la cosa vieppiù manifesta, venghiamo al tempio d' Iside inalzato in Roma da Augusto, e da Antonio in tempo della proscrizione (2). Di che architettura vogliam noi dir ch' e' fosse? alla Greca, o all' Egizia? Ma se fu fatto a questa Dea, secondo il patrio rito, se vi si dovettero collocar colonne, e tutt' altro condotto dall' Egitto, o lavorato in Roma all' usanza di quel paese; qual luogo vi potè avere l' architettura Greca? Se poi diremo, che tanto questa, quanto l'Egizia siano state una medesima cosa, giacchè le scienze, e le arti dai Caldei passarono agl' Egizj, e dagli Egizj ai Greci; ne verrà in conseguenza, che i principj dell' architettura Greca si debbono considerare, come provenienti da altre nazioni. Ma vi fu una gran differenza fra l' una, e l' altra; e la Greca poi non potè esser portata in Egitto, se non sotto il regno dei Tolommei, quantunque peraltro, siccome difficilmente ci distacchiamo dai costumi inveterati, è cosa più probabile, che a quei tempi si confondesse l' una coll' altra, di quel che l' Egizia fosse affatto posta in disuso: in guisa appunto che noi vediamo la Chiesa di S. Agostino, tanto tempo dopo essere stati scacciati d' Italia i Goti, e i Longobardi, cioè l' anno MCCCCLXXXIII. di Cristo, essere stata fatta alla Greca, e insieme di quella forma straniera, la quale era stata in uso in Italia per tanto tempo. Or dunque se le maniere Egizie per avventura non furono abborrite nel tempio d' Iside presso i Septi, e

(1) Plinio nel lib. 36. al cap. 5. (2) Dione nel lib. 47.

nei

nei tempietti d' Iside, e di Serapide, che a' tempi di Augusto diedero il nome alla regione III. di Roma; che direm noi di quel genio sì grande, che l' Investigatore dice aver avuto i Romani all' architettura Greca? Se piacque loro di condur dall' Egitto a Roma con tanta spesa le piramidi, le colonne, ed inoltre i simulacri di qualunque genere, e in sì gran numero, che peranche ve ne restano molti, che vuol mai dir ciò? che si compiacessero dell' architettura Greca, o piuttosto d'aver de' marmi, e delle statue? Per queste stesse cagioni, per parlare ora della Toscana, se negherò che a quei tempi ella fosse posta in disuso in Roma; con qual ragione si potrà mai provare il contrario? Forse perchè incominciò ad usarsi comunemente la Greca? Ma Vitruvio a' tempi di Augusto insegna le maniere di fare i templi all' Etrusca. Forse perchè oggi non si vede alcun avanzo di tali templi? Che maraviglia è mai quella, ch' essendo stati questi già ridotti in minor numero, abbiano ceduto alle ingiurie de' tempi; vedendosi esser tanto pochi gli avanzi di quei che furono fatti alla Greca; quantunque ve ne fossero in sì gran copia? Forse perchè la Toscana incominciò a tenersi per nulla, o perchè fu posta in dispregio? Se rispondessi, che non dispiacque altrimenti a' Romani l' architettura Toscana, ma che piacque bensì loro la novità; che cosa mai si potrebbe dir contra?

XLV. Così è per verità: imperciocchè, lasciando gli antichi, e parlando di noi, da che deriva, che il viver degli uomini è tanto ora diverso da quello che si praticava ne' tempi di poco trascorsi? Perchè mutiam noi con tanta facilità la forma de' vestiti, e gli abbigliamenti, al sentirne altrove introdotta qualche nuova moda? Forse perchè quella di prima ci dispiaceva? E pure può darsi, ch'ella fosse più comoda, e del tutto propria. Dunque si mandano in malora le case, e si fanno delle spese anche contra voglia, non per altro riguardo, che per non mostrare al ceto civile, che uno vive all' antica. Di più, perchè si fanno venire i vasi di porcellana della Cina con tanto dispendio così da lontano, quantunque ne abbiamo di quei d' argento ugualmente grandi, e lavorati con maggiore eleganza? Si disprezza forse l' argento? Nò: ma questo può dirsi che sia cosa nostrale; e quei vasi son forestieri. Abbiamo in pregio la tenuità della creta, la pulitezza, il colore; che più? fino la stessa fragilità. Dunque ciò che cessa di essere in uso, o a cui si preferisce qualche altra cosa, non sempre si pone in disuso o perchè si disprezza, o perchè non è in se stesso pregevole: ma debbono cercarsi altre cagioni del perchè così si faccia; le quali si trovano talvolta poco sode, e quasi puerili. Ed io credo di aver tutta la ragione di sostenere, che lo stesso sia stato dell' architettura Toscana; imperciocchè s' ella incominciò a poco a poco a porsi in disuso, e se la Greca le occupò il posto, e le fu preferita, dove mai si troverà persona così poco versata in tal genere d' erudizione, che voglia credere essere ciò avvenuto, perchè ella era difettosa, quasi che non fosse a proposito per far gli edifizj stabili, o che meno della Greca foss' ella adattata a mantenere la verità, il comodo, e il decoro? Ma pure vedo esservi alcuni, che non lasciano in riposo l' ombra stessa, e le ceneri, per così dire, di quest' architettura; tanto alcuni moderni si mostrano impegnati nel lodar la Greca: al che per farsi strada il Sig. Le Roy così incomincia (1): *Erodoto, Diodoro di Sicilia, Plinio, Strabone, ed altri ci hanno fatto relazioni magnifiche dei monumenti Egizj. La descrizione di quei dei Greci, ed in particolare la storia della loro architettura, pel suo carattere, e pel passar ch'ella ha fatto a mano a mano da una perfezione all' altra, il che non si può bene intendere, se non da chi è molto inoltrato nella cognizione di quest' arte, si vede, ch' è riservata agli architetti. E perciò rimettendo il lettore agli autori antichi, i quali ci hanno descritto con tutta la pompa, e magnificenza le città di Tebe, e di Menfi in Egitto, il famoso Sepolcro di Simandio, il lago di Meri, il laberinto, e quelle piramidi, che per anche sono intere, e che fan fede della verità di quel che ci hanno riferito intorno agli altri monumenti, de' quali non rimane, che qualche avanzo: rimettendo il lettore agli stessi autori in quanto alle descrizioni di Ninive, di Babilonia, di Persepoli, e delle altre grandi città, che sono state fabbricate da diverse nazioni; io mi restringerò alla storia dell' architettura de' Greci.* A dire il vero non sò intendere che cosa voglia significare quella commemorazione delle opere degli Egizj, le quali dice il Sig. Le Roy, essere state magnificamente descritte, e dipinte come in tanti quadri, da Erodoto, da Strabone, da Plinio, e da Diodoro Siculo? Che han che far queste co' Greci, e colla loro architettura, di cui egli professa d' aver intrapresa la storia? Or siccome non credo, che quegli antichi Egizj facessero uso dell' architettura Greca, quasi che non avessero la loro propria; così pare, che il discorso di quelle città fabbricate con tanta splendidezza, assieme colla maggior parte di quelle opere da lui riferiteci, appartenga piuttosto alla magnificenza, che all'architettura. Ma giacchè egli dagli Egiziani passa ad altre nazioni, e ne nomina alcune città, parimente per lodarne, com' io suppongo, la magnificenza; non sò perciò immaginarmi, perchè mai egli abbia tralasciato di parlar di Roma, e delle di lei opere. Egli è certo, che il Sig. Le Roy le ha vedute ritrattate nei libri di Plinio coi colori i più vivi. Ma perchè sarebbe un dilungarsi troppo a volerle quì rapportare, ancor io invierò il lettore a questo storico. Ne riporterò nondimeno un passo, dalla cui considerazione sarà facile il comprendere tutto il resto. Dopo aver riferiti i monumenti più cospicui degli altri popoli, e delle città della Grecia, prima di parlare di quei del popolo Romano, così dice (2): *Ma ci sia lecito di parlare anche delle maraviglie della nostra Città, di rico-*

(1) Nella d. sua Opera *delle rovine dei più bei monumenti della Grecia*, disc. su la stor. dell' architettura civile.
(2) Nel lib. 36. al cap. 15.

noscerne le ingegnose operazioni fatte per lo spazio di novecento anni, e in tal guisa di far anche veder vinto il mondo; il che si vedrà esser avvenuto, possiam dir, tante volte, quante sieno le maraviglie che saremo per raccontare. Se poi vorremo prenderle tutte insieme, e ridurle tutte in un cumulo, non ne risulterà altra grandezza, che quella di rimirare un' altra specie di mondo in un sol luogo. Credo esser ciò più che bastante per far vedere, che quando si tratta delle opere delle altre nazioni, non si dee tralasciare il popolo Romano. E chi sarà mai quegli, che avrà ardire di torre il credito a questo parlar di Plinio, sapendo aver egli esaminate con diligenza tutte le cose, che si decantavano di ciascuna nazione, ed averne di più vedute molte altre anche in Grecia, allora ch' e' fu mandato Pretore da Trajano nella Bitinia? E poi dove mai gli abbisognava di andar più cauto, che nello scrivere di cose conosciutissime, per non incorrer la taccia di menzognero? Benchè per altro conosco di che cosa possa esser ripreso Plinio dal Sig. Le Roy: egli è da riprendersi, che nello scrivere di tante cose, e nell' essere stato il primo a farci la descrizione de' monumenti Greci, abbia poi lasciato di encomiare l' architettura Greca, e nè tampoco si sia degnato di nominarla. E pure sapeva egli molto bene di che natura, e di che forma ella era, e per quali gradi era giunta al sommo del suo compimento, e della sua perfezione, specialmente ai tempi di Trajano, e d' Adriano, nei quali lo stesso Sig. Le Roy attesta, ch' ella fioriva in Roma più che mai. Ma si dee perdonare a un Latino se nel trattare di una cosa di Grecia non le ha data veruna lode; e poi si debbono sentir le scuse, ch' e' fa, se sì egli, che il popolo non facevan poi tanto caso nè delle statue, nè delle pitture, e nè tampoco della stessa architettura: *In Roma, vaglia il vero*, dic' egli [1], *la grandezza delle opere fa, che non se ne faccia caso* (parla in particolare d' una certa Venere di Prassitele); *e poi i grandi affari, e l' affluenza de' negozj, che vi sono, distolgono ognuno dal contemplar queste cose; imperciocchè il farne maraviglia è cosa da gente oziosa, e da luoghi dove non si ha altro a pensare.* Ma posto che veramente Plinio abbia mancato, che direm noi di Dionigi, il quale nella Storia Romana pur si dà a conoscere per Greco? Che diremo di Erodoto, e degli altri riferiti dal Sig. Le Roy, essendosela anche questi passata con un silenzio così profondo su quest' articolo? Ma vollero lasciar di buona voglia, che tali lodi se le facessero dagli architetti moderni, non però da tutti, ma da quei soli, che hanno, come dice il Sig. Le Roy, una grandissima cognizione *delle bellezze dell' architettura Greca, e che ne sanno ben distinguere il carattere, e i progressi fino alla sua perfezione*: così credo. E perchè il Sig. Le Roy nel dir così, viene col suo discorso a professarsi per un architetto eccellentissimo, prima di ogn' altra cosa anch' io lo riconoscerò volentieri per tale. Di poi bisogna, che io compianga la disgrazia d' un architettura così degna, vedendo, che quasi nessuno ne conosce la qualità, ed il pregio: imperciocchè quanti sono in qualsivoglia città quei che si applicano all' architettura? pochi, cred' io, in paragone degl' altri; giacchè quei che professano quest' arte per guadagno, se vedono, che le fabbriche si commettano ad altri, e che non si faccia alcun conto di loro, abbandonano la professione per non istare a perder tempo. Quelli poi che vi si danno per piacere sono assai meno; giacchè i facoltosi non badano, che a darsi bel tempo, e a godere delle loro sostanze, o s' impiegano in altre cose. Laonde, quantunque io ammetta, che tutti costoro siano architetti eccellenti, il che non sarà accordato da alcuno; contuttociò gl' intendenti di quest' arte saranno sempre pochissimi; tutti gli altri poi appena la conosceranno di nome; e di vista, come suol dirsi, chi sà se ve ne sarà neppur uno. Ma veramente amiamo troppo noi stessi, e le cose nostre; poichè crediamo, che ognuno faccia gran caso delle scienze, che professiamo. In fatti lo desideriamo, e cerchiamo, che così sia: *ma non tutti bramano le stesse cose; ed ognuno ha i suoi particolari desiderj* [2]. Laonde son degni di scusa quegli antichi Romani, se all' incontro di quel che asserisce l' Investigatore, non si son fatta gran maraviglia dell'architettura de' Greci; *e se i grandi affari, l' affluenza dei negozj*, ed inoltre lo strepito dell' armi, che rimbombava loro all' orecchie li distolse *dalla contemplazione*, e dal genio dell' architettura greca. Dal che mi si rende vieppiù duro il persuadermi di ciò che scrive l' Investigatore, cioè che i Romani rimasero così sorpresi delle opere de' Greci, che si consagrarono tutti all' architettura Greca, e quasi recaronsi a scrupolo il farvi il minimo cambiamento [*]. Questa veramente è cosa mirabile, e non più udita. Dunque non si fecero mai scrupolo d' allontanarsi alcun poco dalle règole lasciate da Vitruvio intorno alla greca architettura nei monumenti che in Roma tuttavia si trovano? Queste, dirà egli, son leggerezze, che non pregiudicano alla sostanza dell' architettura. Io l' accordo; ma nondimeno uomini così religiosi dovevano astenersi da tali leggerezze. Venghiamo dunque a cose più gravi, delle quali sono accusati dallo stesso Vitruvio. *Alcuni*, dic' egli [3], *prendendo dalle maniere Toscane le distribuzioni delle colonne, se ne servono nel far le opere alla Corintia, e alla Jonica; imperciocchè dove debbono venire innanzi*

(1) Nel lib. 2. al cap. 5. (2) Perf. nel luogo già cit. (3) Nel lib. 4. al cap. 7.

(*) An admiration to a degree of bigotry seized the Roman artists and connoisseurs, and put an effectual stop to any farther change or improvement in architecture. Hoc est: Admiratio, Græcorum operum, quoscumque Romanos artifices, peritosque artium, veluti religio quædam incessit, ne quid in architectura innovarent, aut ultra progrederentur.

nanzi i pilastri del pronao, ponendo due colonne dirimpetto alle pareti della cella, fanno una mescolanza delle maniere Toscane colle Greche. Ma come? Non erano per anche bandite affatto quelle odiate maniere dell' architettura Toscana, e i Romani ebbero troppo ardire di prenderne alcuna parte, e trasfonderla nella Greca, per fare in questa delle mutazioni, e per torle quanto ella avea di bello! Ma via lasciamo da parte queste bagatelle.

XLVI. Quel che mi fa maggiormente stupire si è, che l' Investigatore, e il Sig. Le Roy non vanno d' accordo. Dice l' Investigatore, che la maraviglia, che si fecero i Romani delle opere dei Greci, pose loro come un certo freno, che li contenne nell' osservanza dei precetti dell'architettura Greca, nè permise loro l' avanzarsi più oltre; per il che furono così attaccati a quelle maniere che stimarono di non poter far cosa che avesse garbo, se non le imitavano con tutta l' esattezza (*). All' incontro il Sig. Le Roy (1) vuole, che i monumenti antichi di Roma siano stati fatti alla Greca sì, ma non già con tutta la perfezione; dubitando, che i Romani non portassero dalla Grecia l' architettura tale qual' ella era, e con tutto quel ch' ella aveva di particolare, e di bello (**). Sembra poi, ch' egli si contradica col soggiugnere, che quest' arte veramente fiorì in Grecia ai tempi di Pericle, ed in Roma sotto l' imperio di Adriano (***). Ma come mai si può credere, che fossero così sciocchi coloro, i quali avevano un genio sì grande d' imitare quel che avevan veduto, che si ponessero a disegnar come mezzo ciechi quel che volevano portare alle loro case? Se non avevano l' abilità di farne da se stessi i disegni, non avevano forse la maniera di farseli fare dai Greci, ovvero di condur seco alcuni di loro, per ben apprendere le simetrie, e la vera maniera di fabbricare alla Greca? Fioriva allora assaissimo in Grecia l' architettura sin dai tempi di Pericle, che visse molto prima di Metello il Macedonico? Or perchè tardò ella fino ai tempi di Adriano a fiorire in Roma, in vece d' esservi fiorita allora, che i Romani ne avevano un desiderio sì grande, e che coll' ajuto de' Greci potevano fare in ciò quanto volevano? Queste certamente son cose che non s' accordano; o si ha da confessare, che i Romani non si maravigliarono delle opere greche quanto decanta l' Investigatore. Ma sia pure stata l' architettura in Roma di quella qualità che si vuole, del che non fo alcun caso, finalmente sì in Roma, che in Grecia rimase sepolta nelle rovine: *Essendo stato*, dice il Sig. Le Roy (2), *rovesciato l' Imperio Romano, e depredata la Grecia, ed avendo l'ignoranza inondato tutta l' Europa, non si tenne più alcun sistema regolare nelle arti*. Questo è vero: ma, in quanto all' Italia, chi ne sono stati la cagione potissima, se non i Goti, che nondimeno sono così lodati dall' Investigatore, ch' e' giunge fino ad asserire, che (3) *tutti gli stati d' Europa, i quali in oggi godono una vita beata sotto un ben regolato governo, son pronti a dire, che tutto questo bene è venuto loro da' Goti*? Io non ho tempo, e nè tampoco ho voglia di domandarlo a tanti popoli. Ma, per parlar dell' Italia, di che è ella debitrice a' Goti? delle istruzioni civili, o delle militari? delle arti, ovvero del guasto, ch' ell' ha sofferto? Di questo, suppongo; giacchè, come dice Giornandes (4), *Ataulfo asceso al trono, ritornandosene a Roma, si diede a rifinare, come fanno le locuste, tutto quel che v' era rimasto* (dai tempi d' Alarico, il quale avea saccheggiata quasi tutta l' Italia), *nè solamente spogliò l' Italia delle ricchezze dei privati, ma eziandio di quelle del publico*. Non istarò a riferire i danni fatti a Roma da Atalarico, e da Totila; perchè queste son cose diverse dal mio proposito: ma, essendo incominciato a decadere l' Imperio Romano in Italia, avendovi regnato i Goti per lo spazio di settantasette anni, e poscia i Longobardi per lo spazio di ducentotre; non è maraviglia, se tra tante vicende, e tra quei gran tumulti di guerre, decaderono eziandio, e perirono le belle arti. Accordo pertanto, che i Goti siano stati una nazione bellicosissima, e capacissima dell' arte della guerra; ma ch' ella fosse del pari esperta nelle arti della pace, prima di accordarlo, vorrei, che mi si provasse. Si mostra facile l' Investigatore a concedere, ch'ella non sapesse nè di poesia, nè di pittura; delle altre arti poi, le quali sono in sì gran numero, non ne fa la minima parola. Or, se non le ricerca ne' Goti, perchè le richiede da' Romani, i quali, come i Goti, non attendevano ad altro, che all' armi? In quanto poi al suo dire, che i Goti erano una Colonia dei Parti, credo, che se ne debba sentire il parere di Giornandes Arcivescovo di Ravenna il quale fu parimente Goto, e scrisse verso il fine del regno de' Goti in Italia. Dic' egli apertamente, ch' essi traevan la loro origine dalla Scanzia, o sia Scandinavia, e che quindi passarono nella Scizia, e nella Media; prosiegue poscia (5): *Allora alcuni vincitori, soldati del di lui esercito* (cioè di Taunosi Re dei Goti, il quale avea vinto i Medi), *stando alla guardia delle provincie soggiogate*,

I

(1) Part. 2. disc. su la nat. de' principj dell' archit. civile.
(2) Nel luogo di già citato.
(3) Nel luogo riportato in principio.
(4) Al cap. 31.
(5) Al cap. 6.

(*) Their sole study was to imitate the Grecian buildings, and the being like or unlike to them became soon the measure of right and wrong. Hoc est: sola sibi, nimirum Romanis, Græcorum operum imitatio curæ fuit. Id unum recti pravique normam esse duxerunt in suis ædificiis, si illis similia essent, vel dissimilia.

(**) Quoique les Romains ayent pris leur architecture des Grecs, ils n' ont peut-être pas transporté dans leurs monuments toutes les perfections que l'on trouvoit dans ceux des Grecs.

(***) Il y a tout lieu de croire, que les grands architectes dont nous avons parlè, qui ont fait renaitre les arts, s' ils avoient pu jouir du spectacle de Rome sous le regne d' Adrien, d' Athenes du temps de Pericles, & même de la Grece &c.

te; *arricchitisi per la fertilità del paese, abbandonate le loro squadre, fissarono la loro dimora nell' Asia; dal nome, o sia dalla discendenza de' quali, dice Trogo Pompeo, esser venuta la nazione de' Parti; ed in fatti anche oggidì son detti in lingua Scitica fugaci; che tanto vuol dire, quanto Parti .... Sono saettatori, e guerrieri bravissimi.* Ma abbian pur queste schiere di uomini bellicosi tratta la loro origine da' Parti, come vuole l' Investigatore; e quindi sia pur venuta quella vaga maniera dell' architettura Gotica, di cui, dic' egli, rimaner peranche magnifici monumenti nella Persia (giacchè amo più il tacere, che il far un inetto miscuglio di tante cose, o dar giudizio di cose oscurissime, dalle quali non può ricavarsi la verità): lodi altresì egli i Goti quanto gli piace, e per qualunque verso egli vuole; che io non me gli oppongo: ma che occorreva per far ricrescere la loro riputazione con questa discendenza dai Parti, l' inveire contra i Romani dei primi tempi, e il beffeggiarli in maniera, quasi che si trattasse non di altri che di vilissimi vomicciattoli? Imperocchè francamente chiama i Romani *una truppa di predatori, generati da coloro, che, anche poco prima di soggiogar la Grecia, erano ladri, nudi, e schiavi fuggitivi*. Troppa cortesìa in vero. Ma non ve ne fu alcuno, che fosse libero? Non iscrive così Dionigi. Romolo, dic' egli (1), *avendo veduto, che molte città dell' Italia erano oppresse o dalla tirannia, o dalla soverchieria d'alcuni prepotenti, e che molti perciò se ne andavano fugiaschi, decretò di chiamare a se tutti costoro, purchè fossero liberi, senza poi cercar più oltre la loro condizione, o per qual accidente se ne fossero andati dalla lor patria.* Sò, che Tito Livio è di parer diverso, mentre scrive (2): *Volendo far raccolta di gente su l' antico esempio de' fondatori delle città, i quali chiamando a se un numero di persone di oscuri natali, e di bassa condizione, fingevano esser loro nati i primi uomini dalla terra; aprì l' asilo, dove concorse dai popoli circonvicini ogni sorta di gente desiderosa di novità, liberi, o servi, senz' alcuna distinzione.* Sicchè la prima origine del popolo Romano fu la stessa, che quella di molte città, e popoli, eziandio della Grecia; imperciocchè non vogliono forse dir questo o i denti de' serpenti seminati da Cadmo, da' quali nacquero soldati armati, o le formiche convertite in uomini alle preghiere fatte da Eaco a Giove, essendo perito dalla pestilenza il popolo di Tessaglia? Dunque non si dovrà rimproverare ai Greci la bassezza de' loro natali, perchè la velarono colle favole; e sarà rimproverata ai Romani, perchè apertamente, e con tutta la candidezza raccontarono la cosa com' ella era? E poi dato, che nella prima loro origine vi fosse stata qualche macchia, forse che non bastarono a lavarla le degne azioni da essi fatte in guerra, e in pace per lo spazio di seicento anni? giacchè tanti ne decorsero dalla edificazion di Roma al trionfo, che Metello fece de' Greci. E nondimeno l'Investigatore ha il coraggio di chiamare i Romani oriundi da quei, che poco prima di quel trionfo erano una truppa di ladri, e di schiavi: così che dà la taccia di servi non solo ai Romani, che fabbricarono Roma, ma eziandio a quei, che ne discesero dopo un sì lungo tempo. Con qual verità, per non dir con qual faccia, l' Investigatore asserisce tal cosa? Se si chiama rubare il dilatar l' Imperio colle armi, fecero lo stesso anche quegli antichi Goti, ai quali per l' affezione che loro porta, non dà egli per altro il nome di ladri. Se il servire vuol dir non essere in sua potestà, ma del padrone; chi fu il padrone di quei Romani, o a chi servirono eglino se non alla gloria? *Questo è un nero livore, questa è una mera maldicenza*: la ripiglierebbe qui Orazio (3) pe' Romani. Che legge poi iniqua, ed insopportabile a chicchesia, viene a stabilire l' Investigatore! Se sarà lecito, e in libertà di chiunque vuole, il ricercar l' origine delle città, e de' popoli, e in conseguenza delle famiglie; e se, ritrovatavi qualche viltà, o macchia, sarà lecito il propalarla con tanta audacia, e si vorrà ch' ella sia indelebile nella discendenza, così che nè il lungo tempo, nè le degne azioni, e nè tampoco gli onori di mano in mano acquistati, abbiano forza di cancellarla, o coprirla, acciocchè non abbia a rinfacciarsi ai posteri; sarà ciò un tor via tutta l' umanità, e l' equità: dal che qual barbarie non sarà di nuovo introdotta? Ma per altro *il tempo* non teme di quest' impugnatori, *nè ha bisogno di queste difese* (4). Il decoro, e la grandezza Romana si regge da se medesima: e chi vorrà attaccarvi i denti egli è certo, che prima se li romperà, che gli riesca mai di strapparne minima parte. Ma non è già l' affetto, che l' Investigatore porta ai Goti, nè l' amore della verità quello che lo sprona a dire così mal dei Romani: ella è bensì un' altra cagione occulta, la quale voglio piuttosto, che si discuopra dalle sue parole, che dalle mie. *Le discordie civili*, dic' egli, *e gli altri mali, i quali fanno strada all' anarchia, uniti ad una superstizione dispregiatissima, avendo cagionato nell' Imperio Romano una povertà di tutte le cose, fecero, che anche le arti, e le scienze, per le quali le stesse nazioni si erano prima rendute famose per più secoli, fossero totalmente mandate in oblìo* (*). Pare, ch' ei parli della decadenza dell' Imperio Romano in Italia; nel qual tempo sa ognuno come le cose mutaron faccia essendone stato l' autor principale Ricimere figliuolo d' una sorella di VVallia Re de' Goti, il quale governando tutto a suo talento, si tolse d' avanti in breve tempo quattro Imperadori. Sembra pertanto,

(1) Nel lib. 2. (2) Nel lib. 1. (3) Nel lib. 1. satir. 4. (4) Virgil. nel 2. dell' Eneide.

(*) Civil discord, and all the evils that attend anarchy when joined to a most contemptible superstition, had produced in the Roman empire a poverty of every kind, and an almost total obliteration of those arts and sciences for whiche the fame nations had been, but a few centuries before, so justly celebrated.

tanto, ch' egli abbia riguardo a quei moti, e tumulti; ma parla per altro in certa maniera da fare apprendere a ciascuno, che quel ch' e' dice, si debba intendere anche di altri tempi. E vaglia il vero, che cosa significa quella superstizione, ch' ei chiama dispregiatissima, e da cui dice esser derivata la povertà di tutte le cose? Che cosa di grazia intende egli per superstizione? Forse l' idolatria? Ma questa era già stata bandita da Roma, e da tutta l' Italia. Forse l' Arianesmo, di cui erano infettati i Goti? Ma non credo, che così egli abbia voluto parlare dell' eresia di coloro, che tanto inalza, e da' quali protesta esser derivata, non già la povertà a' popoli dell' Europa, ma quasi ogni sorte di bene. Vi resta la Religion Cattolica; giacchè non vedo esservi altro, di che egli possa parlare. Ma s' ei la tiene in questo concetto chi potrà mai tollerare uno, che con tanta sfacciatagine parla della Religione la più santa, ricevuta e ritenuta in Italia, ed altrove con tutta la purità, ed integrità fino dai primi secoli della Chiesa? Se poi non è essa quella ch' ei tiene in tal concetto, perchè in cosa di sì gran rimarco parla egli in maniera da far apprendere, ch' ei voglia dir piuttosto questo, che altro? Ma chi può dubitarne, se in questo suo libricciuolo (1), ove tratta dell' architettura addossa alla Chiesa una infinità di mal tessute calunnie, vomitandole contro il suo veleno, con cui per altro rode, e rovina affatto se stesso. Ma per fargli vedere, che dai fonti limpidissimi di questa Religione derivarono eziandio i vantaggi temporali, in qual altro luogo tanto le lettere, quanto le arti, oppresse dalle discordie, e da' tumulti delle guerre, inalzarono il capo, se non dov' ella pose la sua sede principale? Dice bene in questo proposito il Sig. Le Roy (2): *Ma tosto che riapparve il lume in Italia, che furono studiati i libri de' Greci, e degli antichi Romani; che si prese l' uso di riunire un certo numero d' idee sotto punti generali di vista, ed ammettere il sistema generale di queste due nazioni su la scienza umana; fu ammesso parimente ben tosto il loro sistema particolare circa la preferenza, ch' essi accordavano ad una sorta d' architettura, e ne furon prese le regole da' libri di Vitruvio, e dai loro monumenti.* Di fatto, senza dir delle scienze più riguardevoli, dove risorse la poesia Latina, se non in Italia, con essere perciò stato incoronato in Roma il Petrarca? Dove rinacquero la scultura, e la pittura, se non per mezzo di Giotto, di Michelangelo, e di Raffael d' Urbino, i quali non solo le fecero risorgere, ma le portarono alla perfezione? In fine dove risorse altresì l' architettura Greca, sepolta già nelle rovine degli edifizj, e nascosa nei codici, se non per mezzo di Bramante, di Baldassarre da Siena, dello stesso Michelangelo, di Palladio, e di tanti altri, che la ritornarono alla pubblica luce? Il che se accadde più tardi di quel ch' era da desiderarsi, deesi ciò attribuire alle infelicità de' tempi, non già alle istituzioni della Chiesa; atteso che la tranquillità, che fomenta le arti della pace, non fu restituita così di buon ora all' Italia, come forse agli altri paesi: e se nondimeno ella fu la prima a far rifiorir le arti, non glielo contrastò certamente la Religione; anzi questa restituì loro la vita, e lo spirito, come lo restituì alle lettere Latine, ed alle scienze di maggiore importanza. E vaglia il vero, quante sarebbono ai dì nostri le persone versate nelle lettere Latine, se non vi fosse stata la Chiesa? Poche cred' io, come son poche quelle che s' intendono del Greco, e dell' Ebraico, e forse anche meno. Compiangeressimo perciò in oggi l' ignoranza presso che universale delle Lettere Latine, e la mancanza dei mezzi, ch' esse ci somministrano per le altre scienze. Nella filosofia poi saressimo similissimi a quei Cavalieri erranti rammentati dall' Investigatore con parole allegoriche, per farci un misterio de' soggetti, de' quali egli intende di favellare (3): con che se ci dinota nascosamente chi sono eglino, si dà per altro a conoscer esso per quel ch' egli è. E quanto, dico, erreressimo fra quei tanti, dirò piuttosto delirj, che pareri, i quali ci riferisce Laerzio, se la vera Religione non ci avesse insegnata la via d' uscirne?

XLVII. Che dirò della teologia, e degli altri insegnamenti, che appartengono al ben vivere, e alla salute delle anime? Se pure non supponghiamo, il che non sia mai, d' esser noi stati messi al mondo da Dio per vivere a guisa di bestie. Che stolto favellare adunque è quello dell' Investigatore allor che dice, *essere stati per molti secoli i Vescovi, i Principi, i Monaci, e i Cavalieri erranti, quei che han tenuto il popolo d' Europa in ischiavitù, in discordia, in pigrizia, in ignoranza, e in miseria* (*)! Questo è il suo giudizio, o per dir meglio, questa è la sua cecità. Ma per altro non si trova essere stato detto così in quei secoli, e in tanti altri, che son decorsi fino a' dì nostri; nè così han detto tante nazioni d' Europa, e tanti dottissimi e santissimi uomini, che certamente sono stati assai più capaci dell' Investigatore. Incontro al parere di tanti qual conto debba farsi del suo, se ne avvederà egli stesso; e, s' ei non se ne avvede, *che gli volete fare? Lasciate pur, ch' ei se ne stia nella sua miseria* (4). Siegue poi a dire, *che tutte le arti, le quali tendevano a render più civile, e dilettevole la vita umana, furono odiate, e proibite* (**). Ma quali sono queste arti? Non sono alcerto quelle che abbiamo riferite di sopra, giacchè non n' è stato mai proibito l' esercizio nè dai Ve-

(1) Ne' dialoghi citati in princ.
(2) Nella part. 2. disc. della nat. de' princ. dell' archit. civil.
(3) Cioè de' Legati, e de' Missionarj Apostolici.
(4) Oraz. nel lib. 1: alla satir. 1.

I 2

(*) Many ages had bishops and barons, monks and knights errant, who kept the people of Europe in slavery and dissention, sloth, ignorance and misery.

(**) All the arts which tended to render life more humane and agreeable, were utterly discountenanced and forbid.

Vescovi, nè dai Principi, nè da' Monaci, nè da' Cavalieri erranti, e non erranti. Qual è poi quella cosa, che sia più atta a fare, che gli uomini menino una vita degna di loro, di quel che lo è la verità e la ragione? Or le arti, delle quali si è parlato, tendono a queste due cose: dunque tendono eziandio alla vita dilettevole e beata; *La pittura*, dic' egli, *e la scultura non erano per anche state necessarie per esser chiamate in ajuto di questi sant' inganni* (*). Ma che sfacciataggine è questa d' insultar contra le persone rispettabilissime di quegli ordini! Son forse queste le arti, che furono odiate e proibite? poichè egli non ne nomina altre. Io credo, che queste non siano antiche, quanto lo è il genere umano. Dunque, s' egli è così, gli uomini pel decorso di tanti secoli, ne' quali esse non erano per anche state inventate, non poterono menar vita civile; e dilettevole; nè potè menarla il popolo Ebreo, a cui la scultura era stata vietata; nè possono menarla tanti paesi dell' Europa, ne' quali a' dì nostri queste arti appena son conosciute, nè v' è alcuno che le coltivi. Qual' è mai quell' uomo di senno, che si avanzi a tal sorta di proposizioni?

XLVIII. Ma sentiamo quel che prosiegue a dire l' Investigatore: *Nessuno pertanto ebbe ardire di scolpire, e dipingere l' immagine di checchessia su la terra* (**). Darei un consiglio a quest' uomo, s' ei lo volesse: cioè di parlar quanto gli piace di architettura, ma di tacere di tutt' altro per non rendersi ridicolo, e insieme stomachevole. In qual tempo mai vietò la Chiesa, che si dipingesse, o scolpisse tutto quel che si voleva, purchè non si trattasse di cose vergognose, o sconvenevoli? Da che Costantino Magno restituì la libertà, e la pace alla Chiesa, non mancarono mai le sacre Immagini ne' templi sì di Roma, che degli altri paesi, e nè tampoco nelle catacombe, per quanto ne durò l' uso; come osservar possono quei che le visitano, o che leggono il Bosio, e l' Aringhio. Che cosa poi si dà che sia simile alla pittura, e che tenga posto di mezzo tra la pittura, e la scultura, quanto il musaico? Or dai tempi stessi di Costantino i Sommi Pontefici non desisterono mai dall'adornare i templi con tal sorta d'opere, facendone venire i professori fin dalla Grecia, quando non se ne ritrovavano in Roma, acciocchè le facessero nelle absidi, come si riconosce dalla forma, e dall' abito Greco di quelle Immagini. Si leggano il Ciampini (1), e il chiarissimo Monsignor Furietti, i quali ne fanno la descrizione, e dimostrano di qual secolo, niuno eccettuatone, è ognuna di esse. Lo stesso può dirsi della scultura; giacchè in Roma, specialmente ne' templi, e ne' chiostri de' Monaci trovansi non pochi monumenti, che ci fan vedere le sculture de' tempi bassi, rozze sì, o siano immaginette, o leoncini, o altre cose di simil genere, ma nondimeno bastanti a far conoscere che la scultura non era altrimenti vietata ai Cristiani. In quanto all' architettura, l' Investigatore confessa, che la militare a quei tempi era usata ne' castelli de' gentiluomini privati, e che la civile si vedeva solamente nelle chiese dei Cristiani, e ne' chiostri de' Monaci; onde incolpar non si dee la Chiesa, quasi ch' ella avesse abbattute le arti, ma dobbiamo anzi restar a lei obbligati d'averle mantenute. Che se poi nelle opere di quei tempi v' era del rozzo, e del barbaro, non è da maravigliarsene: imperocchè siccome quei che soffrono lunghe infermità, non subito rinvigoriscono, benchè ne siano guariti: e la disgrazia ne' campi ci giunge altresì più sollecita di quel che possiamo riaverci con altrettanto frutto, quant' era quello, che prima ne raccoglievamo; così non poteva pretendersi, che le arti, oppresse dai pubblici, e privati tumulti, avessero a ritornar subito a quel grado d' eccellenza, in cui erano per l' addietro: ma v' era bisogno di molti ajuti, acciocchè vi ritornassero, e specialmente di quella disposizion d' ingegno, che si richiede in queste arti, e che non si può ottener coll' industria: imperciocchè quantunque sia antico il proverbio, che *poeta si nasce, e oratore un si fa*, nondimeno l' esperienza c' insegna, che gli oratori, i pittori, e tutti gli altri professori, per riuscir eccellenti nell' arte che intraprendono, abbisogna, che ne abbiano ricevuto il dono dalla natura. In fatti, se ciò fosse in poter dell' uomo, o potesse ottenersi colla sola cognizione de' precetti, chi non desidererebbe d' essere un Raffaello, un Michelangelo, o qualcun altro di quei che han renduto celebre il nome loro, ed eternata la loro memoria, vedendosi che di quest' ingegni in tutto il decorso d' un secolo appena se n' è dato qualche volta uno o due, ed alle volte neppur uno. Che se tal sorta di uomini mancarono da per tutto in quei tempi, che si accennano dall' Investigatore, perchè se ne incolpa la Chiesa, o l' Italia? E se le belle arti essendo altrove perite, incominciarono a risorgere nell' Italia, perchè le se ne diminuisce la gloria, per farne parte a non so quali Greci. Egli è vero che Giovanni Cimabue uomo di stirpe nobile, nato in Firenze l' anno MCCXL. si pose a studiar la pittura sotto alcuni Greci; ma per altro egli è altresì vero, che nè egli, nè Giotto suo scolare seguitarono la maniera de' Greci in dipingere; sicchè il gran nome ch' e' si son fatti deesi piuttosto attribuire alla felicità del loro talento, che agl' insegnamenti de' Greci. Di fatto se questi, appo i quali parimente era perita la pittura, fossero stati altrettanto ingegnosi e valenti in quest' arte, credo che sarebbono stati i primi a farla risorgere, e che non avrebbono lasciata agl' Italiani cotanta gloria.

(1) Degli edifizj sacri.

XLIX. Non

(*) Painting and sculpture were not yet found necessary to be called in aid of these holy chnats.

(**) So no man, as may well be supposed, presumed to carve or draw the resemblance of any thing upon earth.

XLIX. Non pochi di questi pittori Greci se n' erano venuti in Italia molto prima, cioè nel secolo ottavo, e sul principio del nono, allora che l' Oriente era perseguitato dal furore degl' Iconomachi; e seco loro se n' era venuto altresì un gran numero di Monaci, che vi portarono molte sacre Immagini involate da quell' incendio: ne vennero poscia degli altri circa l'anno MCCCCXL in compagnia de' Vescovi orientali, e dell' Imperador Giovanni Paleologo, allora che si trasferirono al Concilio Fiorentino; alcuni de' quali, fermatisi in quella Città, furono i maestri di Cimabue, che di quel tempo era fanciullo; ma la loro maniera di dipingere era per altro cattiva, e disadatta, come ben confessa l' Investigatore: sicchè a nulla giovò, ch' eglino spargessero i semi di quest' arte, da' quali nè essi, nè altri sarebbono potuti giungere a raccorre il frutto desiderato, se Cimabue non avesse avuto il talento d' imparare da se quel che non gli era stato insegnato da quei maestri Greci; non potendosi dire, ch' ei si facesse abile colla lettura dei libri, se pur ve ne sono, che trattino di quest' arte, giacchè avuti appena i primi principj della grammatica, si diede tutto allo studio della pittura. Laonde per mezzo di questo idioma Italiano la pittura risorse prima che si fosse dileguata circa il secolo XIV. quella nuvola d' ignoranza, che si obbietta dall' Investigatore. Qual poi sia stata questa nuvola confesso di non saperlo; giacchè a quei tempi le scienze di maggior importanza erano nel lor pregio, e la dottrina della Chiesa, la quale è veramente scienza, e la più necessaria di tutte, era nel suo pieno vigore. Molto meno poi intendo come mai ella potesse torsi dalle menti umane, nelle quali avea fatta una impressione sì grande, come egli pretende: *Essendosi*, dic'egli, *strappata la fune, che la Chiesa Romana avea troppo tirata, ed essendo stato scrutinato il jus spirituale, da cui erano stati ingombrati così grossolanamente gli animi degli uomini*. Mi arrossisco in verità nel riferire menzogne e maldicenze sì grandi, quali nondimeno l' Investigatore non si è vergognato di scrivere. Dunque in tal guisa dileguossi l' ignoranza? Ma se ciò accadde in qualche luogo, ivi la caligine, ivi la nuvola, ivi l' ignoranza incominciò a diffondersi, non a dileguarsi. Nè l' una, nè l' altra cosa accadde peraltro in Italia, per nominar solamente questa fra le altre fioritissime nazioni: si mantenne anzi in essa in gran vigore non solo nel secolo XIV., ma e prima e dopo ogni sorta di letteratura, ed anche la scultura, la pittura, e l'architettura, che noi giudichiamo esser soltanto un piacere, e un ornamento della vita umana, ma non già una vera scienza, come scioccamente sembra chiamarle l' Investigatore, se pur egli non ha sentimenti peggiori in quel suo mal composto miscuglio di parole e di cose l' una diversa dall'altra. Perchè dunque, dove apparve quella da lui pretesa luce non risorsero le arti; ma rifiorirono bensì in Italia, la quale amò piuttosto la sua ignoranza, che questa luce tenebrosissima?

L. Nondimeno egli ardirà di spacciare, che da quel disgraziato scrutinio, e ribellione dalla Chiesa ne venne, che le lettere si tenessero quotidianamente in maggior concetto, dimodochè si andò in cerca dei libri Greci, e Latini, e di quei che veramente erano i classici, e che pieni di polvere se ne stavano nascosi nelle biblioteche, e nei monasterj fra le materie scolastiche, alle quali l' Investigatore perchè non è capace dà il nome di assurdi e di sciocchezze (*); e che intanto fu presa da per tutto la zappa per dissotterar le statue e i bassirilievi che per tanto tempo erano stati in dispregio. Quante cose mescola insieme costui! Ma per non allontanarmi maggiormente dalla via, da cui l' Investigatore m' ha quasi che tratto fuori per seguitarlo: dic' egli, che dalle biblioteche furono estratti libri classici: ma quali? Siccome aveva detto, che per causa del riferito scrutinio, e ribellione fu intrapreso come un nuovo filo di studj, mi lusingava, che tai libri fossero teologici e dogmatici, giacchè questi erano al proposito, ma costui, lasciati da parte i libri, mi getta avanti gli occhi una zappa, con cui scavare statue e bassirilievi. Or son questi gli artifizj appartenenti ai dogmi, dei quali si parlava? e debbono dirsi classici i libri, che trattano di scultura, e delle altre arti di simil genere, senz' aggiungervi altro? Ma mi dica, dove mai si lavorò con cotesta zappa di tanta e sì varia virtù? In Grecia non certo; poichè allora n' erano padroni i Turchi, i quali non vanno in cerca di cose tali? Se fuor d' Italia, perchè l' Investigatore non ne indica il luogo? In Italia dunque, e specialmente in Roma intorno alla metà del secolo XVI. per l' impegno de' Cardinali Farnesi; non essendovi stato dianzi chi si dilettasse molto de' monumenti antichi.

LI. Ancor da questo adunque egli apprenda a suo dispetto, che nel grembo della Chiesa non solamente sono stati fomentati gli studj di maggiore importanza, ma che vi furono eziandio fatte risorgere le arti liberali di sopra narrate. Sebbene, per farle risorgere, che bisogno vi fu della zappa, o d' una ricerca di libri cotanto esatta? So, che giovano molto nelle arti gl' insegnamenti, ma so altresì, che giovano poco o nulla, se non vi coopera la natura. Ma veggiamo quali sono stati

(*) Thus, at the same time that the Greek and Roman classics were diligently sought after, amidst the libraries and convents: the pik-ax was every where employed among the ruins, in search of statues and basreliefs, which the ignorance and misery of the times had suffered to lie for ages under ground. Ideft: Itaque dum libri classici Græci, Latinique, obsiti pulvere, & abditi inter absurda, atque inconsulta scholasticorum scita, conquirerentur in bibliothecis, & monasteriis: ligo interim ubique adhibebatur ad effodiendas statuas & anaglypta, quæ tamdiu ob temporum ignorantiam & calamitatem humi latuerant:

questi libri Latini, e Greci. Tra' Latini non v' è che Vitruvio, il quale tratti d' architettura; e nessun ch' io sappia ve n' ha, che insegni la pittura, e la scultura. Tra' Greci poi non saprei dire quali siano quei che danno le regole di quest' arti. Ma via ve ne siano stati alcuni. Oltre Cimabue pittore di sopra nominato, il quale fu senza letteratura, fiorì nello stesso secolo XIII. Giotto (1), altro pittore ed architetto in vero eccellente. Si vede una delle di lui opere in musaico in Roma nel portico della Basilica di S. Pietro, essendo egli stato eccellentissimo anche in tal sorta di lavori, di cui così si legge nel libro delle Grotte Vaticane (2): *Jacopo Gaetani degli Stefaneschi, Diacono Cardinale di S. Giorgio. . . . . fece fare l' anno 1298. in un bellissimo musaico la navicella di S. Pietro per mano di Giotto pittore celeberrimo.* Furono dipinti dal medesimo de' quadri in Assisi, in Pisa, ed in Firenze, ove si vede la bella torre di marmo presso la Metropolitana di S. Maria, alta CXLIV. cubiti, opera del medesimo, celebrata anche a' dì nostri. Costui mentr' era fanciullo, e pastor di pecore della campagna di Firenze, fu preso in casa, ed ammaestrato da Cimabue. Or se tutt'e due erano idioti, e nondimeno l' uno e l' altro fu eccellente nella pittura, e di più il secondo lo fu anche nell' architettura; e s' e' non videro tal sorta di libri, egli è certo, che non deesi attribuire alla loro lezione il rinnovamento di queste arti, il quale accadde prima che cotali libri si ricercassero: se poi li viddero, non v' era bisogno di levarli dalle biblioteche; imperocchè si avevano per le mani; nè dee dirsi che i Greci fossero stati i primi a portarli in Italia dopo la caduta di Costantinopoli in man de' Turchi; il che avvenne l' anno MCCCCLIII., ma o che vi fossero stati portati nel secolo ottavo e nono dai Monaci, che fuggirono dalla persecuzione degl' Iconomachi, e che in gran numero furono in Roma, sino a tanto che Giovanni Paleologo ne ricondusse seco molti in Costantinopoli; ovvero che vi fossero stati portati dalla magna Grecia, o dalla Grecia stessa quando i Latini s' impadronirono dell' imperio d' Oriente. E perciò, comunque sia andata la cosa, il rinnovamento delle arti, e degli studj non si dee per alcun modo attribuire a quello scrutinio, ed a quelle rivoluzioni, delle quali o parla, o fa mostra di voler parlare l' Investigatore, e che accaddero tanto tempo dopo, cioè nel principio del secolo XVI., e di poi ancora: non deesi, dico, tal rinnovamento attribuir loro più di quel che se un dicesse, che per le tempeste suscitatesi nell'Arcipelago ne fosse seguita in Inghilterra un' abbondante raccolta di biade. Voglio piuttosto credere, che non vi sarà chi non vegga la grande obbligazione, che hanno le belle arti all' Italia, in cui e fiorirono con tutto il vigore per quanto i tempi il permisero, e risorsero quanto prima poterono. Che se taluno desiderasse nel principio di quel rinnovamento qualche cosa di più perfetto; si ricordi primieramente di quel detto d' Orazio (3): *Chi incomincia è alla metà dell' opra*: e poi consideri chi sono stati quei che le hanno perfezionate: e troverà essere stati senza dubbio gl' Italiani, cioè un Raffael d' Urbino, un Buonarroti, un Palladio, per accennare tre soli de' tanti e tanti che potrei nominare.

LII. Mi maraviglio pertanto, che si diano alcuni Italiani, i quali non facciano verun conto di quel che v' è delle opere Toscane, o Romane, ed ammirino soltanto le pellegrine e straniere; come se e la Toscana e Roma fossero state affatto prive d' ingegno e d' industria, ed avessero ricevuto ogni cosa in grazia delle nazioni forestiere, ed in specie dai Greci. Si diano pure le dovute lodi a ciascheduna delle altre nazioni; giacchè l' Italia non invidia l' altrui grandezza: ma che gl' Italiani dispreggino il loro, e che non si amino scambievolmente, come soglion far gli altri popoli, ciò sembra giustamente doversi avere per cosa nuova: imperocchè il dir che i Greci inventarono, ed insegnarono ai Romani la civiltà, la maniera di vivere, i magistrati, e tutte le altre regole di governar la Repubblica, che altro significa, se non che i Romani si tengono per altrettanti inetti, e stupidi, e che d' uomini avessero soltanto l' aspetto: quasi che i Greci non abbiano appreso anch' eglino molte cose da' Caldei, dai Palestini, e dagl' Egiziani, e molte non ne abbiano imparate a forza di esperienza? Ma veggiam di passaggio, che cosa mai abbiano essi conferito al culto de' Romani, e dell' uman genere, ch' e' ne abbiano ad avere un sì gran merito: *Insegnarono*, dice Giustino (4), *ad arare, ed a seminar le biade a quei che si pascevan di ghiande*. Dunque non insegnarono tal cosa ai Romani, i quali non si son mai pasciuti di ghiande, nè tampoco l' insegnarono ai Toscani, nè al rimanente dell' Italia, giacchè bisogna prima far costare ch' e' fossero così barbari, che usassero quel cibo ferino. Per me consiglio i Greci a cercare altrove gli abitatori delle alpi, se pur ve ne furono, che sì fattamente si cibassero, ed altri separati dall' umana società, per farsi ringraziare d' un benefizio sì grande; ma non li cerchino però nell' Italia. Si estende poi a molto di più quel che segue: *Furono i primi, che insegnarono l' uso del lanificio, dell' olio, e del vino*. Dunque i Greci furon quei che ammaestrarono quella *donna forte*, la quale, come dice Salomone (5), *cercò della lana, e del lino, ed operò col consiglio delle sue mani*: furono i Greci quei, che ammaestrarono Noè, allora che uscito dall' arca piantò la vigna, e bebbe il vino (6): i Greci ammaestrarono Giacobbe, quando sparse l' olio su la pietra, ch' egli aveva inalzata per titolo (7): i Greci finalmente

(1) Filipp. Baldinucc. ftor. del disegno lib. 1.
(2) Al cap. 5.
(3) Nel lib. 1. epistola 2.
(4) Nel lib. 2.
(5) Ne' Proverb. al cap. 31.
(6) Nel Genesi al cap. 9.
(7) Nel Genesi al cap. 28.

mente insegnarono ad Adamo stesso il cibarsi del suo pane (1). Chi ciò dicesse non si dovrebb' egli legar come un pazzo? Ho obbiettato a Giustino l'autorità della Sacra Scrittura, acciocchè si vegga quanto ei ci deluda, quando ci dà ad intendere, esser i Greci poco meno che autori di questi frutti; perchè eglino forse furon gl' inventori di una qualche specie di macinatojo, o di aratro, o di qualche altra cosa a proposito per ispremere il vino, e lavorar la lana: quasi che poi gli uomini tutti, ovunque si ritrovavano, fossero stati astretti a servirsi delle loro invenzioni; e che le stesse cose, ovvero simili ad esse non si fossero potute inventare (2) *dal ventre maestro dell' arte, e datore dell'ingegno, artefice che insegna* fino a' pappagalli *d' imitar le voci negate* loro dalla natura, non che agli uomini la maniera di servirsi de' frutti della terra. Pare, che o questo autore, il quale, secondo il Vossio, visse ai tempi di Antonino, o che Trogo Pompeo, la cui storia egli ridusse in compendio, sia poco favorevole ai Romani, giacchè li morde tacitamente, mentre dice, che i Greci si gloriavano eziandio della loro origine, *perchè la città d' Atene non ebbe altrimente i suoi principj da forestieri, nè da una moltitudine di gente raccolta di quà e di là*. Ma per altro io giudico, che i Romani si debbano vieppiù stimare appunto per questo, perchè da sì bassi principj giunsero a tanta grandezza, e splendore. Imperciocchè qual politica abbisognò a Romolo per ridurre quel numero di forestieri cotanto differenti e di costume, e d' ingegno, a tale stato, che un giorno fossero per sottomettere a se fino gli stessi Greci? Egli è certo, che Romolo non apprese da' Greci a partire il popolo in tribù e curie, nè a dispor le altre cose del suo governo; perchè gli erano troppo lontani, e chi sa se mai egli n' ebbe alcuna notizia; nè da loro apprese Numa l' istituzione di tanti Sacerdozj, e Feciali, che Dionigi attesta (3) non esser mai stati istituiti appresso i Greci: nè Servio Tullio a fare il censo del popolo, e nè tampoco gli altri a creare gli altri magistrati, alcuni de' quali Dionigi veramente si sforza di dimostrare ch' eran simili a quei de' Greci, ed eziandio gli stessi che quelli, ma per altro o non ardisce affermare, o non prova ch' e' fossero stati presi dai Greci.

LIII. Il culto poi altro è, a mio credere, quello che consiste nella letteratura, e nelle scienze, altro quel che riguarda la costumatezza e la virtù. I Greci precedettero ai Romani in quanto al primo; in quanto al secondo per altro nego, che i Romani ne apprendessero da loro la minima parte. Camminarono nel sentiero della giustizia, e seppero da loro stessi viver da uomini; giacchè di sopra si è parlato abbastanza delle leggi ch' e' vollero farsi venir dalla Grecia. E poi chi dirà, che senza la letteratura non potessero gli uomini riuscir eccellenti nel secondo culto? Or se i Greci, per aver conferito qualche ajuto alla letteratura de' Romani, sono spacciati per autori di questo benefizio, e tal lode non si dà nè agli Egiziani, nè ai Caldei, da' quali i Greci appresero a farsi dotti; perchè poi i Romani, che col secondo culto, e con ottimi insegnamenti ridussero a viver da uomini gli Affricani, e tanti altri popoli barbari, non debbono anch' eglino esserne lodati, ma si vorrà ancor di ciò attribuir l'onore ai Greci? Ma pur troppo accade spesso tra noi quel che suol succedere delle mercanzie, che si fanno venir di fuori; cioè che quelle di lontani paesi si tengono in gran conto, e le nostrali si dispregiano: e per parlar dell' architettura, nè tampoco questa si tien *per bella, se di Toscana non si è fatta Greca* (4). Ci abbaglia più il liscio, ed il belletto della Greca, di quel che ci muova la bellezza maschile dell' Italiana; perilche vogliamo non solamente avere i sentimenti dei Greci, ma anche abitare, ed aver tutto alla Greca. Non la intese per altro così Vitruvio, giudice in questa parte molto più intelligente di altri non pochi, e intendentissimo delle maniere di fabbricare alla Toscana, e alla Greca: avendo scritto dell' una, e dell' altra, senza torre la minima cosa a questa per darla a quella.

LIV. In fatti troveremo ch' ei tratta della Toscana non solo in tutto il cap. IV. del lib. VII., ma in molti altri luoghi, se attenderemo più alle cose, delle quali egli parla, che alle parole. Imperocchè egli incomincia (5) a trattare dell' architettura dalle mura delle città, le quali insegna a fortificare con torri, argini, e fosse. Or chi negherà essere stata questa una maniera usata dai Toscani? In tal guisa furon fatte le mura di Roma da Tarquinio il Superbo, come abbiam veduto dai passi già riferiti di Dionigi (6), e di Livio (7); e se porrem mente a ciò che dicono Diodoro Siculo (8), e Varrone (9), anche le mura di tutte le città sì di Toscana, che delle altre parti dell'Italia, furon fatte alla medesima foggia; e così furon parimente quelle delle colonie Romane, come riferisce lo stesso Varrone, dicendo (10): *E perciò tutte le nostre colonie ne' libri antichi si scrivono città, perchè sono state fondate come Roma; e per questo le colonie si fondano come le città, perchè si pongono dentro il pomerio*. Benchè peraltro Vitruvio stesso, allora ch' e' tratta della distribuzione dei templi, si dichiara d' aver desunto dagl' insegnamenti Toscani tutto quel ch' egli ordina intorno alla maniera di fabbricar le città: *Così*, dic' egli (11), *si trova ne' trattati delle scienze, esserne stata fatta la dedica dagli aruspici di Toscana*: Sarebbe cosa lunga il riferire in questo proposito le testimo-

 nianze

(1) Nel Genesi al cap. 3.
(2) Pers. nel proem. delle satire.
(3) Dionigi nel lib. 6.
(4) Giovenale nella satir. 6.
(5) Nel lib. 1. al cap. 5.
(6) Nel lib. 2.
(7) Nel lib. 1.
(8) Nel lib. 5. della bibliot. istoric.
(9) Nel lib. 4. della ling. Lat.
(10) Nello stesso lib.
(11) Nel lib. 1. al cap. 7.

nianze degli antichi, giacchè essendosi posto a questo impegno l' eruditissimo Gori [1], in fine; atterrito dalla moltitudine degli autori, fu costretto ad abbandonarlo. Riferirò solamente quella di Licofrone [2]: *Tyrsis, vuol dir muro*, chiamato così in Greco, *perchè i Tirreni*, cioè i Toscani, *furono i primi, che inventarono le fortificazioni delle mura*. Dal che s' inferisce, che anche in Grecia le mura delle città furon solite fabbricarsi alla maniera Toscana. Il Signor Le Roy [3], per diminuire quanto più può agl' Italiani il pregio di qualsivoglia invenzione, dice: *S' e' non si può affermare ch' eglino* (cioè i Toscani) *non abbiano appresa direttamente dagli Egiziani l' arte di fabbricare le lor forti mura ec.* Presentemente io non entro in questa ricerca; solamente asserisco per quel che s' è detto, che i Greci impararono quest' arte da' Toscani.

LV. Inoltre ci fa intender Vitruvio, quando parla de' fori, che anche questi si facevano alla Toscana: *I Greci*, dic' egli [4], *fanno i fori in quadrato con amplissimi, e doppj portici. . . . . Nelle città d' Italia per altro non si debbono fare in tal guisa; imperocchè v' è l' usanza venutaci da' maggiori, di farvi i giuochi de' gladiatori. Laonde gl' intercolonnj d' attorno agli edifizj, da' quali si veggono gli spettacoli, si dovranno lasciar più spaziosi: e d' intorno dovran farsi ne' portici le botteghe per gli argentieri, e pe' banchieri, e nel piano superiore s' inalzeranno le logge, ben disposte non solo per l' altrui comodo, ma ancora pe' dazj pubblici. . . . . Le colonne superiori poi saranno minori per una quarta parte delle inferiori.* Così fece Tarquinio Prisco, ed in tal guisa furono disposte le botteghe per gli argentieri, e pe' banchieri, secondochè riferiscono Tito Livio [5], e Dionigi [6], e non altrimenti dai Re, e dai Consoli furono situati l' orario, il carcere, e la curia, che Vitruvio [7] dice doversi fare vicino al foro, conforme abbiamo da Varrone [8], da Livio [9], da Plutarco [10], e da altri moltissimi.

LVI. In quanto al Teatro, d' una maniera era il Latino, e d' un' altra il Greco, come si vede dalla diversità descrittane da Vitruvio [11]. Che l' uso de' teatri in Italia, e specialmente in Toscana, fosse antichissimo, lo abbiamo dal Gori [12], il quale ne accenna gli avanzi, che tuttavia ne restano. Inoltre, che siano stati anticamente in Toscana, e quindi chiamati in Roma i commedianti, i tragedi, i mimi, gl' istrioni, i reziarj, e i gladiatori sì ne' primi tempi, come ne' susseguenti, ce lo attestano molti e molti autori riferiti dal Dempstero [13], e ce ne danno riprove certe le memorie che ne rimangono nelle lapidi, nelle pitture, e ne' bassirilievi; come riferisce ancora Tito Livio, parlando della pestilenza accaduta in Roma l' anno CCCLXXXIX. sotto il Consolato di C. Sulpicio Petico, e di C. Licinio Calvo: *Siccome il male*, dic' egli [14], *non cessava nè co' rimedj, nè coll' ajuto divino, datosi il popolo alla superstizione, si dice, che furono istituiti, tra le altre placazioni dell' ira divina anche i giuochi scenici, cosa nuova per un popolo bellicoso, che fin' allora non avea conosciuto che lo spettacolo del circo. La cosa per altro fu di poco momento, come sono quasi tutt' i principj; e fu ancora pellegrina. Essendo eglino senza carmi, e senz' azione da imitarli, furon fatti venire gli attori di Toscana, i quali ballando a suon di tromba, facevano belle danze all' Etrusca. Incominciarono poi i giovani ad imitarli, dicendo cose da ridere con altre insieme fra di loro mal composte; nè dissimili dal canto erano i moti. Ne fu pertanto introdotta l' usanza, e collo spesso esercizio fu posta in voga. Agli attori del paese fu dato il nome d' istrioni; chiamandosi in Toscana l' attore scenico, l' istrione; e da lì in poi non facevano più a vicenda, come prima, rozzamente, e a capriccio i versi simili ai Fescennini, ma facevano satire ben giuste, con canti regolati a suono di tromba, e con balli corrispondenti.*

LVII. E quantunque i Romani prima della conquista della Grecia, non avessero teatri stabili, nondimeno attesta Vitruvio [15], ch' e' n' ebbero de' temporanei, i quali erano tanto più mirabili, in quanto che richiedevano maggiore magnificenza, ed ingegno per incontrare il gradimento del popolo. Ci serva di prova fra gli altri, quello di Curione, del quale così parla Plinio [16]: *Fece due teatri grandissimi di legno, l' uno vicino all' altro, ed ognuno sostenuto in equilibrio da un perno, su cui aggirarsi; in ambedue i quali rappresentavansi prima di mezzodì i giuochi, or essendo opposti l' un l' altro, acciocchè non si confondesse il diverso strepito delle scene, ed or rivolti improvvisamente l' un verso l' altro. Sulla sera poi facendo calar le tavole, e congiungendone i lati, ne formava un anfiteatro, e vi rappresentava i combattimenti de' gladiatori.* Il Signor Le Roy, che dice non avere i Romani avuto ingegno per le invenzioni, vegga un poco, se per questa così ardimentosa, e per un popolo tenuto pensile, ha con che rispondere alla seguente domanda di Plinio [17]: *Che cosa si dovrà ammirar prima? l' inventore, o l' invenzione? l' artefice, o l' autore?* Abbiam veduto altrove, di che sentimento è Vitruvio in quanto ai templi, ed alle case de' privati, nelle quali, oltre i cortili,

vi

(1) Nel Museo Etrusc. dissert. 1. cap. 2.
(2) Sul vers. 717. della Cassandr.
(3) Nella part. 1. dell' oper. già cit. disc. su la stor. dell'archit. civ.
(4) Nel lib. 5. al cap. 1.
(5) Nel lib. 1.
(6) Nel lib. 3.
(7) Nel lib. 5. al cap. 7.
(8) Nel lib. 4. della ling. Lat.
(9) Nel lib. 1.
(10) In Publicola.
(11) Nel lib. 5. al cap. 6.
(12) Nel vol. 3. del mus. Etrusc. disc. v. cap. 6.
(13) Nel lib. 1. dell' Etrur. Real. al cap. 42.
(14) Nel lib. 7.
(15) Nel lib. 2. al cap. 5.
(16) Nel lib. 36. al cap. 15.
(17) Ivi.

vi furono tante altre cose affatto diverse dalle maniere greche. Ed in fatti, siccome gli abiti d' un paese son differenti da quei d' un altro, secondo la diversità del clima, e delle usanze; ed il vestir degli Affricani non è a proposito per parare il freddo agli abitatori della Lapponia, nè per comparire bene adorno: così gli edifizj, essendo stati anch'essi inventati per comodo e soccorso dell'umana vita, non possono farsi da per tutto a uno stesso modo. E poi chi mai si supporrà, che gl'Italiani al veder le abitazioni de' Greci, risolvessero subito di far così anche le loro? Credo che ne avessero voglia, come l'ebbero di gettar la toga quando videro il pallio de' Greci; il che certamente non fecero. Imperocchè nelle abitazioni de' Greci potevano trovarsi molte cose, che gl' Italiani credessero poco adattabili agli usi loro sì di casa, che del paese; il che con agevolezza potrà argomentarsi esser anticamente addivenuto da chiunque rifletta, che anche a' dì nostri in Europa ciascuna nazione ha per lo più la sua particolar maniera di abitare. Piacque allora, egli è vero, ad alcuni Romani la introduzione del greco lusso, e purchè abitassero con maggiore splendidezza, non si curaron troppo, come suol avvenire, di star con comodo: ma furon pochi coloro, che così fecero; giacchè la maggior parte del popolo, non maggiore peraltro in Roma di quel ch' ella fosse in Atene, e in tutto il restante della Grecia, non si curò d' altro, che d' una casa comoda per abitarvi, o per iscarsezza maggiore di facoltà, o per maggior attacco all' usanza della patria. Nè dobbiam supporre, giacchè si è fatta menzione d' Atene, che tutte le abitazioni di quella città, ed altresì di tutta la Grecia, fossero così magnifiche, e quasi altrettanti prodigj, che si dovessero mirare colle ciglia inarcate, come quegli edifizj incantati co' versi magici, de' quali favoleggiano le vecchiarelle. Ciò non è mai accaduto in verun luogo, e molto meno nelle città popolate, dove la disuguaglianza delle ricchezze de cittadini fa che siano eziandio disuguali le abitazioni. E se in Roma quantunque Augusto, allora ch' e' stava per morire, si fosse vantato, che la lasciava di marmo; vi furono nondimeno tante cose, le quali dispiacquero talmente a Nerone, che anche per questo egli si indusse ad incendiarla: quali, vogliam noi dire che fossero e Atene, e le altre città della Grecia, dove se pur trovavasi una magnanimità pari a quella de' Romani, il che non son facile ad accordare, vi fu senza dubbio minor abbondanza di ricchezze, e in conseguenza minor maniera di fabbricare? Laonde essendo stata l' architettura Italiana ottima per la conservazion della roba, e della vita, pe' quali fini, dice Aristotile, essere stata inventata la struttura delle case; giacchè gl'Italiani nè poco comodamente abitarono, nè diversamente da quel che conviene all' umanità; ed essendo altresì stata opportunissima pel culto degli Dei, per munir le città, e per gli usi civili; che bisogno ebbe Roma della Greca, o che cosa mai conferirono i Greci al vantaggio del pubblico, e de' privati, che è l' oggetto principale dell' architettura? Se pur non fu un vantaggio, che si dissipassero i patrimonj, perchè il padrone in una casa vota si gloriasse delle colonne, e degli architravi lavorati con maestria. Che se Vitruvio parlò più a lungo dell' architettura Greca, che della Toscana; *può essere*, per servirmi delle parole di Cicerone (1), *come lo è di molte questioni, che questa cosa sia più copiosa di parole, e quella più vera*: cioè, che sia migliore quell' architettura, ch' egli ha ristretta in più brevi termini, o almeno ch' ella non sia la peggiore. Imperocchè volendo egli ridurre in un corpo i precetti dell' una, e dell' altra, *siccome* (son le sue parole (2)) *ho osservato, che i Greci han composti più libri su tal materia, e che i nostri ne han fatti veramente molto pochi; giacchè Fussizio fu il primo, che propose di dare alla luce un volume maraviglioso intorno a queste cose; Terenzio Varrone pure tra le nove scienze, ne compose uno d' architettura; e Pubblio Settimio due; nè si trova poi che vi siano stati altri, che siansi applicati a scrivere di tal materia; essendo stati anche gli antichi cittadini grandi architetti*: gli fu perciò duopo il trattenersi più a lungo in quelle cose, nelle quali altri si erano maggiormente diffusi; specialmente vedendo, che per aver preso troppo piede la Greca usanza di fabbricare, egli avrebbe perduto il tempo e la fatica, se avesse voluto opporvisi, o parlar poco delle maniere de' Greci. Ma dee bastare il riflettere che in un trattato così prolisso Vitruvio non riprova veruna maniera Toscana, nè vi riconosce alcun difetto, il che non doveva tralasciare di fare, se vi fosse stata cosa degna di qualche taccia. Del resto, che alle maniere Greche siano state a poco a poco posposte le Toscane, non ci dee far maravigliare più che il vedere i Romani dopo tanti secoli levarsi finalmente di dosso la toga: imperocchè chi vorrà mai dire, che per questo ella fosse inutile, o poco decente al lor grado? Sono queste cose in piena libertà degli uomini, e non è il merito che le rende pregevoli, ma il capriccio. Per la qual cosa, applicando al nostro caso ciò che Orazio dice in proposito de' vocaboli (3), *risorgeranno molte cose, le quali decaddero fino da gran tempo: e decaderanno quelle che presentemente sono in istima . . . . . se così vorrà l' usanza, ch' è l' arbitra, la legislatrice, e la regolatrice*, non solo *del parlare*, ma dell' abitare, del vestire, del cibarsi, e pressochè di tutte le altre cose.

LVIII. Se poi deesi cercar la ragione del cambiamento di questa sorta di architettura, quantunque ella si possa facilmente ravvisare, *stando il capriccio in luogo della ragione*; nulladimeno, siccome non potè esser l' utile, che certamente non manca nella Toscana; un certo esteriore ornamento dell' archi-

(1) Ad Attic. lib. 8, epist. 3. (2) Nella prefazione del lib. 7. (3) Nell' arte poetica

architettura Greca crediamo essere stato quello, di cui invaghiti i Romani, vedendola bella, la giudicarono migliore: giacchè, essendo le parti sì dell' una, che dell' altra specie d' architettusa, le medesime, non vi si può ravvisare differenza, che dall' ornato, e dalla variazione delle misure. Ma per altro non devesi approvare, se non quell' ornato, e quella dimensione, che principalmente conviene al soggetto che imita, e che più si uniforma al merito dello stesso, ed al vero: imperocchè, quantunque al dir d' Orazio (1), *possano tanto i pittori, quanto i poeti avanzarsi a tutto quel che lor piace*; non per questo è lecito agli architetti il far le cose loro a capriccio; avendo anche l' architettura il suo metodo, e i suoi limiti certi, *da' quali non si può uscire a voler operare con rettitudine* (2). Benchè per altro i riferiti professori o sia nella poesìa, o sia nella pittura, non hanno una facoltà tale, che sia in loro balìa l' allontanarsi dalla simiglianza del vero, che si propongono; imperocchè tutte le arti sono imitazioni della natura, alla quale chi più si uniforma è tenuto per l' artefice il più eccellente d' ogni altro. Che se tutte le altre arti son sottoposte a questa legge, non dee certamente andarne esente l' architettura, la quale parimente è nata dal vero, ed è stata istituita in guisa, che si vede ch' ella imita la prima maniera d' abitare degli uomini. Che poi questa s' incominciasse di fatto ad usare tale quale ella era in quei principj, forse o più rozza, o soltanto abbozzata, in quella guisa, che incominciarono a porsi in uso le prime produzioni delle altre arti, che erano necessarie per vivere, ci si fa noto da' sacri libri, dove abbiamo, che Caino fu il fondatore della prima città, e ch' ei la chiamò col nome d' Enoc suo figliuolo (3). Dalla prevaricazione d' Adamo poi fino alla vecchiaja di Caino, in cui fu fondata questa città, come per sì lungo tempo abitassero coloro, se sotto le pelli, o nelle capanne, e nelle spelonche non si sa: nulladimeno possiam presumere, che allorquando fu fondata Enochia, fosse stata già in uso qualche sorta d' edifizio; volendo alcuni ch' ella fosse anco cinta di mura, acciocchè Caino vi si potesse assicurare dal suo timore; e questi non avrebbe sì facilmente pensato ad unire gli edifizj in Enochia, se prima non gli avesse veduti disgiunti, dicendo il sacro libro, ch' ella fu fabbricata: per la qual parola non possono sì agevolmente intendersi nè il solo materiale, nè le trabacche unite in un sol luogo; non potendosi dare il nome di città fabbricata agli accampamenti de' soldati, quantunque pieni di tende, e muniti d' argine, e di fossa: nè potendosi loro imporre un nome da durare per sempre. Senza dubbio si fa menzione di altre città fabbricate in Oriente dopo il diluvio, le quali non si può con facilità accertare, che fossero fatte di tavolati di legno, o di tende; sapendosi, che fu intrapresa nel campo Senaar (4) la fabbrica d' una città, e d' una torre, la quale fu detta di Babele, con mattoni cotti, e con bitume, in vece de' sassi, e de' cementi, che forse quivi non si trovavano. Per quanto dunque si vede era già nota a quei muratori la maniera di fabbricar co' sassi, e co' cementi, per averla imparata da Noè, e da' di lui figliuoli, da' quali traevan origine. Se la portaron poi secoloro, allora che, confuse le lingue, ed interrotta la fabbrica della torre, eglino si dispersero per tutta la terra; portando seco altresì le prime cognizioni di alcune arti, che, date da Dio ad Adamo, derivarono ne' di lui posteri. Or dunque siccome al veder nato negli avanzi degli edifizj il leccio, o qualche altro albero, sembrerebbe sfacciato quel muro, s' e' si vantasse d' esserne il progenitore, attesochè il seme ve ne fu portato o da' venti, o dai volatili che vi si rifugiarono; così l' architettura, la quale fiorì sì in Grecia, che in altri paesi, come anche una gran parte delle invenzioni necessarie alla vita, si debbono dir procedenti da quei semi, i quali produssero il loro frutto in varie parti, ove furono trasportati da' discendenti di Noè. Non per questo però intendo di dire, che di poi non sia stato inventato altro, o che non sia stata aggiunta alcun' altra cosa a quelle prime invenzioni; sapendo io benissimo quanto, per istinto della Divina Provvidenza, è stato grande l' ingegno, e l' industria umana: dico bensì ciò, affinchè i Greci, i Toscani, e quanti altri ve ne sono, non si abbian a gloriare di se stessi, come se nulla avessero appreso dagli altri, ed affinchè non attribuiamo a noi stessi quel ch' è dovuto a Dio datore di ogni bene.

LIX. Egli è vero per altro, che questi semi d' architettura ebbero diversa sorte, secondo i luoghi or germogliando, e giungendo ad una certa maturità, come avvenne nella Caldea, e ne' paesi circonvicini, dove le belle arti dopo il diluvio furono, come nella patria stessa de' primi loro coltivatori, fomentate e ritornate in essere, finchè durarono le ricchezze, e la potenza di queste nazioni; ora inaridendosi quasi affatto per la ignoranza, e per la povertà di quei popoli, che si diedero alla vita pastorale e rusticana, o ad abitar nelle selve, e ne' luoghi sterili. Di costoro, a mio credere, parlò Vitruvio, allora ch' ei disse (5): *Alla prima gli uomini . . . . . con forche ritte, e con bronchi frapposti col fango tesserono le pareti. Altri facevano le pareti con zolle di fango disseccate, coldi. Ma perchè poi tal sorta di coperti ne' tempi d' inverno non potevano riparar le piogge, coll' innalegandole col legname; e per garantirsi dalle piogge, e dal caldo facevano i coperti di canne e di fronzarne la sommità, e coll' incrostare di loto i tetti, dando loro il declivio, ne facevan scolar l' acqua*: Da una maniera così rozza di fabbricare suggerita dalla necessità, e dalla ragione, si può eziandio ricavare un tal qual effetto dell' ingegno trasfuso loro da' maggiori, ma per altro debilitato al maggior

(1) Ivi. (2) Orazio ivi. (3) Nel Genesi al cap. 4. (4) Nel Genesi al cap. 11. (5) Nel lib. 2 cap. 1.

gior segno dal trascorso del tempo, e dalle vicende della fortuna. In fatti chi non ravviserà in tal sorta di fabbrica l' idea dell' architettura propostaci quasi in rozze linee? Imperocchè da quelle forche ritte procederono le colonne, e i pilastri; da' bronchi messi insieme col fango, o da zolle inaridite, e congiunte col legname, la struttura delle pareti; dal coperto fatto con canne, e rami d' alberi, i correnti co' lacunarj; dalle sommità poi, e dalle gronde, i frontespizj, e i cornicioni. Lo stesso dico di quasi tutte la altre parti dell' architettura, le quali al sopraggiungere della cultura delle arti, colla mutazione, o colla giunta d' alcune cose, deposero la rozzezza; imperocchè avendo quegli antichi nel far le loro capanne, conficcato in terra tanto le forche, quanto i tronchi degli alberi, ed essendo stati seguitati dai popoli di Dori col piantar che questi fecero parimente in terra le colonne senza base, e senz' alcun sostentamento; i Corintj all' incontro, come anche i Jonj, ed i Toscani vi sottoposero il plinto, non essendo loro paruto un tal modo a proposito nè per l' utile, nè per l' apparenza: e ciò tanto più fecero; quanto che sapevan ben eglino che quegli antichi abitatori delle foreste dall' aver veduto, che la parte de' tronchi conficcata in terra facilmente s' imputridiva, o veniva a profondarsi più del dovere per la debolezza del terreno, si erano indotti a porvi sotto talora o grosse tavole, o pietre; sicchè con questi tronchi così sostenuti, e legati con più ritorte, quando per maggior stabilità bisognava unirne insieme più d' uno, diedero lume al ritrovamento della base, e del plinto. Parimente per cagion dell' utile furono riquadrati i pilastri, che prima si facevano con tronchi rotondi frapposti alle pareti, attesochè in tal guisa nè il fango, nè le zolle potevano così facilmente restarvi attaccate. Le cime poi di quei tronchi, i quali servivano di sostegni alla casa, o fossero biforcate, o con alcune giunte fattevi a posta si rendessero più atte a sostenere il peso da soprapporsi alla loro grossezza, dovettero anch'esse legarsi con più ritorte, perchè non avessero a frangersi sotto quel peso. Fu quindi inventato il capitello, e fu chiamata apofisi quella piccola curvatura del tronco, la quale terminava coll' astragalo, o sia colla prima ritorta: quindi furono ritrovati l' ipotrachelio, gli anelli, e l' uovolo; le quali cose essendo state tutte artificiosamente distribuite, e riformate con più garbo nelle dette cime dei tronchi, vollero gli architetti, che fossero distinte con questi termini. Or dovendosi a questi tronchi eretti e adattati in tal guisa, soprappor le travi, che reggessero il coperto dell' edifizio, e per farle posare con maggior fermezza sul piano del tronco, essendo stata loro anticamente soprapposta o una tavola, o altra cosa simile dipoi inventata; questa giunta, qualunqu' ella fosse, fu detta abaco, e le travi soprapposte furono chiamate architravi. Vi rimane il fregio, il quale occupa quello spazio di muro, che rimane tra 'l grondajo, ed i correnti del soffitto che sporgono in fuori. Questo sembra che sia venuto in uso posteriormente; imperciocchè ne' primi tempi le capanne o non ebbero soffitto, o poche furono quelle che l' ebbero, come si vede anche in oggi; essendo bastate a quegli abitatori le canne, e gli strami, o qualche altra simile copertura per difendersi dalle piogge; e siccome per farle scolare più facilmente fu d' uopo il dare al tetto un qualche sporgimento, e terminare il muro nella sua sommità a guisa di piramide, affinchè il coperto avesse da ogn' intorno il suo declivio, fu parimente fatto dipoi lo stesso con maggior maestria negli edifizj cementizj, e quindi presero l' origine, e 'l nome le cornici de' tetti, e i frontespizj.

LV. Da un così fatto dirozzamento dell' architettura si rendono manifeste due cose: cioè quel che la necessità esige, e quel che il lusso ha introdotto, ravvisandosi facilmente che la natura si contenta di poco, da che gli antichi albergavano, e dormivano tanto bene nelle capanne fatte di loto e sotto coperti di paglia e di canne, quanto sotto soffitti indorati, e tra diversi colori de' marmi. Ma quando furon fabbricate le città, e fu dimessa a poco a poco la severità degli antichi costumi, avendo gli uomini incominciato a governarsi, non più secondo le leggi della natura, ma dell' ambizione, quantunque tanto a' poveri, quanto a' ricchi bastasse una sola stanza per riposare; nondimeno, acciocchè si vedesse un' affettata distinzione, si diedero a fabbricare ampie case, portici, e cortili; e gli artefici impiegarono tutto il lor talento per inventar ogni dì nuove fabbriche, ed ornati diversi; con che però non potendo in sostanza rendere gli edifizj differenti in riguardo agli usi necessarj, sembrassero non pertanto con una certa avvenenza, ed ornamento di sopra aggiunto di averli differenziati. Fu veramente cosa conveniente, ed utile il non far più le pareti di fango, ma di cementi, affinchè avessero più sussistenza; e tolta alle altre parti dell' architettura ogni bruttura, nobilmente adornarle: come soglion fare le matrone savie, che cogli abbigliamenti non cercano di sopraffar la propria bellezza, ma di farla risaltare. Quali debbano essere questi ornamenti, e come si debbano regolare, ci vien insegnato da Vitruvio. *Gli antichi*, dic' egli (1), *credettero, non esservi certa ragione di fare in figura quel che non si può fare nel vero; avendo posto in uso per rendere perfette le loro opere tutto quel che aveva proprietà certa, e veniva dalla natura; ed avendo approvato soltanto quel che nelle dispute può sostenersi, che abbia ragion di vero*. Per la qual cosa, siccome non sono in pregio le favole de' poeti, le quali non hanno simiglianza col vero che esse fingono; così nè tampoco nell' architettura si possono, secondo Vitruvio, approvar quei lavori, che non hanno origine dal vero. Or qual verità si può mai dare, in quanto a quest' arte, negli abbellimenti

(1) Nel lib. 4. al cap. 2.

senza risparmio, se l' usarne con moderazione in qualsivoglia lavoro, si tiene, e con ragione, pel migliore ornamento? E siccome quel ch' è deforme non comporta ornamenti, per non comparir con essi vieppiù sformato; così quel ch' è bello ne richiede tanti, quanti bastano a farlo comparire piuttosto non negletto, che ornato. Di fatto, se osserviamo la natura, troveremo che nè le piante, nè gli alberi si riveston tutti di fiori, ma che gli steli, ed i tronchi rimangono come in una certa abbiezzione, la quale è appunto quella, che ne fa risaltar tutto il bello. Or quanto si allontanerebbe dalla natura colui, che proponendosi di ritrarre un platano con varie figure soprapposte, ne dipingesse o scolpisse il tronco, ed i rami; altrettanto, cred' io s' allontanerebbe dal vero, chi, postosi a fabbricare una casa, si supponesse di doverne parare i sostegni, e tutte le altre parti non già di ornamenti adattati alla natura dell' edifizio, ma di quanti ne sapesse inventar l' ingegno, o, per meglio dire il capriccio; giacchè ad una tal sorta di fabbrica starebbe meglio qualunque altro nome che quel di casa. Laonde i Toscani credettero di dovere andar parchi nell' adornare la loro architettura, come anche i Dori, i quali tennero pressochè la stessa maniera dei Toscani. Gli altri Greci poi, sembra che in tal sorta di lavori appena abbiano avuto il minimo contegno; essendosi dati ad ornare e fregiare le parti degli edifizj in sì fatta guisa, che bisognando fare le stanze di quattro mura, secondochè richieggono e l'uso, e il vero, e non potendosi quelle molto differenziare coll' architettura; per essere arricchite di tanti ornamenti le parti esterne, i padroni di tali case così adorne, se avessero voluto abitare con magnificenza e splendidezza, sarebbe stato d'uopo che se ne fossero andati a stare innanzi alla porta, o nel cortile.

LXI. Quest' abbondanza d' ornamenti porta seco eziandio l' altra inconvenienza, che, dovendosene per molti in poco spazio, bisogna poi frastagliarli tutti, e ristringerli; o, se talora non piace agli artefici di così fare, bisogna venire alle innovazioni, e non poche: onde addiviene, che mentre cercasi di rendere adorna l' architettura, se ne diminuisce il decoro; vedendo bene ognuno che le parti di essa quanto più son grandiose, tanto più hanno del grave; per la qual cosa gli Egiziani avendo sommamente a cuore tal gravità, e volendo particolarmente, che i membri d' un opera si distinguessero tra loro, per esempio un piedistallo dal plinto soprappostogli, e dal zoccolo, che lo sostenta, come si vede nell' obelisco Vaticano; fra il plinto e il piedistallo fecero che sporgesse alquanto più in fuori la cornice formata dal listello, e dall' uovolo segati per obliquo, come si vede alla *Tav.* IV. *alla fig.* IV. E per questo stesso parimente posero fra il piedistallo, e il zoccolo una base fatta della gola e del toro, come si dimostra nella medesima *Tav. e fig.* Tal sorta di forme sembrerà forse zotica ai Greci amatori della novità, e agli architetti d' oggidì, i quali non ammetteranno, se non quelle, che si dimostrano nella medesima *Tav.* IV. *alle fig.* I. II. *e* III., il che io facilmente accorderei, se con sì fatte interposizioni, e parti di membri si conservasse la stessa gravità, che hanno avuta in vista gli Egizj. Costoro, in quanto alla cornice, facendo in pendio le facce del listello (*fig.* IV. *lett.* A.), e tagliando in obliquo il corpo inferiore dell' uovolo (*lett.* B.) non ebbero altra mira, se non di far grande a forza d' arte quel ch' era piccolo di natura: imperocchè, se le facce del listello fossero a perpendicolo, e l' uovolo avesse il pieno ch' essi gli tolsero, o fosse stato convertito in una gola rovescia, com' è quella della *fig.* L. *lett.* C. la cornice non solo sarebbe meno alta (ne basti l' esempio del listello C. della *fig.* IV. da 1. a 2., paragonato all' esempio del listello D. da 3. a 4.), ma sì l' uovolo, per essergli stato restituito il suo pieno, che la gola rovescia, avrebbono apparentemente diminuita l' altezza medesima della cornice, atteso che gli sporti, quanto più son rotondi, o quanto più sono tirati in dentro, tanto meno compariscono grandi. Rispetto alla base, anche in questa vediamo aver avuta gli Egizj la stessa premura di mantenere il grandioso, ma coll' operare all' opposto di quel che si vede usato nella cornice: imperocchè, quantunque la cornice resti superiore agli occhj di chi la mira, e la base ne rimanga al di sotto, nondimeno a guardar l' una e l' altra, se ne vede lo stesso effetto. Ma perchè, come accade ne' conviti, non piacciono ugualmente a tutti le stesse cose; coloro, che giudicarono di doversi riformar le cornici, e le basi degli Egiziani; ne inventarono delle altre, come son quelle, che si dimostrano nella *Tavola* IV. *alle figure* 1. 2. *e* 3.; e nella *Tavola* V. *part.* II. *alle fig.* 1. *e* 2. coll' unire insieme le particelle delineate nella stessa *Tavola* V. *part.* I. *dalla figura* 1. *fino alla* 20. Queste per altro, rappresentandocisi agli occhi, non nego, che pajan belle; ma poi quell' ornare eziandio i tronchi de' piedistalli con iscorniciature tiratevi minutamente d' intorno (*Tav.* IV. *fig.* 1. *e* 2. *lett.* B.) fa comparire a chi le mira una certa picciolezza, per cui scapita cotanto il vero pregio dell' architettura, consistente in quella naturale maestà, ch' e' si può dire, e con ragione, esserci stata trasmessa, e raccomandata dagli Egiziani, e che quei che di poi ne son venuti, con tai tritumi aggiuntivi per ornamento hanno cercato di rovinarla. Nè ci supponghiamo, che gli Egiziani non conoscessero le modanature delle cornici, e delle spire usate da' Greci; imperocchè fu necessario che tirassero una linea perpendicolare dallo sporgimento della cornice, e vi facessero il listello quadrato, prima d' inchinarne le facce; e che facessero altresì al di sotto l' uovolo tondo, prima di tagliarlo in obbliquo; talchè, s' eglino avessero tralasciato di fare questo inchinamento, e questo taglio,

glio, non vi sarebbe stata, in quanto a ciò, la minima differenza fra l' architettura degli Egiziani, e quella de' Greci. Ma coloro vollero attender piuttosto al maestoso delle opere, che al lusingamento degli occhj.

LXII. I Greci all' incontro coll' applicarsi agli ornamenti, alle suddivisioni delle parti, e agl' intagli, hanno atteso forse troppo ad una vana leggiadria, ma poco per altro alla gravità. Non v' è, si può dire, veruna sorta di frutici, o d' alberi, da' quali eglino non prendano o i piccoli fusti, o le fronde, per ornamento dell' architettura: non vi son pomi, fiori, figurine d' animali, che non abbian trasportate ne' fregj: non vi son pelli, nè fasce, nè qualsivoglia altra cosa suggerita dal capriccio, che non abbiano scolpito ne' piedistalli, e negli architravi: ma quantunque si prendano dalla natura, e si formino tali quali essa le produce, nientedimeno io giudico doversi riflettere, se il collocarle nelle cornici, ne' fregj, e negli architravi, sia più naturale di quel che sia, come dice Orazio (1), il dipingere un cipresso in mezzo al mare, allor che si descrive un naufragio. Quanto ripugna alla natura il porre in mezzo al mare quest' albero, altrettanto tali cose ripugnano a quel che suol veramente farsi, e in conseguenza alla verità dell' architettura, e dirò ancora al decoro? E che sia così, quando mai si è dato, ch' elleno siano state realmente poste in uso nelle fabbriche? Chi mai prenderebbe ad ornar gli architravi, ed i fregj sì nelle facciate, che ne' cortili delle case, con ghirlande intessute di pomi, e di grappoli d' uva, con delle noci, delle ghiande, delle pine, degli uccelletti, e de' capi di buoi, quasi come in Napoli suol darsi in preda alla plebe la cuccagna, sospesa in alto sopra palchi, e adornata di rami d' alloro? So, che l' uso di così fare fu introdotto da tempo antichissimo, vale a dire, da che gli architetti incominciarono a ricever per legge il capriccio de' Greci: ma s' ei non sarebbe decoroso l' affiggere agli edifizj tali cose, qualor fossero vere, come mai sarà convenevole il porvele figurate cogl' intagli? E poi che cos' è quel far venir fuori fronde e fiori, che non si sa donde abbian origine, da' piccoli fusti, da' quali escono mezze figurine di uomini, e d' ippogrifi, e d' altre mostruosità cotanto differenti dal vero, le quali nè tampoco ammetteremmo doversi sopportar dipinte ne' quadri? La Chiesa di S. Marco in Venezia, fabbricata nel secolo x. dell' Era volgare, può dare un saggio copioso di tali invenzioni a chiunque v' entra a vederla, essendo adorna d' un numero quasi infinito di colonne, di capitelli, di cornici, e di tavole di marmo, esistenti una volta in Grecia; dalle quali può facilmente desumersi quanto sia stato irregolare l' ingegno de' Greci nell' architettura, essendosi eglino presa a poco a poco la libertà di farvi tutto quel che volevano. Molte di queste cose si veggono eziandio in Roma, o per esservi state trasferite di Grecia, o per esservi state inventate da architetti Greci; alcune delle quali sono state da me raccolte nella mia opera delle antichità Romane, già data alla luce, ed alcune altre ora si dimostrano *nelle Tavole* VI. VII. VIII. IX. X. XI. XII. XIII. XIV. XV. XVI. XVII. XVIII. XIX. *e* XX.

LXIII. Ma dirà taluno non essere state queste invenzioni de' Greci, ma bensì degli Egiziani, giacchè ne' loro labbri, e fra gli altri nel cinerario di porfido di Clemente XII. nella Basilica Lateranense, si veggono gli uovoli, le strie, i piedi, e le code de' leoni, ed alcune altre cose di simil genere. Ma donde sappiam noi, che questi labbri sono stati portati d' Egitto? Forse che non possono essere stati lavorati in Roma da professori Greci, come si vede fatto eziandio d' alcune statue nelle quali quantunque si ravvisi la maniera Egiziana, non ve se ne vede per altro l' arte? Ma dato, che queste opere siano veramente di quella nazione: quanto più parchi sono stati gli Egiziani in tali invenzioni ed ornamenti, essendosene serviti soltanto ne' labbri, e ne' vasi, che altro non sono che mere suppellettili; quando all' incontro i Greci gli hanno trasferiti senza alcun risparmio nelle fabbriche? Il Signor Le Roy conobbe la stessa cosa, allor ch' e' disse (2): *Noi vediamo che gli Egiziani nel far le colonne imitano i tronchi degli alberi, non avendo se non una pietra rotonda per base, ed una pietra quadrata delle più semplici per capitello . . . . . Quindi per l' impazienza, che egli avevano di arrivare a fare cose grandi e maravigliose, non attesero a perfezionare la loro architettura: tutti gli abbellimenti delle colonne, tutte le forme de' capitelli, e de' soprornati, ch' essi trovarono, furono da loro tenute per buone; e trascorsero immantinente dai primi saggi nell' architettura all' esecuzione de' più vasti progetti. I Greci all' opposto, adattandosi colle opere alla cognizione ch' egli avevano dell' arte di fabbricare, tardarono più a dar contrasegni del loro ingegno, ma andarono con passi più sicuri verso la perfezione.* Confessa, egli è vero, quest' autore con tai detti, che gli Egiziani fecero maggior conto della gravità, che della venustà, come già si disse; ma peraltro sembra ch' e' si contradica, mentre vuole, ch' eglino nel far le colonne imitassero i tronchi degli alberi, e si servissero d'una pietra rotonda per le basi, e d'una pietra quadrata pe' capitelli, come quei, che nell' architettura non miravano se non che al sublime, ed al grandioso. Mi suppongo che ciò si dica per quanto dalle loro opere ancora si raccoglie. Ma perchè poi soggiunge egli che gli Egiziani trovarono tutti gli abbellimenti, e decorazioni delle colonne, e tutte le forme de' capitelli, e gli ornamenti ad essi soprapposti? Come si accordano questi ultimi detti cogli antecedenti? In che consiste il perfezionar l' architettura, se non in questo? Io giudico, che si debba piuttosto dire, che

(1) Nell' arte poetic.

(2) Nella ſteſſa part. 1. diſc. ſu la ſtor. dell'archit. civ.

gli Egiziani furono avvedutissimi, e sudarono moltissimo per render perfetta l' architettura; e che i Greci non seppero moderarsi nel porre in uso le invenzioni degli Egiziani. E vaglia il vero, siccome ne' corpi deesi attendere alla proporzion delle membra, così nell' architettura il riguardo principale debbe aversi alla proporzion delle parti, la quale, accorgendosi gli Egiziani, che facilmente sarebbe venuta a mancare, o se non altro a diminuirsi, qualora tali parti si fossero minutamente suddivise, o se fossero fatti più stretti gli spazj, che debbon correre fra le une, o le altre, o si fosse dato poco risalto a quelle, che debbono far maggior comparsa, parandole, e confondendole cogli ornati; ebbero essi tutta la ragione di non far tanti lavori ne' capitelli, e negli altri membri di architettura. Dalla *Tav.* VI. fino alla XX., e specialmente dalla *Tav.* VIII. fino all' XI. si dimostra quel che noi abbiamo considerato.

LXIV. Nè questa quantità sì grande d' ornamenti si può salvar col pretesto, che alcuni ne appartenessero alla religione. V' erano già gli acroterj, destinati fin da principio pe' simulacri degli Dei, perchè fossero in vista; e v' erano altresì i frontespizj destinati pe' bassirilievi, che insegnavano qual' era il culto, che si dovea loro prestare. Sembra che ciò bastar dovesse, se a' Greci non fosse venuto in capriccio d' aggiungere all' architettura tante altre cose, che non appartenevano agli Dei: il qual costume è tanto vero, ch' essi non appresero dagli Egiziani, che anzi questi al riferir di Strabone (1), posero in terra innanzi a' lor templi le sfingi, le quali appo loro erano simboli del silenzio, ordinate per lunghe file; e quando poi vollero comprendere in alcuni misteriosi caratteri la sapienza, che avevano appresa da' loro antenati, siccome bisognò situarli nelle facciate delle lor fabbriche perchè fossero veduti da tutti; si diedero ad inciderli su la superficie delle pietre, come racconta Strabone medesimo (2), e come veggiamo ne' loro obelischi, appunto perchè il rilievo de' geroglifici non pregiudicasse alla gravità delle fabbriche, nè a' membri dell'architettura. Lo stesso riflesso ebbero i Toscani col moderar gli ornamenti, sin che seguitarono l' antica maniera d'operare, ed attesero a far quel che richiedeva piuttosto il bisogno, che il piacere. Taluno peraltro dirà, che l' antichissimo tempio di Salomone non fu senza molti e molti ornamenti. Io non ho mai preteso, che si debbano disapprovar tutti affatto, ma soltanto quei che sono troppi, e che non convengono alla cosa a cui s' appongono. Che poi quel savissimo Re avesse ambedue questi riflessi nel far quell' opera, non v' è motivo di dubitarne. *Imperocchè, quantunque vi siano alcuni, i quali*, come dice il Lamy (3), *suppongono, ch' ella sia stata affatto rozza, come quella, che fu intrapresa in tempi che gli uomini erano per anche ignoranti, e che i Greci non avevano inventate le arti, o almeno non si erano applicati a coltivarle*; nondimeno, com' egli soggiugne, *questa opinione deesi tosto rigettare*: e con ragione. Imperocchè chi mai potrà indursi a credere, che con tanti preparativi, con tante ricchezze, e con sì gran numero d' operaj, che Iddio per sua special providenza dispose a quest' opera, dovesse poi ella riuscir rozza, ed imperfetta? Ma vorrei, che mi si dicesse di qual architettura sia stato un tal tempio. Il Villalpando nelle sue stampe in rame ce ne dà il disegno con capitelli Corintj, con triglifi, metope, fregj, e con gli altri ornamenti in apparenza Greci. Un altro ce ne dà il Lamy, ma in maniera differente, e senz' avervi riconosciuta cosa alcuna di Greco; lodando egli i Tirj, e gli operaj di Salomone, colle seguenti parole (4): *Nessuno dica, che gli operaj di Salomone siano stati poco industriosi, perchè in que' tempi non erano state per anche inventate le arti. Egli è vero, che allora i Greci erano senz' arti, e che non avevano nè professori, nè architetti, perchè i Tirj, ai quali si sa di certo, che l' architettura debbe i suoi principj, non aveano per anche portata in Grecia la loro erudizione, come avean fatto delle lor merci*. Ne assegna di poi la cagione col soggiugnere: *Abbiam parlato dell' origine dell' architettura, ed abbiam dimostrato, ch' ella debbe i suoi ornamenti agli edifizj di legno. Eglino (i Tirj) coltivavano le arti nella lor patria, prima dei tempi di Salomone*: *dicendo la Scrittura*: *perchè non vi erano altrove uomini, che sapessero così ben tagliare il legname. Dunque non per questo, che i Greci, non aveano lasciati i lor costumi ferini, la Fenicia era priva di professori abili; e ciò ridonda in onor dei Giudei, perchè il tempio di Gerosolima e per la sua magnificenza, e per le sue ricchezze era lo stupore di tutto il mondo, in tempi che i Greci, i quali, senz' alcuna ragione si decantono per inventori delle arti, altro non avevano, che vili capanne, e rozzi templi*. Da quel che abbiam riferito si congettura, che il disegno di Villalpando, quantunque sia magnifico, e fatto con tutta l' arte, non ci fa vedere, com' era questo tempio ai tempi di Salomone cioè quattrocent' anni e più prima di Tarquinio Prisco Re de' Romani (5): ma come si sarebbe potuto far tanto dopo, cioè a' tempi del Villalpando. Per altro veggo, che alcune cose asserite dal Lamy non potranno forse andar esenti dall' altrui critica; ho voluto nondimeno servirmi della testimonianza di questo Scrittore, per far vedere, che anche fuor degl' Italiani si trova chi non ha appropriato ai Greci quel tanto che han creduto alcuni doversi loro attribuire. Ottimamente poi il Lamy tace affatto dell' architettura di questo tempio; non trovandosi nelle Sacre Lettere parola da cui possa desumersi qual mai ella fosse.

(1) Nel lib. 17. della Geograf.
(2) Nello stesso lib.
(3) Del tempio di Salomone lib. 5. sez. 1.
(4) Nel lib. 5. al cap. 2. sez. 1.
(5) Lamy nel cap. 1. sez. 5.

LXV. Laon-

LXV. Laonde in tutto questo edifizio non v' è cosa, con cui si possan difender coloro, a quali piacciono gli ornamenti sì eccessivi, che improprj; giacchè la Scrittura non ne fa menzione alcuna quantunque faccia di esso la più esatta descrizione. Parla, egli è vero, delle palme, e de' Cherubini scolpiti nel cedro, con cui era interiormente ricoperto il tempio, acciocchè non ne apparisse pietra alcuna: cioè tanto la parte, che chiamavasi il *Santo*, quanto l' altra detta il *Santo de' Santi*: ma tanto questi, quanto le palme, e i Cherubini intagliati altresì in rilievo nelle porte di legno dello stesso tempio, eran cose simboliche, e non appartenenti all' architettura. Sembra potersi piuttosto obbiettare quel che dice la Sacra Storia intorno a' capitelli delle colonne Jachin e Booz. Questi, come pur le colonne, eran lavorati di bronzo (1), *quasi a guisa di rete, e di catene intessute insieme con un ordine maraviglioso*. V' erano gigli e melagrani, ma in che positura, egli è difficile l' intenderlo. Il disegno che ne abbiamo ne' sacri Libri, ci fa vedere che la rete forma una palla composta di due emisferj, ognun de' quali ha un ordine di melagrani, che si veggono dalle maglie della rete: le altre maglie poi sono piene di gigli. Il Villalpando è d' altro parere, supponendo, che il capitello consistesse in gigli, che spuntando in cima alla colonna, e producendo nel principio frondi da tutt' i versi, venissero poi a dilatarsi col formare una corona di fiori, e ch' e' fossero racchiusi parimente da una rete di bronzo, dalle cui maglie scendesse attaccato un doppio ordine di melagrani. Il Lamy all' incontro ci mostra un vaso pieno di gigli, che s' inalzano sopra la superficie, dalla quale penzola un ordine di melagrani, e un' altro ne penzola verso il mezzo, dove il vaso più allargandosi, và a far collo. Tutto questo però non ci osta: giacchè noi non disappsoviamo nè gli ornamenti simbolici, com' erano i melagrani, ed i gigli, nè gli altri in genere, e nè tampoco ci dispiace l' adornar di foglie i capitelli all' usanza Corintia, ma bensì un' altra cosa che soggiugneremo in appresso. Ma siccome questo stesso capitello sembra accostarsi al Corintio, e sembrano altresì assomigliarglisi quei, che il Villalpando suppone essere stati ne' portici con foglie di palme, o d' ulivo; così non vorrei, che qualcuno si facesse a credere, che il tempio di Gerosolima abbia avuto qualche cosa di comune con quei della Grecia. Già di sopra abbiamo riferito su questo proposito alcune cose, desunte dal Lamy: e molte più se ne posson vedere presso il medesimo *nel lib. 2. alla sez. 3.* dove più a lungo ne tratta. Ma, se qualcuno mai volesse opporsi al Lamy, mi suppongo, ch' e' crederà a Tucidide Ateniese, il quale asserendo, che i Greci prima della guerra Trojana eran privi d' ogni sorta di commercio, ne adduce la seguente ragione (2): *Imperocchè tutta la Grecia portava le armi sì perchè ancora i Greci non aveano abitazioni difese da veruna fortificazione, sì perchè non avean commercio sicuro, e tennero una maniera di vivere da barbari, non ad altro avvezza, che a portar l' armi*. Or essendo Roma stata fondata trecent' anni dopo la presa di Troja, ed avendo Tarquinio Prisco incominciato a regnare l' anno CXXXVII. dalla di lei fondazione; ed essendo poi questo Re vissuto quattrocento e più anni dopo Salomone; a raccorre il conto si trova con facilità, che il tempio Gerosolimitano fu fabbricato circa i tempi della guerra Trojana, allor che i Greci, come dice Tucidide, erano per anche rozzi, e barbari, sicchè costoro non conferirono niente del proprio in quella fabbrica. Ma siccome il capitello di Salomone era similissimo al Corintio, e quasi che il medesimo, furon piuttosto eglino, che presero di là con che abbellire la loro architettura. Nè dee muoverci il detto di Giuseppe (3), ch' Erode, ristaurando il portico dell' atrio delle genti, vi pose le colonne fatte alla Corintia: imperocchè il Villalpando, il quale s' accorda col Lamy a credere, che nel tempio Gerosolimitano non v' era cos' alcuna fatta alla Greca, osserva molto bene, che Giuseppe essendo stato in Roma per qualche tempo, non poteva non conoscere in che consistesse la maniera Corintia, e la Palestina, e ch' e' confuse l' una coll' altra, attesa la simiglianza, e il modo di parlare di quei tempi. Laonde siccome i Greci di Sansone ne fecero il loro Ercole, così del capitello Palestino ne fecero il Corintio; studiandosi d' imitar quel che di esso avean letto ne' sacri Libri, o veduto in Gerusalemme (4), col mutar bensì le foglie delle palme o dei gigli in quelle d' acanto, fondandosi parimente in una favola da vecchierelle, per apparire autori di tale invenzione: imperocchè Vitruvio racconta (5), che Callimaco, avendo veduto sul sepolcro d' una fanciulla un paniere coperto d' una tegola, con foglie d' acanto nate, ed intrecciate al d' intorno, gli venne quindi in idea d' inventare un nuovo capitello, ch'essendo poi da lui stato formato in Corinto, fu detto Corintio dal nome di quella città. Da questa finzione si viene in cognizione di due cose; cioè donde i Greci abbiano ricavato questo capitello, e che cosa vi abbian aggiunto del loro. Ma si ammetta, che la rete di Salomone divenisse un paniere; pure in qualunque maniera esso fosse formato, altro non fu, che un ornamento posto sopra una colonna, in quella guisa che anche a' dì nostri si pongono o statue, o altre cose per ornamento su le colonne. Ma dove mai si è veduto, che un paniere serva di sostentamento? Nondimeno i Greci vi soprapposero l' architrave. So ch' ei non è paniere, se non d' apparenza, e che in sostanza è marmo massiccio: ma contuttociò quest' apparenza ci fa vedere un non so che di strano, e totalmente stravagante, che ripu-

(1) Nel lib. 3. de' Re al cap. 7.
(2) Nel lib. 1. delle Stor.
(3) Dell' antichit. Giudaic. lib. 20. cap. 28.
(4) Il Villalpand. nel tom. 2. part. 2. cap. 23.
(5) Nel lib. 4. al cap. 2.

ripugna e alla natura della cosa che rappresenta, e al detto di Vitruvio [1], *che non dee farsi in figura quel che non si può fare nel vero*.

LXVI. Ma peraltro veggo, che da questa invenzione di Callimaco si è andato molto più oltre col favoleggiare; dicendosi [2], che il capitello, e la colonna Corintia, per essere un poco gracile rappresentano una fanciulla; e perchè poi gli altri ordini non abbiano a lagnarsi di non esserne stato fatto alcun conto, si è pensato, che la Jonica rappresenti una matrona, per aver il capitello come una capigliatura increspata, ed avvolta; e che la Dorica voglia significare il corpo, e 'l capo d'un uomo. Ma, domando, come mai s'assomigliano queste colonne a tali figure? Credo ch'elle v'abbian che fare, quanto han che fare certe costellazioni colle figure degli uomini, o degli animali, che sono state appropriate loro dagli astronomi; il che per altro questi non han fatto, perchè andassero dietro alla similitudine, che per lo più non vi si trova, ma per ravvisare e tenere a memoria la serie di quelle stelle. Qual fine poscia abbian avuto gli architetti con tali finzioni, non saprei pensarmelo: quasi che il saper far le colonne di qualsivoglia ordine, dipendesse dal solo aspetto, appunto come succede nell'astronomia, e non da regole certe, e da' precetti: e poi mi maraviglio bene, come mai si ponga su la colonna Corintia un paniere, quando si dice, ch'ella rappresenta una vergine: dunque o questa è una vergine senza capo, o il capo l'è stato bruttamente trasformato in un paniere. Ma per lasciar di dire di cose, che nè tampoco sono state inventate da' poeti, usarono gli Egiziani ab antico di far delle statue co' piedi congiunti, e colle braccia allungate fin sopra i fianchi, e col corpo così teso, e come intirizzito, chè rassembravano piuttosto colonne che simulacri. Ve ne son molte fatte a questa guisa in Roma sul Campidoglio, e nelle case private; e due ve ne erano nella piazza di Tivoli (che dipoi sono state trasportate in Roma, e collocate nel Museo Pio-Clementino) col lor capitello in capo, come per sostener qualche peso. Quindi cred'io, che i Greci prendessero le figure, per farne una sì sciocca appropriazione alle colonne; e che quindi sien nate le Cariatidi, ed i Persiani, per servirsene in vece di colonne: di modo che anche di ciò può dirsi quel che dice in generale il Lamy [3]: *Se i poeti Greci non avessero corrotta colle favole la storia antica, si rinverrebbono nella storia Egiziana i principj delle arti*: cioè della scultura, e della buona architettura, e non di tali finzioni, che sono affatto aliene dalla verità. In fatti, chi mai potrebbe figurarsi, che donne tali, quali erano le Cariatidi, fossero capaci di sopportare un peso sì grande, e quel ch'è più, con una faccia così allegra, e con un portamento di vita così svelta, che di lì se li togliessero, si terrebbero per saltatrici? Dia il lettore un occhiata a quelle, che il Signor Le Roy ha disegnate fra gli altri monumenti della Grecia, e che da me si riportano nella *Tavola* XX. *alle figure* III. *e* VI. Assai meglio fecero coloro, che in vece delle Cariatidi, vi posero de' Silvani, o villani robustissimi, come son quei della Villa dell' Eminentissimo Signor Cardinale Gio: Francesco Albani fuor della Porta Salaria, i quali sostengono una gran pila di granito, e dimostrano colla lor positura la forza, e fatica grande, che si figura, ch'e' facciano sotto quel peso.

LXVII. Quel che s'è detto delle Cariatidi, sembra potersi dir de' delfini. Imperocchè qual cosa mai posson questi sostenere colla coda, o che luogo hanno eglino ne' capitelli, essendo la loro abitazione nel mare; se pur non si trovano in qualche tempio di Nettuno piuttosto per simboli, che per ornamenti? Tali cose, ed altre di simil genere, che han poca relazione al vero, si posson vedere nelle *Tavole* XIV. XV. XVI. XVII. *e* XIX., le quali chi vorrà ben ponderare, dovrà maravigliarsi, come il Signor Le Roy possa dire [4]: *Finalmente si vede, che i Romani non ebbero quell'ingegno creatore, che avea fatto fare tante scoperte ai Greci; non trovarono cosa alcuna considerabile in quanto agli ordini: quello, di cui si appropriarono l'invenzione, cioè il composito, non è altro che un mescolamento troppo imperfetto del Jonico, e del Corinto*. Poichè trattandosi d' ingegno applicato ad inventar cose, ed ornamenti poco convenevoli, i Romani non ne hanno invidia ai Greci, nè con loro ne gareggiano: trattandosi poi dell' invenzione di nuovi ordini d' architettura; donde mai ha egli saputo, che i Romani si sono appropriato il Composito? Senz' alcun fondamento ciò si asserisce; come pure, che gl' Italiani [5] attribuiscano a Michelangelo l' invenzione del capitello Jonico angolare. Per porre in chiaro questa verità, egli è necessario di far qui menzione di quel che lo stesso Le Roy dice altrove [6]: *Mi ricordo d' un capitello antico singolare, che è in Roma* (Tav.VI. fig.XII.) *a cui io non avea ben badato, durante la dimora che in quella città io feci prima d' andare in Grecia. Egli è alla Trinità de' Monti sul piedistallo del parapetto della scala, per cui si sale alla Chiesa dei Minimi. Questo capitello, che ho disegnato dopo il mio ritorno dalla Grecia in Italia, è parallelogramma sopra l' abaco, e quasichè ovato nel dabbasso, con cui posava sul fusto della colonna, come si riconosce dalla sua pianta* (ch' egli ne dà). *Si vede, ch' esso conviene perfettamente alle colonne simili a quelle che sono in Delo: imperocchè ciascuna delle sue gran bande ci presenta quattro volute; due nel mezzo, le quali verisimilmente coronavano le facce piatte, che separavano le parti rotonde di queste colonne singolari; e due all' estremitadi, che coronavano le stesse due parti rotonde*. Prima di ritornare al

(1) Nel lib. 4. al cap. 2.
(2) Nel lib. 2. alla fez. 1.
(3) Vitruv. nel lib. 4. al cap. 1.
(4) Nel detto diſc. della ſtor. dell'archit. civ.
(5) Il Sig. Le Roy nella part. 2. alla pag. 18.
(6) In fine della ſteſſa 2. part.

al mio proposito, non sò, perchè mai il Signor Le Roy ci faccia veder questo capitello differente da quel ch' egli è in mezzo a Roma esposto alla vista d' ognuno? Paragoni il lettore la pianta che ne ho ritratta dal di lui disegno nella detta *Tavola* VI. *figura* XII. *alla lett.* B., coll' altra da me disegnata con tutta la diligenza alla *lett.* A., e vedrà la differenza grande, che passa tra l' uno, e l' altro. Di più egli ne ha mutate le fronde d' ulivo in fronde di quercia; ed in fine v' ha apposto del suo gl' indizj de' pilastri, o siano *le piatte facce*, delle quali non v' ha il minimo vestigio. Mi dispiace, ch' egli abbia presi questi abbagli; imperocchè chi ha errato in una cosa così patente, qual fede meriterà presso le persone poco discrete in quanto alle colonne di Delo, da esso mentovate, le quali sono tanto lontane dall' altrui vista? Dic' egli: *Questa riflessione da me fatta, mi confermò altresì nel supposto, in cui io era, che una tal forma di colonne non si fosse usata solamente a Delo; ma che inoltre l' architetto, il quale verisimilmente nello stesso edifizio ne aveva fatto uso con colonne rotonde, non l' avesse fatto senza il suo fine, ma forse per la solidità dell' edifizio*. Or per ritornare al proposito, di cui io aveva incominciato a ragionare; secondo il Signor Le Roy, il capitello Composito, e con esso l' altro ch' è in tutto e per tutto lo stesso alle scale del detto tempio sul monte Pincio, si adatta così bene alle colonne di forma ovata, che sono in Delo, ch' e' sembra, o che vi fossero stati soprapposti capitelli similissimi a questi, o che questi stessi siano stati tolti di lì. Donde poi potrem noi sapere, se questi siano d' invezione Romana, o Greca? Io credo, ch' e' siano di dove vennero. Or essi furon portati di Grecia a Roma l' anno MDCLII. dal Cav. Gualdo di Rimini. Dunque non ne furono autori i Romani; poichè i Greci sarebbonsi vergognati di prendere il minimo che dall' Italia, specialmente per adornare Delo, già famosissima pel tempio, e per l' oracolo d' Apollo.

LXVIII. Ma perchè non paja, ch' io voglia contraddire in tutto il Sig. Le Roy, due cose son quelle, ch' io gli ammetto: la prima, che il capitello Composito fosse il più adattato di tutti alle colonne di Delo, per la ragione, che mostrando le colonne ovate di fronte una certa gravità, e dai lati essendo gracili, ad esse non corrisponderebbe nè la bassezza del capitello sì Dorico, che Jonico, nè l' altezza del Corintio; ma vi bisognava un non so che di mezzo, com'è la proporzione del capitello Composito: la seconda, ch' e' disapprovi questa stessa maniera composta della Jonica, e della Corintia; non essendosi per altro accorto, che mentre si supponeva di screditare i Romani, biasimava i Greci: ed in fatti con questo sentimento viene a scemar le tante lodi, che a larga mano egli avea loro date: imperocchè, se l' ordine, *chiamato Composito*, com' esso dice, *non è altro, che un mescolamento assai imperfetto del Jonico, e del Corintio*, dov' è egli *quell' ingegno creatore, che avea fatte fare tante scoperte ai Greci?* Dunque a parer suo, costoro non meritan lode per aver ritrovato un mescolamento di due ordini cotanto imperfetto. Or bene, veniamo al resto. Si dice, che l' ordine Corintio sia stato inventato dai Greci. Oltre a ciò che di sopra abbiam riportato dal Lamy, e da Tucidide, sentiamo quel che ne dice il Villalpando: *Le quali cose tutte*, scriv' egli (1), *ci fanno star saldi a credere quel che ho detto più volte, cioè, che i Corintj abbiano imitato lo stesso stessissimo capitello di Salomone; ma che per vanagloria, desiderando d' esser tenuti pe' primi inventori di esso, mutassero le foglie di palma in quelle d' acanto, e per motivo d' esso inventassero una certa favola*: la qual' è quella del panier di Callimaco, ch' egli racconta diffusamente, desumendola da Vitruvio. Or dunque come mai possono i Greci aver inventato quello che hanno imitato? Se pure ci non son degni d' un tal vanto per aver mutate le foglie simboliche di palma in altre, che non avevano verun significato, o per avervi apposto un paniere, sopra cui poggiassero le travi, acciocchè la cosa si rendesse vieppiù mirabile. Ciò per altro non fu neppur sognato dagli architetti di Salomone; i quali, se avessero fatto lo stesso, avrebbon creduto di allestire una rovina, non di fare un edifizio. Onde sono scusabili i Romani, se furon privi di quell' ingegno, che nè tampoco ebbe Salomone.

LXIX. Ma dirà taluno; se per fabbricare il tempio di Salomone non fu preso nè il capitello Corintio, nè verun altra cosa di Greco, come poi il Villalpando, ed il Lamy ce ne mostrano il disegno con un architettura cotanto simile alla Greca? Ma io giudico, che si debba attender più a quel ch' essi hanno scritto, che a quel che han fatto. Tutt' e due han seguitato la storia de' Re, e la profezia di Ezechiele: e perchè videro che l' una e l' altra contiene molte cose difficili da intendersi, e molte ne ommette, e nondimeno vollero lasciarci un' immagine compita di tutto l' edifizio; mi suppongo, che abbian fatto come quei che ci voglion far vedere qualche grand' edifizio dei più antichi: cioè, che siccome costoro, per non aver notizia di quel che si usava a quei tempi, adattano a tal sorta di fabbriche le cose nostre; così essi, allor che si trovarono senza la scorta del sacro Libro, andando per via di congetture, siansi serviti di quell' architettura, e di quegli ornati, che avevan veduto in tutto il tempo della lor vita. Sicchè coll' immagine, ch' e' ci han lasciata di quel tempio, non han preteso di farcelo vedere tal qual' egli era, ma di darcene un' idea, la quale, per quanto riuscisse loro di fare, fosse la più verisimile. Ed ecco la ragione, per cui pare, ch' e' siansi mostrati propensi all' architettura Greca; non già però mai che credessero, quel tempio essere stato

(1) Nel tom. 2. part. 2. al cap. 2.

fabbricato alla Greca: molto più, ch' e' si son protestati e per quel che avevan raccolto dal sacro Libro, e per altre ragioni, che per quell' edifizio non fu presa cosa veruna dai Greci, e che costoro, se crediamo a Tucidide, nè tampoco avevan che dare. Ma a che giova il diffondermi in questi ragionamenti, quando con maggior verità si può dire, che l' architettura Palestina, avendo preceduto, non poteva assomigliarsi alla Greca; ma che la Greca, per essere stata posteriore, s'assomigliava alla Palestina?

LXX. Per la qual cosa non dee recar maraviglia, se a coloro, che non cercano tant'oltre, è sembrato, che il Villalpando siegua le maniere Greche, o se egli ha usato i loro vocaboli nel nominar le specie, e le parti dell' architettura, giacchè per essere in uso i soli nomi Greci non ve n' erano altri, con cui chiamarle. Non son pochi quei che han preso tal' abbaglio, e che, mossi dal primo aspetto della cosa, hanno appropiato al rio quel che doveasi attribuire alla sorgente. Già di sopra abbiam dimostrato di qual parere sia stato il Villalpando intorno alla maniera Corintia. Ma pensa forse egli diversamente della maniera Dorica? Allor che tratta degli ornamenti del tempio, così dice (1): *Come questi fossero disposti, deesi in qualche modo dedurre da quanto ne hanno osservato gli antichi; essendosi dimostrato in tanti luoghi, e con tanti esempj, che questa maniera d' architettura, e specialmente la Dorica, fu presa dalle fabbriche di Salomone: Veggiamo scolpiti nelle metope i teschj de' tori; ma queste ossa certamente non furono nel tempio di Salomone. Dunque diremo, che vi furono scolpiti vivi i capi dei Cherubini sotto figura d' uomo, d' aquila, di leone, e di vitello . . . . . e che poi i Dori, imitando tali cose, e volendole adattare alle loro superstizioni, mutarono i Cherubini nei teschj degli animali sacrificati.* In fatti la maniera Dorica fu, come attesta ancora Vitruvio (2), la più antica di tutte, e fu altresì usata dagli Egiziani, e dai Toscani: laonde deesi dire, o che i Greci inventarono l' architettura, il che è contrario alla verità, o ch' essendosene serviti quei che furono i primi architetti, non possono certamente esserne stati inventori i Greci. Dunque quali sono le invenzioni dei Greci cotanto millantate dal Sig. Le Roy? Consistono, io credo nella maniera Jonica. Ma ecco come prosiegue il Villalpando, dopo aver riferite le tre maniere Dorica, Jonica, e Corintia: *Noi peraltro, vedendo essere stata in tutto quest' edifizio* (di Salomone) *una sola specie di architettura, abbiam creduto di non dover andar dietro ad una tal distinzione di maniere, molto più che abbiam promesso di dimostrare, che da questa sola maniera d' architettare han tratto origine tutte le altre.* Di che qualità ella sia stata, non si potrà altrimenti distinguerlo, se non se col dire che ella fu propria di quel tempio, e per conseguente perfettissima, come quella che fu data da Dio; dicendo Davidde intorno al disegno di questo edifizio (3): *Imperocchè tutte queste cose mi sono venute scritte di mano del Signore, acciocchè io comprendessi tutte le opere del tempio da fabbricarsi.* Dunque i Greci son venuti dopo, non sono stati prima; ed hanno avuta occasione d' imitare, non d' inventare.

LXXI. Nè giova il dire, che l' invenzione de' Greci consiste in questo, che da una sola maniera d' architettura, qual' era la Palestina, ne abbian ricavate altre quattro; il che, quantunque sia qualche cosa, non è poi cosa sì grande, ch' esse perciò meritassero d' esser chiamate con nomi Greci. Imperocchè per non parlare della maniera Composita, che al Signor Le Roy non piace; è stato forse un grande sforzo quello di mutar le palme in foglie d' acanto, e la rete Ebrea in un canestro, di cui appena or apparisce l' orlo ne' capitelli, per mantenere, cred' io, la memoria d' una favola; è stato, dico, uno sforzo sì grande, che tolto a questa maniera l' antico nome, le si sia dovuto dar quel di Corintia? E qual merito hanno avuto i Greci rispetto all' altra, che dovesse nominarsi Dorica? Per non uscire di Roma, questa stessa maniera d' architettura si ravvisa nell' antichissimo piedistallo dell' obelisco Vaticano: il quale appartenendo a Monfencurio, ovvero, come dice Plinio (4), a Nuncoreo figliuolo di Sesostri, ed essendo questo Re vissuto MCII. anni prima della venuta di Cristo; fatto il conto, si troverà, che fu inalzato in Egitto prima della guerra Trojana: nel qual tempo chi fossero i Greci, sentiamolo un' altra volta da Tucidide (5): *Imperocchè a tempi antichi sì i Greci, che i barbari, i quali abitavano nel continente, ed eran vicini al mare, come anche quei che abitavano nell' isole, da che incominciarono a passare più spesso il mare, e ad andar gli uni nei paesi degli altri, si diedero ai ladronecci sotto la scorta d' uomini potentissimi sì per proprio guadagno, che per dar da vivere a' lor poveri. Assalivano perciò e saccheggiavano le città, che non avevan mure, e tutte l' altre abitazioni de' territorj, e quindi ritraevano la maggior parte del lor vitto; perchè allora un tal costume non era ignominioso, anzi se lo attribuivano piuttosto ad onore. E che ciò sia vero, lo dichiarano ancor oggi manifestamente alcuni abitatori del continente, che si stimano onorati nell' esercitar valorosamente lo stesso mestiere; e ce lo dichiarano altresì gli antichi poeti, appo i quali quei che navigano quà e là, vengon da per tutto interrogati ad un modo, se son ladri; non altrimenti che coloro che sono incaricati di saperlo, non si recano ad onta l' interrogarneli, nè li rimproverano, qualor sanno, che sian tali. Nel mediterraneo poi si depredavano tra loro; ed anche ai tempi nostri molti popoli della Grecia vivono all' usanza antica, come sono i Locri, chiamati Ozoli, gli Etoli, gli*

(1) Nel tom. 2. della part. 2. al cap. 20.
(2) Nel lib. 4. al cap. 1.
(3) Nel lib. 1. dei Paralip. al cap. 28.
(4) Nel lib. 36. al cap. 11.
(5) Nel lib. 1. delle Stor. già cit.

gli Acarnani, e gli abitanti del continente, che confina col lor paese. Anzi dall' antica consuetudine di rubare è restata presso questi abitanti anche l' usanza medesima di portar l' armi, portandosi queste in tutta la Grecia sì per non avere i Greci le abitazioni difese da veruna fortificazione, sì per non aver commercio sicuro, onde assuefatti a portar armi, vissero a guisa di barbari (*). Per la qual cosa benchè i Dori abbiano fatta intorno a questa maniera qualche mutazione, perchè non dovrassi questa attribuire agli Egiziani a titolo dell' antica sua origine? Forse con più ragione i Greci si approprieranno la maniera Jonica. Ed io conosco benissimo donde l' han ricavata. Imperocchè siccome nei capitelli, o nei fregj del tempio di Palestina le foglie di palma, o d' ulivo, eran un poco incurvate in cima per eleganza, acciocchè col terminar diritte incontro l' abaco, o la cornice, non avessero a comparire alquanto orride; venne in mente a' Jonj di avvolgere, ed attortigliare dall' una, e l'altra banda la cima de' capitelli, come se vi fossero stati apposti due volumi: il che non essendo poi stato molto gradito, perchè le fronti de' volumi non apparivano se non d' avanti e di dietro, e l' uno, e l' altro lato veniva ad esser meno adorno di quel che desideravano le persone di gusto; tollero via i volumi, e tirata da tutte le fronti de' capitelli una doppia linea curva, la quale giungesse a ciascun angolo dell' abaco, e quivi raggiratala a guisa di spira, fecero, che con tal sorta di spire rimanessero adorni gli angoli de' capitelli da tutt' i versi. Conosco, dissi, dond' è venuta questa invenzione; ma non saprei dire, s' ella abbia apportato utile, o danno all' architettura. E vaglia il vero, che cosa mai significano queste linee curve, e ravvolte? E se appena sarebbe cosa onesta ad una matrona l' inanellarsi di quando in quando in sì fatta guisa i capelli, come vorremo, che ciò debbasi approvare nell' architettura? In fatti, richiedendosi nell' opere di essa la gravità, e non soffrendo questa tali curve piegature di linee e perchè l' interrompono, e perchè lo spettatore vien ritenuto come da cert' intoppi, che non possa comprender liberamente in uno sguardo tutto quel ch' e' rimira; perciò ne' più antichi tempi i membri dell' architettura solean definirsi con linee perpendicolari, ed orizzontali. In progresso poi di tempo si operò diversamente pel troppo desiderio di ricercare cose nuove: ma quelli, che si dierono a ciò fare, credo che si ponessero alla stessa impresa di chi pretendesse mutar le faccie degli uomini, e cambiarle in altre. La sola Divina Sapienza può dispor le parti di esse, benchè siano sì poche, in maniera che, se eccettuerassi quel che suol avvenir ben di rado, non v' è alcuno in sì gran numero d' uomini, che dalla faccia stessa non possa discernersi da un' altro. Egli è certo, che ci avviliremmo nel rintracciar tali cose, e che si raffredderebbe quel desiderio smoderato di novità, se di buon animo si riconoscesse quanto sono stretti i confini dell' ingegno umano, oltre i quali e l' impotenza, e la natura di tutte le cose ci vieta il trapassare: Ora siccome colui che si studiasse di riformare la faccia agl' uomini, coll' aggiugnervi qualche cosa, o col tornela, o col mutar la proporzion delle parti, farebbe un mostro; così coloro, i quali han creduto, che sia lor lecito di far quel che vogliono in quest' arte, e di torcer le parti dell' architettura con ravvolgimenti di linee, all' opposto di quel che ci avevano insegnato quegli antichi savj; si guardino di grazia di non far vedere, che han perduto quest' arte per quella via, per cui aveano intrapreso ad ornarla.

LXXII. Non intendo per altro, che quel che ho detto intorno alle linee rette, si abbia a prendere, come se io pretendessi, che non si debbano mai usar le curve, nè altre, le quali non siano tirate a perpendicolo. Vi sono nell' architettura alcune cose, le quali non si possono fare altrimenti. In fatti chi mai potrebbe inalzar cuppole, ed archi senza le linee curve. L' invenzione degl' archi è stata veramente d' un grand' utile al pubblico, essendo commodissimi per far ponti da passare i fiumi, per fabbricar portici, e fare negli edifizj aditi spaziosi quanto si vogliono: imperocchè quantunque si possano usar pile e colonne per sostener gli architravi, nientedimeno questi o di legno, o di pietra ch' e' siano non si posson trovare facilmente, o da per tutto, e se sono di tratta più lunga del solito, cedono per lo più a cagion de' muri soprappostivi; vedendosi all' incontro, che gli archi sono bastevoli a sostenere qualsivoglia peso. Or s' eccettuerete gli archi, qual' è in architettura quell' opera composta di linee curve, o fuor di squadra, a cui si possa giudiziosamente soprappor peso senza pericolo: o quando questo pericolo non vi sia, senza dar negli occhj di chi la mira, mancandovi quella fermezza e riposo di gravi sopra gravi, che gli Egizj, ed i Toscani hanno avuto cotanto a cuore? Sicchè non dee porsi temerariamente alcun peso nè tampoco su i frontespizj, e molto meno su gli obelischi, e su le piramidi; non essendo la lor cima a proposito per servirgli come di base: Laon-

(*) Οἱ γὰρ Ἕλληνες τοπάλαι, καὶ τῶν βαρβάρων οἱ τε ἐν τῇ ἠπείρῳ παραθαλάσσιοι, καὶ ὅσοι νήσους ἔχουν, ἐπειδὴ ἤρξαντο μᾶλλον πορεύεσθαι ναυσὶν ἐπ' ἀλλήλους, ἐτράποντο ὁρμὰς λῃστήριον . ἠκουμένων ἀνδρῶν οὐ τῶν ἀδυνατωτάτων, κερδοῦς τε σφίσιν αὐτῶν ἕνεκα καὶ τοῖς ἀσθενέσι τροφῆς· καὶ ἐφεσπίπτοντες πόλεσιν ἀτειχίστοις, καὶ κατὰ κώμας οἰκημένας ἤρπαζον, καὶ τῶν πλείστων τὸ βίον ἐντεῦθεν ἐποιοῦντο· ὡς ἠχέτου πω αἰσχύπη τούτῳ τῷ ἔργου, φέροντος δέ τι καὶ δόξης μᾶλλον, δηλοῦσι δὲ τῶν τε ἠπειρωτῶν τινὲς ἔτι καὶ νῦν, οἷς κόσμος καλὸς τόνο σφᾶν, καὶ οἱ παλαιοὶ τῶν ποιητῶν, τὰς πύσεις τῶν κατασπεισντων, πανταχοῦ ὁμοίως ἐρωτῶντες εἰ λῃσταὶ εἰσὶν· οἷς ὅτε ὧν πυνθάνοντας ἀπαξιοῦντων τὸ ἐργὸν, οἷς τ' ἐπιμελὲς ἦν εἰδέναι, οὐκ ὀνειδιζόντων. ἐλπίζοντα δὲ καὶ κατ' ἤπειρον ἀλλήλους· καὶ μέχρι τῶδε πολλὰ τῆς ἑλλάδος τῶ παλαιῷ τρόπῳ νέμεται, περί τε Λοκροὺς τοὺς Ὀζόλας, καὶ Αἰτόλους, καὶ Ἀκαρνάνας, καὶ τὴν ταύτῃ ἤπειρον. τό, δὲ σιδηροφορεῖσθαι τούτοις τοῖς ἠπειρώτοις ἀπὸ τῆς παλαιᾶς λῃστείας ἐμμεμένηκε. πᾶσα γὰρ ἡ Ἑλλὰς ἐνδιηρόφορει διὰ τὰς ἀρρᾴστους τε οἰκήσεις, καὶ οὐκ ἀσφαλεῖς παρ' ἀλλήλους ἐρόδους. καὶ ζυνῄθη τὴν ἀλκὴν μεθ' ὅπλων ἐποιήσαντο, ὥσπερ οἱ βαρβάροι.

Laonde sian pur anche queste composte di linee, che da alto in basso vadano a poco a poco allargandosi, e siano eziandio gli scamilli composti di linee, che inalzandosi alquanto dal piano del piedistallo vanno a terminare in acuto su gli angoli; non essendo contrario all'architettura. Benchè per altro veggo, che molti sono andati in cerca, non senza contrasto, di ciò che fossero questi scamilli. Vitruvio, allor che ne tratta, così dice (1): *Bisogna agguagliare il piedistallo in maniera, ch'egli abbia per mezzo una giunta per via di scamilli dispari; imperocchè se si addrizzerà a livello, comparirà incavato all' occhio.* Se fossero rimaste le figure, colle quali quest' autore avea dichiarato i suoi precetti, basterebbe vederle per terminare la controversia; ma poichè queste son perite, son di parere, che si debba riflettere al significato di tai parole. E per me credo, che Vitruvio voglia dire che il piedistallo si debba agguagliare in maniera, che questa stessa uguaglianza peraltro non sia fatta a livello, o per dir meglio, che il di sopra della base non sia appianato affatto, ma bensì erto, e che dall' orlo di essa vada inalzandosi a poco a poco insino al plinto della colonna (*Tav.* XXI. *num.* 1. *e* 2.). Questa, io stimo, esser la giunta, che Vitruvio vuol che si faccia *per mezzo di scamilli dispari*. In fatti da una linea anche essa erta, e che scorre da tutti gli angoli del piedistallo al plinto, venendo quella divisa in quattro parti, che corrispondono ad altrettante facce del piedistallo medesimo; e non unendosi queste parti in piano nella medesima linea, ma elevandosi, e comparendo declivi dall' una, e dall' altra parte, ne siegue, che tutta quella giunta sia composta di parti, o vogliam dire di scamilli non uguali, o piani, ma affatto dispari. E la ragione, per cui Vitruvio ha prescritto così, non si ha a cercare altrove, ma l' abbiamo nell' istesso passo; imperocchè se il piedistallo si riguarda da lungo basso (*Tavola* XXI. *num.* 3.) portandosi lo sguardo alla di lui sommità (*n.* 4.), e andando a ferire dirittamente nel plinto (*n.* 5.), questo senza dubbio o tutto, o in gran parte è d' uopo che si nasconda a' riguardanti; imperocchè vien rimirato sotto la linea (*n.* 6.): come se il di sopra del piedistallo fosse incavato, e vi rimanesse sepolto il plinto. A tal inconveniente provvede Vitruvio cogli scamilli, e fa, che apponendosi al piedistallo la predetta giunta (*detti num.* 1. *e* 2.), la colonna assieme col plinto vengano vieppiù ad inalzarsi, e che coll' ertezza della giunta medesima si renda alla vista (*n.* 7. *e* 8.) tutto quel che le avrebbe tolto il piedistallo, s' e' fosse stato agguagliato a livello. Ma affinchè non paja esser ciò una mia capricciosa invenzione; quanto ho detto degli scamilli si trova in tutto e per tutto coerente al sentimento di Polifilo, che di essi parlando così dice (2): *Intra la linea* AB, *& ultima linea di la magistrale quadratura* MN *trovai, che la era occupata dil tertio, cioè divisa in quattro partitione; le tre se attribuiscono alla reta trabe, zophoro, & coronice. La quale corona se vendicava una parte più di la trabe, & dil phrygio; questo è, che, si cinque porzione sono assignate alla trabe, & altretante al zophoro aequalmente, sei la corona meritamente usurpa. Et tanto più oltra questo limitato excedeva, quanto il discreto & perito artefice havea facto uno proclivo lambente sopra il margine determinato alla sima di la praefata corona, rimanendo scamillato uno semipede; & questo non vanamente observato se trova, perchè lo imo di le aperture scalpate di sopra statuite dallexito, overo prominentia di la corona, non sia occultato. Quantunque che el se possi tanto più magnificare la parte sopra sequente di le ornature, come intravene al zophoro, oltra la assignata symmetria, excedere per tale causa.* Nella stessa maniera appunto, con cui abbiamo spiegato Vitruvio, interpetra Baldo il riferito passo, e le quì esposte parole di Polifilo; e quel che più è da stimarsi, il chiarissimo Signor Temanza ha osservato, essere stato così fatto in Rimino ne' piedistalli dell' arco d' Augusto; e così da me è stato avvertito in altri piedistalli del tempio della Fortuna Virile in Roma. Dal fin qui detto facilmente si deduce, quanto sia meglio nell' architettura, quando la necessità non richieda altrimenti, il servirsi di linee rette, e perpendicolari, in vece delle curve, e ravvolte; le quali, benchè il più delle volte soddisfacciano agli occhj, nondimeno egli è difficile, che possano usarsi senza scapito dell' architettura, ed anche della verità.

LXXIII. Si vede poi essersi allo stesso modo trasceso dal retto uso de' triglifi, e delle metope, allor che questi dalla propria lor sede, o sia dal tempio di Salomone, passarono nella maniera Dorica, come in diversa situazione; ravvisandosi facilmente, ch' e' non son proprj, ma trasportativi; e che questa è la cagione, per cui discordano dalle altre parti dell' ordine Dorico, come si raccoglie da molti avanzi delle opere Greche, e da Vitruvio medesimo: *Alcuni antichi architetti*, dice egli (3), *negarono, che bisognasse di fare i templi all' usanza Dorica, perchè vi si formavano simmetrie difettose, e sconvenevoli. Così negarono Tarchesio, Piteo, ed Ermogene; il quale avendo preparato copia di marmo per compire un edifizio Dorico, mutò pensiero, e si servì del marmo medesimo pes farlo alla Jonica al Padre Bacco: non già perchè l' aspetto, la maniera, o il decoro della forma di questi templi siano disgradevoli; ma perchè la distribuzione de' triglifi, e de' lacunarj ne diviene incommoda, e mal disposta. Imperocchè i triglifi debbono situarsi incontro al mezzo del tetrante delle colonne* (Tav. XXII. fig. I. lett. A.): *le metope, che si faranno fra' triglifi debbono essere uguali nella lunghezza, e nell' altezza* (lett. B.); *i triglifi all' opposto, che sono sopra le colonne angolari si pongono sull' estremitadi* (lett. C.), *e non incontro al mezzo del tetrante; laonde addiviene, che le metope, le quali si fanno accan-*

(1) Nel lib. 3. al cap. 3. (2) Nell' Ipnerotomach. (3) Nel lib. 4. al cap. 3.

accanto a questi triglifi angolari, non riescon quadrate (lett. D.), *ma più lunghe d' una metà della larghezza del triglifo* (lett. E.) *E però quei che voglion fare le metope uguali, ristringono gl' intercolunnj estremi per quanto porta la metà della larghezza d' un triglifo* (fig. II. lett. A. B. C.) *Ma, o ciò si faccia nella lunghezza delle metope, o nel ristringimento degl' intercolunnj, ella è cosa viziosa. Il perchè si vede, che gli antichi hanno voluto evitare nei sacrì edifizj la Dorica simmetria*. Veramente egli accade il più delle volte, che le misure delle parti di qualche cosa, le quali sieno natìe, e come di primiera invenzione, non si accordano colle misure di altre cose, che vi siano state aggiunte, e quasi che innestate: in quella guisa, che si ricercherebbe in vano un tal accordo, se al capo dell' uomo, come dice Orazio (1), si aggiungesse la cervice del cavallo. Per porre in chiaro quanto abbia detto il vero Vitruvio intorno a ciò, e quali siano gl' inconvenienti che nascono dal mal uso de' triglifi; questi, se si attenda, non al nome Greco, ch' è stato lor dato dalle tre sculture fattevi per lungo, a fine di renderli adorni, ma bensì alla loro forza, e natura; erano, secondo Vitruvio, le fronti de' correnti, che uscivano dal fregio, formando colla disposizione d' intervalli determinati il soffitto della casa. Ezechiele parlando del tempio di Palestina dice (2), che *i legni più grossi*, o necessarj, secondo i Settanta Interpreti, a sostenere i palchi, *comparivano al di fuori nella facciata del vestibolo*; e non solamente in essa, come osserva il Villalpando (3), ma anche in tutti gli ordini dei palchi. Or avendo i Dori trasportato i triglifi nella loro architettura, come mai gli usarono bene i Greci, e come s' attennero eglino alla verità, allor che crederono di doverli collocare anche negli angoli estremi dell' edifizio? (*Tav.* XXII. *fig.* I. II. *e* III.). Imperocchè se non vi hanno luogo le fronti de' correnti, come ve lo potrà avere il triglifo?

LXXIV. Ognun vede, ch' è duopo disporre i correnti su l' architrave in modo, che quando dee farsi il soffitto, dalla parte anteriore dell' edifizio si stendano dirittamente alla posteriore, e che altri giungendo dall' uno all' altro lato, intersechino i primi a guisa di grata; e che col far così, lasciata uguale distanza fra l' uno, e l' altro, venendo ad apparir le teste in cima all' architrave da tutt' e quattro le parti dell' edifizio, anche gli edifizj si potranno adornar commodamente coi triglifi da quattro versi, ed il soffitto si renderà vieppiù stabile: imperocchè, se per fare il triglifo nell' angolo, due correnti attraversati (*Tavola* XXIII. *fig.* IV. *lett.* a. b. c. d.), a' quali sien congiunti gli altri estesi per tutt' i versi (*lett.* e. f. g. h.), giungeranno da un angolo all' altro, sì che s' incastrino insieme nel mezzo (*lett.* i.), si troverà una tal qual ragione nel triglifo; ma per altro sarà questo un impegno inutile, e forse anche pericoloso, perchè tutto il peso del palco si aggraverà sopra quei due correnti di tratta sì lunga, e quel ch' è più, incavati nelle loro commettiture. Che se poi si giudicherà, che si debba tenere altra via, e i correnti si vorranno distender per lungo su tutte le fronti dell' architrave, per poi congiungerli insieme sugli angoli, tagliando lor le teste in obliquo (*Tav.* XXIII. *fig.* I.), ne avverrà, che questi stessi correnti impediranno l' uscir fuori dall' architrave agli altri che attraversati fra loro a guisa di rete, vi si debbono raccomandar sopra (*Tav.* XXIII. *fig.* II.); talchè i triglifi non potran farsi se non negli angoli.

LXXV. Queste cose sono state da me dette per dimostrare, che i triglifi posti su l' angolo s' oppongono al vero. Ma qual accordo faranno eglino colle misure? Le ope, intese da' Greci per covili, sono secondo Vitruvio, quelle cavature fatte apposta su la trave, o architrave, per incastrarvi le teste de' correnti (*Tavola* XXIII. *fig.* III. *lett.* C.); le metope poi intese da' Greci per intertigini, sono quegl' intervalli, che rimangono fra l' una, e l' altra fronte de' correnti (*lett.* B.). Veggo bene che queste debbono essere tutte uguali, e farsi in maniera, che corrispondano ai lacunarj, o vogliam dire a quegli spazj del soffitto, i quali son racchiusi dalle intersecazioni dei correnti. Or siccome, secondo Vitruvio, la ragionevolezza del triglifo consiste in questo, che quando v' è il portico di sotto, se si tirerà una linea perpendicolare (*Tav.* XXII. *fig.* I. *lett.* A.), è duopo che questa cada nel mezzo del tetrante della colonna, o vogliam dire nel centro di essa; così se il triglifo si farà su l' angolo all' usanza Dorica (*detta Tav. fig.* III. *lett.* C.) ne avverranno due cose, cioè che la metopa, che gli stà accanto, riuscirà più lunga delle altre per la metà della larghezza del triglifo, e il diametro di esso si troverà molto lontano dal centro della colonna (*detta Tav.* XXII. *fig.* I. *lett.* E.): l' una e l' altra delle quali cose è difettosa, e difficile a correggersi; imperocchè se le metope prossime agli angoli dovranno farsi uguali alle altre, e perciò ristringersi, si dovrà altresì muover di posto il triglifo, e fare, che per una metà della sua larghezza per cui le metope finali sono maggiori di tutte le altre, venga ad occupare, e diminuire il loro spazio (*Tav.* XXII. *fig.* II. *lett.* D.) Dunque o il triglifo non sarà più nell' angolo, se si lascerà vota nel fregio quella parte di spazio, da cui si sarà dipartito (*lett.* E.); o, se questa si torrà via, bisognerà tirare in dentro anche la colonna (*lett.* A. C., acciocchè non s' abbia a veder situata fuor dell' architrave per la metà della larghezza d' un triglifo (*lett.* D. F.); e in conseguenza bisognerà ristringere altrettanto gl' intercolunnj estremi. Sicchè vi saran sempre difetti, e per dir come dice Orazio (4), *per quella via, che si sfuggirà un vizio, si darà in un altro*; imperocchè come scrive Vitruvio (5), *o sia per la lunghez-*

(1) Nell' art. poetic.
(2) Al lib. 41.
(3) Nel lib. 3. part. 2. cap. 23.
(4) Nell' art. poetic.
(5) Nel lib. 4. al cap. 3. di sop. cit.

za delle metope prossime agli angoli, *o sia pel ristringimento degl' intercolunnj estremi, la cosa è sempre viziosa.*

LXXVI. Quindi si può raccorre, che se i triglifi, e le metope nelle opere Doriche dovranno imitare il vero, i correnti del soffitto dovran disporsi in maniera, che guardino soltanto o verso la facciata, o verso i lati (*Tav.* XXIV. *figura* II.). Se poi per far che i correnti guardino per tutti i versi, si vorrà ad essi aggiungerne altri, i quali stesi attraverso, intersechino e tengano uniti scambievolmente i primi, si dovranno tor via i correnti, che distesi per lungo su le quattro fronti dell' architrave, racchiudevano come in quadro la travatura del soffitto (*Tavola* XXIII. *fig.* II.), e per non lasciar troppo spazio voto su gli angoli, il quale non sia intersecato dai correnti attraversati si dovranno mutare i posti ai correnti in maniera, che quelli, che saranno prossimi agli architravi, ad essi stian vicini, ed uniti per lungo dentro casa (*Tav.* XXIV. *fig.* III., *e Tav.* XXV. *fig.* I.); altrimenti i lacunarj più vicini agli architravi o riusciranno bislunghi (*Tav.* XXV. *fig.* II.), o, se riusciranno quadrati, non saranno intrachiusi dai correnti, che doveano stare accanto agli architravi. (*Tav.* XXV. *fig.* III. *lett.* A. *e* C.) Ciò facendosi, il soffitto riuscirà al di dentro certamente ben regolato; ma al di fuori ne nascerà quest' inconveniente, che i triglifi d' accanto agli angoli, non daranno in mezzo al tetrante, o sia centro della colonna (*Tavola* XXV. *figura* I. *lett.* A.); negli angoli poi comparirà un vano con una metopa differente dall' altre, perchè ella averà due facce (*lett.* B. C.)

LXXVII. I Dori, per isfuggir quest' intoppi situarono i triglifi su gli angoli; gli altri Greci poi in progresso di tempo avendo mutato posto al triglifo angolare (*Tav.* XXV. *fig.* IV.), per farlo corrispondere a perpendicolo sopra la colonna (*lett.* A.), ed avendo ristretta la metopa agli angoli (*lett.* B.), acciocchè agli occhj non comparisse nè più larga, nè disaggradevole, credettero d' aver soddisfatto alle leggi dell' architettura, come insegna Vitruvio: ma chi al di fuori vedrà questa mutazione di triglifi, non inferirà egli subito da quel che si è detto, che dentro casa i lacunarj son mal disposti, e che i correnti, che debbono corrispondere ai triglifi son distesi per lungo (*Tav.* XXVI. *lett.* A.) sul mezzo degli architravi? Nè perchè si tratti d' ornato, al quale appartengono i triglifi, e le metope, deesi poi in tutto e per tutto lasciar d' imitare il vero. Sarebbe ciò per altro sopportabile, come pure il rimedio apposto dai Greci a questi mali di minore importanza, se riparandosi in qualsisia maniera ad essi, il rimedio stesso non pregiudicasse alla fermezza delle opere Doriche. Imperocchè, essendo stati per l' addietro gli architravi Dorici tanto alti, e larghi (*Tav.* XXVI. *fig.* II. *lett.* A.), quant' era la larghezza del diametro della cima della colonna, misura assegnatagli con somma providenza, per esser gli architravi, dopo le colonne, i sostegni di tutto l' edifizio. Vitruvio, e i suoi maestri di Grecia hanno insegnato a diminuirli per sì fatta maniera, che non eccedessero un modulo, o sia una metà del diametro inferiore della colonna (*lett.* B.) Così vediamo essere stato fatto a' tempi di Augusto nel teatro di Marcello (*Tav.* VI. *fig.* I.): laonde non senza maraviglia si può osservare che quegli antichi non si accorsero del gran pericolo, con cui operavano, indebolendo il principal sostegno di tutta la fabbrica, il quale dopo essere stato sì fattamente diminuito, e lasciato poi nella sua antica larghezza, cioè uguale al diametro della cima della colonna, richiedeva perciò che gli soprapponesse un muro ugualmente largo da poterlo difficilmente sostenere. Laonde nè tampoco abbastanza comprendo con quanta verità Vitruvio, allor che dà precetti intorno al modo di correggere i triglifi, e le metope, così dice (1): *Noi per altro esponiamo, conforme richiede l' ordine, secondochè dai maestri abbiamo imparato, che se qualcheduno vorrà giusta queste maniere intraprendere un' opera, abbia le proporzioni spiegate, con cui emendare, e compire senza difetti i sacri edifizj alla maniera Dorica*: nè con qual ragione egli abbia ordinato, che l' architrave si debba far così debole non solo nella maniera Dorica, ma anche nelle altre; parlando egli di tutte, allor che dice (2): *Le proporzioni degli architravi debbono esser tali, che se le colonne dall' altezza di dodici piedi, la quale sia la minore, giungeranno fino a quindici piedi, l' altezza dell' architrave dovrà essere per la metà della grossezza inferiore della colonna.* Imperocchè, quantunque ei pensi, che l' architrave possa talvolta accrescersi, come si vede nel tempio della Fortuna Virile (*Tav.* VI. *fig.* II.), e nel portico del Panteo (*fig.* III.), l' uno fatto alla Jonica, l' altro alla Corintia; con tutto ciò egli ammette soltanto, che questo accrescimento si faccia, quando le colonne son così alte, che a riguardarle da lontano, l' altezza di esso comparisca a chi la mira, minore di quel ch' ella è. Sicchè con una tal giunta Vitruvio rimette e supplisce piuttosto quel che vien tolto agli occhj, di quel ch' egli provveda alla fermezza dell' edifizio: *giacchè*, dic' egli (3), *l' acutezza dell' occhio, quanto più s' innalza, non fende così facilmente la spessezza dell' aere: talchè, abbattuta, ed infievolita dal tratto dell' altezza, rappresenta ai sensi una quantità incerta di moduli; per il che vi si dee sempre aggiungere il proporzionato supplimento.* Dunque fu proprio dei Greci l' usare in ogni sorta d' architettura architravi deboli, e fiacchi.

LXXVIII. E quantunque il Signor Le Roy non abbia trovato in Grecia architravi di tal fatta, e perciò paja, ch' ei l' attribuisca ai Romani; credo nondimeno, che si debba andar piuttosto in cerca di

(1) Nel lib. 4. al cap. 3. (2) Nel lib. 3. al cap. 3. (3) Ivi

di quel ch' essi hanno scritto, che di quel che ci rimane dell' antica Grecia; imperocchè, se per l' ingiuria de' tempi, le loro operazioni sono andate in rovina, non per questo sono periti ancora tutti i loro sentimenti. Vitruvio non dà altrimenti per sue le regole d' architettura, che egli insegna; narra bensì d' averle apprese dagli antichi precettori: *Io poi*, dic' egli parlando con Cesare, a cui dedica le stesse regole (1), *non ho soppresso, o Cesare, il nome degli autori di ciò che si contiene in quest' opera, per darla in luce sotto il mio nome; nè ho inteso di farmi credito col disprezzare quanto altri han pensato; ma rendo infinite grazie a tutti gli scittori*. Soggiunge poscia immediatamente quali erano questi scrittori, riferendo un gran numero d' architetti Greci, *da' commentarj de' quali*, dice egli, *ho raccolto, e ridotto in un sol corpo tutto quel che ho creduto fare a questo proposito*. Adducendo di poi la ragione, per cui egli abbia fatto menzione non di altri che dei Greci; *molto più*, dice, *avendo io osservato, che su tal materia sono stati dati in luce molti volumi dai Greci, e dai nostri, a dire il vero, pochissimi*. Sicchè protestandosi Vitruvio di non proporre cose di sua invenzione, ma imparate dai maestri Greci, ed insegnando altresì *a chiunque vuol perfezionare i sacri edifizj alla Dorica, le proporzioni da usarsi per farli emendati, e senza difetti*, cioè, come abbiam detto poc' anzi, co' triglifi mutati di posto, e cogli architravi indeboliti: ne viene in conseguenza, che questa stessa innovazione sia stata un' invenzione de' Greci, approvata da Vitruvio sì, ma non peraltro da tutti, almeno in ogni parte: giacchè egli dice (2): *Secondo alcuni antichi architetti, non si dovevano fare i templi all' usanza Dorica, perchè v' erano delle simetrie difettose, e sconvenevoli: così vollero Tarchesio, Piteo, ed anche Ermogene*. Nè questa diminuzione d' architrave prescritta da Vitruvio, ha da intendersi in maniera, che l' architrave debba essere d' un modulo soltanto in apparenza, e al di fuori; e che in sostanza, ed intrinsecamente possa pur esser tanto alto, quanto si vuole per rendere stabile l' edifizio; dimodoche in una stessa pietra possa comprendersi, se così piacerà a taluno, architrave e fregio, coll' apporvi, dopo la misura d' un modulo, la linea, o sia cornice, la quale separi l' architrave, e lo distingua dal fregio. Questa spiegazione è piuttosto sottile che soda; perocchè, senza star' a rispondere, che se Vitruvio avesse così inteso, l' averebbe detto; dove mai si è trovato, che sia stato proibito ai muratori di fare in una gran pietra più membri d' architettura, purchè ei non contravengano alle leggi dell' architettura medesima? Or queste leggi non solamente prescrivono ciò che riguarda la sicurezza dell' edifizio, ma anche ciò che soddisfa agli occhj: laonde quei che vedessero l' architrave indebolito col permesso delle stesse leggi, e non sapessero, che questo col fregio son tutt' una pietra, e dato ancora ch' e' lo sapessero; nientedimeno facilmente s' ingannerebbono, credendo che potesse farsi con rettitudine in due pezzi quel che l' accidente non comportasse di doversi fare in uno.

LXXIX. Ma per tornare alle metope, e ai triglifi, giudico non doversi ommettere che questi ornamenti sono d'una specie da non potersi usare comodamente in tutte le opere Doriche; imperocchè, se si dovrà inalzare un edifizio, che per difetto del sito debba necessariamente farsi con angoli disuguali sì interni che esterni, come si dimostra nella *fig.* III. della *Tavola* XXVI., e i correnti si dispongano su gli architravi in maniera, che le loro fronti corrispondano ai triglifi, e i lacunarj alle metope: ne risulterà senz' altro questo difetto, che i lacunarj del soffitto, i quali saranno prossimi agli angoli interni non solo non riusciranno quadrati, ma piuttosto assai bislunghi; ovvero così senza fallo giudicherà che siano chi osserverà le metope, e i triglifi: al qual difetto non potendosi in altra maniera ovviare, che col restringere la lunghezza dell' edifizio diagonale, quanto la giusta distribuzione de' triglifi e delle metope richiede, o col prolungarla allor che il sito non sarà a proposito nè per l' una, nè per l' altra di queste cose, ne seguirà o che l' edifizio dovrà riputarsi difettoso, o che non si potrà fare alla Dorica. Quindi, a parer mio, si rende manifesto che i triglifi e le metope sono una giunta inventata posteriormente alla maniera Dorica, e che non sempre concorda cogli antecedenti membri, disposti tutti con corrispondenza ed armonia. In fatti da che addiviene che potendo noi far qualsivoglia edifizio sì alla Jonica, che alla Corintia, vediamo talvolta di non poterlo fare alla Dorica, a cagione di non potersi usare i triglifi, e le metope senza difetto? Vitruvio stesso sembra, che non disapprovi ciò che abbiam detto circa l' invenzione di tal sorta di ornamenti, allor che dice (3): *Gli antichi muratori, fabbricando in un certo luogo, dopo aver collocati i correnti dalle pareti interne alle parti estreme, sicchè sporgessero in fuori* (Tav. XXVII. fig. VI. lett. A.) *ne murarono gl' intervalli* (lett. B.); *e le cornici, e le sommitadi che rimanevan di sopra, furon da loro adornate con lavori di più bella apparenza* (lett. C.) *Risegarono poi gli sporgimenti de' correnti al pari, e a perpendicolo delle pareti* (lett. D.); *e sembrando loro; che l' aspetto ne riuscisse ingrato, vi affissero in fronte contra tali risegamenti* (lett. E.) *delle tavolette fatte a guisa degli odierni triglifi*, (lett. F.) *e le dipinsero con cera turchina, acciocchè i risegamenti de' correnti, essendo così coperti non dassero nell' occhio. Talchè le recisioni de' correnti cominciarono ad aver da lì innanzi, la disposizione de' triglifi, l' intervallo tra un corrente e l' altro* (lett. G.), *e l' opa* (lett. H.), *nelle opere fatte alla Dorica*. Dunque antecedentemente i principj de' correnti sporgevano fuor de' muri; e di poi furono risegati, e furono inventati i triglifi. Or essendo questi stati inventati per coprire i risegamenti

(1) Nel prefato lib. 7. (2) Nel lib. 4. al cap. 3. (3) Nel lib. 4. al cap. 2.

ti delle cime, se si collocheranno appunto, com' è dovere, dove le cime son così recise; verranno ad esser non di rado fuor della solita simetria: imperocchè, come abbiam dimostrato di sopra, le distanze tra l' uno, e l' altro su l' architrave non saran sempre uguali, e per conseguenza neppur lasceranno alle metope un' uguale distanza tra loro. Se poi nel distribuire i triglifi non si avrà riguardo alle cime recise, ma alla sola simetria, si deluderà il fine, per cui erano di già stati introdotti; nè corrisponderanno alla simetria con cui son disposti i correnti dentro l' edifizio; il che parimente è un difetto. Or non trovandosi nelle maniere Jonica e Corintia, parte alcuna, la quale non si accordi coll' altra; che dovrà dirsi de' triglifi (siano pur essi quei, che costituiscono la maniera Dorica, ó se le debbano riferire come ornamenti) al vedere, che talvolta disconvengono alla stessa maniera Dorica, e recedono altresì dalle regole dell' architettura? E' sembra certamente, che debba anche quì ripetersi quel detto [1], che *per isfuggire un errore si cade in un' altro*, *quando non si fa uso dell' arte*: imperocchè, mentre i Greci si studiarono di riparare alla rozzezza degli antichi muratori, per non far vedere le cime de' correnti fuor de' muri, perchè vollero eglino farle di nuovo apparire col sostituirvi in lor vece i triglifi? Il che se fu fatto a fine di far congetturar da essi, qual fosse la interior simetria de' coperti; perchè poi non usarli nelle maniere Jonica e Corintia; essendo altresì una parte di esse la più importante il disporne i correnti, e i lacunarj con regola, e simetria? Quanto adunque i Greci abbiano errato coll' essere stati cotanto amanti de' triglifi, lo apprendiamo da quel che abbiam detto di sopra, e da quel che dice Vitruvio [2], *che vi si commettevano de' difetti*, *e delle sconvenienze nelle simetrie*. Or veda un poco il Signor Le Roy, se egli abbia avuto ragione di dire [3]: *Eglino* (cioè i Greci) *disposero le loro capanne con tanta savieZza*, *che ne hanno sempre conservata la forma anche nei loro templi i più magnifici*. *I soprornati i più ricchi non hanno avuto altra origine*, *che l' assestamento de' correnti del soffitto*, *o del comignolo*, *ch' essi osservavano dai lati di queste capanne*.

LXXX. Nè vale a farci credere il contrario, nè dee altresì tenersi per un pregio de' triglifi ciò che dice Vitruvio [4], che da essi si desumono le simetrie dei sacri templi; essendo lo stesso che se ei dicesse potersi elleno desumer dal fregio. In fatti, dovendosi l' altezza di questo regolare dalla grossezza delle colonne, come abbiam detto altrove, e dovendo il triglifo essere tant' alto quanto il fregio, ognun comprende, che dal modulo della colonna dipende eziandio la misura del triglifo; talchè questo non ha alcuna particolarità, nè cosa alcuna di proprio, che non abbiano le altre parti, per ritrovare le simetrie. Vitruvio peraltro intanto dice, che le simetrie dei templi Dorici si debbon desumere dal triglifo, in quanto che dalla grandezza di questo sì imbarazzante, come abbiamo veduto, dipende la disposizione dei triglifi, e delle metope. Inoltre se si tratterrà d' un tempio da farsi, dove si troverà mai chi stabilisca alla prima il triglifo senza far conto delle altre parti ch'eran degne d' esser considerate; e da esso prenderà norma pel regolamento delle parti dell' edifizio, che restano, allor che ne incomincerà la fabbrica? Suppongo, che sarà il Signor Le Roy; poichè dice [5], che *dalla larghezza dei correnti eglino* (i Greci) *formarono il modulo*, *misura*, *che alla prima non servì*, *se non se a dare alle parti dell' edifizio le misure rispettive ch' elle doveano avere*, *acciocchè ei fosse costruito solidamente*; *ma che per altro fu di poi usata per dare a queste stesse parti la forma*, *e la grandezza ch' elleno doveano avere per produrre un effetto aggradevole all' occhio*. Se poi parliamo di un tempio già fabbricato, non vi si troverà parte, purchè ella sia fatta con rettitudine, donde non si possa desumere la misura ancora di tutte le altre. Dunque non serve a tenere in pregio i triglifi, che Vitruvio gli abbia annoverati fra le cose atte a farci conoscere le simetrie. Il che ho detto non per dispregiare i triglifi, ma per dimostrare quant' imbarazzi talora apportano alla maniera Dorica. Del resto gli usi in quanto a me chi vuole usarli, anche contro le regole dell'architettura: imperocchè come posso io oppormi a coloro, che voglion piuttosto attendere agli ornamenti, e al diletto degli occhj, come abbiam dimostrato altrove? Così piacque una volta ai Greci, forse più del dovere: e per non allontanarci dai triglifi, che cosa significarono elleno quelle tavolette, colle quali furon coperte le fronti de' correnti? Che cosa vuol ella dire quella triplice scultura, dalla quale han preso il nome, e l' origine i triglifi? A che altro in fine fu su quelle tavolette riportata, e dipinta in turchino la cera, se non per renderle aggradevoli a vedersi? Da questa specie di principj si giunse a ricoprire anche le pareti di lastre di marmo; ma la loro semplicità non piacque, se non veniva macchiata da diversi colori come da altrettante invenzioni. Confessa Plinio [6] di non sapere, da che tempo incominciasse appresso i Greci il costume di segare il marmo in lastre, e dividere, com' egli dice, in tal guisa il lusso; nondimeno suppone, che quest' uso fosse introdotto ai tempi di Mausolo che ebbe in Alicarnasso una casa con mura di mattoni, rivestite di marmo Proconnesio. Or questo Re morì l' anno II. della C. Olimpiade, che fu il CCCLXXIII. dall' edificazione di Roma. Il primo a fare lo stesso in Roma, fu C. Mamurra, Cavalier Romano, ai tempi d' Augusto; del qual costume, che poscia s' avanzò tanto, rimangono per anche le vestigie nel Panteo, nelle rovine del portico d' Ottavia, della casa aurea di Nerone, ed altrove. Ma per altro, se attendessimo alla gravità,

(1) Orazio dell' arte poetic.
(2) Nel lib. 4. al cap. 3.
(3) Nel disc. su la stor. dell' archit. civile.
(4) Nel lib. 1. al cap. 2.
(5) Nel luogo poc' anzi citato.
(6) Nel lib. 36. al cap. 6.

tà, quanto più apprezzeremmo quella semplice maestà de' muri, la quale serve d' ornamento a se stessa, che questo mischio straniero di marmi, e di colori? Sembrami in vero che sia ugualmente adattato alla poesia, come alle opere d' architettura quel detto d' Orazio (1): *Qualsivoglia cosa debb'essere semplice soltanto, ed unica*: il che osservando noi farsi nella maggior parte delle opere dalla natura, che le arti si son proposte d'imitare; quanto ce ne allontaneremo, ovvero quale unità, e semplicità si troverà, ove la varietà de' colori abbagli la vista de' riguardanti, e tante giunte d' ornamenti impediscano il veder le parti dell' architettura? Per il che dovrebbe, com' io credo, il Signor Le-Roy sminuire tante lodi, colle quali esalta la Grecia, quando dice (2), che *i Greci, misurando le loro imprese nell' arte di fabbricare, più lenti a dar riprove d' ingegno, camminano con passi più sicuri verso la perfezione. Seguono essi le leggi della natura; incominciano dalle idee le più semplici, si conducono di scoperte in iscoperte ad imprese più considerabili: producono finalmente i pensieri i più sublimi ec.* E poco dopo: *I primi passi fatti da' Greci nell' architettura furon così felici, che non se ne sono mai allontanati; e meritano in ciò i maggiori elogj, atteso che la riflessione guasta troppo spesso le produzioni semplici del primo sforzo dell' ingegno*. Ottimamente in vero; ma si ricordi in grazia della causa ch' ei difende; per non comparire un prevaricatore col lasciarsi uscir dalla penna quest' ultima sentenza, particolarmente dopo aver riportato l' assioma del Montesquieu: *Un edifizio troppo carico di divisioni, è un enigma per l' occhio, come un poema confuso lo è per lo spirito*. Imperocchè l'aver pensato a tanti ornamenti, non ha forse pregiudicato punto alla semplicità, com' ei la chiama, delle invenzioni dei Greci?

LXXXI. Essendo queste le cose portate dai Greci nel Lazio, sembra doversi ora propor la maniera di fabbricare usata dai Toscani, specialmente nei sacri templi: imperocchè, vedutosi qual ella sia, si renderà più facile il giudicare, a qual dei due popoli sieno più obbligati i Romani. Vitruvio tratta di essa nel *libro* IV. *al cap.* VII., ed altrove. Ma essendo affatto periti i monumenti de' Toscani, per poter più facilmente comprendere qual sia stata la loro mira nel fabbricare, ci servirà di esempio il tempio, che si dimostra nella *Tavola* XXVIII. esattamente conforme alle leggi della simetria prescritte dal medesimo autore. Ma siccome l' intelligenza di questo disegno dipende dalle parole di Vitruvio nel capitolo di sopra indicato, la interpretazion delle quali si rende ad alcuni difficile; ho creduto necessario di trascriver tutto quel passo, che quì riporto: *Il luogo, in cui si costruirà il tempio, avendo nella lunghezza sei parti* (Tav. XXVIII. fig. I. lett. AB); *toltane una tutto il rimanente si darà alla larghezza* (lett. CD). *La lunghezza poi dividasi in due parti* (lett. EF), *quella parte, che sarà l' interiore* (cioè la dinotata col num. 2.) *si elegga per gli spazj delle celle. Quella che sarà prossima alla facciata* (cioè la dinotata col num. 1.), *si lasci per disporvi le colonne. Si divida altresì la larghezza in dieci parti* (lett. GH): *tre di queste da diritta e da sinistra* (GI, e KH) *si diano alle celle minori, o sia alle navate laterali; le rimanenti quattro* (IK) *si lascino per la navata di mezzo*. LO SPAZIO *che nell' antitempio rimarrà innanzi alle celle dovrà assegnarsi alle colonne in maniera, che le angolari* (LM) *sieno collocate a retta linea incontro le ante, che saranno all' estremità delle pareti* (NO): *le due di mezzo poi* (PQ) *dirimpetto alle pareti, che rimarranno fra le ante, e il mezzo del tempio* (RS). *Si distribuiranno in tal maniera che fra le ante* (NRSO) *e le colonne anteriori* (LPQM), *altre* (TVXY) *ve se ne dispongano per mezzo incontro agli stessi siti* (NL, RP, SQ, OM). Il senso di questo passo sembra al Perrault così oscuro, ed intrigato, che gl' interpreti sono stati fra loro di diverso parere nello spiegarlo, specialmente dalla parola *lo spazio*; dalla quale egli incominciando, riferisce nella sua Opera tutto il rimanente del passo dopo la pianta del tempio Toscano, ivi apposta, e da esso malamente desunta dalle regole di Vitruvio, e che da me vien sottoposta per la prima agli occhj altrui nella *Tav.* XXIX. *fig.* I. Ecco la traduzione, che egli fa di questa parte del passo di Vitruvio: *Lo spazio, che fa il portico avanti al tempio, sarà diviso in maniera per collocarvi le colonne, che le angolari* (AA) *siano a dirittura delle ante* (BB), *che sono all' estremità de' muri* (CB), *e che innanzi alle muraglie* (EE), *che sono fra le ante* (BB) *ed il mezzo del tempio* (F), *ve ne siano due altre* (DD) *disposte in tal maniera, ch' elle siano fra le ante* (BB), *e che fra le colonne d' avanti* (AA) *ve ne siano altre* (GG) *disposte nella stessa maniera*. Sia detto con buona pace del Perrault; io non posso approvare questa sua traduzione; temendo, che in vece d' avere incontrato il sentimento di Vitruvio, non lo abbia piuttosto pervertito: imperocchè scrivendo Vitruvio: *Le due colonne di mezzo si dovranno collocare dirimpetto alle pareti, che rimarranno tra le ante, e il mezzo del tempio. Si distribuiscano in maniera, che tra le ante e le colonne anteriori ve se ne dispongano altre per mezzo incontro agli stessi siti*: il Perrault dell' ultimo periodo facendone due, lo interrompe, come se Vitruvio dicesse: *che siano fra le ante; e che fra le colonne d' innanzi ve se ne dispongano altre*: giacchè così egli traduce: *che . . . ve ne siano due altre disposte in maniera, che siano fra le ante; e che fra le colonne d' avanti ve ne siano altre disposte nella stessa maniera*. Ognun vede, che questo modo d' interpetrare non è diverso dall' indovinare, e in conseguenza dal fingere. In fatti chi mai potrà credere, che così abbia parlato Vitruvio? Se egli avesse così fatto si meriterebbe veramente la taccia datagli dal Perrault: *Il testo è così oscuro che gli inter-*

(1) Dell' arte poetic. (2) Nel luogo poc' anzi citato.

interpetri lo hanno diversamente inteso. Ma se questa pianta del tempio Toscano, esibitaci dal Perrault, e desunta dal testo di Vitruvio non bene inteso, si confronterà con quella, di cui io mi son servito, forse si renderà manifesto, che non son tanto grandi le tenebre sparse nel passo di Vitruvio, quanto quelle, dalle quali è stata offuscata la mente d' alcuni interpetri; che inoltre han creduto di dovere, secondo le stesse parole di Vitruvio, prorrar le ante fino alla metà dell' antitempio, o sia alla linea delle seconde colonne: ma non ha insegnato mai questo Vitruvio; e se avesse voluto che si facessero venir tanto innanzi, ov' egli dice: *le colonne angolari sieno collocate a retta linea incontro alle ante che saranno all' estremità delle pareti*: averebbe certamente detto: *incontro alle ante dell' estremità delle pareti, le quali sporgono innanzi*: imperocchè trattando quest' autore di coloro che talvolta confondevano le maniere Toscane colle Joniche, e colle Corintie, dice (1): *Alcuni prendendo parimente dalle maniere Toscane le disposizioni delle colonne, le trasferiscono nella composizione delle opere Joniche e Corintie; giacchè, ove nell' antitempio vengono innanzi le ante, ivi collocando essi due colonne, le quali diano incontro alle pareti della cella, rendono commune la maniera delle opere Toscane, e Greche*. Or quei, che si dilettavano di far comuni fra loro queste tre maniere, ponevano due colonne, dove i Jonj, ed i Corinti solevano prolungare le ante. Non fu dunque proprio dei Toscani un tal prolungamento di ante; e in conseguenza il Perrault colla protrazione delle ante, ha fatto un antitempio Toscano all' usanza Corintia, e Jonica. Onde, per servirmi degl' istessi termini di Vitruvio un poco variati: *collochi il Perrault due colonne in quei luoghi medesimi, dov' egli ha protratto le ante, con fare, che diano incontro alle pareti della cella; e così farà il tempio all' Etrusca*.

LXXXII. Per quel che appartiene all' elevazione del tempio convengo col Perrault, e cogli altri interpetri di Vitruvio circa l' altezza delle colonne, circa i capitelli, e circa l'assestamento delle travi, o vogliam dire architrave; circa il rimanente poi, e in particolare in quanto alla forma delle basi, che si dimostra nella *Tav.* XXIX. *fig.* I. *lett.* A. non posso non esser di parere diverso dal loro; imperocchè trasferitomi dal Lago Fucino, dove mi era portato per prendere un più esatto disegno di quell' Emissario, ad Alba, tre miglia indi distante, tra le rovine d' un antichissimo tempio, m'imbattei in una base (*detta Tav.* XXIX. *fig.* I. *lett.* B. *e* C.), che non poteva essere più al proposito per farmi venire in cognizione di quel ch' io voleva; imperciocchè scrivendo Vitruvio, allor che e' tratta dell' architettura Toscana: *Le loro basi* (cioè delle colonne) *si facciano alte per la metà di quanto saranno grosse; abbiano le loro basi il plinto rotondo, alto per la metà della sua grossezza, ed inoltre il toro coll' apofisi grosso quanto il plinto*; tosto m' avvidi, che la base d' Alba dovea riferirsi a questo genere d' architettura; giacchè il plinto è rotondo, e le altre misure convengono benissimo co' precetti di Vitruvio; e se non sono le stesse stessissime, dee ciò attribuirsi ad una licenza degli architetti, i quali si son sempre presi la libertà di trascendere nelle misure comuni, quando non ne rimane offeso l' occhio de' riguardanti, o diminuito il decoro dell' edifizio. E per render vieppiù manifesto, che questa base, e in conseguenza anche il tempio, sono di maniera Toscana, giacchè le maniere nell' architettura si distinguono per lo più dalle basi, abbiamo un luogo, di cui, parlando Strabone (2), così dice: *Tra le città Latine nella parte mediterranea una principalmente è Alba la quale confina co' Marsi, ed è situata su d' un alto colle* (*): Inoltre Appiano (3): *I Romani fortificando anticamente un certo piccol paese negli Equi, lo chiamarono Alba dalla loro metropoli* (**). Livio finalmente così riferisce (4): *Sotto il consolato di L. Genucio, e di Sesto Cornelio, furon fondate le colonie di Sora, e di Alba. I coloni scritti per Alba negli Equi furon seimila*. Or avendo i Romani fortificato questo paese, ed in conseguenza ingranditolo, come io suppongo, giacchè le sue mura, delle quali per anche rimangono le vestigie, han tre miglia di giro; ed essendo un tempio dentro queste fortificazioni; abbiamo tutta la ragione di dire, che anche questo sia stato fondato dai Romani; molto più ch' egli è situato in un aja fatta apposta, e sustruita, come sono le altre fortificazioni, d' opera chiamata incerta, cioè di pietre dentate, e connesse insieme non con altro ordine, che con quello che fosse il più atto a renderle stabili. Che questo paese poi sia stato munito dai Romani molto prima che vi fosse condotta la colonia, lo comprovano, a mio credere, una sì fatta struttura di mura, il nome d' Alba, che pensarono di dargli dalla metropoli del Lazio, e tante migliaja di coloni, i quali malamente avrebbon potuto ricovrarsi in una piccola terricciuola, come dice Appiano, qual ella era prima di essere stata munita. Ma quantunque ammettiamo essere ciò avvenuto circa gli anni CDL. di Roma, nel qual anno vi fu condotta la colonia, essendo Consoli Genucio, e Cornelio, siccome di quel tempo non era stata per anche portata a Roma l'architettura de' Greci, non essendo seguito il trionfo de' Macedoni; ed i Romani, ed i Latini usavano quella de' Toscani; ne viene in conseguenza, che questi monumenti di Alba debbano dirsi d' architettura Toscana. Non avendoci però Vitruvio indicata la forma della base Toscana, ed avendo perciò gl' interpetri supposto,

(1) Ivi. (2) Nel lib. 5. (3) In Annibal. (4) Nel lib. 10.

(*) Μάλιστα δὲ ἐν μεσογαίᾳ τῶν Λατίνων πόλεων ἐςὶν ἡ Ἄλβα, ὁμορροῦσα Μαρσοῖς ἵδρυται δ' ἐφ ὑψηλῇ πάγῳ.

(**) Μικρὸν δὲ π πολίχνιον Ρωμαῖοι ποτε ἐπιτειχίζοντες Λἰκανοῖς, Ἄλβαν ἀπὸ τῆς μητροπόλεως ἐκάλεσαν.

sto, ch' ella fosse la stessa che la Greca; credo, che da questa d' Alba possa prendersi regola, quanto sia grande la differenza che passa tra l' una, e l' altra, e qual di esse sia veramente Toscana. Non ha ella dunque altrimenti il toro ripiegato in tondo, come le corone, ma a guisa di mezza sfera, o sia del toro Greco tagliato per lato, e che posa colla parte più larga sul plinto. Si veda la *Tav.* XXIX. *fig.* I. *lett.* B. *e* C., dalla quale inoltre rilevasi, che nel toro, nell' apofisi, e nel plinto d' Alba v' è quella medesima curvatura di linee, la quale si vede nella base dell' obelisco Vaticano (*Tav.* IV.); talchè quindi apparisce essere stata molta similitudine tra l' architettura Toscana, ed Egizia, ed aver avuta l' una e l' altra, come io giudico, la lor prima origine dai Caldei.

LXXXIII. Quali poi sian le altre cose, nelle quali io non mi accordo cogl' interpetri di Vitruvio, si possono agevolmente rilevare col paragone dei disegni che io ne do nella *Tavola* XXVIII. alla *fig.* II., e nella *Tav.* XXIX. parimente alla *fig.* II. con quei del Perrault, e del Signor Le Roy, che da me sono stati riportati nella *Tav.* XXIX. alla *fig.* III. Imperocchè dicendo Vitruvio: *Sopra le travi* (cioè sopra l' architrave *Tav.* XXIX. *fig.* II. *lett.* A.), *e sopra le pareti* (lett. B.) *i trapassi dei mutuli* (lett. C.) *si facciano sporgere in fuori per una quarta parte dell' altezza della colonna* (lett. D.): mi maraviglio, che il Perrault abbia sì fattamente traveduto, che spieghi questo passo tutto all'opposto di quel che ha voluto dir lo Scrittore: *Queste travi* (cioè quest' architrave, dic' egli, *Tavola* XXIX. *figura* III. *lett.* C.) *co' muri, che vi son sopra* (cioè col fregio soprappostovi, *lett.* A.) *ed i mutuli, che sporgono in fuori* (lett. *B.*), *avranno tutti insieme la quarta parte dell' altezza della colonna*. E chi mai giudicherà, che queste parole di Vitruvio: *Sopra le travi, e sopra le pareti i trapassi de' mutuli si facciano sporgere in fuori per una quarta parte dell' altezza della colonna*: debbano intendersi in maniera, che abbiano a significare: *Le travi, e le pareti che vi son sopra, assieme co' mutuli, che sporgono in fuori, faranno l' altezza della quarta parte dell' altezza della colonna*? Qui poi non può dirsi, che il passo sia oscuro, come fa il Perrault: così chiaro avesse parlato sempre Vitruvio! Ma vedendo egli che il sentimento di Vitruvio era diverso, e dovea prendersi, com'è stato da me proposto nella *Tav.* XXIX. alla *fig.* II., non si volle contuttociò indurre a credere, che *si possa dare, che i trapassi de' mutuli sporgano per la quarta parte dell' altezza della colonna, come pare che il testo voglia far intendere*: cred' io per questo, perchè un sì grande sporgimento di mutuli era contrario alle leggi de' Greci. Bisognava peraltro, ch' ei si ricordasse di qual' architettura trattavasi, cioè a dire della Toscana, la quale essendo più antica della Greca, non ha che fare co' precetti de' Greci: se pure anch' egli non è di quel sentimento, che questa maniera Toscana d'architettura sia provenuta dalla Grecia, come asserisce senza verun fondamento il Signor Le Roy [1], scrivendo, *che, trasportato in Toscana l' ordine Dorico . . . . questi ultimi popoli l' impoverirono . . . e' non ebbero ingegno bastante per farne un nuovo ordine*, e perciò ancor esso, come il Perrault, così spiega il passo di Vitruvio: *Il soprornato debba avere un quarto dell' altezza della colonna*: Vi sono stati, oltre a questi, anche degli altri, i quali essendo dello stesso sentimento intorno all'origine dell' architettura Toscana, hanno riputato troppo irregolare questo sporgimento di mutuli; ma peraltro non hanno ardito di mostrarsi manifestamente contrarj al sentimento di Vitruvio, credendo di poter rimediare a questo difetto colla mutazione d' una sola paroletta, cioè col leggere, *della larghezza* della colonna, e non *dell' altezza*, com' è nel testo: ma oltre a che tutti i codici son contrarj a questa lezione; chi mai ha usato la voce, *larghezza*, trattando di corpi rotondi, in vece di quella *di diametro*? Vitruvio senza dubbio si è servito sempre di questa, e non mai dell' altra; e quando anche avesse voluto usarla, in questo proposito non avrebbe potuto; imperocchè essendo varia la larghezza della colonna; giacchè questa dal basso sino al mezzo va crescendo in guisa, che poi va a poco a poco diminuendosi sino alla cima; quale di queste larghezze avrebbe a dirsi, che ci venisse proposta da Vitruvio con quella semplice, e vaga parola, *della larghezza*, di cui servendoci, non avessimo a fare i mutuli che più o meno del dovere avessero lo sporgimento negli edifizj? Se Vitruvio fosse così negligente nel dar queste regole, a me certo sembrerebbe, ch' egli non ammaestrasse, ma schernisse i leggitori. Se non che qual bisogno v' era di sì fatti rimedj per ovviare un male, che sta, non nella cosa, ma nell' opinione d' alcuni; giacchè questa potrebbe molto più facilmente sanarsi, purchè confessassero, come pur sono costretti a fare, che l' architettura Toscana ha le sue leggi particolari, ma non Greche? Imperocchè s' ella dipendesse da queste, e vi contravvenisse, ciò a mio credere verrebbe riprovato da Vitruvio; nè esso darebbe i precetti de' Toscani circa lo sporgimento de' mutuli fino a un certo segno, per farci con ciò vedere, che avevano il proprio loro regolamento, e per liberarli da ogni obbligazione alle leggi de' Greci. Ma questo sì grande sporgimento di mutuli non piace ai Greci; e può anche aggiugnersi, agli amatori dei Greci. E così? Piacque peraltro ai Toscani. Dai mutuli passa Vitruvio in questa costruttura del tempio Toscano ai loro antepagmenti: *Inoltre si affiggano loro in fronte* (cioè de' mutuli) *gli antepagmenti*. Questi, se si tratta delle porte, erano, secondo lo stesso autore, un certo ornamento, con cui si decorava la superficie degli stipiti da capo a fondo, acciocchè comparisse più aggradevole agli occhj: se poi si tratta de' mutuli, bisogna che fossero una certa giunta in giro continuato sotto il tetto, che

(1) Disc. su la stor. dell' archit. civile.

posta innanzi ai mutuli, li ricoprisse, e negli angoli degli architravi, e delle pareti, dove non sono, nè possono esservi mutuli, piegandosi parimente in angolo, venisse ad intrachiudere quello spazio, che altrimenti, non senza dare nell' occhio, rimarrebbe voto. Questa fu la cagione, per cui i Toscani usarono gli antepagmenti; con cui non solo rimediavano a quel difetto, che si fosse incontrato negli edifizj, ma ancora li decoravano di nuovo abbellimento, come si vede nella *Tav.* XXIX. alla *fig.* II. *lett.* F., e nella *Tav.* XXVII. alla *fig.* V. in quella guisa appunto che i Jonj, ed i Corinti non vollero fare apparire nelle loro fabbriche le cime de' correnti, e i Dori i dentelli:

LXXXIV. Passa poi Vitruvio a dire: *E sopra questi* (antepagmenti) *sarà situato il timpano del colmigno; il quale sarà o di muro, o di legname* (Tav. XXIX. fig. II. lett. F.): *sopra il colmigno poi dovran situarsi l' asinello, i cantieri, e i tempiali in maniera, che lo stillicidio del tetto perfetto corrisponda al terziario.* Il qual passo sembrami, che da alcuni interpetri di questo Scrittore non sia stato ben inteso. Eccone la traduzione del Perrault: *Bisognerà inalzarvi sopra* (cioè sopra gli antepagmenti) *il timpano o di muro, o di legname; il qual sostenga l' asinello, i cantieri, e i tempiali; il tutto però in maniera, che il pendio del tetto sia pari a quello del timpano* (Tav. XXXIX. fig. III. lett. D.) *che debbe esser molto alto* (lett. E.) Ma chi mai dirà, che lo stillicidio sia l' istesso che il declivio del tetto; essendo lo stillicidio quella parte estrema del tetto fuori del muro, dalla quale cade la pioggia, ed il pendìo essendo tutta quella parte di tetto, che dal comignolo piega a poco a poco, e s' abbassa fino allo stillicidio? Che altra non sia la forza di queste parole ce lo insegna la ragione, e Vitruvio medesimo, che sempre le ha usate per significar la stessa cosa. Ma quanto poco a proposito egl' interpetra il resto di quel passo, ove prescrivesi, *che lo stillicidio del tetto perfetto corrisponda al terziario*! Corrispondere è l' istesso, che riferirsi una cosa all'altra, o sia a titolo di proporzione, o di simiglianza, o per qualsivoglia altra cagione, per il che è necessario, che si faccia un certo paragone, affinchè due cose abbiano in qualche maniera corrispondenza, e relazione fra loro. Or facendo Vitruvio il paragone dello stillicidio col terziario, e volendo, che l'uno corrisponda all' altro in una certa proporzione e misura; quantunque io qui ammetta, che lo stillicidio, ed il tetto si possano prendere per l' istessa cosa, e che il terziario ne sia il colmigno; il che se a buon equità dir si possa, lo vedremo in appresso: qual coerenza mai si trova fra questo passo, e l'appendice del Perrault, in cui egli insegna, che il comignolo debb'essere molto inalzato? Dovrà esso forse inalzarsi così, ancor quando l' edifizio sarà più angusto, e non lo richiegga lo scolamento della pioggia? E che importava di prescrivere quello di che non si trattava, con dire, che il tetto sia tanto declivo, quanto ne sarà alto il colmigno; e poi non prescrivere alcun limite a quest' altezza, ma lasciare, ch' ella sia definita dall' arbitrio de' muratori? Quindi parimente si riconosce, quanto sia diversa dal sentimento di Vitruvio una tale interpretazione, proponendo questi una cosa positiva e definita, in cui lo stillicidio corrisponda al terziario, ma nulla di certo proponendo il Perrault, allor che facendo il paragone del declivio del tetto coll' inalzamento del colmigno, lascia incerto questo, da cui l' altro dipende, talchè queste due cose non possono aver corrispondenza. Il Signor Le Roy spiega un tal passo diversamente, ma in maniera peraltro, che conviene in alcune cose col Perrault; imperocchè dice (1): *Il pendìo del tetto sarà uguale a quello del timpano, che dee formare il terziario, o fare coll' ordine che lo regge, di cui esso è il terzo, un tutto ch' egli chiama terziario.* Anche qui lo stillicidio, ed il tetto si prendono per l' istessa cosa: si prescrive l' istesso declivio del tetto, e l' istessa altezza del colmigno; ma si vede, che anche il Signor Le Roy ha urtato nel medesimo scoglio, in cui ha dato il Perrault; imperocchè ricercando Vitruvio quanto grande debba essere nella maniera Toscana lo sporgimento de' mutuli, a che proporcisi l' altezza del colmigno, la quale dal Signor Le Roy vien definita in tanta quantità, che sia una terza parte di tutta la facciata dell' edifizio (*Tav.* XXIX. *fig.* III. *lett.* F.); e perciò da lui è chiamata terziario; e vien dal Perrault lasciata indefinita? A che dunque sì l' uno, che l' altro prescrivono, che il tetto debba avere tanta pendenza, quanto sarà alto il colmigno, dappoichè in fatti non si può osservare una tale uguaglianza? Imperocchè, se nel tetto è compreso lo stillicidio, ed è in conseguenza una stessa cosa, e se l' uguaglianza del di lui declivio coll' altezza del colmigno dee terminarsi a quella linea o sia base, su cui è situato il timpano, giacchè quindi incomincia ad inalzarsi il colmigno; o bisognerà, che i mutuli non sporgano fuori del muro a scaricar la pioggia, talchè malamente si provvederà alla durata dell' edifizio; o per quanto essi sporgeranno fuori dell' edifizio, altrettanto il declivio supererà l' altezza del colmigno. Per qual fine adunque, quando Vitruvio tratta di quanto debba esser grande lo sporgimento de' mutuli alla Toscana, perchè questo sembra troppo grande ad alcuni, essi tutt' altro intendono, e fanno violenza tale al sentimento di quest' autore, che rimane affatto mutato? Non nego, che il passo di cui si tratta è difficile a intendersi; ma peraltro son certo, che, se per intenderlo ci ajuteremo con altri passi di Vitruvio, ne ricaveremo un senso più coerente e più vero. Or ognun sa, che presso quest' autore il colmigno è la cima del timpano: l' asinello poi quella trave più lunga, che con una continuata tratta venendo a formar la spina del tetto, posa con ambedue i capi sul colmigno davanti, e di dietro (giacchè nel tempio Toscano i colmigni solea-

(1) Nelle sue riflessioni su l'ordine Toscano.

no

no esser due) *Tav.* XXVII. *fig.* I. *lett.* A. Vi sono poi nell' armatura del tetto altre travi minori, parte delle quali si chiamano cantieri, e questi dall' asinello (*fig.* II. *lett.* G.) su cui posano, si estendono dall' una e l' altra parte a guisa di coste (*lett.* B.) alle pareti laterali, e poggiando sopra queste, escono poscia in fuori per un certo tratto (*figura* IV. *lett.* A.) a mandar via, e scaricar la pioggia dall' edifizio, e parte si chiaman tempiali, e questi son posti a traverso su' cantieri, e congiuntivi a guisa di grata (*fig.* II. *lett.* C.), non meno per rendergli stabili, che per sostenere quanto altro va sopra il tetto per fornimento. Tutte queste cose si ritrovano nel riferito passo di Vitruvio, ove si dice: *Sopra il colmigno poi dovran situarsi l' asinello, i cantieri, e i tempiali in maniera che lo stillicidio del tetto perfetto corrisponda al terziario.* Inoltre [1]: *I cantieri che sporgono fino all' estremità delle gronde, e i tempiali sopra i cantieri.* Due cose io qui veggo, nelle quali cade la difficoltà; cioè, che cosa voglia significar Vitruvio con dire *del tetto perfetto*; e che cosa col nome *di terziario*. Primieramente giudico esser fuori di controversia, che lo stillicidio non sia altrimenti il tetto, ma quella parte di tetto, che si chiama anche gronda; molto più che secondo Vitruvio, viene formata dai cantieri che sporgono fuor del muro, e per conseguenza viene ad esser fuori dell'edifizio: il che non può dirsi del tetto. So bene peraltro, che una tal sorta di stillicidio non è stato usato sempre, nè da per tutto; atteso che talvolta le tegole non isporgono che un dito o due fuor del muro, benchè con grave pericolo del medesimo; o pure non uscendo esse in fuori, scaricano l' acqua in una specie di forma fatta e distesa in cima al muro in maniera, che per altri canali tirati a perpendicolo nella grossezza dello stesso muro, e formati di mattoni quadrati, tramandano l' acqua ne' condotti sotterranei: come si vede essere stato usato anticamente dagli avanzi delle terme, e specialmente di quelle di Diocleziano. Ma noi parliamo de' templi de' Toscani, i cui tetti furon da loro fatti in maniera, che avevano gli stillicidj, e questi più larghi: di questi parla Vitruvio nel detto passo. Ma perchè nel prescriverne le regole si serve egli di termini sì poco chiari dicendo: *lo stillicidio del tetto perfetto?* Io penso non doversi intendere ch' ei parli così, come d'un tetto finito, e perfezionato; ma d' un tetto, il quale, perchè possa ragionevolmente dirsi tale debba esser fatto colle regole che egli ne dava. Una tal maniera di parlare si usa anche fra noi, allor che diamo precetti. Così diciamo che una statua perfetta e terminata è d' uopo che sia alta sei misure prese dal di lei piede, che una colonna perfetta e terminata all' uso Toscano debbe altresì esser alta sette moduli presi dal diametro inferiore: e così di molte altre cose. Dunque il senso delle parole di Vitruvio sarà questo: *lo stillicidio del tetto perfetto*, o vogliam dire, acciocchè questo sia veramente, e possa dirsi tale, debb' esser di quella misura. Che se poi vi sarà qualcuno, che disapprovi questa maniera di dire, *lo stillicidio del tetto perfetto*, atteso che lo stillicidio è compreso nel tetto, e che perciò in darno si faccia menzione dello stillicidio; bisognerà, ch' ei disapprovi anche quest' altra maniera di parlare; *il mezzo d' una colonna perfetta, e a cui non manchi cos' alcuna, debbe avere questa o quella determinata grossezza*: giacchè tanto è parte della colonna quel *mezzo*, quanto del tetto perfetto *lo stillicidio*; ed in tanto si replica quella stessa parola, il *mezzo*, perchè di essa specialmente si tratta. Lo stesso dee dirsi dello stillicidio, ovvero debbe avvertirsi Vitruvio a parlare più castigato, e con maggior chiarezza. Vengo al terziario, di cui così scrive Vitruvio [2]: *I mattematici han detto, che il numero perfetto è il sei: perchè questo numero ha le divisioni, che secondo le loro regole, convengono al numero sei; quindi l' uno si chiama sestante; il due, triente; il tre, semisse; il quattro, chiamato anche* ἡμιεῦν, *besse; il cinque quintario, detto altresì* πεντόμοιρον; *il sei perfetto; accrescendosi poi la somma coll' aggiunta di uno al sei; dicesi* ἕφτουν; *ed essendo otto, terziario.* Che quanto qui si dice de' numeri, possa riferirsi eziandio a' corpi solidi, ce lo dimostra egli stesso, allor che prescrive, *che lo stillicidio del tetto perfetto corrisponda al terziario.* Ora trattando egli d' un corpo disteso, com' è lo stillicidio, che si dovea protrarre fino ad una certa e determinata lunghezza, è necessario, che tratti anche delle di lui misure, le quali, in quella guisa, che sei unità, coll' aggiunta di due, dal numero perfetto, qual è il sei, passano all'ottavo, e vengono a fare il terziario: così esse, essendo uguali fra loro, come lo sono quelle unità, primieramente sei di numero, e poscia otto coll' aggiunta di due vengono a fare il terziario. Ma perchè nessun corpo può dividersi in parti uguali, se prima non se ne sa la lunghezza; quanto questa debba esser grande nello stillicidio Toscano, ce lo insegna Vitruvio col prescrivere ch' ella sia una quarta parte dell' altezza delle colonne del medesimo tempio. Divisa pertanto questa lunghezza in sei parti uguali (*Tav.* XXVII. *fig.* III. *lett.* E.), ed aggiuntevene poscia due altre della stessa quantità e misura (*lett.* F.), sicchè siano otto, ne risulterà il terziario; si faccia per tanto sporger lo stillicidio fuor del muro per quanto richiedono quelle otto parti, e così si dirà, che lo stillicidio corrisponde al terziario, cioè ch' egli è composto d' otto parti, come il terziario. Giudico poi che Vitruvio siasi servito di questa parola, in oggi poco intesa, e benissimo intesa a quei tempi; perchè avendo primieramente colla riferita misura dell' altezza della colonna, stabilito la lunghezza de' mutuli nello stillicidio, e dovendo questa, secondo gl' insegnamenti Toscani, estendersi un poco più in riguardo all' asinello, ai cantieri, ai tempiali, ed allo sporgimento delle tegole (*Tav.* XXVII. *fig.* I. *lett.* G. H. I.);

(1) Nel lib. 4. al cap. 2. (2) Nel lib. 3. al cap. 1.

credette di dover prescrivere in questo luogo quale e quanto grande aveva da essere un tal crescimento; e che se ne sarebbe potuto disbrigare con facilità usando il solo vocabolo di *terziario*, come può riconoscersi da quel che abbiamo detto. Nell' indagare il sentimento di Vitruvio, mi son servito, per non aver altro, di congetture: non pretendo però di sostenerle, quasi che io abbia colpito nel segno; volendo piuttosto in tanta oscurità di parole, attenermi a quel detto d' Orazio (1): *Se hai trovato qualche cosa miglior di queste, dimmela candidamente; se nò, usa queste, come faccio io.*

LXXXV. Ma tralasciata questa controversia, giacchè si è quindi riconosciuto, che i Toscani usavano stillicidj più grandi, mi maraviglio, come mai alcuni riprendano una tal costumanza, quasi che avessero già dimostrato, che quelli erano contra le regole dell' architettura, o poco atti all' uso umano; osservandosi, che anche la natura, senza che si possa riprendere di viziosa, ha dato ale più grandi ad alcune specie di volatili, e che quegli antichi uomini non erano da biasimarsi, perchè adombravano con alberi e boschi i templi degli Dei, non per altro, che per dare ad essi quel grandioso che i Toscani vollero avere in riguardo specialmente nei sacri templi coll' ingrandimento di queste gronde. Non minor disapprovazione merita la censura di quei che danno alle colonne Toscane la taccia di basse e grosse, e che perciò elle non sieno aggradevoli, mancando loro quella gracilità ed altezza, che tanto ad essi piace nelle colonne Joniche e Corintie, ed a cui tanto s' attengono. Se così è, credo che fra gli uomini, eglino stimeranno più quei che son gracili, ed alti di statura; del che non sò se possa dirsi cos' alcuna più stolta. Ma poi come potranno essi dimostrare, che il bello consiste nella gracilità, e nell' altezza? Gli Etiopi giudicano, che il più bel colore sia il nero; all' incontro gli Europei giudicano che sia il bianco: a chi di loro debba darsi ragione, non è stato per anche deciso: intanto egli è certo, che gli uni, e gli altri portati dall' assuefazione degli occhj, e trasportati inoltre dall' impegno, sostengono, come fanno cotali Greci le lor colonne, il colore che han ricevuto dalla natura. Io per altro giudico, che tutto il pregio delle colonne debba desumersi dal fine per cui sono state fatte; imperocchè, essendo state inventate per sostegno dell' edifizio, la lor proporzione la più degna d' essere approvata sarà quella, che sarà più adattata alla mole, e all' altezza degli edifizj; acciocchè, mentre attendiamo ad una troppa altezza, o gracilità per amore d' una non so qual bellezza, non abbiamo a macchinare una rovina, in vece di fare un edifizio. Or non si può dubitare, che i Toscani abbiano avuto ambedue questi riguardi, giacchè non furon soliti d' inalzar troppo i lor templi, nè di sostentarli con sì gran numero di colonne; imperocchè quelle che sostenevano il tetto dell' antitempio giusta la maniera Toscana, non erano che otto; le quali però non sarebbon bastate, se fossero state fatte alla Greca. La ragione, per cui eglino così facessero, ci vien riferita da Vitruvio (2), cioè affinchè il numero delle colonne non impedisse a chi concorreva, o l'entrar comodamente nel tempio, o il fermarsi nell' antitempio. E poi a che si obbiettano tali cose ai Toscani, poichè i Dori sì in Grecia, che in Italia, hanno frequentemente usata l' istessa bassezza, e grossezza, e forse anche maggiore (*Tavola* XX. *figura* V., e *Tav.* XXII. *fig.* I. *e* II.), come anche i Jonj, ed i Corintj? E perchè qualcuno non abbia a supporre esser ciò stato fatto per difetto, o ignoranza degli artefici, oda quel che prescrive Vitruvio intorno a queste maniere (3): *Nei templi di rade colonne si debbon queste fare in guisa, che siano alte un ottava parte della loro grossezza: imperocchè se vi si faranno alte una nona o decima parte, compariranno deboli e sottili: atteso che la larghezza degl' intercolunnj fa che l' aria consumi e sminuisca in apparenza la grossezza dei fusti.*

LXXXVI. Ma in quella guisa, che i Toscani sono ingiustamente tacciati, quasi d' essersi troppo compiaciuti di colonne basse, non potendo ragionevolmente dirsi bassa o alta una cosa, quando non è contraria all' architettura; così sento che son ripresi intorno al numero di esse, come se non avessero usato che pochissime colonne, e una sola specie di templi. Quella di cui fin qui abbiam parlato è di rade colonne; ma che poi i Toscani, come falsamente si crede, siansi contentati di questa sola maniera, vien contradetto da Vitruvio, che dalle maniere de' templi Greci passando a quelle de' Toscani, così scrive (4): *Si fanno poi templi rotondi, de' quali altri son monopterj, fondati con colonne, e senza cella; altri chiamansi peripterj. Quei che si fanno senza cella hanno il tribunale, e la salita per una terza parte del suo diametro. Si pongano inoltre sul piedistallo le colonne tanto alte quanto è il diametro dall' estremita de' muri de' piedistalli; grosse una decima parte della loro altezza, compresivi i capitelli, e le basi: L' architrave alto una metà della grossezza della colonna; il fregio, e tutt' altro che vi si pon sopra, si faccia nella guisa da me descritta nel terzo volume, allor che ho parlato delle simetrie. Se poi un tal tempio si farà periptero, si pongano dabbasso due gradi, e i piedistalli; di poi si costruisca il muro della cella, facendo che resti lontano dal piedistallo per una quinta parte in circa della larghezza; e nel mezzo si lasci il luogo delle imposte per l' ingresso. Il diametro della cella poi, non compresivi i muri, nè il circondario, sarà grande, quanto sarà l' altezza della colonna sopra al piedistallo. Le colonne d' intorno alla cella si dispongano colle medesime proporzioni e simetrie. In mezzo al coperto si tenga questa regola, che quanto sarà per essere il diametro di tutta l'opera, la cupo-*

(1) Nel lib. 4. all' epist. 5. (2) Nel lib. 3. al cap. 2. (3) Ivi. (4) Nel lib. 4. al cap. 7.

cupola dovrà esserne la metà, non compresovi il fiore. Il fiore poi sia tanto grande, quanto lo è il capitello di cima alla colonna, non compresovi la piramide. Il restante sembra doversi fare colle stesse proporzioni, e simetrie descritte di sopra.

LXXXVII. Suppongo, che vi sarà alcuno, il quale sia di parere, che Vitruvio in questo luogo tratti di templi Greci; giacchè ne avea diligentemente trattato dianzi, com' egli stesso si protesta sul fine del cap. VI. del lib. IV. dicendo: *Ho esposto, per quanto ho potuto apprendere, come per legittime usanze, quali siano le regole da usarsi, rispetto alle forme de' templi, nelle opere Doriche, Joniche, e Corintie. Ora dirò quali siano le istituzioni intorno alle disposizioni Toscane.* Quindi passa nel cap. VII. ai templi de' Toscani, com' egli aveva promesso, e propone in primo luogo il disegno del tempio Toscano, di cui abbiam fatto menzione di sopra; prosiegue poscia a dir de' monopterj, e delle loro misure, ciò che abbiamo esposto nel luogo dianzi riferito. Che se queste cose non debbono riferirsi all' architettura Toscana, darebbesi a Vitruvio una taccia ben grande di negligenza, e di mala trasposizione nell' ordine. imperocchè qual maggior assurdo avrebbe potuto egli commettere, che tacer di quelle cose, delle quali avea promesso di parlare; e propor di nuovo quelle, delle quali avea così diligentemente trattato, e si era professato poc' anzi non rimanergli altro da dire? Ella è poi sciocchezza il sospettare, che qui egli non parli di cose attenenti ai Toscani, perchè non si serve, se non di voci Greche, quasi ch' egli non usi parole parimente Greche, allor che chiama areostilo (1) il tempio sostenuto da rade colonne, e tante volte nominato, il qual è certamente Toscano; e dà a più membri degli ornamenti di esso i nomi d' apofisi, plinto, abaco, ipotrachelio; e alle parti quei di timpano, e di pronao. Non mancavano a' tempi di Vitruvio i vocaboli Latini, con cui esprimere sì le cose, che i sentimenti dell' animo; ma s' egli ha voluto piuttosto servirsi di vocaboli Greci, o perchè questi si erann divulgati per Roma, o perchè così gli piacque, come succede anche ai dì nostri, che ci serviamo di vocaboli di lingue forestiere, per significare cose, che ottimamente si direbbono con parole Italiane; che cosa mai ne risulta contro la cosa medesima, e contro le maniere Toscane? Mi maraviglio bensì, giacchè siamo nel proposito de' vocaboli, non sapendo che cosa voglia significar Vitruvio, mentre dice (2): *Se vi sono statue di figura virile, le quali sostengano i mutuli, o le cornici, i nostri le chiamano telamoni, senza poterne rinvenire nelle storie la ragione del che, o del come. I Greci peraltro le chiamano atlanti; imperocchè Atlante, secondo la storia, si figura che regga il mondo.* Sia pur questa voce stata ammessa fra i vocaboli Latini, come sembra indicarci questo autore, nondimeno ella è ugualmente Greca, che quella d' Atlante, e forse più, derivando dal verbo, ταλάω, che in Latino vuol dire *sustineo*: perilchè i telamoni in Greco son quelle fasce, o corregge, colle quali si sostengono le spade, e gli scudi, onde non v' era alcun bisogno di storie, o di favole per rinracciar l' uso, e l' origine di questa voce? Dunque siccome il tempio di rade colonne fu proprio de' Toscani, benchè Vitruvio siasi in esso servito di voci Greche, così dee dirsi, che sian loro appartenute anche le altre specie di templi da lui chiamati monopterj, e peripterj; dovendosi meno osservare i vocaboli se siano Greci o Latini, che il luogo ove Vitruvio tratta di tali templi, in cui avendo egli promesso poco prima di trattar dei Toscani, verrebbe certamente a mancar di parola, se parlasse dei Greci. Di fatti avendo fiorito la Toscana tanto prima dell' edificazion di Roma, ed essendovi stati tanti templi de' Dei, e tanti altri essendone stati in Roma, e in tutto il Lazio fatti alla Toscana, chi mai giudicherà, che una nazione ingegnosissima, e niente meno culta, potesse essere contenta d' una sola specie di templi? Quello di Giove Capitolino non fu certamente di otto sole colonne, e nondimeno fu Toscano; e lo fu altresì il tempio rotondo di Vesta fabbricato da Numa, come apparisce dalle medaglie della famiglia Emilia e Claudia, e da Ovidio (3): il qual tempio se sia stato monoptero, o periptero, non voglio star qui a disputare; credendo di dover piuttosto cercare, se queste due specie di templi si debban torre ai Toscani per la ragione, che Vitruvio scrivendo di essi nel cap. VIII. del lib. IV. prescrive, che alcune simetrie de' medesimi debban desumersi dal cap. 3. del lib. 3., ove parla della maniera Jonica; giacchè così dice del monoptero: *L' architrave alto una metà della grossezza della colonna; il fregio, e tutt' altro, che vi si pon sopra, si farà nella guisa da me descritta nel terzo volume, allor che ho parlato delle simetrie*: e del periptero così soggiunge: *Le altre cose sembra, che debban farsi, come sono state descritte di sopra, con proporzioni, e simetrie.* Or siccome l' architrave presso i Toscani doveva esser d' un modulo, e Vitruvio all' incontro vuole che quel de' monopterj, e peripterj sia un mezzo modulo, forse taluno sospetterà, che per l' addietro queste due specie di templi non fossero Toscane, o che l' architettura Etrusca consistesse nel solo capriccio de' muratori, i quali avessero, secondo i tempi preso dalle maniere Greche quel che fosse loro piaciuto. Ma chi mai potrà immaginarsi che Numa e Tarquinio avendo chiamati gli artefici di Toscana, l' uno per fabbricare il tempio di Vesta, l' altro quel di Giove Capitolino, volessero servirsi d' un' architettura vaga, e sregolata, come se non avessero avuto in alcun pregio quei templi, che appo loro erano nella maggior venerazione? Perchè dunque non usarono eglino piuttosto la Greca cotanto celebrata da' moderni? Il che non essendo stato fatto, ciò può far credere o che questa a quei tempi non era conosciuta in Roma,

(1) Nel lib. 3. al cap. 2. (2) Nel lib. 6. al cap. 10. (3) Nel lib. 6. de' Fasti.

o che la maniera Toscana era allora a giudizio di tutti tenuta per la migliore. In fatti, non potendosi dare il nome d' arte, o di scienza a veruna facoltà, che non abbia i suoi propri principj, e questi sian tali, che per essi ella si distingua dalle altre; perchè dunque gli antichi s' indussero a dare il nome d' architettura alla maniera usata dai Toscani nel fabbricare, e Vitruvio ancora ce ne ha lasciate scritte le regole, s' ella non ne avea, e se non era cresciuta colle leggi proprie, ma cogli altrui insegnamenti? L' architettura nata in Corinto è stata veramente chiamata Corintia; ma perchè ell' era composta della Dorica, e della Jonica, fu tenuta in pregio sì, ma ebbe sempre questa taccia. Una simile obbiezzione però non è mai stata data all' architettura Toscana. Gliel' avrebbe data Vitruvio, allor che trattava delle maniere d' architettura, nè avrebbono tralasciato di dargliela i Greci, quando vennero in Italia, se avessero potuto accorgersi, che vi fosse stata qualche cosa del loro. Se poi la maniera Toscana vien discreditata per questo, perchè non è dissimile dalla Dorica; primieramente credo, che tutte le forme d' architettura sien congiunte fra loro con vincolo come di sorelle, atteso che tutte sono istituite negli edifizj ad un medesimo fine, che è la fermezza congiunta coll' utile, alla riserva dell' eleganza, in cui sogliono per lo più differire, poichè non a tutti piacciono e pajon belle le stesse cose; ed inoltre, constando ciascuna di parti certe e definite, egli è naturale, ch' esse non possano esser di fatto tra loro molto dissimili, ancorchè si voglia. Ma questa maggior simiglianza, che la Toscana ha colla Dorica, non è, com' io penso, un'indizio, che i Toscani sian debitori ai Dori di qualche cosa; ma bensì, come altrove hò accennato, che l' una, e l' altra sia stata ricavata da una medesima sorgente, da cui questi popoli l' hanno appresa. Ed in vero io non dubito, che il primo concetto d' architettura, infuso da Dio a' primi padri, e da questi tramandato ai posteri, risplendesse principalmente nella torre di Babele, e poscia nella fabbrica del tempio di Gerosolima. Quindi impararono i popoli circonvicini, ed in specie quei di Palestina, presso i quali stette per tanto tempo in essere un monumento così cospicuo; nè poco peraltro giovò a questa scienza l' opera di Babele, che essendo stata interrotta, ed essendosi gli uomini sparsi quà e là per tutta la terra, portaron seco certamente, come certi semi d' architettura, i quali, secondo l' industria o ignoranza degli operaj o produssero felicemente il lor frutto, o quasi affatto perirono. Quindi riconosco esser derivate due specie d' architettura cioè la Toscana e la Dorica; non parlando dell' Egizia, la quale e per la vicinanza coi Caldei, e coi Palestini, e per una certa simiglianza, ed affinità colle specie suddette non può non riferirsi alla stessa origine. Non vi sarà per quanto io credo, chi neghi essere state antichissime queste due specie; imperocchè appo i Greci dopo la Dorica ne venne la Jonica, indi la Corintia: e dagli Italiani, e dalle nazioni loro circonvicine fu ricevuta soltanto la Toscana; nè di verun altra si è mai fatta menzione dagli Scrittori. Qual poi di queste due sia stata la prima a risplendere, ed abbia contribuito qualche cosa alla perfezione dell' altra, facil cosa è il deciderlo, purchè si faccia un giusto confronto de' precetti dell' una con quei dell' altra; imperocchè, se i Pelasgi, che non sono poi così vicini ai Dori nella Grecia, vennero in Toscana, non portaron però seco anche la maniera di fabbricare alla Dorica; essendo stato più facile, che colla loro conversazione facessero un misto di lingua Etrusca e Pelasgica, di quel che v' allignassero regole straniere d' architettura: e pure Dionigi [1] attesta, che la lingua Toscana non ha mai avuto cos' alcuna di comune colle altre nazioni: il che gli ha dato motivo di credere, che nè i Pelasgi, nè altri forestieri, almeno in gran numero, abbiano mai approdato in Toscana. Ma per non parere, ch' io voglia trattar la causa a forza di congetture, le colonne Doriche ne' più antichi tempi furono di sei moduli, e di sette furon le Toscane; dicendo Vitruvio allor che parla de' Dori [2]: *Avendo eglino voluto collocar le colonne, non avendone le simetrie, e cercando le maniere per poter fare, ch' elle fossero atte al sostegno del peso, e fossero d' aggradevole aspetto, misurarono la pianta del piede virile; ed avendo osservato, che il piede è la sesta parte dell' altezza dell' uomo, si servirono di questa proporzione per la colonna, facendola alta col capitello per quanto erano sei grossezze della pianta del fusto.* In quanto ai Toscani poi dice [3]: *E siano* (le colonne) *grosse in fondo per una settima parte dell' altezza.* Ma colla venuta dei Pelasgi furon elleno forse fatte qualche poco più basse? Nò certamente. Fu bensì accresciuto il numero de' moduli alle colonne Doriche, perchè fossero di sette, secondo l' uso de' Toscani; imperocchè dice Vitruvio [4]: *Quei che dipoi ne vennero, avanzatisi nella cognizione del bello, e nell' assottigliamento dell' ingegno, e dilettatisi di modanature più gracili, fecero alta la colonna Dorica per sette diametri della grossezza. . .* (Tav. XXV. fig. IV.) Dunque i Dori piuttosto presero qualche cosa dai Toscani; imperocchè se fosse accaduto diversamente, Vitruvio non avrebbe lasciato di dir de' Toscani quel che non ha taciuto de' Dori. E poi, quando mai mancò la base all' architettura Toscana? Mancò bensì per lungo tempo alla Dorica; dicendo Vitruvio, allor che parla de' Jonj [5]: *Volendo questi ergere un tempio a Diana, ne inventarono una nuova specie* (cioè una maniera d' architettura diversa dalla Dorica) *sull' istesso andare, imitando la gracilità delle donne; e primieramente diedero alle colonne la grossezza d'una ottava parte dell' altezza, acciocchè comparissero più alte, e sottoposero alla pianta la base per calzare.* E Plinio [6] ancora:

(1) Nel lib. 1. dell' antich. Romane.
(2) Nel lib. 4. al cap. 1.
(3) Nel lib. 4. al cap. 7.
(4) Nel lib. 4. al cap. 1.
(5) Ivi.
(6) Nel lib. 36. al cap. 23.

cora: *Nel tempio di Diana Efesia, di cui si è precedentemente parlato, furono per la prima volta sottoposte le basi alle colonne.* Dunque la prima base appresso i Greci fu la Jonica; imperocchè, se di prima v' era l' Attica, che bisogno avevano i Jonj di cercare una nuova specie, ed una base da sottoporre alla pianta per calzare, quando l' avevano alla mano? Vitruvio così parla dell' una e l'altra, e primieramente dell' Attica (1): *L' altezza di esse* (basi), *se sarà Attica sia divisa in maniera, che la parte superiore sia quanto una terza parte della grossezza della colonna; il rimanente si lasci pel plinto. Toltone il plinto, dividasi il resto in quattro parti; e il toro superiore sia per la quarta; le altre tre siano ugualmente divise; una diasi al toro inferiore, l' altra alla scozia, chiamata dai Greci τροχίλος, co' suoi listelli.* Passa poscia alla Jonica. *Se poi si dovranno fare Joniche, le simetrie saranno, che la larghezza della base da tutti i versi sia per una grossezza della colonna, aggiuntavi la quarta ed ottava grossezza: l' altezza sia la stessa, che quella dell' Attica, e così il plinto di essa; oltre il plinto poi il rimanente, che sarà per una terza parte della grossezza della colonna, dividasi in dette parti, ec.* Dunque i Greci incominciarono ad usare il plinto assieme colla base, come apparisce dagli avanzi delle loro opere, e dalla stessa voce πλίνθος, o sia mattone, che suol farsi quadrato, o rettangolo; ma molto assai dopo lo stabilimento dell'architettura Etrusca. All'incontro i Toscani vollero farlo piuttosto rotondo, come scrive Vitruvio, allor che tratta delle basi Toscane: *Abbiano le basi di loro* (cioè delle colonne) *il plinto rotondo* (*Tav.* XXIX. *fig.* I. *lett.* B. e C.). Ottimamente, a dire il vero; imperocchè in quella guisa, che nella maniera Dorica si dà ai triglifi la taccia, che non si possono usare in tutte le sorte d' edifizj fatti alla stessa maniera; così molto meno sembra doversi approvare il plinto quadrato, perchè non può comodamente adattarsi a tutti i templi de' Greci: giacchè, se il tempio sarà rotondo con portico colonnato all' intorno, che ne avverrà? Se in esso tutte le linee, per la sua figura circolare, tendono ugualmente al centro; come mai potrà usarsi in un tal portico il plinto quadrato, il quale non si accorderà nè col tutto, nè colle parti del tempio? Si son bene accorti di ciò i Greci, ed i loro seguaci; e quindi è avvenuto, che qualora han fabbricato templi rotondi e colonnati, o han tolto via affatto il plinto dalla base, come si vede nel tempio di Tivoli volgarmente detto della Sibilla, nel tempio di S. Maria chiamato del Sole, in riva al Tevere, e nel semicircolo di Palestrina; ovvero ve lo lasciarono, ma poco sollevato da terra, ove inciampavano i concorrenti, come veggiamo essere stato fatto nel Panteo, quasichè si vergognassero di porre in vista un plinto così irregolare. Da quel che sin qui si è detto, l' architettura Toscana di nulla è debitrice alla Dorica, e può giustamente comparire molto più corretta di questa. Che se i Greci, allor che incominciarono a usar la spira, la fecero di più parti, e molto adorna, badino che quanto v' aggiunsero di bello, non le abbia scemato altrettanto il grandioso, a cui attesero i Toscani più che ad allettare i riguardanti. E perchè i Dori non possono disapprovare le colonne alla Toscana, avendo voluto seguirne la moda, con rigettar quella che avean ricevuta da' loro maggiori; sarà forse da riprendersi qualche cosa ne' capitelli, la semplicità de' quali da essi ugualmente, che dai Toscani, una volta fu più gradita, che quella sfrenata invenzione di cose nuove di poi succeduta, la quale ritrasse dalla patria consuetudine i Dori con tutto il restante della Grecia, e qualche volta ancora i Toscani? Ma prima di parlar di questo, giacchè siam venuti all' architrave, che una volta presso i Dori fu della stessa misura di quel de' Toscani, sembrami di dover prevenir quella taccia, che porterebbe seco l' architettura Etrusca, se si tenesse per Toscana la maniera, con cui il Perrault, e il Signor Le Roy han fatto il rimanente del tempio Toscano (*Tavola* XXIX. *figura* III.). Aggiungono costoro all' architrave una specie di muro (come si vede nella stessa *Tav. e fig.* alla *lett.* A.), sopra a cui, e in conseguenza sotto la cornice fanno sporgere le cime d' alcuni travicelli. Sia pur questo un fregio Greco (benchè neppur Greco possa essere; imperocchè che vi fan sopra quelle cime di travicelli, le quali avrebbono dovuto star nascoste dentro di esso, o convertire in triglifi secondo l' uso Dorico, o affatto coperte, come usano i Jonj?) non può certamente tenersi in alcun modo per Toscano; attesochè i Toscani usarono in vece del fregio, di fare sporgere in fuori su l'architrave le cime de' mutuli coperte cogli antepagmenti (*Tav.* XXIX. *fig.* II. *lett.* A. C.). Io per me non sò donde mai sia stata appresa una sì fatta maniera di fabbricare; sò bene di certo, che ella non è secondo i precetti di Vitruvio, il quale parlando della costruttura del tempio Toscano, dice: *Sopra le travi* (cioè sopra l' architrave, detta fig. II. lett. A.), *e sopra le pareti* (lett. B.) *si facciano sporgere i trapassi dei mutuli per una quarta parte dell' altezza della colonna; e si affiggano alle lor fronti gli antepagmenti* (lett. E.). Da questo passo apparisce che cosa sieno i mutuli; cioè che non sono altrimenti l' estremità de' cantieri, ma de' correnti, che compongono il soffitto: poichè questi propriamente si dicono trapassare, e sporgere fuor del muro (*Tav.* XXVII. *fig.* VII. *lett.* I.); non già i cantieri, che scendono soltanto dall' alto al basso. Ma quei che sono di diverso parere, eleggano di queste due cose quella che più lor piace. Se voglion che i mutuli appartengano ai correnti del soffitto: a che serve quella giunta di muro? (*Tav.* XXIX. *fig.* III. *lett.* A.) Perchè non li pongono eglino su l' architrave, come insegna Vitruvio? Se poi ai cantieri, il tempio Toscano rimarrà senza correnti, non senza sospetto, che non gli si sia fatto il soffitto. Ma sarà un assurdo maggio-

(1) Nel lib. 3. al cap. 3.

re quel che ne avverrà in conseguenza; imperocchè, soggiungendo Vitruvio nel passo di sopra riferito: *E sopra questi* (antepagmenti, Tav. XXIX. fig. II. lett. E.) *si collochi il timpano del colmigno* (lett. F.), *il quale sarà di costruttura, o di legname; e sul colmigno l' asinello, i cantieri, i tempiali ec.* come mai potrà essere, che i cantieri, i quali dall' asinello del tetto si protraggono a guisa di coste dall' una e l' altra parte sino alla gronda, vengano ad uscir fuori nella facciata del tempio fra l' architrave, ed il timpano? Ma ne avverrebbe necessariamente questo, se i mutuli appartenessero a' cantieri; con disattenzione ben grande di Vitruvio nello scrivere, quale sarebbe quella d'aver parlato de' mutuli, o siano estremità de' cantieri, prima di dir de' cantieri medesimi, e com' egli credeva che si dovessero collocare. Che se si parlasse di tetti testudinati, i quali piegando da quattro parti, tramandano perciò dal colmo eziandio in quattro versi i cantieri, e in conseguenza su la stessa facciata dell' edifizio, sarebbe cosa facile a intendersi: ma quando trattasi de' pettinati, com' erano quei de' templi dei Greci, e de' Toscani, essendo questi inclinati soltanto di quà e di là verso i lati, in qual modo i cantieri possono aver luogo nella facciata? Per questo appunto non sò comprendere, come mai i Greci siansi nelle loro opere indotti a porre i mutuli sotto lo stesso timpano, specialmente in quelle di maniera Dorica, dove non mancano nè il fregio, nè i triglifi! Imperocchè, donde mai questi nascono? Dai cantieri, non già; perchè questi non vi sono. Dunque nascono da' correnti del soffitto: ma, se i triglifi formano le lor cime, perchè raddoppiarli ad onta d' ogni verità? Si tengano pertanto i Greci una tal sorta di mutuli, se tanto lor piacciono; ma lascino di rinfacciarli alla Toscana architettura, acciocchè non sembri, che questa sia infetta de' vizj altrui: imperocchè, se in essa, secondo Vitruvio, i mutuli, uscendo dal soffitto, sporgevano fino ad una certa misura sull' architrave dell' antitempio (*Tavola* XXIX. *figura* II. *lett.* A.), e fuori dell' antitempio, ove non è architrave, sporgevano sopra il muro dall' uno e l' altro lato (*lett.* B.), e dalla parte deretana del tempio; che cosa mai v' era, che ripugnasse al vero, ed alla giusta maniera d' operare? A me poi non reca stupore, che Vitruvio abbia nominati i mutuli per significare l' estremità de' cantieri; avendo voluto seguire, come io credo, una certa analogia (il che non è cosa insolita presso gli Scrittori) per non allontanarsi da un vocabolo usato, che volendo dir l' istesso, che una cosa mutilata, o estrema, ovvero tronca, se n'è indifferentemente servito per dinotare le cime sì de' cantieri, che de' correnti del soffitto; imperocchè, quantunque esse non siano risegate, escono non pertanto dalla parete, e son da essa in un certo modo intersecate in guisa, che sembrano avere una tal qual similitudine colle cose risegate e mutilate. Giudichi adunque il discreto leggitore in qual senso debba prendersi un tal vocabolo in riguardo alla cosa di cui si tratta; e rifletta non come parla Vitruvio, ma qual sia il di lui sentimento, affinchè quando egli parla de' mutuli Toscani, se noi li prendiamo per cantieri, non si creda ch' ei prescriva una cosa da non potersi fare.

LXXXVIII. Ma per non perdere più tempo intorno a cosa di sì poco momento, cerchiamo piuttosto per qual motivo il Signor Le Roy abbia detto de' Greci, *che disposero le lor capanne con tanta savierza, che anche nei loro templi i più magnifici ne han sempre conservata la forma. I soprornati i più ricchi non hanno avuta altra origine, se non dall' assestamento de' correnti del soffitto, o del comignolo, ch' eglino osservavano dalle parti laterali di queste capanne.* Io per me non sò vedere che bisogno siavi stato di tanto sapere nel costruire capanne; di che sono capacissimi ancora gli stessi contadini; nè tampoco credo, che quelle capanne fossero d' una qualche nuova e maravigliosa maniera, come si ravvisa dalla stessa forma, ordinaria in vero ed usitata, che trasferirono ne' lor templi. In alcuni bassirilievi laterizj del Museo Capitolino e Kircheriano, i quali ci mostrano la riva del Nilo, si vedono due sorte di capanne, cioè rotonda e bislunga, quante appunto furon comunemente presso gli antichi anche le forme de' templi: ma se ne fu conservata la forma, come potrassi dire con verità, che quel medesimo assestamento di travi e di correnti, che si faceva nelle capanne fosse osservato da' Greci ne' templi, ne' quali posero sotto il timpano i mutuli, che non si trovano nè nelle capanne di sopra mentovate, nè nelle case più ordinarie, che hanno il tetto a due gronde, come è noto a tutti coloro, che viaggiano per le città e per le terre? Questa costruttura di capanne sembra essere state quelle prime orme per l' acquisto dell' architettura, le quali i Greci, secondo il Signor Le Roy, con tanta felicità stabilirono, che dalla loro norma non si dipartiron giammai; dicendo egli prima delle parole di sopra riferite, *che i primi passi, che i Greci fecero nell' architettura, furono così felici, che non se ne sono giammai allontanati; e meritan forse perciò i maggiori elogj, attesochè la riflessione vizia bene spesso le produzioni semplici del primo sforzo dell' ingegno.* Ma s' essi aveano fabbricate capanne sì egregiamente, che si davano a credere non potere neppur gli Dei avere appo loro abitazione più elegante, perchè si pentiron eglino così presto di quel sì gran sapere, che, avendo incominciato a fabbricare i templi a guisa di capanne, mutaron poi la precedente maniera d' assestar le travi e i correnti col fare sporgere i mutuli sotto il timpano? Se poi il Signor Le Roy dirà, che non parla di queste rozze vestigie, le quali peraltro, se così è, non dovea egli cotanto lodare; imperocchè i principj delle cose umane sogliono esser rozzi, e tali, che abbisognano d' essere a poco a poco perfezionati; gli domanderò, se i Dori sono stati i primi cultori dell' architettura; perchè, quantunque non v' avessero fatto poco progresso, vollero, che le colonne, le

quali

quali appo loro erano di sei moduli, fossero poscia di sette? Perchè vi sottoposer la base, diminuirono l' architrave, inventarono i triglifi? Ma per non incalzar troppo i Dori, e per parlar piuttosto di tutta la Grecia; allor che la maniera Dorica si fu propagata, gli altri credettero forse di doverla seguire? E non si trovarono i Jonj, che furono di contrario parere; e dopo di loro i Corintj? E quantunque la variante architettura di tutti costoro dividesse in parti diverse la Grecia; nondimeno se per essere stata ciascheduna propria di varj paesi, non dovrà dirsi, che si allontanasse dalle prime istituzioni, e come da un carattere, che la distingueva dalle altre; si contennero poi forse i Greci in questi confini delle lor provincie, sì che nulla machinasser di nuovo? Imperocchè, oltre la base inventata dagli Attici, e detta perciò Attica da Vitruvio, che direm noi dei Corintj, *le cui colonne*, come attesta Vitruvio (1), *alla riserva de' capitelli, hanno le stesse simetrie delle Joniche; e gli altri membri, che si pongon sopra le colonne, si fanno nelle colonne Corintie o con simetrie Doriche, o alla maniera Jonica*? E per non parlare di ciascheduna, che diremo della maniera Composita, la quale nacque appresso i Greci dal mescolamento delle altre maniere? Forse che nulla pregiudicò alle invenzioni semplici sì gran prurito d' innovazioni; nè i Greci traviaron mai dal sentiero una volta preso in questo regno d' architettura, talchè, a giudizio del Signor Le Roy, abbian perciò a meritare i più grandi elogj? Io all' incontro loderei il loro ingegno per le molte invenzioni; ma peraltro non posso lodare in loro quella costanza, che non vi ravviso. Nè il Signor Le Roy può difendersi col dire, che i Greci non si dipartiron giammai da quei principj, ne' quali consiste la somma dell' architettura; essendo stati essi comuni tanto ai Greci, quanto a' Toscani: imperocchè ove mai si trova chi voglia essere architetto, ed esser tenuto per tale, e non osservi costantemente quel che appartiene alla sodezza, al comodo, ed altresì all'eleganza e decoro degli edifizj? Ognun vede, che la sodezza da per tutto s' apprende ad un modo, come quella che non è riposta nell' arbitrio degli uomini, ma bensì nella natura delle cose. Quel che riguarda l' utile e il comodo, dee regolarsi secondo la consuetudine, e i costumi de' popoli. Quel che poi appartiene all' eleganza, e al decoro, conosco ancor io, che può esser differente; giacchè dipende dall' ingegno degli artefici, e dall' arbitrio degli abitanti: Or in provvedere a queste cose si tennero sempre i Greci a quella via, per cui una volta si erano incamminati; i Greci, dico, appo i quali troviamo essere stata fatta una sì grande, e sì spessa mutazione di maniere d' architettura? A me sembra, che con maggior verità ciò dir si possa de' Toscani, che più di tutti attesero alla sodezza degli edifizj, e niente meno all' utile, e al bello, in cui vollero, che sempre abbondasse il grandioso; avendo poi eglino usato ne' lor templi l' istessa forma, che usarono i Greci, nè essendosi però dilettati di altre, sono stati osservatori tali delle prime loro istituzioni, finchè fu in loro libertà, *che non se ne sono mai allontanati, e meritano forse perciò i più grandi elogj, attesochè la riflessione vizia spessissime volte le produzioni semplici del primo sforzo dell' ingegno*. Così è in verità; imperocchè l' architettura appo loro fu sempre una sola, nè in un imperio sì lungo, e così esteso per l' Italia, si ritrovò mai chi giudicasse doversele torre, o aggiugnere la minima cosa. Ma dopo che in Roma piacque la novità, e l' architettura Greca vi pigliò maggior voga, i Toscani furono costretti a deporre in parte l' antica severità, specialmente al vedere, che datosi il popol Principe a' costumi de' Greci, bisognava o sapere a modo altrui, o abbandonare la professione. Questa fu la ragione, per cui eglino ne' monopterj diminuirono l' architrave all' usanza Greca; con questa legge peraltro, che da loro rare volte fu trasgredita di ubbidire altrui sì, ma non quasi a tutti, nè indistintamente, per operare a capriccio, e cose nuove. Peraltro vedendo, che i Greci erano così facili a mescolare insieme quasi tutte le maniere, doveano essi credere di non poter trascendere qualche volta un poco da qualcuna delle patrie istituzioni, ove il tempo lo richiedesse? E poi che vi sarà da dire, se con ciò rendettero a' Greci il contracambio? perchè, come dice Vitruvio (2), *alcuni prendendo parimente dalle maniere Toscane la disposizione delle colonne, se ne servono in far le opere alla Corintia, e alla Jonica; imperocchè, dove nell' antitempio vengono innanzi le ante, ivi, incontro alle pareti della cella, collocando due colonne, fanno comune la maniera delle opere Toscane, e Greche*. Anche questa è una riprova luminosa della costanza de' Greci nelle maniere della loro architettura. Or se loro fu lecito di prendere per se qualche cosa dalle usanze de' Toscani; perchè dovea esser proibito a questi il prendere qualche cosa dai Greci, per render loro, comunque potevano, una specie di contracambio? Ma, allor che Vitruvio scrive, che alcuni confondevano le maniere Toscane colle Greche, non asserisce altrimenti, che fossero Greci. Vorrei veramente, che mi si facesse questa obbiezzione; imperocchè anch' io muterò volentieri sentimento circa quel che ho detto di sopra: giacchè Vitruvio parlando de' monopterj, e de' peripterj, mentre dice, che l' architrave dee farsi alto per una metà della grossezza del fondo della colonna, non dice altrimenti, che ciò si facesse dai Toscani: dunque e gli uni, e gli altri, tanto questi, quanto i Greci son senza colpa; ma debbono piuttosto riprendersi coloro, che senza la direzione d' alcun maestro, si abusavano allora con tanta sfrenatezza delle regole dell' architettura. Ma s' egli è così, e se nel riferito capitolo VII. di Vitruvio non si parla de' Toscani, questi decaderanno dal possesso de' monopterj, e de' peripterj. Io peraltro così non penso; impe-

(1) Nel lib. 3. al cap. 1.

(2) Nel lib. 4. al cap. 7.

imperocchè, avendo eglino avuto commercio, ed una certa affinità cogli Egiziani, non potevano ignorare, che questi avessero avute anche le capanne di forma rotonda, come si ravvisa dai mattoni già menzionati. Or se i Greci trasferirono una tal forma dalle loro capanne ne' templi; vorrem noi dir, che i Toscani fossero d' ingegno tanto grossolano da non aver mai usato la stessa forma nè nelle lor capanne, nè in fabbricar i templi? Egli è certo, che il Minutolo (a), dicendo dell' architettura Toscana, con cortesia per verità, e con favore veramente non meritato, ch' ella fu rozza e villareccia; bisogna che confessi, ch' eglino, ugualmente che i Greci, avessero usato negli edifizj lo stesso costume, che avean tenuto nelle capanne. Che se qualcuno vorrà, che non abbiano avuto nè anche queste, sarà ciò un favore; in contracambio di cui (purchè non siano stati allo scoperto, o vissuti nelle spelonche, il che credo, che nessuno sarà per dire d' una nazione fioritissima) si tengan pure i Greci tutto quel che vogliono de' monopterj, e de' peripterj; imperocchè qual pregio sarà de' Toscani, l' avere i Greci una volta abitato nelle capanne, ed essi mai? Del resto, quanto io son persuaso, che appo questi popoli la forma delle capanne passò ne' templi, altrettanto par verisimile, che l' origine de' templi attorniati al di fuori di colonne, o monopterj, o peripterj che si fossero, ovvero bislunghi, sia per la prima volta stata tratta da' Toscani: atteso che, siccome questi usavano nelle loro capanne le gronde più larghe, come si riconosce dalla stessa usanza, che tennero ne' templi; per poter talora stare al coperto a prender aria fuori di quelle anguste capanne, fu loro d' uopo il servirsi di sostegni piantati al d' intorno per diritto, affine di sorreggere i travicelli delle gronde, i quali sostegni mutati poscia in colonne, vennero a formare i portici.

LXXXIX. Che dirò poi del capitello, che si conserva in Perugia? Egli è vestito all' intorno di alcune foglie d' acanto, sulle quali son situate altrettante teste di giovanetti; ed è senza ornamento in fronte dal mezzo in sù (*Tav.* VII. *figura* I.). Da quella sorte di fronde ben si ravvisa, che non è stato lavorato, se non dopo l' invenzione dell' architettura Corintia, e che non è Toscano, ma di una forma nuova, ed affatto inusitata. Ma se per ragion del luogo debbe attribuirsi ai Toscani, ci dimostra l' artefice con quest' opera, non già qual fosse il lor costume, dal quale egli s' allontanò, ma bensì quanto egli abbia saputo fare nel riformare i capitelli all' uso Greco; se poi debbe attribuirsi a' Greci, sarà questo ancora un altro indizio della loro costanza nel mantener le proprie maniere. Scelgano essi quel che loro più piace. Ma tralasciate queste cose, le quali confessa l' Investigatore essere state dai Greci mutate a capriccio, come molti altri ornamenti degli edifizj, veniamo agli archi, che sono certamente una parte non mediocre dell' architettura. Afferma quest'autore, che sono stati inventati dai Greci: lo afferma, dissi; non portandone alcuna prova. Ma se taluno dicesse, ch' essi appresero quest' arte dagli Egiziani, a chi giudicherebbe l' Investigatore di doversi prestar fede; a sè, che per farlo credere spaccerebbe soltanto il suo nome, o ad altri, che in una cosa cotanto dubbia adducesse almeno qualche congettura? ma donde desunta? dallo stesso Investigatore, il quale scrive (1): *Gli Egizj furono il primo popolo, per quanto creder possiamo, che fosse ricco, e fabbricasse con magnificenza, e pulizia tale; che seppe ispirare ai Greci un amore per quegli ornamenti, che il suo capriccio aveva aggiunto alle parti più utili dell' architettura* (*). Or se gli Egizj ebbero arte, ed ingegno tale, che superarono le altre nazioni nella splendidezza degli edifizj; chi mai potrà indursi a credere, che non avessero gli archi, contribuendo questi cotanto alla magnificenza e all' ornato? Sò esservi molte cose di tale specie, che non essendo state ritrovate, appena pare, che alcun possa ritrovarle; ritrovate poi, sembra, che siansi potute ritrovare da chicchessia: nel cui numero se taluno volesse riporre anche gli archi, nondimeno veggiamo, non esser potute star lungo tempo nascose agli uomini ingegnosi, ed industriosi le cose di molto utile, e presso che necessarie, come ben conosciamo esser gli archi. Nè perchè dentro le piramidi degli Egiziani furono androni tali, che non aveano alcuna simiglianza colle volte, elevandosi le pietre d' ambe le parti, poste orizzontalmente l' una sopra l' altra, di grado in grado in sì fatta guisa, che la superiore sporge verso il vacuo dell' androne un poco più in fuori della inferiore, finchè dallo spazio più largo, ch' esse lascian d' abbasso, vadano a finire in cima in uno stretto; nè perchè gli Egiziani, dico, si compiacquero d' aver tal sorta d' androni nelle piramidi, ne viene perciò in conseguenza, che non avessero gli archi a volta. Non son pochi quei che da sì fatti androni si son lasciati sedurre a così supporre; il che è l' istesso, che se talun credesse, che a Roma, e ad Atene fossero mancati gli archi, perchè vi vedesse soltanto gl' ingressi d' un qualche grottesco, fatti alla rustica, e con tal arte, che infigesse una volta; o vedesse in qualche muro una di quelle aperture, non dissimili ai riferiti

(1) Ne' Dialoghi citati in principio.

(a) Nelle sue Dissert. Istorico-Critiche, dissert. 4. su le Case: *Avendo parlato di tutto ciò, che appartiene al materiale delle case, vi rimarrebbe molto più da dire su l' antica lor forma, o sia su l' architettura, cioè, su' tre antichi ordini de' Greci, i quali furono ricevuti anche dai Latini: quali sono il Dorico, che chiamavano forte, e di poco ornamento, usato nei templi de' Dei virili, come di Marte, di Nettuno ec.; il Corintio, che chiamavano molle, e molto adorno, destinato per le Dee; e il Jonico, mezzano fra l' uno e l' altro, come anche l' Italiano, composto de' predetti, ed in oltre il Toscano, o sia rustico, proprio delle Ville*

(*) The Egyptians were the first people we know of who were so rich, and at their ease, as to build with grandeur, cost, and neatness; and from thence inspired the Greeks wit a love for those ornaments which their caprice had added to the usefull part of architecture.

feriti androni delle piramidi Egiziane, che i muratori nel far le fabbriche soglion lasciare per l' ingresso degli operaj: imperocchè chi degli Egiziani hà sì basso concetto, ha forse egli veduto gli altri lor monumenti, o pur giudica d' una cosa di cui non ha contezza? Che se questi son periti, nondimeno dalla magnificenza di quei che ne rimangono, confessata dall' Investigatore, e da quell'arte di fabbricare, in cui gli Egiziani si erano esercitati anche prima della nascita di Mosè, doveva congetturarsi qual sia stata la loro abilità in questa parte d' architettura, ch' eglino poterono apprendere fin da' sassi, e dalle spelonche fatte a volta dalla natura. Peraltro chi dal non essersi trovate le volte nelle piramidi, pretende d' inferire, che queste nè tampoco siano state in tutto l' Egitto, veda di non approvar con ciò ancor quel che forse non vorrebbe: imperocchè in questi monumenti delle piramidi nè tampoco si ritrovan porte; dunque nell' Egitto non le aveano nè le case, nè le città: del che può egli darsi maggiore assurdo? Ma se sapean far le volte, perchè dunque non servirsene in questi monumenti delle piramidi? Per due cagioni, cred' io: cioè perchè per mezzo d'una maggiore apertura ricevesse maggior lume la stanza interna, ov' era riposto il cadavere; e perchè gli operaj più speditamente proseguissero il lavoro, non avendo per tal sorta di cunicoli bisogno d' alcun legname, il quale vi sarebbe certamente voluto per fargli a volta.

XC. Ma se gli Egiziani non tolsero ai Greci la lode di quest' invenzione, nè tampoco la tolser loro i Toscani? Ecco come soggiugne l' Investigatore al suo passo riferito poc' anzi: *Ma i Greci, essendo poscia divenuti un popolo libero, ricco, e felice, ed avendo proseguito in questo stato per lungo tempo, usarono questi stessi artificj in molte delle lor moli, dove, oltre la invenzione degli archi, ed altri progressi fatti, come suol avvenire, nell' arte di fabbricare, fecero molte mutazioni a loro piacere circa gli ornamenti degli edifizj Egiziani* (*). Credo, che bastantemente si vegga di qual libertà parli l' Investigatore rispetto ai Greci; essendo stati nella Grecia più regni, alcuni de' quali quantunque cessassero in diversi tempi, non perciò poterono i Greci chiamarsi liberi, se non quando alla maggiore, o più valida parte di loro riuscì di porsi in libertà. Or vi sarà chi neghi, che i principali di tutta la Grecia sian certamente stati gli Ateniesi, il cui regno fu fondato primamente da Cecrope l' anno MDLVI. avanti la venuta di Cristo, coll' aver condotta una colonia d' Egiziani, e coll' aver fabbricate nell' Attica dodici castella l' uno vicino all' altro, per ricovero di questi suoi paesani che trecento e più anni dopo furon radunati da Teseo in una stessa città? Questi furono i principj d' Atene, per vero dire, nè illustri, nè grandi, acciocchè taluno non abbia la temerità di rinfacciare i suoi alla città di Roma; giacchè quanto ai costumi ne parleremo in appresso.

XCI. L' anno MCXCIV. prima della nascita di Cristo accadde la distruzione di Troja, e poco dopo Enea se ne venne in Italia; nel qual tempo quanto fosse rispettabile la Toscana non meno per la estension del suo imperio, che pel pregio delle belle arti, lo attesta Livio: imperocchè questa, dic' egli (1), *aveva empiuto della fama del suo nome tutta l' Italia, per quanto ella è larga e lunga dalle alpi fino al mar di Sicilia*. Rammentisi ora il passo di Tucidide, da noi riferito *alla pag.* 58. intorno al modo di viver de' Greci, ed alle loro ruberie: delle quali cose quantunque egli non dinoti i tempi, non si posson peraltro riferir tutte a quella prima età, che precedette la trasmigrazione dall' Egitto della riferita colonia; così scrivendo quest' autore, che fu Ateniese di patria, e fiorì nel quarto secolo di Roma. *Ciò ci vien manifestamente dichiarato da alcuni* (Greci), *che abitano il continente; i quali anche ai dì nostri si recano ad onore il distinguersi nell' esercizio di sì fatti ladronecj*. E poco più sotto: *Anche nelle parti mediterranee si depredavan l' un l' altro; e fino a' tempi nostri molti popoli della Grecia vivono all' usanza antica*. Non fecero peraltro mai tal cosa i Toscani, nè i Romani da che fu edificata Roma.

XCII. Nè da tali costumi è dissomigliante la letteratura dei Greci. *Alcuni*, dice Tacito (2), *narrano, che Cecrope Ateniese, o Lino Tebano, e a' tempi di Troja, Palamede Argivo inventarono sedici figure di lettere; e che altri poi, e particolarmente Simonide, ritrovaron le altre*. Concorda con Tacito S. Giustino martire, per servirmi in cose de' Greci della testimonianza d' un Greco, il quale parlando loro, così dice (3): *Dovete altresì sapere, che i Greci prima delle Olimpiadi, non aveau cosa veruna scritta con pulizia, e che non v' è alcuna antica scrittura, in cui sia riferito un qualche fatto de' Greci, o de' barbari* (*). La prima Olimpiade, secondo Dionigi, cadde nell' anno CDVIII. del regno de' Latini, ed in conseguenza non molto prima della fondazione della città di Roma; giacchè questa, secondo la comun opinione de' Romani, e dell' istesso Dionigi, fu fondata l' anno I. della settima Olimpiade, che venne ad essere il DCCLIV. avanti la venuta di Cristo. Il medesimo santo Martire, dopo aver fatto menzione della storia di Mosè, la quale afferma, essere stata scritta pri-

S ma

(1) Nel lib. 1. (2) Nel lib. 12. degli annali. (3) Nell' esortazione ai Greci.

(*) The Greeks, in their turn, becoming for many ages a free, a rich, and a happy people, had an opportunity of practising those arts in many sumptuous buildings: where, besides the invention of arches, and other solid improvements in the art of building, they made many changes, as their fancy led them, upon the Egyptian ornaments.

(*) Ἄλλος τε οὐδὲ τοῦτο ἀγνοεῖν ὑμᾶς προσήκει, ὅτι οὐδὲ Ἕλλησι πρὸ τῶν Ὀλυμπιάδων ἀκριβὴς ἐξήρτηται, οὐδ' ἐστί τι σύγγραμμα παλαιὸν, Ἑλλήνων ἢ βαρβάρων σπουδῇ φερόμενον.

ma di tutte le altre, così soggiugne: *imperocchè a quei tempi non erano per anche state inventate le lettere Greche, secondochè affermano gli stessi maestri di lettere, che dicono, esser esse state per la prima volta date ai Greci da Cadmo, il quale portolle dalla Fenicia; benchè peraltro Platone principe dei filosofi, voglia, che siano state inventate posteriormente* (*). Non tralascerò di riferir qui di passaggio quel che dice Tacito, cioè (1), *che Demarato di Corinto insegnò le lettere ai Toscani*. Sì eh? Coloro, che alla venuta d'Enea erano, secondo Livio, in uno stato sì florido, si diedero così tardi ad imparare a scrivere da un maestro forestiere in Tarquinia! Ma se questi insegnò loro le lettere Greche, perchè non si è potuto per anche giugnere a conoscere il valore delle lettere Toscane, ed a sapere il significato delle lor voci? Se poi egli insegnò loro le Fenicie, perchè quegli antichi caratteri dei Toscani son tanto differenti da quei, che comunemente si spacciano per Fenicj? Ma poco piacemi il trattenermi in cose così dubbie, ed oscure: ritorniam piuttosto agli Ateniesi.

XCIII. Il loro regno cessò l'anno MLV. prima della venuta di Cristo, che fu il CXXIX. dopo la presa di Troja; con essese stati sostituiti in luogo de' Re gli Arconti, il primo de' quali fu Medonte figliuolo di Codro. Ecco il principio della libertà de' Greci, e di quelle ricchezze e gloria, delle quali parla l'Investigatore. Per altro, com' egli stesso confessa, non attesero subito a distinguersi nelle belle arti, ma dopo essere stati ricchi e felici per lungo tempo. In fatti nel Timeo di Platone racconta Solone, il quale fiorì in Atene nell' Olimpiade xxxv. mentre regnava in Roma Tarquinio Prisco, che così gli disse de' Greci un certo Sacerdote Egiziano (2): *O Solone, Solone, voi altri Greci finora siete fanciulli; nè si trova tra' Greci alcun vecchio* (**); e che poscia, per ispiegare quel che volea dire, così soggiunse: *Siete tutti fanciulli di discernimento, non trovandosi presso di voi alcuna sentenza antica, che abbiate imparata da' vostri vecchj, nè alcuna dottrina incanutita dalla lunghezza del tempo* (***). Dunque gli Ateniesi si arricchiron sotto gli Arconti, e sotto questi incominciarono a dilatare i confini del loro imperio, coll' aver mandato delle loro colonie nell' Asia minore sotto la scorta di Jone figliuolo di Xuto, e di Creusa, il quale avendo edificato in Caria, e in quei confini alcune castella, tra le quali fu Efeso, tutta quella regione fu dal medesimo chiamata Jonia. Ivi fu primieramente edificato ad Apolline Panionio un tempio, che fu detto Dorico, perchè un altro così fatto ne avean prima veduto nell' Acaja, la quale fu dipoi chiamata anche Dori. *Avendo eglino*, dice Vitruvio (3), *voluto collocare in quel tempio le colonne, non avendone le misure . . . misuraron la pianta del piede virile; ed avendo ritrovato, che il piede è una sesta parte dell' altezza dell' uomo, fecero l' istesso nella colonna . . . . talchè la colonna Dorica incominciò ad aver negli edifizj la proporzione, la stabilità, e la bellezza del corpo umano*. Qual fosse quest' architettura degli Achei, credo non esservi chi lo sappia. Par ch'ella fosse la medesima, che la Dorica; ma siccome dicesi, che i Jonj ignoravano le simetrie delle colonne, e che se le inventarono a lor talento; può nascere perciò una qualche suspizione, se queste fossero certe e stabili presso gli Achei, o se i Jonj se ne fossero dimenticati, o non le avessero mai apprese. Sembra più probabile, che la maniera Dorica sia proceduta da quell' antica e rozza dell' Acaja, e da una nuova inventatane da' Jonj; e che Vitruvio poi ne abbia descritte le regole, ch' egli aveva apprese da' Jonj, giacchè non fa menzione alcuna delle Achaiche. Prosiegue poscia Vitruvio a dire: *Cercando poi* (i Jonj) *di fabbricare un tempio a Diana, adattarono su lo stesso andare una specie di nuova maniera alla gracilità delle donne, facendo primieramente, che le colonne fossero grosse per un' ottava parte dell' altezza, ed acciocchè comparissero più alte, sottoponendovi la base*. Il che attesta anche Plinio, allor che dice (4): *Nel tempio di Diana Efesina, di cui abbiam parlato di sopra* (cioè dell' opera celeberrima di tutta l'Asia), *furono per la prima volta sottoposte le basi alle colonne*.

XCIV. Da quanto finora è stato detto, si raccoglie, in qual tempo incominciasse nell' architettura la maniera Dorica (se pur non vuol piuttosto taluno, ch' ella fosse mutata, e perciò dirla Jonica); cioè cento ventinove anni e più dopo la presa di Troja. Queste cose io ho dovuto riferire per molte altre cagioni non meno, che per porre in chiaro, con quanta verità scriva il Sig. Le Roy (5): *che l' ordine Dorico, passando dalla Grecia nell' Asia minore, fu perfezionato, e produsse altresì un nuovo ordine*. Suppongo, ch' ei parli del Jonico. Ma avendo quest' autore conosciuto sì bene qual fu quella maniera Dorica dell' Acaja, vorrei, che mi si dicesse in che fu perfezionata da' Jonj? credendo io, che i triglifi, e le metope siano stati inventate più tardi. Forse perchè nel tempio d'Apolline Panionio collocaron le colonne di sei moduli? Ma se così è, perchè i Dori, rinunziando a tale accrescimento di perfezione, vollero poscia farle di sette moduli? Non sò poi certamente arrivare a com-

(1) Ivi.
(2) S. Giustino mart. nella stessa esortazione.
(3) Nel lib. 4. al cap. 1.
(4) Nel lib. 36. al cap. 23.
(5) Disc. su la stor. dell' archit. civile.

(*) Τὰ γὰρ τῶν Ἑλλήνων ὕδατα ἐᾷ, ὡς φησιοῦσι παῦ αὐτοὶ οἱ τῶν γραμμάτων διδάσκαλοι, φάσκοντες Κάδμον ἐρῶτον ἐκ Φοινίκης αὐτὰ κομίσαντα, Ἕλλησι μεταδοῦναι. καὶ ὁ ἐρῶτος, δὲ τῶν παῤ ὑμῖν φιλοσόφων μαρτυρῆ Πλάτων, ὕστερον εὑρίσκων αὐτά.

(**) Ὦ Σόλων, Σόλων Ἕλληνες παῖδες ἐστὲ ἀεὶ, γέρων δὲ Ἕλλην οὐκ ἔστιν.

(***) Εἶτα αὖθις, νέοι ἐστὲ τὰς ψυχὰς πάντες, οὐδεμίαν γάρ ἐν αὐταις δὶ ἀρχαίαν ἀκοὴν ἔχετε παλαιὰν δόξαν, οὐδὲ μάθημα χρόνῳ πολιὸν οὐδέν.

comprendere ciò ch' ei si dica, quando asserisce, che da questa maniera ne sia stata prodotta; e quasi generata un' altra; imperocchè, se la Dorica è affatto diversa, potè dar occasione a' Jonj d'inventare quell' altra loro maniera; ma produrla, e generarla, lo potè in quella guisa, che di due statue fatte dallo stesso Scultore, affatto dissimili, una si dicesse essere stata prodotta dall' altra. Ma queste son cose più leggiere. Dic' egli, che questa stessa maniera Dorica *sofferse in questi remotissimi tempi un cambiamento assai diverso, allor che fu trasportata da alcune colonie nella magna Grecia, e nella Toscana*. Ma di quai tempi così remoti, e di quali colonie mi parla egli? Già da Vitruvio sappiamo quali furono le prime mandate dai Greci in quegli antichi tempi: non ne sappiamo altre. Or chi trasportò in Toscana questa maniera Dorica? Forse i Pelasgi? Ma Dionigi nega, che vi siano mai stati. Concediamo non pertanto, che vi sian venuti. Forse per questo i Toscani appresero da costoro la maniera di fabbricare alla Greca? E perchè non ne appresero anche le cerimonie sacre, il vestire, e la maniera di governar la repubblica? Affinchè ciò succedesse, molti Pelasgi certamente fu d' uopo che s' intrudessero nella Toscana; e che i Toscani di più fossero molto rozzi, e desiosi di cose nuove. Or tutto questo a qual antica testimonianza s' appoggia? Ammettiamo nondimeno per ora ancor questo. Se quella maniera Dorica fu portata in Toscana avanti la venuta di Enea; bisogna che il Signor Le Roy in primo luogo dimostri qual ella fosse; il che per altro egli non fa; e poscia, qual danno abbia sofferto appo i Toscani. Se poi vi fu portata dopo essere stata, come egli dice, perfezionata da' Jonj; e perchè gli Etrusci usaron sempre le colonne di sette moduli in vece di sei? Ma se questo fu che estenuò questa maniera, e in un tal qual modo strappolle di dosso le sue dovizie; perchè in seguito anche i Dori pensaron di dover far lo stesso? Non pertanto, dice egli, *questi ultimi popoli* (cioè i Toscani) *la impoverirono, in vece che i Jonj l' avevano arricchita*. Per quanto io veggo molte cose si asseriscono, il che è facile ad ognuno; ma dagli uomini saggi si suole piuttosto attendere alle raggioni che si adducono di così credere, che a ciò che si asserisce. Finalmente conclude questo passo colla clausola seguente: *Non ebbero essi* (cioè i Toscani) *talento sufficiente per farne un ordine novello*. Tutto ciò và bene, anzi benissimo; ma siami permesso di spiegare diversamente da quel ch' ei vuole, quella particella: *Non ebbero talento sufficiente*: imperocchè, non è, che ai Toscani mancasse ingegno per inventare una nuova specie d' architettura; ma non ne ebbero realmente volontà. Quantunque, se non s' applicarono ad alcuna nuova maniera, perchè poi quella ch' egli suppone aver essi ricevuta dai Pelasgi fu detta Toscana, e non Dorica? Giacchè, sebbene fosse stata perfezionata da' Jonj in Caria, come egli dice, nondimeno ella ritenne il suo nome primiero. Or perchè mutollo in Toscana? Forse perchè qui per lo contrario ella fu impoverita, e viziata? Perchè dunque Vitruvio lo ha taciuto? Perchè ha egli approvate le maniere Toscane, e le ha volute lasciare scritte ai posteri? Imperocchè io non credo, che se le avesse credute viziose, fosse stato mai per descriverle. Il Signor Le Roy peraltro è di contrario sentimento; ma altramente ne pare a Vitruvio. Consoleremo il dolor che ci reca l' asprezza del Signor Le Roy colla benignità di Vitruvio.

XCV. Ed in fatti, che cosa trovasi nella maniera Toscana, che non s' accordi colle migliori regole dell' architettura. Credo che lo abbiamo bastantemente dimostrato di sopra; dal chè del pari si potè conoscere la differenza fra la Toscana, e la Dorica: imperocchè le misure delle colonne dell' una non furon l' istesse, che quelle dell' altra, nè lo stesso fu l' architrave; avendo i Dori avuto il fregio, che i Toscani, attendendo alle vere regole dell' architettura, non istimaron bene d' aggiungere all' architrave. In fine i Toscani ebbero sempre la base, rotonda per altro; ma i Dori nella loro architettura la introdussero tardi, e quadrata; essendo stata usata per la prima volta dai Greci nel tempio di Diana Efesina, che incominciato a fabbricarsi dopo la espulsione de' Re da Atene, *fu fatto*, come dice Plinio (1), *in dugento vent' anni da tutta l' Asia*. Persisterono adunque i Toscani in questa maniera d' architettura, che una volta avevano inventata, non perchè fossero grossolani d'ingegno, o rozzi di tratto, che son le tacce date loro con troppa cortesia da alcuni moderni, non giammai però da veruno degli antichi; ma perchè apprezzavano i patrj insegnamenti, e le antiche usanze dei loro antenati, che la novità. Non era gran cosa, come io credo, dopo aver eglino inventate le trabee, la sedia curule, e le altre insegne de' magistrati, le quali cose credettero di dover usare i Romani anche nel loro stato il più florido, il machinar qualche cosa di nuovo nell' architettura, e con quel talento medesimo, con cui inventarono il capitel di Perugia, di cui si è fatta di sopra menzione, ritrovare eziandio altri ornamenti, ed altre maniere di fabbricare: Chi poi attribuisse loro a difetto di non averlo voluto fare, sarebbe a parer mio l' istesso, che s' ei chiamasse balordi e rozzi i Giapponesi, o i Cinesi, perchè ripudiassero il disegno d' una casa da farsi, portato dall' Europa. Costui lo loderebbe, e direbbe, ch' esso è bellissimo: coloro direbbon di nò, e non ne vorrebber far uso. E vaglia il vero, se si abbia a formar giudizio, qual delle due architetture sia la migliore, e da scegliersi, a qual partito ci appiglieremo? A noi piaccion le cose nostre, ad essi le loro. In tal sorta di giudizj ha un gran peso, non la cosa stessa, non essendovi chi ne possa veramente giudicare; ma l' assuefazione degli occhj, e la propria persuasione; talchè

(1) Nel lib. 36. al cap. 14.

sembrami non avere alcuna ragione colui, che diffama l' architettura Toscana, perchè gli piace la Greca: Forse, che non fu lecito ai Toscani di vivere a modo loro, ed abitare a lor piacere? Ma abitaron male. Non ne cerco il motivo. Dirò solo, che chi è di tal sentimento abiti pure alla Greca quanto gli piace, ma non isforzi altri a così fare, quand' ei nol voglia. Benchè peraltro, se si riprova l' architettura Toscana, non sò comprendere, perchè non debba altresì riprovarsi la maniera Dorica: scrivendo il Signor Le Roy, che questa fu già portata in Toscana da alcune colonie di Greci: imperocchè se pur le furon tolte dai Toscani alcune delle patrie dovizie, com' ei dice, senza però addurne prova; contuttociò non cessò ella d' esser Dorica: conforme non cessò di esserla, allorchè, come egli asserisce, fu perfezionata da' Jonj, o accresciuta co' triglifi, e colle metope. Mi maraviglio piuttosto, che con tanta asseveranza da questo Scrittore si dica essere stata trasportata tal sorta d' architettura dalla Grecia nella Toscana. Io per me credo, che in cose così lontane dalla nostra memoria non si debba avanzar cosa alcuna senza testimonianze ben chiare degli antichi. Or quali sono coteste colonie, che portaron quest' architettura ai Toscani? In qual tempo ciò avvenne? Chi è autore o testimonio di ciò? Tutte queste cose dovea senza dubbio egli dimostrare per esser creduto; nè tralasciar dovea, se pure il poteva dire, che i Toscani fossero stati ottusi, e rozzi, talchè niente avessero veduto, niente saputo; quasichè dei denti di qualche drago, o delle formiche ne fossero diventati uomini, come una volta scrissero i Greci, non già degli Etrusci, ma de' loro paesani. Io però non veggo, che Livio sia stato di tal sentimento, senza parlar d' altri, e in conseguenza neppur di quelli, che scrissero prima di lui. Ed in fatti dovrassi credere, che coloro, i quali avanti la venuta d' Enea in Italia, l' aveano empiuta della fama del loro nome, fossero vissuti come le fiere, e che, per non istare allo scoperto, ed abitare nelle spelonche, fossero andati cercando l' architettura da non sò quali Greci, che in quei tempi ne sapean sì poco? Come mai può esser ciò verisimile?

XCVI. Se, per essere stato dedicato da Salomone il tempio di Gerosolima l' anno MXXX. avanti la venuta di Cristo, secondo il calcolo cronologico del Bossuet, e per essere stato compito il tempio di Diana in Efeso dugento e più anni dopo quella dedica, io perciò sostenessi, che i Greci da quel tempio han ricavato molte cose al lor uopo, mi figuro, che il Signor Le Roy esclamerebbe, aver io perduto il rossore, asserendo con tanta franchezza senz' alcuna antica testimonianza una cosa sì grande. Io però non dico questo: lascio che altri lo cerchino. Ma se piuttosto io dicessi, che da quel tempio, che si era renduto così famoso, e che ai Greci fu agevole di vedere, poteron questi ricavar qualche cosa pel tempio di Diana Efesina; non risponderebbe fors' egli subito, acciocchè non paresse, che fatto avessero quel che fare potevano, esser cosa da ragazzo l' argomentare in guisa, che dall' aver eglino potuto ricavar qualche cosa da quell' edifizio, abbiasi tosto ad inferire che realmente l' abbiano ricavata? Molto egregiamente. Ma dunque perchè si fa ai Toscani un' ingiustizia sì grande, che senz' alcuna testimonianza degli antichi, e contra lo stesso sentimento di Vitruvio da taluno si giudichi, che non abbiano avuto architettura del proprio, e che abbian presa la Dorica dai forestieri, se mai pur questi vennero di Grecia in Toscana, perchè forse la poteron prendere? Già abbiam veduto la differenza, che passa fra la Toscana e la Dorica; e non è che fra l' una e l'altra corra qualche simiglianza, essendo lo stesso il fine di ambedue, cioè la sicurezza degli abitanti, ed il comodo, specialmente in quei tempi, ne' quali non era per anche venuto in usanza il lusso degli ornamenti, ma gli uomini ricercavano quelle cose ch' eran più convenienti alla natura, ed alla frugalità. Del resto, se la simiglianza di alcune parti di queste due maniere reca una qualche suspizione, pensi il Sig. Le Roy qual risposta dare al Villapando, che riconosce altresì l'architettura Greca esser simile in alcune cose alla Palestina.

XCVII. Peraltro io direi, che l' architettura Toscana una volta sia stata piuttosto coerente all'Egiziana, che alla Greca; il che si può eziandio osservare in altre opere di diverso genere: imperocchè, come rettamente dice il chiarissimo Caylus, *queste due nazioni sono state ugualmente solite di rappresentare su i loro monumenti grifoni, e leoni alati, e d' incidere iscrizioni su le statue medesime; che le piramidi inalzate sul sepolcro di Porsena non lasciano in dubbio, esservi stato un commercio reciproco fra gli Egizj, e i Toscani. Non se ne può fissar l' epoca, ma ciò indubitatamente dee riferirsi a tempi remotissimi*. In fatti sembra doversi confessare, che con gli Egizj abbiano avuto un qualche commercio prima i Toscani, che i Greci, se ci sovverremo anche qui di quel che racconta Platone essere stato detto a Solone da quel Sacerdote Egiziano. Sò nonpertanto trovarsi alcuni così fissi nella loro persuasione, che credono, non trovarsi nell' architettura cosa alcuna, la quale non sia venuta da' Greci, e che niente debb' approvarsi, che da questi non sia stato inventato. Io per me lodo l'ingegno de' Greci, ma non disprezzo quel de' Toscani. Per non parlar d' altro, forse che il fortificar le città, e difender la salute pubblica contra gl' insulti de' nemici, sembra cosa degna di poca lode? Non parlo de' popoli, in qualunque luogo sian eglino una volta stati, per non trovar briga con veruno in una cosa di cui non tratto; ma parlo soltanto degli Etrusci, e dei Greci.

XCVIII. Chi

XCVIII. Chi dunque furono di questi i primi ad impiegare l' opera e l' arte loro nel procacciare a' cittadini un sì fatto soccorso? *I Greci* veramente *tempo fa non avevano*, come dice Tucidide [1], *le abitazioni circondate da veruna fortificazione*. Ma quando incominciarono ad usarle, con qual nome furon elleno chiamate appo loro? Certamente con quel di *Tyrsis*, se attendiamo al Greco interpetre di Licofrone, che d' un tal nome adduce questa cagione; *perchè i Tirseni* (o Tirreni) *furono i primi inventori delle fortificazioni*. Contuttociò questa maniera Toscana vien chiamata dal Minutolo [2], *rustica, e propria delle ville*. Così cred' io: i Toscani cingevano le lor ville con forti mura, perchè non avean cittadi, ed abitavano nelle capanne: può darsi cosa più sciocca di questa? Le rovine di queste fortificazioni de' Toscani si veggono tuttavia in Cortona, in Volterra, ed in Alba negli Equi; e quantunque il tempo della lor costruzione sia incerto, nondimeno quelle pietre quadrate, e disposte con perpetuo, ed ugual tenore l' una sopra l' altra, danno facilmente a divedere, che elleno sono antichissime; essendo della medesima costruttura dei muri delle cloache di Roma, che nessun negherà esser d' opera Etrusca, secondo la testimonianza di Livio, e di Dionigi. E se le mura d' Alba negli Equi, come altrove abbiam detto, non son di pietre quadrate, nè poste a retta linea l' una sopra l' altra, ma di varia figura, e connesse fra loro senz' alcun ordine; non per questo io credo, che non si abbiano a tener per Toscane, come pure le rovine, che vi rimangon del tempio; veggendo noi lastricate nello stesso modo le antiche vie, la struttura delle quali i Romani appresero dalle mura de' Toscani. A me piuttosto sembra con Vitruvio, che questa maniera di costruire sia molto più antica, non però più debole dell' altra, che in primo luogo abbiamo riferita; imperocchè in questa si scorge una certa semplicità propria de' primi tempi, ed in quella un' eleganza, la quale per lo più di lungo tempo, e d' esercizio ha d' uopo, per essere usata ne' lavori. Ma che stò io a parlare di queste cose incerte, quando il Signor Le Roy non nega che l' arte e l' industria di munir le città è propria dei Toscani? *Se non si può affermare*, egli dice, *che non abbiano appreso direttamente dagli Egiziani l' arte di costruire le lor forti mura*. Dunque anche secondo la testimonianza del Signor Le Roy i Toscani non sono debitori di questa parte d' architettura ai Greci che egli nè tampoco nomina; anzi pare, che i Toscani l' abbiano insegnata ai Greci.

XCIX. Ciò bastavami per quel ch' io m' era assunto di dimostrare; ma siccome il Signor Le Roy toglie ai Toscani una parte di questa lode, per darla agli Egizj, esaminiamo brevemente questo medesimo. E per qual motivo i Greci, che meglio del Signor Le Roy potean sapere come andò la cosa, chiamaron piuttosto con nome Etrusco, che Egiziano, le mura fatte per difesa delle città, quando ancor essi le incominciarono a fare? giacchè più sollecitamente avean potuto apprendere una tal arte da questo popolo, ch' era loro più vicino, che i Toscani, e doverono principalmente denominarla da questo, da cui ella traeva l' origine. Di più per qual causa vogliam noi dire, che gli Scrittori de' successivi tempi celebrarono le fortificazioni degli Etrusci, e non fecero la minima parola dell' Egiziane? Sebbene difettosa, e non molto stabile potè sembrare una fortificazione, che non avea nè arco, nè volta per difesa delle porte, e per gli altri usi della guerra. Ma dice l' Investigatore, che gli archi furono incogniti agli Egiziani, e che sono stati inventati dai Greci, asserzioni l' una e l' altra irragionevoli a mio giudizio. Io poi credo di dover procedere con maggiore indulgenza in questa controversia; talchè concedo volentieri, che e gli Egizj, e i Greci, e i Toscani abbiano avuto ingegno da volger gli archi; non giudicando io ciò cosa sì difficile, che non si potesse inventare da questi ingegnosissimi popoli quasi per istigazione medesima della natura. Ma poichè veggio che il Signor Le Roy attribuisce tutto ai Greci, e che l' Investigatore li decanta per inventori degli archi, senza punto parlar dei Toscani; se in quella stessa maniera, ch' essi affermano molte cose, io negassi, che i Greci abbiano mai avuto gli archi, e volessi, che me se ne mostrasse qualche monumento per prova, avrebbon eglino che mostrare? Non ne ho certamente dubbio; ma bisognava, che l' Investigatore lo accennasse prima di dare una tal lode ai Greci, e quel ch' è più, ad essi soli. Ma se lo stesso chiedesi ai Toscani, mostreran subito due monumenti di archi, che per anche sono in essere, l' uno della cloaca massima de' tempi di Tarquinio Superbo (*Tav.* II. *e* III.), l' altro dell' Emissario del lago Albano, fatto, secondo Livio, l' anno CCCLVI. di Roma (*Tav.* XXX.), ambedue della stessissima costruttura e maniera: sicchè, essendo certo, che il primo fu opera dei Toscani, non può esservi dubbio, che il secondo sia di maniera Toscana. Ma, mi dirà, voi mi proponete monumenti de' tempi posteriori: così è: ma monumenti provenienti da una nazione ritenentissima delle sue usanze, specialmente nelle cose di maggior rilievo, e riconosciute per le più utili; dimodochè bastano a dimostrare, che quest' arte fu da antichissimi tempi professata, ed appresa dagli antenati.

C. Tutto il fin quì detto intorno all' architettura Toscana, tende soltanto a redimerla dalle imputazioni, che se le danno, piuttosto che a porla in grazia del Signor Le Roy; imperocchè credo di non aver forza bastante a farlo; osservando, ch' egli è così partigian della Greca, che, come Cerere un tempo cercò Proserpina, così egli, alla riserva di non aver accese le faci, và cercando una tal sorta d' architettura, che suppone perduta; nè può mitigare il suo dolore per vederne le vestigie,

(1) Nel luogo di sopra citato. (2) Ivi.

non ritrovandola in verun luogo. Io poi mi lusingava, che, vedendosi ella cotanto onorata, non se ne fosse dovuta fuggire in luogo alcuno; o giacchè se n' era andata, si fosse specialmente nascosa ne' libri di Vitruvio, o ne' monumenti d' Italia. Nò, dic' egli (1): imperocchè, *se non possiamo lusingarci d' essere appieno sodisfatti delle proporzioni degli ordini, secondo i principj daticene da Vitruvio, dobbiam noi forse lusingarci di trovarle nelle rovine de' monumenti Romani? ardisco riguardare anche questa via come molto imperfetta.* Ma non professa Vitruvio, se pur gli si dee prestar fede, che nulla v' era di quanto sino a quel giorno i Greci, ed i Latini avevano insegnato intorno all' architettura, ed alle proporzioni delle di lei maniere, ch' egli non avesse riportato ne' suoi libri? Laonde o debb' esser tacciato d' ignoranza per non avere intese, e per aver tralasciate molte cose; o deesi negare, che colle istituzioni Vitruviane aspirar non si possa a conoscer l' architettura fino a quel segno, a cui ella era cresciuta in quei primi tempi. Che se queste totalmente sodisfar non ci possono qual fu mai l' architettura prima de' tempi di Vitruvio, che abbiamo a stare alle tante lodi, di cui da taluno vien ricolmata? Imperocchè siccome meritamente si biasima il corpo umano, le cui parti ben acconciamente fra loro non corrispondono, così non può approvarsi l' architettura, qualora non conservi le sue proporzioni. Se poi ella è stata perfezionata dopo i tempi d'Augusto, ne' quali fiorì Vitruvio, sembra certamente, che ciò sia avvenuto più tardi di quel che forse richiederebbero gli encomj dati da alcuni alle operazioni, ed all' ingegno de' Greci.

CI. Peraltro, quantunque ne siano periti gli scritti, se pur ve n' erano, nientedimeno dai monumenti, che rimangono in Roma, si potè riconoscere, quanto sia cresciuta la perfezione della medesima; giacchè dalle opere si comprende l' eccellenza dell' arte? Ma il Signor Le Roy dice, che questa non è la via spedita e sicura per rintracciare il vero; *imperocchè, quantunque i Romani abbiano presa la loro architettura dai Greci, forse non han trasportato ne' loro monumenti tutte le perfezioni, che si ritrovavano in quei dei Greci.* Questa veramente è cosa mirabile; poichè chi mai dirà essere stati i Romani sì sciocchi, che coll' archipendolo, e colla riga non fossero capaci d' apprendere, come eran fatti i capitelli, e le basi dei Greci, di che misura fossero le colonne, e con qual simetria disposte le altre parti degl' edifizj? Ma sieno stati pur ciechi i Romani: ebbero forse questo difetto anche i Greci, che a que' tempi non mancarono a Roma nè di numero, nè d' ajuto; talchè nè tampoco quei che s' attribuivano la maggioranza in questa professione, ne conoscessero abbastanza la pulizia, e la graziosità? Si accorse, per quel che io credo, il Signor Le Roy, che questo suo rifugio non era sicuro; e perciò si rivolge ad altro ripiego: *E quando anche fossimo sicuri, che l' avessero fatto, rimane in Italia una sì picciola quantità di questi monumenti, in paragone di quei che l' adornavano, che i più preziosi forse ci son mancati.* Confesso non esser molti i monumenti antichi, che restano, in paragone di quei che son periti; ma nego assolutamente, che sian pochi di numero quei che tuttavia ne rimangono. Vorrei che il Signor Le Roy gli avesse veduti; e certamente potè vedergli, allor che fu in Roma, e nell' Italia: son certo, che non si lagnerebbe della perdita di quei ch' erano i migliori di tutti, specialmente di quelle opere, nelle quali poteron esser cose l' una lavorata con più maestria dell' altra; ma l' arte dell' architettura fra i limiti delle maniere stabilite fu quasi una medesima cosa. Nondimeno, per far vedere, che questi eran pochi e rozzi, ci sfida ad esaminarli: *Si esamini senza prevenzione ciò che ci resta fra i monumenti Romani dell' ordine Dorico, non ve se ne troverà che un esempio; e quest' esempio che si vede nel teatro di Marcello, è condannato da Vitruvio a cagion de' suoi dentelli, che sono nella cornice.* O ci rimanga uno, o più monumenti della maniera Dorica, che importa, quando questi, oltre la lor maniera, nulla abbian di nuovo? Uno n' è in Roma; più ne ha portati il Signor Le Roy dalla Grecia: Io sfido ancor io ad esaminarli, ma senza prevenzione; in tutti si troveranno le stesse cose. Che importava dunque, allor ch' egli cercava le perfezioni degli ordini, il dire, che in Roma ve n' è un solo nel teatro di Marcello; il quale tutta volta per la sua mole e gravità, sopravanza quanti altri monumenti sono stati portati di Grecia? Benchè peraltro non sò, per qual cagione *fra' monumenti Romani* di maniera Dorica, che egli ha proposto di esaminare, non abbia compreso quello di Pesto nella Lucania; credendo io esservi uguale, o forse maggior ragione di attribuire questo ai Romani, che ai Greci quello di Pola in Istria, come egli ha fatto. In questo tempio d' Italia, che rimanendo in gran parte per anche in essere, meno gli sarebbe costato di fatica nel risarcirlo, di quella che ha impiegato in quei della Grecia, avrebbe senz' altro veduto, e certamente egli vide ancora un non so che, che avvertillo a congetturare qual fosse l' origine delle colonne; avendo osservate alcune colonne disposte in mezzo al tempio, non per altro, che per sostegno d' una trave; il che nella Grecia non avea veduto. Tuttavolta credo di dover qui ripetere ciò che ho detto in quanto agli archi: cioè esser più antica l'origine delle medesime: imperocchè quando per comodo della vita, fu d' uopo il sostentare, e tener su qualche cosa, acciocchè non rovinasse, qual difficoltà ebbero gli uomini, suggerendolo la natura medesima, di usar prima puntelli di legno, poscia di cementi, ed alla fine, essendo sopravenuto il lusso, ancor di marmo? Ma ciò detto sia di passaggio, acciocchè non paja, che io voglia sottrarmi colle digressioni dal rispondere all' accusa data dal Sig. Le Roy al monumento desunto dal teatro

(1) Disc. su la nat. dei princ. dell' archit. civile.

di

di Marcello. Dice, che Vitruvio condanna il vedervisi i dentelli malamente posti sotto il gocciolatojo. Confesso esser ciò una cosa difettosa, e contraria al vero; imperocchè essendo i dentelli le estremitadi degli asseri, che si soprappongono nel tetto per sostegno degli embrici, e delle tegole; con qual verità possono eglino uscir di sotto al gocciolatojo, quando il sito loro è di sopra? Ma prima, che io risponda, si ricorderà il Signor Le Roy, da chi egli ha detto, che i Romani hanno presa l' architettura, vale a dire dai Greci; avendo egli così scritto: *Benchè i Romani abbiano presa la loro architettura dai Greci*. Or come gli è venuto in mente di obbiettare ai Romani un vizio, che è proprio de' Greci? Non mi dilungherò, nè addurrò non sò quali rovine sconosciute, e di dubbia fede; ma quelle medesime, che il Signor Le Roy ha vedute in Grecia, e descritte nel suo volume.

CII. Fra *le rovine dei più bei monumenti della Grecia* da lui si annoverano un tempietto ben picciolo chiamato la Lanterna di Demostene (*Tav.* XX. *num.* 4.), ed anche un altro edifizio contiguo al tempio d' Eretteo, fatto a guisa di portico, sostenuto da Cariatidi (*Tav.* XX. *num.* 2. *e* 6.). In ambedue queste opere, senza dubbio più antiche di Cesare Augusto, e del teatro di Marcello, si veggono i dentelli posti sotto il gocciolatojo (come dimostrasi *nella stessa Tavola ai num.* 4. *e* 5.) Lo stesso veggiamo essere stato fatto in Atene nell' arco di Adriano, sotto il cui imperio, dice il Signor Le Roy, esser più che mai fiorita l' architettura. Usarono dunque i Greci questa licenza non solo ne' primi tempi, ma anche ne' successivi, e ne' migliori: e non importa, se ella sia stata usata nella maniera Dorica, o se nella Corintia; imperocchè tutto ciò ch' è contrario alla verità, poichè ad essa s' appoggia l' architettura, scusar non si può colla differenza della maniera. Or perchè dunque, essendo l' errore comune agli uni, ed agli altri, se ne incolpano i Romani; e nè tampoco si nominano i Greci, da' quali i Romani, come da cattivi maestri, appresero l' errore? Che se Vitruvio non fa menzione de' predetti due monumenti della Grecia, perchè forse non ne avea notizia, in quella guisa che il Signor Le Roy non ha veduto molti di quei di Roma, benchè esposti alla pubblica vista, contuttociò ove nomina egli mai nella sua opera il teatro di Marcello? Propone soltanto e generalmente propone quel che stima difettoso in riguardo all' assestamento de' dentelli, così dicendo (1): *Siccome i mutuli son figura degli sporgimenti de' cantieri; così i dentelli imitano gli sporgimenti degli asseri. E perciò nelle opere Greche niuno pone i dentelli sotto il mutulo; imperocchè gli asseri non possono esser sotto i cantieri. Laonde ciò che in verità deesi collocare sopra i cantieri, e i tempiali, se in figura sarà posto al disotto, sarà riputata opera viziosa*. Questo giudizio di Vitruvio fa contro ai Romani non meno, che ai Greci; di modo che sembra cosa da maravigliarsi, che il Signor Le Roy, il quale non poteva ignorare questo vizio dell' una, e dell' altra nazione, abbia rinfacciato, con Vitruvio, ai Romani quello, che più vergognosamente veniva a ricadere contra i Greci.

CIII. Benchè peraltro vieppiù mi maraviglio, ch' egli siasi voluto servire dell' autorità di Vitruvio, cui in sì fatta maniera sbeffeggia, e vilipende, che la di lui avventura mi fa pietà; parlando egli d' un tal uomo, il quale se non vi fosse stato, ignoreremmo pure, per dir poco, tante cose intorno all' architettura degli antichi, e da cui molte cose suppongo aver apprese il Signor Le Roy medesimo, ne parla in tal guisa, come se per conoscere l' architettura, e le proporzioni delle maniere d' essa, e per elegger fra queste il meglio, non abbia avuto nè ingegno, nè fino discernimento. Ma spero che rincorerassi quest' uomo al vedere, che non sono del medesimo sentimento tanti moderni, certamente intendenti d' una tal professione, e non ispregiabili al paragone, il cui parere se fosse stato lo stesso che quello del Signor Le Roy, e se non si fossero poi affaticati i copisti in iscrivere e riscrivere i di lui libri, difficilmente questi ci sarebbero giunti; la qual ingiuria de' tempi han sofferta molti de' migliori volumi, e de' cattivi niuno quasi n' è andato esente. Ma sia pure Vitruvio scampato a caso dal naufragio degli altri. Se manifestamente egli errasse, e le cose, che prescrive avessero poca coerenza fra loro, o col fine, che si è proposto, ognuno converrebbe di lasciarlo da parte. Se poi i difetti, che vi si trovano son lievi, il che però io non asserisco, e se all' incontro vi son molte cose degne d' esser sapute, ed utili all' architettura, ella è equità, non che convenienza, di tenerlo in qualche conto: imperocchè qual è quel libro, che non sia riprensibile di qualche cosa? Io di questa mia operetta non lo nego: il Signor Le Roy pensi alla sua; potendosi forse non irragionevolmente adattare ai libri quel che Orazio dice degli uomini (2): *Niuno nasce senza difetti: ottimo è colui, chè ne ha meno degli altri*. Ma supponiamo, che non vi sia Vitruvio: da chi apprenderemo l' architettura? Degli antichi non vi è alcun altro, che ce la insegni. Forse dai monumenti Romani? Questi, secondo il giudizio del Signor Le Roy, sono pochi, ed inetti. Dunque dai Greci: ma *i monumenti dei Greci sono nel medesimo caso di quei dei Romani, per la maggior parte sono stati distrutti, e nè tampoco si sà più il luogo, ov' eran situati; ma nondimeno ne sussistono dei magnificentissimi di tutti gli ordini*. Ne ha riportati nel suo volume i disegni, alcuni de' quali per altro son tali, che a parlar con candidezza, a me sembra ben di vedere la campagna, ma non vi sò vedere il monumento, che le si attribuisce. Si osservin pur tutti, e si vedrà, se non quei

(1) Nel lib. 4. al cap. 2.

(2) Nel lib. 1. alla Satira 3.

chè si decantano, o da porsi in paragone co' Romani. Altro non rimane, giacchè non possiamo apprendere l' architettura per altro verso, se non che la impariamo almeno da quei, che nel secolo xv. la tornarono in essere. Ma questi uomini veramente grandi, e degni d' esser celebrati, da chi l' hanno appresa? Dall' autor medesimo, da cui l' ha imparata il Sig. Le Roy, cioè a dir da Vitruvio. Dunque sentiamo costoro? Nò, dice con qualche alterazione il Signor Le Roy: *La cognizione de' monumenti dei Greci, che questi autori non aveano, ci offre una nuova maniera di risolverci: dobbiam noi imitarli servilmente? sarebbe parzialità il pretenderlo.* Ciò che debba farsi in un frangente così dubbioso, ce lo dimostra egli stesso: *Sembra, che quel che si può far di meglio in questa materia, sia d' osservare tutti i frammenti dei monumenti antichi, che si posson raccorre in Grecia; tutti quei che si posson trovare nell' Asia minore, o nella Siria, come pure quei che per anche rimangono in Roma; i precetti di Vitruvio circa le proporzioni degli ordini; e finalmente i pareri dei più celebri architetti sopra tali proporzioni, come altrettanti elementi, che posson servire a comporre i migliori ordini possibili dopo tutti questi proposti.* Benissimo; ma chi saran mai coloro, che vorran prendersi questa briga? Ad alcuni mancherà il tempo; a molti il danajo per le spese, e ai più la volontà ancora, per quel che io credo. E poi, dopo quest' esame, quando anche facciasi, approvando e riprovando chi una cosa e chi l' altra, come appunto accader suole fra gli uomini particolarmente di spirito; che cosa mai potrà trovarsi di certo nell' architettura? Converranno sì poco fra loro i professori di quest' arte, che io son di sentimento, che neppure ammetteranno quel che scrive il Sig. Le Roy. Facciamone la prova. Egli disprezza i monumenti Romani, ed inalza quei della Grecia. Crede forse che ognuno sarà per esser dello stesso parere? Sento che molti pensan piuttosto al contrario, come dimostrerò più sotto. Dice di Vitruvio: *Ci dice ben egli nella prefazione del suo settimo libro d' aver estratto la maggior parte dei suoi principj da autori Greci, i quali aveano scritto d' architettura; ma sarebbe stato d' uopo, ch' egli avesse avuto una perfetta cognizione anche degli edifizj, e che gli avesse disegnati e misurati colla maggiore attenzione, il che non ha fatto.* Approveranno mai ciò tutti al sentire di non poter esser architetti, se non avranno misurato, e descritto gli edifizj da per se stessi? Ma questo già era stato fatto dai Greci, dai quali narra Vitruvio d' aver egli imparate le proporzioni delle maniere, e de' templi. Donde poi ha notizia il Signor Le Roy, che non sapesse tenere in mano il compasso, la riga, e la matita; molto più che son periti i disegni delle cose, che egli aveva insegnate, e che aveva apposto appiè della sua opera? Che diranno poi eglino, allor che uditanno, che *i principj datici da Vitruvio intorno agli ordini, non ci debbon bastare; imperocchè, supponendosi, che avesse avuto un discernimento squisito, e capace di far la migliore scelta tra le differenti proporzioni degli ordini, e di parte d' ordine, quali fosse stato possibile di conoscere ai suoi tempi, non avrebbe potuto farlo, perchè non gli ha conosciuti perfettamente.* In fatti, se, come accorda il Signor Le Roy, supporremo, che Vitruvio sia stato uomo di gran talento, e capace d' eleggere le migliori proporzioni degli ordini, che allor v' erano; con quanta ragione asserire noi potremo, non aver potuto egli con tutto questo fare tale scelta? Non conosceva, dic'egli, appieno le proporzioni degli ordini. Ma conosceva peraltro più di chicchessia quelle ch' erano state fin allora insegnate dai Greci; giacchè nulla gli mancò per una piena cognizione delle medesime. Per la qual cosa chi biasima le proporzioni da lui riportate ne' suoi libri, non disapprova altrimenti Vitruvio, ma l'architettura de' Greci di quel tempo. Se poi Vitruvio non seppe le proporzioni, che sono come certi nervi, i quali sostengono l' architettura, ne verrebbe necessariamente in conseguenza, a giudizio del Signor Le Roy, che dovess' esser rigettato: ma questi all' incontro ripone i precetti, che ci ha dati Vitruvio intorno alle medesime proporzioni, fra gli elementi, co' quali vorrebbe, che si formasse una nuova e maravigliosa specie d' architettura. Non giudicheran peravventura esser queste cose poco coerenti fra loro gli architetti da lui tanto sollecitati a stabilire, e perfezionar quest' arte. Ma pongo da parte tali cose: non potendo io indovinare quanto favorevole sia per essere il costoro sentimento intorno al fin qui detto: ritornerò piuttosto a trattar la causa de' dentelli, in cui egli mi sperimenterà contraddittore ben discreto. Elegga pertanto il Signor Le Roy, qual vuol che sia l' autorità di Vitruvio: se giudicherà, che far se ne debba poco o niun conto, non avran più di che temere i dentelli sì Latini che Greci; se poi vorrà, ch' abbia gran peso, gli uni, e gli altri saranno a parer mio condannati; nè deesi ommettere, che lo saranno eziandio i triglifi nella maniera Dorica, riprovati da Vitruvio, e dal Signor Le Roy neppur nominati. Io per me credo esser la stessa la causa dei dentelli, di cui trattiamo. E perciò vegga il Signor Le Roy cosa rispondere; poichè quanto egli addurrà a favor dei Greci, si figuri, che da me sia detto a favor de' Latini.

CIV. Ma giacchè trattiamo della maniera Dorica de' Greci, acciocchè il Signor Le Roy non abbia a lagnarsi, che in essa abbiamo tralasciata qualcuna di quelle cose, che sono state poco attese dai Romani, dirò brevemente ciò, che questo Scrittore riferisce intorno alle colonne di questa medesima specie d' architettura, da lui vedute in Grecia, ed intorno alle loro misure. Or ch' elle fossero di più altezze, e talora più basse di quel che fossimo per immaginarci, facilmente potrà ravvisarlo chi leggerà i di lui scritti; essendo quelle del tempio di Toricio nell' Attica, per quel ch'egli

scrive

scrive, minori di cinque moduli (*Tav.* XXXI. *fig.* II.); quelle, che sono nell' isola di Delo fra le rovine del tempio di Apollo, non arrivano alla misura di sei moduli (*detta Tavola fig.* III.) . La lor forma poi è veramente nuova, e degna di non esser taciuta; imperocchè, essendo striate, sono altresì vestite come d' un panno per sì fatta maniera, che lascian veder soltanto un pochetto di strie in cima, e da' piedi, e col rimanente del lor corpo sembrano essere come insaccate, in quella guisa appunto, che veggiamo in Roma l' estate i contadini coperti d' un grossolano camicione andare riponendo il fieno dalle aje della città ne' fenili (*Tav.* XX. *num.* 5. *e Tav.* XXXI. *figura* II.) . Che cosa abbia inteso di far questo Greco artefice, s' egli abbia avuto in vista un qualche misterio, o sia stato un puro suo capriccio di far cose nuove, che spesso ne conduce alle inezie, ed alle stravaganze, non saprei dirlo; credo bene, che nè lo stesso Signor Le Roy, nè qualsivoglia altra persona di buon gusto terrà una tale invenzione per una bella cosa. Se poi questa è una delle perfezioni dell' architettura Greca, deesi ingenuamente confessare, che non fu mai appresa dai Romani, nè mai portata nel Lazio. Il medesimo attesta d' aver veduto in Corinto fra le rovine d' un tempio Dorico certe colonne, che son più basse di tutte le altre; giacchè, com' egli dice, *non han quattro diametri d' altezza* (*Tav.* XXXI. *fig.* I.). All' incontro quelle che rimangono in Atene nel tempio di Minerva, e di Teseo, son di sei moduli, e di sette quelle, che vi rimangono nel tempio di Augusto (*Tav.* XXXI. *fig.* IV.) : Quest' altezza di colonne, benchè autorizzata da Vitruvio, non è totalmente approvata dal Signor Le Roy; perchè teme, cred' io, che non venga ripresa la troppa certezza delle Greche. Ed in fatti, se le colonne Doriche rappresentano, come vien supposto, la statura, e la robustezza virile, siccome gli uomini sono di diverse altezze, una bassezza così fatta delle stesse, forse vorrà rappresentarci i fanciulli, o pur coloro, che, come dice Stazio (1), *dopo esser cresciuti un poco, sono stati ristretti per sempre dalla natura in un globo nodoso*. Per la qual cosa non senz' arguzia il Signor Le Roy lagnasi di Vitruvio, e de' Romani, che abbian fatto non picciol danno alla maniera Dorica: *Se l' ordine Dorico dei tempi d' Augusto differisce da quello de' templi di Minerva, e di Teseo, si scorgono ancora mutazioni più considerabili, e forse più svantaggiose ne' monumenti di quest' ordine innalzati dai Romani . C' insegna Vitruvio, che le colonne Doriche debbono aver sette diametri d' altezza* . Ma assai maggiore è l' accusa, che immediatamente soggiugne: *Egli fa basso l' architrave di quest' ordine contra l' origine di questo membro d' architettura, che dovendo sostenere tutte le altre parti del soprornato, debbe aver della forza* . Se in niuna parte di Grecia egli avesse trovato l' architrave diminuito, e ne rimproverasse l' uso ai Romani, sarebbe d' ammettersi; ma se tanto prima dell' edificazione del tempio di Augusto in Atene, fu una tal diminuzione usata dai Greci, e se il Signor Le Roy, avendovi potuto far riflessione, non ha voluto farvela, dove anderà a ferir la taccia, ch' egli dà a Vitruvio, e a' Romani ? Si degni di dare un' occhiata, fra le Tavole, ch' egli ha date in luce, all' VIII. *della* II. *parte*, ove rappresentasi il tempio di Minerva in Atene. Qual differenza passa fra gli architravi soprapposti al second' ordine delle colonne sì del dinanzi, che del di dietro di quel tempio (*Tav.* XXXII. delle nostre *fig.* III. *lett.* B.), e l' architrave ch' egli riprende in Vitruvio ? Dia parimente un' occhiata alla *Tav.* VIII. da lui pubblicata nella I. *parte*; qual differenza passa fra l' architrave Vitruviano, e quello che si vede soprapposto ai tre pilastri del monumento di Trasillo ? Se nell' un luogo, e nell' altro trovasi la medesima tenuità, e gracilezza, per questo i Greci, che tanto prima l' usarono, appresero un tal costume dai Romani, ovvero Vitruvio lo apprese da' Greci, da' quali si protesta d' aver ricevuto tutto quello che insegna intorno all' architettura Greca ? Ma giacchè abbiam fatto menzione di questo tempio, il cui fondatore dicesi essere stato Pericle, che visse molto prima d' Augusto, veggiamo un poco qual sia la perfezione, che vi si ritrova, e che i Romani dovessero pentirsi di non aver poscia trasportata in Roma. Vedonsi in esso tanto dinanzi, che di dietro, due ordini di colonne (*Tavola* XXXII. *figura* I.); l' interiore de' quali (*lett.* A. B.) tanto di quà, quanto di là, non è allo stesso piano dell' anteriore, ed è situato più alto, non già a caso, il che pur sarebbe vizioso, ma sù due gradi (*lett.* A.), postivi di proposito, acciocchè maggiormente risalti: *Il piede di queste ultime*, dice il Signor Le Roy (cioè delle colonne del second' ordine) *è perciò più elevato di quel delle prime ; e più elevata è altresì la cima de' lor capitelli, benchè il diametro e l' altezza ne siano più piccioli*. Approva forse ciò il Signor Le Roy ? Non lo credo. Tacerebb' egli, se trovasse esser ciò stato fatto dai Romani, come lo tace de' Greci ? Suppongo di nò. Or vorrei, che anche qui non avesse altrimenti luogo lo spirito di partito, ma che *la ragione*, come avverte Orazio (2), *vi avesse il suo pieno*.

CV. E perchè talun non abbia a supporsi, che il non essere state poste in questo tempio le colonne, l'una incontro l' altra, debba attribuirsi a negligenza degli operaj; troverà appresso il Signor Le Roy, essere stato fatto l' istesso nel tempio di Corinto (*Tav.* XXXIII. *fig.* I.) . Anche questo è peristilo; ma l' ordine interiore delle colonne sì nel dinanzi, che nel di dietro (*lett.* A. B.) , nón corrisponde nè di fronte, nè dai lati delle colonne esteriori del circuito del tempio . Che dovrò io dir delle ante della facciata, e della parte deretana dello stesso (*lett.* B.) avvicinate cotanto alle co-

(1) Nel lib. 1. delle Selve . (2) Nel lib. 1. Satira 3.

lonne loro corrispondenti? Nel tempio di Teseo poi non v' è questa corrispondenza di ante colle colonne del portico (*Tav.* XXXIII. *fig.* II. *lett.* A. B.). Quindi avviene, che l' architrave soprapposto a queste ante A. B., nell' antitempio (*fig.* III. *lett.* E.), non potendo posar sulle colonne laterali (*fig.* III. *lett.* H. I.), si è dovuto porre sù l' architrave del portico (*lett.* A. B.). Si accorse bene il Signor Le Roy, che non sarebbe mancato chi avrebbe ripreso una tale disconvenienza, e per questo l' ha confessata, perchè non gli si avesse a dare di poco oculato: *L' interiore di questo tempio non è decorato con alcun pilastro, e l' esterior della cella, o del corpo del tempio, non ne ha se non quattro situati ai quattro angoli, i quali non corrispondono a veruna colonna nè della facciata, nè dei lati*. Ma disapprova egli questa licenza, acciocchè taluno, al sentire, ch' ella è de' Greci, non creda, che si debba imitare? Anzi la scusa quanto più può: *Quindi si vede, che gli antichi, desiderando, che le loro facciate fossero composte di colonne, l' una poco discosta dall' altra, non facevano corrispondere i pilastri angolari della cella a veruna colonna della facciata*. Ma chi mai si persuaderà di questa ragione, la quale se avesse vigore non vi sarebbe più architettura? Imperocchè molte son le cose, che non posson piacere senza difetto; talchè se si ammetterà questo esempio, chi non crederà di poter piuttosto fare quel che gli piace, che quel che prescrivono le leggi? Ma giacchè i Greci non si curarono del danno, che potesse soffrire l' architettura, purchè le colonne lasciassero fra loro spazj stretti; fu forse altresì questa la cagione, per cui piacque loro, che ne' templi le une non corrispondessero alle altre? Voglio creder piuttosto questo, giacchè il Signor Le Roy non ne apporta veruna ragione, che lasciare a chicchessia motivo di sospettare, che sia avvenuta una volta in Grecia quel che Cicerone lagnasi essere stato fatto da un architetto Greco, allor che si fabbricava la Villa Manliana di Quinto suo fratello: *Le colonne*, dic' egli (1), *inalzate da Difilo, non erano nè diritte, nè corrispondenti l' una coll' altra; ma le demolirà, ed imparerà una volta ad usar l' archipendolo, e la squadra*. Io non dico questo; domando bensì, perchè quegl' intercolunnj non abbiano almeno ad essere uguali? I Romani stettero molto attenti all' una, e all' altra cosa, come si può vedere nel Panteon, ed altrove; niuna però delle due ebbero a cuore i Greci, come può riconoscere chiunque osserva i disegni portati di Grecia dal Signor Le Roy. Se richiederassi dell' origine di queste disconvenienze, tengo per certo, ch' ella dedur si debba principalmente dall' aver i Greci pensato prima agli ornamenti, e poscia all' architettura. Quindi è avvenuto, che volendo eglino i portici larghi, gl' intercolunnj stretti, ed i triglifi, e studiandosi di disporre tutte queste cose, non come vorrebbono, ma come possono, han posto tutto in disordine. In fatti che bisogno v' era di una tale spessezza di colonne, quando vedevano, che ne sarebbe risultata fra le colonne, e le ante una discrepanza, per cui le une non corrisponderebbero alle altre? Ma il Signor Le Roy giudica, che questa discordanza sia *tanto più tollerabile, in quanto che nell' esecuzione gli spettatori non la discernono*: non altrimenti che tutti gl' intendenti, quando rimiravano i templi fossero sciarpellati, o che al considerarla, sembrasse doversi attribuire piuttosto che alla perversa usanza, a sbaglio degli operaj; il che sempre succede, come veggiamo essere stato fatto da' Greci. Credo che il Signor Le Roy sarà stato più volte nel Panteon, e che avrà veduti molti altri monumenti di Roma, che certamente non son pochi: or qual è quello, in cui o sian larghi, o siano stretti gl'intercolunnj ed i portici, le ante non corrispondono alle colonne? Se poi darà un occhiata al Palladio, troverà lo stesso essersi religiosamente osservato dai Romani nel tempio o fosse di Marte, come lo chiama il Palladio, o di Marco, come vuole il Vignoli; il quale essendo stato un falso alato, e di strette colonne, com' era il tempio di Minerva in Atene, nondimeno fu senza questo difetto. Qual cosa poi è meno comportabile, di quel che siano i triglifi sugli angoli dei templi Dorici? Imperocchè, non essendovi cime di correnti, che formano il soffitto, e da' quali nasce il triglifo, questo non vi può essere; e pure per non rimuovere da quel posto un tal ornamento, qual è quella cosa che i Greci non tengono per ben fatta? Si allontanino pure i triglifi di mezzo al tetrante delle colonne (*Tav.* XXXIII. *fig.* IV. *lett.* A. B.): non dà fastidio. Sporga pur l' architrave oltremodo fuori del perpendicolo della colonna, anche con qualche pericolo di rovina (*Tav.* XXXII. *fig.* V.): questo stesso piace: *Queste due parti*, dice il Signor Le Roy senza punto restar commosso da questo solito vizio de' Greci: *cioè l' architrave, ed il fregio preso dall' altezza del triglifo, sporgono molto fuori del perpendicolo della cima della colonna: il che generalmente si osserva in tutti i monumenti, che si ritrovano in Grecia*. Siano nei templi gl' intercolunnj angolari del porticale più stretti degli altri (*Tav.* XXXIII. *fig.* IV. *lett.* C. D.); e per questo? dice il Signor Le Roy: *La distribuzione del fregio Dorico forzò i Greci a far gl' intercolunnj degli angoli de' lor templi Dorici un poco più piccioli degli altri; poichè volevano, che i fregi Dorici finissero co' triglifi agli angoli*. Ma io m' aspettava in questa controversia di sentire qualche ragione ricavata dalle viscere dell' arte, la quale mi togliesse tutti gli scrupoli, e tutt' i dubbj: imperocchè io cercava di sapere, per qual cagione mai i Greci poneano sugli angoli i triglifi, da' quali nasceva questa disuguaglianza d' intercolunnj: ma sento rispondermi, che questa disuguaglianza nasce, perchè i Greci pongono sugli angoli i triglifi. Di grazia dove si darà mai collusion di parole, se questa non è? Peraltro vedo bene quel che vuol dire; dall' uovo cattivo, come suol dirsi, ne nasce il cattivo pollo;

(1) Nell' epist. 1. del lib. 3. ad Q. Fratrem.

lo; il che io ben sapeva. Ma quindi piuttosto, e con ragione a mio creder maggiore deduco quanto poc' anzi io avea proposto, cioè che i Greci hanno badato più agli ornamenti, che all' architettura; imperocchè se veramente l' avessero apprezzata quanto dovevano, che sarebbe loro importato di tor via i triglifi dal fregio, o almeno dagli angoli; o se ve li volevano, prolungare un poco più le facciate, e i laterali de' templi; o machinar finalmente, e fare qualsivoglia altra cosa, che a me non importa, purchè non contravenissero così enormemente alle leggi dell' architettura? Questi vizj non si troveranno certamente dal Signor Le Roy ne' monumenti de' Romani, i quali peraltro non gli hanno mai imitati, quantunque egli dica, che appresero l' architettura dai Greci; ma han creduto doverli correggere colle proprie lor regole di fabbricare, apprese già dai Toscani.

CVI. Peraltro chi dissimula sì fattamente i difetti dei Greci, che sembra ancor che gli approvi, osservò acutamente nelle opere dei Romani un non sò che da riprendere. Obbietta in primo luogo la larghezza degl' intercolunnj negl' antitempli; il qual difetto dice esser proceduto dal volere i Romani, *che la porta, benchè grande, non rimanesse punto parata*. E poscia obbietta il ristringimento: *Fecero altre specie di templi, il cui intercolunnio di mezzo era grandissimo, e gli altri picciolissimi*. Chi mai supporrebbe i Romani di mente cotanto volubile, che mutassero parere così di leggieri? anzi chi mai direbbe ciò, se non un partigiano dei più ciechi? Vorrei, che il Signor Le Roy mi insegnasse primamente qual debba essere la misura degl' intercolunnj; giudicando io, che non se ne dia certa regola, e ch' ella non sia stata universalmente determinata, ma che debbasi prendere dalla forma, e dalla grandezza di ciascun tempio, mediante il savio discernimento dell' artefice, ed il suo buon occhio, che vale assaissimo in tali cose. Come dunque proverà egli, che gl' intercolunnj dei Romani sieno or più larghi, or più stretti di quel che conviene? Noi che siamo in Roma, non sappiam vedere nei lor monumenti nè l' un, nè l' altro difetto: all' incontro veggiamo, che il tutto è stato fatto, ed accordato con giusta ragione, e secondo le leggi delle simetrie. E qui parimente se fosse lecito, bramerei la prudenza del Signor Le Roy, il quale vedendo esser caduti in tanti e tanti evidenti difetti i Greci, che ei vuol sostenere, e specialmente nella non corrispondenza delle ante colle colonne, per far poco larghi gl' intercolunnj negli antitempli, obbietta poi ai Romani quel che non può provare, e da cui, se fosse vero, nulla però risulterebbe, ch' egli potesse spacciare per difettoso. La stessa stessissima cosa è quella, che dice dell' intercolunnio mezzano dell' antitempio. Asserisce, che in alcuni templi de' Romani esso era grandissimo: *Il solo intercolunnio di mezzo era grandissimo*: essendo stati picciolissimi quei che rimanevano dall' una e l' altra parte. *E gli altri picciolissimi*. Voglio credere queste cose dette per procacciarsi la grazia de' Greci; imperocchè, dove mai potrà egli trovare, che i Romani abbiano operato in guisa, che senz' attender punto alle parti dell' edifizio, abbiano congiunti insieme intercolunnj grandissimi, e picciolissimi. Doveva il Signor Le Roy parlare con più riserva, o almeno provare ciò ch' egli ha asserito con tanta franchezza; per non dare a divedere d' essersi egli inventato quel *grandissimo e picciolissimo*, che rinfaccia ai Romani. Confesso peraltro, che nell' antitempio, dove gl' intercolunnj non son sì larghi, che agguaglino la porta del tempio, quel di mezzo è più largo degli altri; ma in maniera però, che non pregiudica punto alla simetria nè del tempio, nè delle parti: nel che qual cosa trova da riprendere questo censor de' Romani? Affinchè negli angoli rimanga il triglifo, il quale altro non è, che un ornamento puro, ed in verun modo necessario, poterono i Greci impunemente ristringere gl' intercolunnj estremi; e non poterono i Romani senza taccia allargare il mezzano, a fine, *che la porta, benchè grande, non rimanesse punto parata*! Il senso comune certamente richiede, che l' ingresso di qualsivoglia tempio non venga parato dalle colonne: il che fanno per altro i Greci. Ma per non dir di più, fo anche qui arbitro il Signor Le Roy della causa di questo intercolunnio: se non v' è difetto, non dovea rinfacciarlo ai Romani; se poi è vizioso, prima di proferir la sentenza, pensi bene al tempio, ch' è in Atene, o sia esso d' Augusto, ovvero di Cajo, non disputando io di questo. Si sovviene egli, che l' antitempio è tetrastilo, e che l' intercolunnio di mezzo, perchè riguarda la porta, è più spazioso degli altri due? Or questo tempio non è di opera Latina, ma Greca; non vi mancano triglifi, questi son situati fuor del tetrante, e gli architravi sporgon fuori del perpendicolo delle colonne. Opporrà egli nondimeno ai Romani quel che avrebbe dovuto tacere se desiderasse il vantaggio dei Greci?

CVII. Ma il Signor Le Roy mi chiama dagl' intercolunnj al soffitto del tempio di Teseo (*Tavola* XXXIII. *fig.* III.): In esso, dic' egli, *i correnti di marmo corrispondono colla loro direzione orizzontale a ciascun triglifo*? Bene; ma che perciò? *Questa corrispondenza notabilissima, ch' essi hanno co' triglifi, prova, che traggon origine dalle travi di legno, che li formavano colle loro estremità*? Questa poi non è cosa nuova; non essendovi chi non sappia, che i triglifi traggon origine dalle cime de' correnti che formano il soffitto? Io poi con buona licenza del Signor Le Roy avrei piuttosto del dubbio, se questi correnti, o marmi che siano, corrispondano veramente al sito (*Tav.* XXXIII. *figura* V. *e* VI. *lett.* B.), dove debbon essere i triglifi; molto più al veder ch' ei tosto rigetta questa sua opinione, pel sospetto che ha de' mutuli; *Contuttociò*, dic' egli, *siccome questi correnti del soffitto*

fitto sono innalzati all' altezza del mutulo (*Tav.* XXXIII. *fig.* V. *lett.* I., *e fig.* VI. *lett.* D.), *potrebbe credersi, che piuttosto annunziassero l' origine di quest' ornamento*. Io non cerco in che maniera quei correnti, che poco fa corrispondevano al posto B de' triglifi, siansi in un subito inalzati cotanto (*fino ad* II., DD.), che possan parer mutuli; lodo piuttosto, che il Signor Le Roy trovisi per tal sospetto perplesso d' animo in non sapere a qual partito appigliarsi per timor di Vitruvio, che insegna i mutuli esser nati dalle cime de' cantieri (*figura* V. *lett.* E.) : *Se Vitruvio non c' insegnasse, ch' esso è figura dello sporgimento dei cantieri del comignolo*. Benchè peraltro, al sentire, che i cantieri sono inclinati (*lett.* E.), stia quasi per attribuir loro il mutulo (*lett.* E. F.), di cui parla : *il che sembra tanto più provato, quanto la faccia di questo mutulo, sotto cui son le goccie, è inclinata*. A me per altro non par così; imperocchè inchinandosi i cantieri dal comignolo sino all' estremità del tetto, come mai può essere, che ne' templi, il cui tetto è pettinato, e piega soltanto dai lati, si abbiano a veder le lor cime uscire di sotto al timpano, dove ha luogo soltanto il soffitto, e in conseguenza le cime dei correnti, e i triglifi? Un tetto così fatto hanno i templi Greci, di cui parliamo: Che se vorremo usare il tetto a testuggine (*Tav.* XXXII. *fig.* VI.), egli è certo, che le cime dei cantieri sporgeranno sopra il fregio (*lett.* C.), ma oltre che questi non possono esser negli angoli, che sarà poi del timpano (*lett.* C. E.), il quale o bisognerà, che sia tolto dai templi, o fabricato sul tetto; l' una e l' altra delle quali cose ognun vede quanto siano sconvenevoli ed inette. Per la qual cosa questi correnti del tempio di Teseo (lo stesso dico del tempio di Pericle, che patisce lo stesso difetto) non appartengono nè a' triglifi, nè ai mutuli. A che dunque vuole il Signor Le Roy, che appartengano? Si appiglia egli ad un altro partito; e si studia di chiamar dalla Toscana protettori, o compagni del reato dei Greci: *La disposizione di questo soffitto sembrami dare un nuovo lume alla disposizione del soffitto del vestibolo del tempio Toscano*. Dunque questa costruttura de' Greci dà un lume sì grande al soffitto Toscano? Oh quanto io temo, che piuttosto non l' oscuri! imperocchè dicendo egli: *I travicelli, che formavan quest' ultimo, erano, a parer mio, disposti, come si è veduto, esser quei di marmo nell' altro*; si era forse scordato, o piuttosto non avea egli mai saputo che i templi Toscani erano senza fregio, e in conseguenza ancor senza triglifi; e che sopra l'architrave, e sotto il timpano non apparivano in alcun modo nè le cime dei correnti, che sostengono il soffitto, nè de' cantieri, che sporgono dai lati (*Tav.* XXVII. *fig.* V., *e Tav.* XXXVIII. *fig.* II.); ma che in vece loro vedevasi girar da tutte le parti del tempio una cornice con un antepagmento d'ugual tenore? Qual similitudine dunque si trova tra questa costruttura, e quella dei Greci, che la Greca possa darle un qualche lume?

CVIII. Passa dipoi quest' autore ai monumenti di maniera Jonica; il primo de' quali sono i Propilei della rocca d' Atene. Chiunque ne vedrà la pianta, l' elevazione, e la sezione descritte con tanta accuratezza, si darà facilmente a credere, che quest' opera peranche rimanga illesa, o poco guasta dalla ingiuria de' tempi. Ma non è così; scrivendo il Signor Le Roy: *Arpocrazione presso Eliodoro ci dinota una particolarità di questo monumento, ommesso da Pausania; ed è, ch' egli era traforato da cinque porte. Questi contrasegni lasciati dagli autori antichi per riconoscere i Propilei, danno sù l' occhio eziandio in mezzo alle rovine, in cui tuttavia ritrovasi questo edifizio*. Ma poichè è rovinato, almeno dalle vestigie delle cinque porte si potrà riconoscere, ch' esso era il Propileo? Non già; avendone detto chi una cosa, e chi l' altra, quando era non rovinato: laonde *ell' è maraviglia*, prosiegue a dire il Signor Le Roy, *che i viaggiatori moderni, i quali lo han veduto meno rovinato, di quel che lo abbia trovato io, non lo abbian saputo conoscere. Spon figuravasi, che fosse un tempio, perchè v' era un timpano alla facciata. Fanelli col volgo lo chiama l' arsenal di Licurgo*. Allo Spon dunque è paruto un tempio, non il Propileo; ed al Fanelli l' arsenal di Licurgo, secondo la comune opinione degli uomini; laonde deducesi, che anche molto prima non v' era alcuna certezza intorno a quest' edifizio. Ma il VVheler si è apposto meglio degli altri, in guisa peraltro, che non ha superato il Signor Le Roy: *VVheler sembra fra i tre autori esser quegli, che meglio si è apposto in questo proposito. Dopo aver detto, ch' era malagevole lo stabilire, se questo monumento fosse l' arsenal di Licurgo, un tempio, od altro edifizio, soggiugne*: *Non sarebbe esso mai il Propileo?* Ma questo non è che un debolissimo sospetto, come suol esser quello di chi in una cosa dubiosissima và in cerca del vero più a caso, che per via di certa raggione; imperocchè, come ottimamente distingue il Signor Le Roy, *egli non reca prova alcuna del suo sentimento; anzi sembra, che non abbia conosciuto punto meglio di Spon, e di Fanelli il complesso, e la disposizione di questo capo d' opera d' architettura*: ottimamente, torno a dire, purchè neppur egli voglia scansare questa critica: giacchè non adducendo a simiglianza del VVheler, alcuna ragione del suo giudizio, qual motivo mai ha egli avuto, non già di supporre, ma di asserire con franchezza, che questo ammasso di rovine fosse il Propileo? Ha egli forse veduto fra quegli avanzi qualche cosa non avvertita da altri? Non lo credo: giacchè lo tace : dice soltanto, com' è stato una volta quest' edifizio; non già come lo ha ritrovato: *La faccia di questo monumento, opposta alla parte esterna della rocca d' Atene, era composta di sei colonne... Rimangono per anche sei colonne Joniche nella parte mezzana di quest' edifizio... La colonna meno mutilata*

tilata ha tuttavia l' astragalo . . . . Le colonne Joniche, che sostenevano il soffitto . . . . La picciolezza dei loro diametri m' ha indotto a credere, che fossero inalzate sopra piedistalli; ma non mi fo mallevadore della verità delle congetture . . . Comechè io non possa lusingarmi d' avere scoperto la vera disposizione di questi gradi, credo non pertanto di non essermene molto allontanato . . . Una delle maggiori singolarità di questo monumento erano i due piedistalli su cui posavan le statue ec. Non istarò io qui a dire cosa più dura; ma se talun de' fautori dei Romani da lui diffamati, verrà peravventura mai a sospettare, che la pianta, e gli altri disegni appartenenti a quest' edifizio, siano d' invenzione del Signor Le Roy, di grazia, che risponderà egli? Eh al veder quei disegni fatti con tanta attenzione, dirà certamente, ch' egli è un uomo grande, un grande architetto; ma è ben da temersi, che non si lagni, che gli venga esposta un' opera moderna, mentre si aspetta di vedere un monumento de' più antichi di Grecia.

CIX. Egli è poi degno di maggiore attenzione il tempio d' Eretteo, come questo, che non è stato guasto cotanto dalle ingiurie del tempo. Così ne parla il Signor Le Roy nell' atto, che in varie guise ce lo rappresenta: *Quest' è uno dei più preziosi avanzi dell' antichità per la bellezza degli ordini Jonici, che l' adornavano, per la perfezione, la ricchezza, e la singolarità de' lor capitelli, di cui non avevamo veruna cognizione, e pel soprornato sostenuto dalle Cariatidi, il quale è parimente bellissimo, e ci era ugualmente incognito:* Questo veramente è un grand' encomio; ma per altro fra tante lodi non doveansi tacere i difetti, che pur non mancano a quest' opera: imperocchè oltre i dentelli che nel soprornato delle Cariatidi sporgono perversamente in fuori in luogo de' cantieri, come dicemmo, gl' intercolunnj dinanzi al tempio, se si paragonano con quei di dietro, o con quei dell' altro edifizio, aggiunto a un de' lati deretanti di questo medesimo tempio (*Tav.* XXXIV. *fig.* I. *lett.* A. B. C.), non son fra loro di spazj uguali. Di più, dovendo i pilastri esser larghi quanto il diametro delle colonne, altri si veggono esser così in ambedue gli edifizj (*lett.* G.) ed altri nò: questo è stato diviso per mezzo in due parti (*fig.* I. II. *lett.* E.), ed a quest' altro (*lett.* F.), essendosi incominciato così a dividere, è stata poi tolta una delle due parti. Finalmente la metà d' un di essi è bruttamente investita dalla parete (*lett.* H.) del secondo edifizio fabricatagli a ridosso. Or qual congruente ragione può mai addursi, che non si abbia a biasimare un così irregolare imbattimento di una parete (*lett.* E. H.) in un pilastro? Imperocchè se la parete fosse così vicina al pilastro, che non fosse però congiunto con essa, il pilastro pur pure potrebbe stare, ma peraltro non si avrebbe avuto riguardo nè all' aspetto, nè alla stabilità dell' edifizio; poichè il lato d' un edifizio, che dovrebbe poggiare su quel dell' altro, ne rimarrebbe affatto separato e disciolto; ora poi vedendosi che il muro del tempio aggiunto, o dell' edifizio, qualunque esso sia, imbattesi nel pilastro del tempio d' Eretteo, in guisa che in K viene ad unirsegli, e a divenir una cosa sola, ecco che il pilastro è perduto; e il capitello soprappostogli (*fig.* II. *lett.* I.), essendo il tempietto contiguo un poco più basso, che cosa direm noi ch' esso adorni? La cornice a parer mio, ed il cimazio (*fig.* II. *lett.* C.) di questo stesso tempietto; imperocchè, non apparendo più il pilastro, sembra che a questi sia stato soprapposto il capitello.

CX. Piacesse al cielo, che questa licenza di mescolare una parte coll' altra (*fig.* I. *lett.* E. H. K.) fosse restata in Grecia. Ma a poco a poco si è introdotta in Italia con gran depravazione dell'architettura, ed anco a' dì nostri. Per tralasciar gl' esempj moderni, che sono in vista di tutti, non ha molto, che nel Panteo abbiam veduto i pilastri, che rimanevano al lato delle finestre interiori, intersecati, e stretti per dinanzi dalla cornice superiore, e dagli stipiti di queste stesse finestre (*Tavola* XXXV. *fig.* I.). Ma giacchè si è parlato di finestre, ponghiamci a considerar quelle, che son nel di dietro di questo tempio d'Eretteo (*Tav.* XXXIV. *fig.* II. *lett.* M.). Il loro ipertiro, o sia architrave, sporgesi oltre il perpendicolo degli stipiti, che lo sostentano (*Tav.* XXXV. *fig.* II. *lett.* A. B.) ed acciocchè quest' estremitadi dell' ipertiro non isporgano sì in fuori, che non abbiano sostegno, è stata fatta una giunta in cima alli stipiti, o siano antepagmenti, larga per quanto si sporgono le medesime estremità (*lett.* DD.). Pensarono i Greci di rimediare in tal guisa a questo male; a cui per altro non si è dato riparo sì, che altri molti non ne sian derivati all' architettura: imperocchè trascesosi una volta dal perpendicolo, e dalle linee definitive di ciascun membro, qual è quella cosa, che su l' esempio dei Greci gli altri non han creduto di farsi lecita? E per non addure neppur qui gl' esempli de' moderni, quindi è avvenuto l' errore, che facilmente si scorge nel sepolcro di Metella sulla via Appia, ove la fascia che con rette linee lo circonda orizzontalmente d' intorno, declinando ad un tratto il suo corso, le rilassa al di sotto, non per altro, che per comprendere un bassorilievo dentro questo dilatamento dei suoi confini (*Tav.* XXXV. *fig.* III. *lett.* A.); tanto è vero, che spesse volte non si dà alcun adito alle leggi, per aprirlo agli ornati. E per non dipartirci dall' ipertiro, di cui si è parlato, lo veggiamo anche ai tempi nostri non solamente sporgersi oltre gli stipiti, ma insieme colla giunta fatta in cima agli stipiti per sostentarlo, ravvolgersi pria al di sopra, e poscia rovesciarsi al di sotto (*Tav.* XXXV. *fig.* IV.) a guisa delle serraglie (*Tav.* XIII. *fig.* VIII. *e* IX.), che spesso si veggono in mezzo alle volte degli archi. Ma che ha che far quivi quell'im-

pertinente giro di linee? Forse perchè nulla manchi alla bellezza, come si crede taluno, o com' io penso, per vieppiù inoltrarsi nella licenza?

CXI. Or queste linee curve incominciarono a porsi in uso dagli architetti, da che venne in luce il capitello Jonico a guisa di matrona, secondochè pretendono, come coi crini inanellati, e ravvolti intorno alle tempie, con iscapito ben grande di quell' antica gravità, che una facoltà così illustre avea conservata fino a quel tempo. Nè questo dico per condannare la maniera Jonica; disapprovando io ciò che da essa è stato malamente stravolto in depravazione dell' architettura: ma della maniera non parlo, nè la giudico degna di biasimo, premendomi particolarmente, che il Sig. Le Roy non si corucci meco, se io nudrissi sentimenti meno vantaggiosi alla maniera medesima, dalla quale in questo tempio d' Eretteo è sortito il capitello (*Tav.* XX. *num.* I.), che egli mirabilmente loda, e preferisce agli altri, poichè dice, *ch' esso è di somma bellezza, e superiore per più titoli a' più bei capitelli di quest' ordine, che per anche si veggono ne' monumenti antichi de' Romani, ed a quello di cui Vitruvio ci ha fatto la descrizione*. E' da stupirsi, se chi legge tali cose, non intraprende tosto il viaggio per la Grecia, affine di osservare più da vicino un' opera di tanta eccellenza, in cui i Greci si sono studiati di riunire tutta la bellezza, tutta la pulizia della maniera Jonica, e tutta l'eloquenza: nè ciò farebbe senza gran vantaggio sì suo, che dell' architettura, se prestiamo fede al Signor Le Roy: *Le persone*, dic' egli, *versate nella cognizione delle arti, e particolarmente nell' architettura, ed informate in conseguenza della difficoltà di compor nuovi ordini, e delle prove inutili, che sono state fatte in quest' ultimo secolo su tal proposito da architetti celebri, invitativi dall' allettamento de' premj, si avvederanno di qual importanza può essere per l' architettura la scoperta d' un capitello Jonico*. Ma con tutte queste sì grandi espettazioni, temo non pertanto, che quei che sono in Roma, accesi in pria del desiderio di veder la Grecia, non abbian a deporre il pensiero di navigare, tosto che avran veduto la Tavola, in cui il Signor Le Roy ha delineato questo capitello. In fatti a che serve che vadano in lontani paesi a ricercare quel che hanno in casa? e piuttosto non si rallegrino giustamente d'aver trovata la Grecia in mezzo a Roma? Imperocchè a due capitelli portatici dal Signor Le Roy, l'uno d'Eretteo, l' altro d' Eleusi ne opporranno moltissimi de' Romani, alcuni de' quali abbiam ritratto nella *Tavola* XX., talchè le persone versate in questi studj, *si avvedranno di qual importanza può essere per l' architettura la scoperta*, non già di uno, o di due capitelli Jonici, ma di tanti, che senza la menoma spesa potran rendere istruito chiunque ne ha voglia. Di questi bisognava che il Sig. Le Roy avesse notizia, poichè è stato lungo tempo in Roma; e se gli avesse veduti, o fosse meno parziale, son certo che non avrebbe detto, *che i capitelli Jonici, che si veggono in Roma, compariscono poveri e difettosi*. Imperocchè qual è il motivo per cui li biasima? Forse per la loro orrevolezza e leggiadria? Pel vario loro ornamento? Per la grave loro composizione, come più convenevole alla maestà dei templi? In che cosa dunque i capitelli di Roma si allontanano dalla buona maniera? Forse per lo spazio inutilmente voto (*Tav.* XXXIV. *fig.* III. *e* IV.) fra il pulvinare, e l'ipotrachelio? Forse per l' ornamento tenue e minuto (*Tav.* XX. *fig.* I.) da darsi per esemplare piuttosto alle fanciulle che ricamano che agli architetti? Conosco che le qualità precedenti son degne di lode, ma le posteriori da noi osservate nei capitelli di Grecia non possono esiger che biasimo. Non intendo peraltro dir ciò di tutti quei che ho riportati nella *Tav.* XX., basta che ve ne siano alcuni, che siano tali da far vedere con quanta ragione abbia detto il Signor Le Roy, che tutti i capitelli Jonici di Roma sono meschini, e senz' ornato; giacchè s' egli a dirsi o l' una, o l'altra di queste cose, alcuni di essi in paragone di quel d' Eretteo, piuttosto sembrano abbondare che scarseggiare d' ornamenti. Ma lodi pure il Signor Le Roy quanto vuole questo suo capitello; lo anteponga se gli aggrada a quei di Roma: ma che poi egli asserisca, che fino ad ora è stato incognito, questo sì è ciò che io non sò ben intendere. Era stato pubblicato primieramente dal Sig. Pococke assieme cogli altri monumenti d' Egitto, e di Grecia, e nell' anno MDCCLI. dal Sig. Dalton; e molto prima lo avean disegnato e portato al lor maestro Buonarroti i discepoli da lui mandati in Grecia, come racconta altrove lo stesso Signor Le Roy. Or come s' accordano queste cose con quel ch' egli scrive di questo capitello, *che fino ad ora non se n' era avuta alcuna idea*?

CXII. Ma ritorniamo ai monumenti della Grecia che avanzano. Uno è la lanterna detta di Demostene, edifizio di maniera Corintia molto picciolo (*Tav.* XX. *fig.* IV.), giacchè secondo la testimonianza del Signor Le Roy, *non ha cinque piedi di largo*. Questo monumento oltre l' avere i dentelli posti fuor del suo luogo, e coperto come da una coppa rovesciata, e a tre manichi. La sommità di esso dal Signor Le Roy è detta fiore, ma ell' è piuttosto il piè della coppa voltato all'insù, e che in cima si stende da una parte e dall' altra; ed essa, ed i suoi ornamenti non verranno forse approvati da qualcheduno, per sembrar troppo triti, e non tanto gravi. Quanto all' altro, che chiamano torre d' Andronico, o dei venti, ecco il sentimento del Signor Le Roy: *Questo monumento non può ricever pregio dai dettagli della sua architettura; e perciò ho creduto di poter astenermi dal darne i profili. La torre al didentro è poco decorata. La cornice d' abbasso è d' un pessimo disegno. . . . Le piccole colonne, che stanno in alto, son piantate in falso sopra una lista rotonda*. Credo che ciò basti per non dirne di più, ma piuttosto per maravigliarmi, come mai, essendo questi i monumenti pervenu-

venutici dalla Grecia, abbian a esser cotanto millantati dal Signor Le Roy! Per questi forse egli abomina quei che sono restati immuni dalle devastazioni di Roma? quegli che in paragon di questi egli ammira come perfettissimi, fino ad annoverare fra' trascurati i Romani, i quali, secondochè egli scrive, *forse non han trasportato nei lor monumenti tutte le perfezioni, che si ritrovavano in quei de' Greci?* Essendomi dianzi imbattuto in questo passo, io dissi ciò che credetti fare a proposito; ora peraltro mi disdico: imperocchè, se ciò che di sopra ci è sembrato difettoso, è stato quello che ha rendute perfette le opere de' Greci, perchè dovrò io avere difficoltà di confessare, che i Romani hanno sempre schivato d' abbracciare sì fatta perfezione? Ma se quei che veggiamo in Roma sono tanto più corretti di quei portatici da lontano dal Signor Le Roy, anch' egli sarà costretto a confessare, che non v' è alcun bisogno d' andare in Grecia, e nè tampoco di quell' ammanto di parole, ch' egli usa per medicar le ferite dell' architettura dei Greci. Imperocchè a nulla giova, ch' egli perduta ogn'altra speme ricorra all' eleganza della scultura: dice che le Cariatidi son belle poco meno della Flora, che era quì in Roma nel Palazzo de' Farnesi; ma essendomi io abboccato col Sig. Dalton dopo il suo ritorno dalla Grecia, ed avendolo richiesto del suo parere intorno a quei monumenti, mi disse con quell' ingenuità, ch' è sua propria, che le Cariatidi sono di mediocre scarpello; che in Atene alcuni residui del bassorilievo, ch' è nel timpano della facciata del tempio di Minerva son belli; e che tutto il resto con quel che ci ha descritto il Signor Le Roy, se per avventura venisse a perire, i professori delle belle arti non ne riceverebbero il menomo danno. Ma al Sig. Le Roy possono in quel suo pellegrinaggio essere sfuggiti di vista i monumenti di maggior rimarco? A me non lice sospettare dell' attenzione di sì grand' uomo: e poi doveano altresì essere sfuggiti al Sig. Bouveri, uomo parimente diligentissimo, e dei più intendenti in genere di questi studj? Or questi in una sua lettera scritta al Sig. Abate Domenico Augusto Bracci da Efeso, ove poco dopo se ne morì, così dice: *Le antichità, che si veggono in questo paese sono così inferiori a quelle d' Italia, che solo una curiosità insaziabile di veder cose incognite può autorizzar l' impresa d' un così lungo e penoso viaggio. Sicchè la sodisfazione principale che se ne possa cavare, è di rimirare un bellissimo paese, di cui non v' è montagna, fiume, o prato, che non sia stato celebrato da qualche autore antico. Qual cosa però v' è in materia di fabbriche!* Ciò non solamente è una testimonianza, ma è altresì una decisione, quanto alle opere Greche; e del poco lor numero, e della mediocrità del lor lavoro. Lo stesso dico della risposta del Sig. Dalton.

CXIII. Molto più rimarchevole è quel che racconta lo stesso Signor Le Roy (a): dicendo, che Luigi il Grande Re di Francia ordinò ad alcuni uomini da lui espressamente inviati in Grecia, ed a Roma, di disegnare gli antichi monumenti che rimanevano nell' uno e nell' altro paese; ma che il caso portò, che si smarrissero i disegni ch' erano stati fatti di quei di Grecia. Chi mai può creder ciò o persuadersi, che a un Re sì grande, e protettor sommo delle buone arti, fosse difficile il procurarne dei nuovi? Ma allor ch' egli dopo aver vedute le opere dell' una e l' altra nazione, istituì in Roma un accademia per ammaestramento dei Francesi in queste arti liberali, diede apertamente a divedere, che cosa egli pensava dell' une, e dell' altre, cioè a dire, quanto maggior fosse il pregio dei monumenti Romani sopra quelli dei Greci. Il giudizio e l' autorità di questo sommo e savissimo Principe mi fa impressione tale, che stimo superfluo di venire in questo proposito ad alcun paragone; giacchè quante sono in Roma le persone versate in queste arti, si accorgeran da per loro in mezzo a qual copia, e a quante sorte di monumenti antichi si trovano da qualunque parte si volgano. Nè mancano altresì coloro, che gli hanno diligentemente delineati ne' libri col bolino, come anche ho fatto io con molto studio non ha gran tempo: acciocchè ne provenisse qualche vantaggio anche a chi non fosse per venire in Italia: a' quali professori tanto maggior fede giudico doversi avere, quanto più grande ha dovuto esser la loro attenzione, che i lor disegni non si discostassero dal vero, potendosi questi tanto più facilmente confrontare cogli stessi monumenti, quanto più è vicina l' Italia, e quanto maggiore è il concorso de' forestieri, di quel che sia nella Grecia. Nè ciò rammento perchè io tema doversi aver qualche dubbio dei disegni che ci vengono da lontani paesi, e specialmente di Grecia. Nondimeno mi reca del fastidio il vedere, che quei, che vengono da quelle parti, e che han vedute le stesse cose, non son dello stesso parere. Imperocchè alcuni decantano per tante maraviglie le sculture de' capitelli, e delle altre opere; altri appena ne hanno un qualche concetto: alcun ci fan vedere degli edifizj come quasi peranche fossero interi, o una volta così stati fossero; altri dicono che ve ne rimane solamente il sito con un qualche avanzo, da cui peraltro non può ritrarsi cosa veruna di certo: alcuni esclamano, che a voler sapere qualche cosa in architettura bisogna andare in Grecia; all' incontro non son pochi quei, che dicono esser questo un viaggio inutile, ed una fatica gettata. Or fra questi contrasti a qual partito m' appiglierò io, o a chi presterò maggior fede?

(a) Luigi XIV. desiderò, che i Francesi incominciassero da più alta origine... Inviò de' disegnatori a ricercare nelle rovine della Grecia medesima; affinchè noi, come gli antichi Romani, potessimo esaurire dalle sue sorgenti faconde i principj dell' architettura... Avvegnachè questi viaggi sieno stati infruttuosi, o perchè quei che li fecero non sodisfecero alle grand' intenzioni del Monarca, che ne diede loro la commissione, o per la perdita dei lor disegni; nuttavolta non sono stati affatto inutili, insegnando a tutti i popoli, i quali coltivano le belle arti, che rimanevano in Levante dei monumenti degni della lor curiosità; eglino hanno aperta la via ai particolari capaci d' intraprenderli con maggior riuscita.

CXIV. Mi dà poi vieppiù da dubitare ciò che ritrovo presso lo steeso Sig. Le Roy nella descrizione del tempio d' Augusto, che è a Pola nell' Istria (1). Mostra egli nel suo disegno le colonne dell' antitempio formate in maniera, che a guisa de' tronchi degli alberi, a mano a mano che s'ergono ingrossano da piè fino al mezzo, ove alquanto più ingrossandosi (ch' è quell' accrescimento, che Vitruvio, ed i Greci chiamano *entasi*), vanno poi a poco a poco regolatamente diminuendosi, e facendosi vieppiù gracili fino alla cima. Così son elleno nel laterale dell' antitempio; all' incontro ove il Signor Le Roy ci fa vedere la facciata di questo antitempio, le colonne di esso sono di figura conica, o sia piramidale, diminuendosi con ugual tenore dal fondo alla cima, come s' elle avessero a terminare in una punta. Or chi non comprende venir quindi in conseguenza, che le due colonne angolari dell' antitempio debban esser ingrossate in mezzo, perchè hanno l' entasi, ed insieme non ingrossate, perchè son simili alle piramidi? Ciò non può mai essere. Da alcuni antichi monumenti raccogliamo, che questa giunta d' entasi era stata insegnata dai Toscani; imperocchè una colonna così fatta ritrovasi fra le rovine d' un tempio Toscano in Alba negli Equi, di cui altrove parlammo (*Tav.* XXXI. *fig.* VI.); ed in Roma, dove i Toscani ne aveano introdotta l' usanza, così sono quattro pilastri dell' antichissimo sepolcro di C. Poblicio presso il Foro di Marte alle radici del Campidoglio (*Tav.* XXXI. *fig.* VII.). All' incontro di quest' entasi trovo presso i Greci il vocabolo, da cui apparisce, ch' ella ancora ad essi era cognita; ma non possiam dire, che l' abbiano posta in uso, se si hà a stare ai monumenti, che ci vengono di Grecia: imperocchè le colonne dei templi, de' quali abbiam trattato, come anche quelle d' Atene ne' templi d' Augusto, e d' Adriano, son tutte piramidali; non ve n'è alcuna fatta a similitudine di quella d' Alba, o dei pilastri di Poblicio. Or per qual motivo il Signor Le Roy ci fa veder biformi le colonne d' Istria, che pur è in Italia? Imperocchè io non vò dire, che non abbia saputo di qual forma elle fossero, o che per fretta, e dimenticanza egli abbia errato. Ma ciò, comechè fatto senza malizia, nientedimeno diminuisce non poco il credito alle cose, che si portano dai lontani paesi: il perchè alcuni ancora vieppiù si svogliano d' andare in quelle parti, ove giunti, abbiano poi a dire di non avervi appreso veruna cosa di nuovo.

CXV. E vaglia il vero, essendo stata tante volte scorsa l' Asia, e molto più la Grecia, ed essendo stato descritto quanto mai v' era, che più resta ad uno da ricercarvi; non altrimenti, che come le piante sorgono dalla terra, così in quel paese dalle antiche rovine dell' architettura, come da tante sementi avessero pur anche da nascere a loro talento quà e là nuovi templi, nuovi portici, ed edifizj? Che più rimane, dico, da ricercarvisi? Forse lo stadio, e il porto del Pireo, o di Falero? Diciam pur anche, *i campi dove fu Troja*. Che cosa v' ha egli di particolare, che con tanta fatica debbasi andar a vedere o quel tratto incolto di campo, o quel mare racchiuso da certi limiti, ove poi non rimanga segno d' edifizio, o se vi rimane, l' avanzo sia così poco e dubbioso, che a volerne fare il disegno, questi sembri fatto piuttosto a capriccio, che colla scorta di tali rovine? Lo stesso dico de' teatri d' Atene, e di Sparta, de' quali quanto poco, ed incerto è quel che ne rimane! Neghi taluno, che mai siano stati teatri, suppongo, che non sarà così facile a chi gli ha asseriti per tali, il provarlo. Che se gl' Italiani volessero illustrar co' nomi le anticaglie eziandio sfigurate che sono in Roma, e per l' Italia, e non solamente delinearne le piante, ma la facciata ancora con tutto quanto il restante della mole, come se avessero innanzi agli occhj quel che in realtà non sarebbe, che una loro immaginazione; ove non si mostrerebbono a dito naumachie, pretorj, ed altri edifizj di simil genere? Ma eglino confessan liberamente d' ignorare ciò, che non sanno (parlo, come ben si dee supporre, soltanto degli uomini savj), non credono alle denominazioni del volgo; e disapprovano altresì i disegni applicati a questa e quella rovina dai lor paesani, qualora non vi sia stato motivo grave, e veramente probabile di così fare. Se talun li richiede, se rimanga appo loro verun vestigio di stadj, diran di nò: non già perchè non ve ne sia mai stato alcuno, poichè ve lo aveva pur fabbricato Domiziano; ma perchè son del tutto periti, essendo state sustituite in luogo degli stadj le terme. Se domanderà delle reliquie de' porti, mostreran quello d' Anzio, d' Ostia, di Civitavecchia, fabbricato sù le antiche fondamenta, ed altre, i cui avanzi peranche son tali, che se ne può riconoscere l' intera lor forma. Che dirò poi de' teatri, degli anfiteatri, de' circhi, delle terme, di cui rimiriamo non già le vestigie, leggiermente impresse, ma, per così dire, i corpi medesimi, mutilati, e sformati sì, ma corpi per altro? Or avranno eglino che contrapporre ai monumenti di Grecia, qualora i forestieri ne tengan loro discorso? Nè voglio poi credere, che i Greci, e il Signor Le Roy siano per venire a contesa coi Romani intorno agli aquedotti; imperocchè non potran produrre, che l' avanzo di uno di essi fabbricato da Adriano in Atene; di uno, dico, giacchè i Greci non ebbero l' arte di condottar le acque: all' incontro quanti ne mostreranno i Romani, e quanto magnifici! tronchi egli è vero, e guasti dall' ingiuria de' tempi, ma da anteporsi a qualsivoglia altra opera della Grecia e per l' artifizio, e per la lunghezza del tratto per cui venivano.

CXVI. Destituita pertanto la Grecia della difesa dei monumenti fin quì riferiti, co' quali sembrava ad alcuni, ch' ella difendesse le arti come tenute sotto il suo patrocinio, ove si rivolgerà ella, o se

(1) Part. 2. della sua op. Tav. XXIX. fig. II. Tav. XXX. fig. I.

o se qualcuno si trasferirà là per istudiare, che gli porrà ella avanti per istruirlo? Non gli mostrerà capitelli; perchè, toltone quello d' Eretteo, non ve n' è uno da potersi paragonar coi Romani: non gli mostrerà colonne; essendovene tante più in Roma di qualsivoglia sorta e grandezza: non gli mostrerà statue, nè bassirilievi, dei quali trovasi in Roma in paragone di quei dei Greci un' estrema copia ed eleganza: non gli mostrerà finalmente lavori di qualsisia altra specie; essendone l'Italia talmente ripiena, che ben può dirsi, che la Grecia non si dee cercare altrove, che nell' Italia. Nè quì poi stia taluno ad obbiettare, che una gran parte di questi monumenti sono stati tolti ai Greci, o fatti dai Romani secondo la loro maniera; imperocchè ora non andiam cercando chi sia stato l'autore di tali opere, se il popol Greco, o il Romano; ma qual sia il luogo più a proposito per apprender queste arti, se Roma, o la Grecia? Quella già abbiam veduto che cosa sia per offerire ai forestieri: ma questa che cosa mai insegnerà a coloro, che si troveran colà (a) *stanchi dal mare, dal viaggio, e dalla milizia* architettonica, se nè le cose da noi riferite, nè l' antica o la moderna architettura può loro insegnare? Una cosa sola a mio credere, ella insegnerà, di cui essi rimarranno ammirati, e per cui i Romani dovranno chiamarsi vinti; cioè a dire i gradi non d' un sol tempio, nè di due, ma universalmente di tutti, e di quello altresì che rimane a Girgenti in Sicilia, consagrato già alla Concordia, anch' esso di maniera Greca (*Tav.* XXII. *fig.* III.). Sono questi tanto alti, ch' eccedono la misura di ventott' once. Daddovero! Direm noi, che gradi così smisurati sieno stati fatti per uso, o per ostentazione? Appunto per essa, dice il Signor Le Roy: *Sembra che i Greci nel fare i gradi, che giravano attorno a' lor templi, meno badassero all' altezza agevole a salirsi, che a proporzionarli alla grandezza dell' architettura.* Bella grandezza, raccomandata poi a colonne di quattro o cinque, o sei moduli! Ma o doveano i Greci a quei tempi esser molto più alti, e di gambe più lunghe; o se non è così, come certamente non fu, che cosa sarà stato dei vecchj, e de' fanciulli, ed altresì delle donnicciuole? Suppongo, ch' elleno allor che andavano ai templi, si saran portate le scale, se voleano entrarvi; appunto come alcune quando vanno alle nostre Chiese sogliono ora portar seco le sedie per non istare in piedi alla predica. Che se i Romani fossero restati persuasi della ragione, con cui il Signor Le Roy scusa freddamente i Greci, a qual' altezza non avrebbon elevato i gradi de' templi, essendo stati i loro edifizj assai più magnifici di quei della Grecia! Ma se si osserveranno i gradi del teatro di Marcello, se quelli dell' antichissimo tempio di Bacco, in oggi di S. Urbano fuori della porta Capena: i quali fatto uno scavo di terra, furono da me per accertarmi di questo stesso, fatti scoprire, se nell' anfiteatro di Flavio e quei gradi che sono nello stesso ingresso, e quei, per cui da' vomitorj si và agli ordini dei sedili; conosceremo facilmente non avere i Romani avuta altra mira, che coll' aver raddolcita l' asprezza della salita render agevole l' accesso a chi entrava: per la qual cosa nell' anfiteatro stesso le scale, per cui il popolo distribuivasi pe' cunei, furono da lor fatte in guisa, che dovendo i sedili esser più alti, per sedervi con maggior comodità, ad ognuno di essi corrispondessero due gradi di scale; avendo veduto, che così facevano i Toscani, da' quali aveano altresì appreso l' uso dei teatri, e l' arte di fabbricarli.

CXVII. Or con quanta verità ha scritto l' Investigatore aver i Romani seguitato per sì fatta maniera le pedate dei Greci rispetto all' architettura, che si recassero a scrupolo l' alterarne il minimo apice? Molte sono egli è vero, le cose da loro fatte, secondo i precetti dei Greci, ed alcune di esse forse anche viziose, il che non si potè isfuggire in una popolazione sì grande, e fra volontà, secondo il solito, cotanto varie, e sì diversi pareri; ma furono altresì molte le cose, che vedute nelle opere dei Greci crederono di dover piuttosto correggere che imitare. Così non rimanesse in Grecia sì scarso numero di monumenti antichi! Io credo, che più cose scopriremmo, le quali i Romani giudicarono di non dover seguitare; da che in quei che tuttavia sono in essere, decantati dal Signor Le Roy per nobilissimi, sono tante quelle da cui s' astennero. Che se i monumenti che veggiamo in Roma sono per la maggior parte più conformi alle regole dell' architettura, e tanto più copiosi dei Greci, chi mai potrà soffrir di buon animo, che questi sian diffamati, e tenuti per inetti ad ammaestrar gli uomini, e che questi copiosamente si lodino, questi s' inalzino e mostrinsi a dito, come se in essi viva spirasse e parlasse l' architettura? Agli amatori di queste arti è ugualmente aperta la via d' Italia che della Grecia: vadano pur dove vogliono, o piuttosto in ambedue le parti; e dopo aver ben disaminate, e riconosciute le cose dell' uno, e dell' altro paese, ne dicano il lor parere: che, quanto a me non istarò a dir di più; bastandomi l' irrefragabile attestato a favor dell' Italia del nobilissimo, e dottissimo Signor Conte Caylus (b): *In Italia soprattutto la potenza dei Romani ha portato le spoglie dell' universo; ivi ciascun passo conduce ad un oggetto di studio; ivi la terra, per così dire, condiscendente ai voti dell' antiquario, gli restituisce in dettaglio, e senza interruzione i tesori, ch' ella sembra non aver nascosi nel suo seno, che per salvarli dal furore de' barbari.* Aggiugne poscia: *Gl' Italiani calpestano gli avanzi rispettabili dell' antichità. La terra s' apre ogni giorno sotto i lor passi per arricchirli. Una città intera inghiottita dai vulcani del Vessuvio ritorna a farsi vedere per fornirli di nuove ricchezze. Avventurosa scoperta! che interessar dee le nazioni sagge dell' Europa, e risvegliare in esse il gusto dell' antico.* Doveva il Signor Le Roy aver in considerazione tutte queste cose, pri-

(a) Nell' avvertim. alla raccolta dell' antich. Egiz., Etrusc., Grec., e Rom.

(b) Oraz. lib. 2. od. 6.

prima d' avanzarsi a far sì poco conto de' monumenti di Roma, e dell' Italia, in paragone di quei della Grecia. Lodo peraltro, ch' egli sia così amante dell' architettura, che, quantunque ai tempi addietro, ed anche a' dì nostri tanti abilissimi uomini abbian riposta tutta la loro industria nell'illustrarla, non vi sia cosa che lo appaghi, ma pretenda, che tutti debban far tutto, affinchè il pregio d' una professione cotanto egregia con nuovi progressi ogni dì più cresca. Che se gli effetti non han finora corrisposto al suo desiderio, rifletta come io diviso, che le cose umane sono tutte ristrette in certi confini, oltre i quali elle non possono trapassare. Se poi da ingegno vieppiù penetrante, e da spirito più venturoso viene incitato ad intraprendere qualche cosa di grande, mettasi pure in campo colla benedizione del Cielo, e degli uomini, inventi nuove regole, e nuovi ordini per adornare ed arricchire l' architettura: sarà ciò per esso la via più spedita a procacciarsi lode e fama del suo nome, non essendovi cosa più illustre per l' uomo, quanto il rendersi benemerito del Pubblico.

Veterum [illegible] aqua[illegible] Marciae ductuum, muris Urbis ab Aureliano constructis intersec[illegible] ruinae, a Porta Majori ad Portam S. Laurentii, prout habetur in Tom. I. Antiqu. Rom. num. 119, 120, 121. Indic. gener. vestig. Romae veteris.

INDI-

INDICE
DELLE COSE NOTABILI

A

Acque. I Greci non ebbero l' arte di condottarle come i Romani. *pag.* 21. 84. Quanto magnificamente condottate dai Romani anche prima della conquista della Grecia *pag.*21.

Aquedotti de' Romani. Loro rovine più magnifiche di quanti monumenti sono nella Grecia *pag.* 84.

Antefissi de' Templi de' Romani, che cosa fossero *pag.* 25. Essi, e Dei di Terra cotta in uso presso i Romani fino alla conquista della Grecia. *Ivi.*

Antepagmenti. *pag.* 60. Nel Tempio Toscano di Vitruvio che cosa fossero. *Ivi* Tav. XXVII. fig. V. Tav. XXIX. fig. II. lett. E.

Aposifi delle basi Toscane. *pag.* 58. Tav. XXIX. fig. I. lett. B. C.

Ap. Claudio per lastricar la via del suo nome consumò tutto il pubblico Erario *pag.* 23.

Archi. Invenzione di essi vantaggiosissima al pubblico. *pag.* 51. attribuita ai Greci dall' Investigatore pag. 70. a quai Popoli debbasi ascrivere *pag.* 68. 69. conosciuti dagli Egiziani *pag.* 69., e dai Toscani prima de' Greci *pag.* 70. Tav. I. e II., e Tav. XXX. fig. I. e III.

Architetti. Non è loro lecito il far le cose a capriccio *pag.* 91. 94. Da che incominciarono ad usare le linee curve a gran danno dell' Architettura *pag.* 81. loro operazioni senza regola, da che i Greci trascesero dal pendicolo, e dalle linee definitive di ciascun membro *pag.* 81. loro Collegio istituito in Roma dal Re Numa. *pag.* 8. Tacciati d' ignoranza quei, che nel Secolo XV. ritornarono in luce l' Architettura Greca. *pag.* 75. Opinione del Signor Le Roy, che non possan esser Architetti coloro, che da per se stessi non avranno misurato e descritto gli Edifizj antichi *pag.* 75.

Architettura. Richiede tre cose, fermezza, utilità, e bellezza; e tutte trè furono in sommo grado nelle Opere fatte dai Romani prima della conquista della Grecia. *pag.* 24. Non consiste nè nei marmi, ne nella Scultura, nè nella Pittura. *pag.* 26. Tutte le forme di essa son congiunte fra loro con vincolo come di Sorelle *pag.* 114. Differiscono soltanto nell' eleganza. Ivi. Descrizione dell' origine di essa. *pag.* 43. Dall' origine, e dai membri di essa argomentasi quel, che la necessità esige, e quel, che il Lusso ha introdotto. Ivi. Istituita in guisa, che si vede, ch' ella imita la prima maniera d' abitare degli Uomini. *pag.* 41. 42. Ritretta, come tutte le altre arti ne' suoi certi confinire precetti *pag.* 30. 42. Fra gli ornamenti di essa sono approvabili soltanto quegli che principalmente convengono al Soggetto che imitano, e che più si uniformano al merito dello stesso, ed al vero. *pag.* 42. 43. I Toscani saviamente pensarono, poco adornandola *pag.* 43. Perchè non convenga il troppo adornarla. *pag.* 43. 57. I Greci dividendone i membri cogl' intagli, troppo hanno atteso ad una vana leggiadria, e poco alla gravità. *pag.* 45. Membri di essa sfigurati dalle linee curve. *pag.* 50. 51. L'arte, che in essa si usa fra i limiti delle maniere stabilite è stata sempre quasi una medesima cosa. *pag.* 74. Nel giudicare dell' eleganza di cosa ha gran peso non la cosa stessa, ma l' assuefazione degli occhi, e la propria persuasione *pag.* 71. Sciocchezza di taluni nel credere, non trovarsi cosa nell' Architettura che non sia stata inventata dai Greci .... Poco meno che nulla in essa inventarono, o v' aggiunsero i Greci *dalla pag.* 48. fino alla *pag.* 51. I Greci non si curarono di qualunque pregiudizio potesse derivare all' Architettura, purchè facessero stretti gl' Intercolunnj *pag.* 77.

Architettura Egiziana, e Greca proveniente da' Caldei. *pag.* 30. Mescolamento delle maniere dell'una, e l'altra *pag.* 30. 31.

Architettura Gotica. Mescolamento di essa colla Greca *pag.* 30. 31.

Architettura Greca. Similitudine di essa colla Palestina, ravvisata dal Villalpando *pag.* 72. Ornamenti di essa per lo più mostruosi, e contrarj alla verità. *pag.* 45. I Romani, secondo l' Investigatore, apprendono, ed osservano con una specie di superstizione le maniere dell' Architettura Greca; secondo il Sig. Le Roy, non ne riconoscono le perfezioni: opinione erronea d'ambedue *pag.*33. Accettata dai Romani non in riguardo al merito, ma a cagione delle spoglie portate di Grecia, e della splendidezza de' Marmi *dalla pag.* 27. *alla pag.* 31. Paragonata colla Toscana *dalla pag.* 57. *alla pag.* 73. Secondo il Sig. Le Roy simile alla Toscana *pag.* 73. ma non perciò proveniente l'una dall' altra. *Ivi.* Mescolata col la Toscana. *pag.* 63. 64. 66. Nulla conferì al vantaggio si pubblico, che privato di Roma, cui da gran tempo avea provveduto la Toscana *pag.* 41. Preferita alla Toscana non per merito, ma per capriccio. *Ivi.* Non lodata da veruno Scrittore nè Greco, nè latino. *pag.* 31. Sepolta nelle Rovine degli edifizj risorge per mezzo degli Italiani. *pag.* 25.

Architettura Toscana più antica della Greca. *pag.* 64. 70., e perciò di niente debitrice alla Dorica *pag* 63. 64. Opinione erronea del Sig. Le Roy, ch' ella provenga da questa. *pag.* 70. Mescolamento di essa con la Greca. *pag.* 31. 63. 64. 70. Richiede piuttosto gravità, e maestà, che galanteria. *pag.* 24. Riputata falsamente dal Minutolo Rozza, e da Villa. *pag.* 58. 73. usata dai Romani dall' Edificazione di Roma fino alla conquista della Grecia *pag.* 9. 10. coltivata da essi anche dopo aver introdotto in Roma la Greca. *pag.* 27. 44. 31. 32.

Architettura Vitruviana riprovata dal Sig. Le Roy. *pag.* 74. Architrave delle Finestre *pag.* 81. Tav. XXXIV. fig. II. lett. M. Tav. XXXV. fig. II.

Architravi, o sieno Travi dell' Antitempio Toscano di Vitruvio, *pag.* 59. Tav XXVII fig. IV.

Architravi nei Tempj Greci sovrapposti agli Architravi, pag. 77. Tav. XXXIII. fig. III. Loro diminuzione osservata dal Sig. Le Roy nei monumenti de' Greci, e da lui ingiustamente obiettata a Vitruvio, e ai Romani, *pag.* 54. 55. 77. Tav. XXVI. fig. II. lett. B. Tav. XXXII. fig. 3. lett. B. fig. V. lett. A. Come fossero disposti si essi, che i correnti dei soffitti appo i Greci. *pag.* 54. Tav. XXVI. fig. II.

Argine di Tarquinio, o di Servio. Quanto magnifico *pag* 19.

Arte di condottar le acque alla Romana non conosciuta dai Greci, *pag.* 21. 22.

Arte di fondere il Bronzo esercitata in Roma fin da' tempi dei Rè; *pag.* 12.

Arte. Di qualunque sorta ella sia deve imitar la natura. *pag.* 41. 42.

Artefici. I più eccellenti son quelli, che si uniformano alla natura. *pag.* 41. 42. E costoro dalla natura ricevono il dono dell' eccellenza *pag.* 36.

Arti della Pace, e della Guerra van del pari appo gli uomini illustri *pag.* 5.

Arti della Pace de' Romani de' primi tempi *pag.* 5. ignoranza di esse, e povertà attribuita ingiustamente ai Romani dall' Investigatore. *ivi.* Il riuscire in esse eccellente non èripòsto nel solo poter dell' uomo, e nella cognizion dei Precetti; ma altresì nel dono della natura *pag.* 36.

Arti Liberali. Perite in Italia per la venuta dei Goti, e dei Longobardi *pag.* 33. 34. 35. ivi risorte, e perfezionate specialmente per mezzo della Chiesa Romana *pag.* 34. fino alla *pag.* 38. Lode del risorgimento di essa da taluni ingiustamente comunicata con certi Greci *pag.* 36. 37.

Asseri dei Tetti *pag.* 75. Tav. XXVII. fig. VI. e VII.

B

Barbacani Tav. II. fig. I. lett. G. Tav. III; lett. I.

Basi e cornici. Loro lavoro fatto con somma maestria nel Piedistallo dell' Obelisco Vaticano *pag.* 44. Tav. IV. fig. IV.

Basi e cornici greche. In esse che cosa debba disapprovarsi. *pag.*44. 45. Tav. IV. VI. VII. IX. X. XI. XII. XIII. XIV. XV. XVII. XIX. Loro maniere conosciute prima dagli Egiziani, che dai Greci *pag.* 45. Origine della base Jonica, e dell' Attica *pag.*65. 66. Quando incominciate ad usarsi dai Greci nell' Architettura *pag.* 66. 71. 72.

Basi Toscani *pag* 58. Tav. XXIX. fig. I. lett. B. C.

Bassirilievi, ed intagli dei Toscani in creta nobilissimi *pag.* 23.24.

C

Caino Fondatore della prima Città *pag.* 41. 42. Caldei primi cultori delle arti *pag.* 39. 40. Essi, e gl' Egiziani insegnano ai Greci il culto e la manfuetudine *pag.*29.

Campidoglio, quanto magnificamente costruito l' anno di Roma CCCLXVI. *pag.* 18. 19. Tav. I.

Cantieri dei Tetti, dalla *pag.* 60. alla *pag.* 62. Tav. XXVII. Fig II. IV. V. VI. VII.

Capitelli varj. Tav. VI. VII. X. XII XIII. XIV. XV. XVI. XVII. XX.

Capitello Composito portato di Grecia a Roma dal Cavalier Gualdo di Rimini, or situato avanti la Chiesa della SSma Trinità nel Monte Pincio. Tav. VI. fig. XII. Quanto diversamente sia stato disegnato dal Sig. Le Roy. *pag.* 48, 49. Tav. VI. fig. XII. lett. B.

Capitello Corintio. Preso dal Palestino del Tempio di Salomone. *pag.* 47. 48. Favola che di esso si legge. *pag.* 48. 50. Figura dello stesso ripugnante alla verità. *Ivi.*

Capitello Dorico. La più antica forma di esso. (Tav. XXII. XXXI. XXXII. XXXIII.) Preso dall'Egiziano. *pag.*43.44.50. Tav. IV. fig. VI.

Capi-

Capitello Jonico. Donde preso dai Greci. *pag.* 50. 51. Sconvenienze che per esso ne sono derivate all' Architettura. *pag.* 72. 73. 81.
Capitello Jonico del Tempio d' Eretteo spacciato dal Sig. Le Roy come non più veduto. *pag.* 82. Tav. XX. fig. I. Sua inconstanza in questa parte. *Ivi*. Dignità e leggiadria dello stesso Capitello preferito dal med. a tutti i Capitelli Jonici. *pag.* 72. 73. Difetti di esso. *pag.* 81. Tav. XXXIV. fig. III. superato nella dignità, nell' ornato, e nella leggiadria da moltissimi che sono in Roma.
Capitello Perugino in apparenza Corintio se debba attribuirsi ai Toscani. *pag.* 68. 69. Tav. VIII. fig. I.
Carcere fatto in Roma all' Etrusca. *pag.* 40.
Cariatidi, e Persiani usati dai Greci invece di Colonne, i Delfini apposti ai Capitelli. Sono Figuramenti ripugnantissimi al vero. *pag.* 48. 49. Tav. XIX. XX. num. III. IV.
Cariatidi del Tempio d' Eretteo disegnato dal Sig. Le Roy rappresentano più tosto saltatrici, che donne oppresse dallo smisurato peso del coperto di un Edifizio *pag.* 82. 83. Tav. XX. num. III. VI. Tav. XXXIV. fig. II. lett. D. testimonianza sospetta del Sig. Le Roy intorno alla loro bellezza. *Ivi*. Chiesa Cattolica lodabile per aver mantenute le Arti nella loro decadenza. *pag.* 36.
Chiesa Romana fautrice non solo degli Studj i più gravi, ma anche delle arti liberali. *pag.* 38.
Cimabue, e Giotto Fiorentini restitutori della Pittura. Nel dipingere non seguirono la maniera Greca 36. 37. l' uno, e l' altro Pittori eccellentissimi. Il secondo Architetto non per tanto idiota. *pag.* 38.
Cimazio delle Basi. *pag.* 44. Tav. IV. fig. IV.
Circo Massimo fatto dai Tarquinj. Quanto magnifico. *pag.* 12. 13. 18. Tav. XXXVI. num. 62. 73. 78. 82. 205. 208. 210.
Città in Sennaar. Vedi, Torre di Babele.
Cloaca Massima Tav. II. III. vedi, Cloache.
Cloache di Roma fatte da Tarquinj quanto magnifiche. *pag.* 13. 18. 19. 20.
Colmigno de Tetti *pag.* 60. 61. 62. Tav. XXVII. fig. I. lett. A. fig. II. lett. G. H. I. Del Timpano del Tempio Toscano Vitruviano *pag.* 60. 61. Tav. XXVII. fig. I.
Colonne. Loro origine *pag.* 74. Fatte dai Romani coll' Entasi non per insegnamento de Greci, ma de Toscani *pag.* 84. Tav. XXXI. fig. VI. VII. Quanto basse, e varie d' altezze ne Templi Greci. *pag.* 76. 77. Tav. XXXI. fig. I. II. III. IV. V. Lor forma, come d' inastacare. *Ivi* Tav. XX. num. 5. Tav. XXXI. fig. II. giusta proporzione delle Toscane. *pag.* 62. 63. Tav. XXVIII. fig. II. Tav. XXIX. fig. II.
Colonne del Tempio d' Augusto in Istria disegnate dal sig. le Roy or coll' Enfasi, ora a piramide. *pag.* 84.
Colonne Jachim e Booz del Tempio di Salomone. *pag.* 47.
Colonne Jonica, e Corintia freddamente assimigliate dai Greci ai Corpi delle Matrone, e delle Vergini. *pag.* 48. Tav. VI. fig. II. III. Vedi. Greci.
Colonne ne Templi Greci, le quali non si corrispondono. *pag.* 77. Tav. XXXII. fig. I. Tav. XXXIII. fig. I. II. III.
Cornici, e Basi. Vedi, Basi, e Cornici.
Correnti. Propriamente quali sieno negli Edificj. *Della Tav.* XXIII. *fino al* XXVI.
Curia fatta dai Romani all' Etrusca. *pag.* 40.

D

Dentelli della Lanterna di Demostene in Atene, e del Portico delle Cariatidi del Tempio d' Eretteo impropriamente sottoposti alla Cornice. *pag.* 70. Tav. XX. num. III. IV. VI. Tav. XXXIV. fig. IV. lett. H. Tal difetto osservato ne' monumenti di Grecia, ed obbiettato ai Romani dal Sig. Le Roy. *pag.* 70. 71.

E

Edifizi, prima disgiunti, che uniti. *pag.* 42. In riguardo agli usi necessari differiscono non in sostanza, ma per una certa avvenenza d' ornamento di sopra aggiunto. *pag.* 43. Come debbansi ornare. *pag.* 23. 24. Loro magnificenza inventata da che furon fabbricate le Città per mostrare una distinzione affettata fin d' allora fra gli uomini. *pag.* 43.
Egizziani. Inventori degli intagli per ornarne le Supellettili, che poscia dai Greci senza distinzione, e moderazione furono usati per ornarne gli Edifizj. *pag.* 46. Soliti porre per terra in lunghe file le Sfingi Simboli del silenzio per non offendere l' Architettura, e la gravità delle opere. *Ivi*.
Eleganza nell' Architettura. Vedi Architettura.
Emissario del Lago Albano d' opera Etrusca. *pag* 73. Tav. XXX.
Empleclon. Genere di Costruttura Tav. I. fig. I. lett. C.
Entasi delle Colonne. *pag.* 84. Tav. XXXI. fig. VI. VII.
Erario. Fatto in Roma all' Etrusca. *pag.* 40.
Etrusci. Vedi Toscani.

F

Falero e Pirèo. Porti. In che consistano le loro rovine descritte dal Sig. Le Roy. *pag.* 84.
Finestre del Tempio d' Eretteo. *pag.* 81. Tav. XXXIV. fig. II. lett. M. nel Panteon di Agrippa. *Ivi* Tav. XXXV. fig. I.
Fori di Roma dissimiglianti da quelli de Greci fatti all' Etrusca. *pag.* 40.
Foro Romano di Tarquinio magnifico, ed elgante. *pag.* 13.

G

Giotto, e Cimabue Pittori. Vedi Ciambue.
Giustino Istorico, nemico de Romani, quanto ridicolo ne suoi racconti. *pag.* 38.
Goti erroneamente detti dall' Investigatore Colonie de Parti. *pag.* 33. Ladri, e raffinatori delle ricchezze d' Italia. *Ivi*. Spacciati falsamente da Esso per autori della presente felicità dell' Europa. *Ivi*. Per la venuta di costoro, e de Longobardi in Italia periscono le arti Liberali. *Ivi*.
Gradi delle scale dei Templi Greci eccedenti, secondo il Sig. Le Roy, l' altezza di ventotto oncie. *pag.* 84.
Grecia in genere di opere antiche non deesi ricercare che nell' Italia. *pag.* 84.
Greci, Rozzi a' tempi d' Inaco. *pag.* 8. Barbari fino alla Guerra Trojana. *pag.* 47. 50. Dediti alle arti liberali molto dopo la presa di Troja. *pag.* 70. celebrati ragionevolmente da taluni come autori di tutte le Arti, e di tutte le Scienze. *pag.* 38. 39. 46. loro invenzioni in genere di Architettura poche, o nessune. *pag.* 47. fino al 50. appresero dai Toscani a munir le Città. *pag.* 40. 73. Presero la maniera Dorica dalle fabbriche di Salomone. 45. Il Capitello Corintio dal Palestino. *pag.* 47. 49. Pensarono prima agli ornamenti, che all' Architettura. *pag.* 77. In essa attesero troppo ad una vana leggiadria, e poco alla gravità. *pag.* 43. 66. Per ornare gli Edifizj usarono impropriamente e senza moderazione gl' intagli, che dagli Egiziani erano stati inventati per ornamento delle suppellettili. *pag.* 43. Non tennero ne misura ne regola nell' usare ciò, che era stato inventato dagli Egiziani. *Ivi*. Finsero, che le loro Colonne rappresentassero le immagini delle Vergini, e delle Matrone presone l' esempio dalle Statue, che come intizzirite furon fatte dagli Egiziani per sostegno de pesi. *pag.* 48. Nulla si curarono di guastar l' Architettura per fare stretti l' intercolunnj. *pag.* 77.

I

Intagli e Bassirilievi de' Toscani in Creta nobilissimi. *pag.* 23. 24.
Intagli Egiziani. Vedi Greci.
Intercolunni. Si difende la rarezza di quei de Toscani. *pag.* 63. Tav. XXVIII. XXIX. prudentemente dispotti ne' monumenti de Romani. *pag.* 77. disuguaglianza di questi incautamente obiettata ai Romani dal Sig. Le Roy *pag.* 77. 78. Disparità fra loro ne' monumenti de Greci malamente scusata dal Sig. Le Roy *pag.* 77. Tav. XXII. XXXIII. Donde nata. *Ivi*. Tav. XXII. fig. I. II. Loro strettezza ne' larghi Portici de Templi Greci di quanti difetti fu cagione. *pag.* 77. Tav. XXXII. fig. I. Tav. XXXIII. fig. I. II. III.
Investigatore (*Inglese autore di alcuni Dialoghi Stampati in Londra l' anno* 1755.) taccia ingiustamente di povertà, e d' ignoranza di tutte le arti della Pace i Romani de primi tempi. *pag.* 8. asserisce non avere i Romani prima della conquista della Grecia inalzato verun Edifizio degno di vanto. *pag.* 4. tacciagli di ladroneccio, sciavitù, e nudità. *pag.* 4. 33. sua incostanza nelle proposte. *pag.* 4. sua discrepanza nell' asserire, che la povertà, e la decadenza delle Arti liberali dell' Impero Romano provenissero dalla Religione Cattolica. *pag.* 33. e che la Pittura, e la Scoltura dopo esser perite le arti fossero odiate dai Prelati della Chiesa, e proibite ai Cristiani. *pag.* 34. ridicole nell' asserire, che queste sieno state ritornate in luce colla lettura de Libri Greci, e Latini. *pag.* 37. calunnia i Prelati della Chiesa, come autori delle discordie, dell' ozio, dell' ignoranza, e di tutte le calamità, che oppressero l' Europa dopo la decadanza dell' Impero Romano. *pag.* 34. empiamente asserisce essersi in Europa dileguata la nuvola dell' ignoranza dacchè v' insorsero le Eresie di Lutero, e Calvino. *pag.* 37. Adula i Goti come autori della presente felicità dell' Europa. *pag.* 33.

L

Lacunari de Soffitti de Templi. *pag.* 53. Tav. XXV. fig. II. III.
Lanterna di Demostenè in Atene, Edifizio rotondo minore di cinque piedi di diametro. *pag.* 82. 83. Descrizione della Cupola del medesimo. *pag.* 75. Tav. XX. num. 4.
Lastre di marmo da impellicciar le pareti ove per la prima volta inventato. *pag.* 56.
Leggi. Quali, prima delle Greche fossero in uso appò i Romani. *pag.* 8. 30. Perche le Greche siano state da lor ricevute. *Ivi*. Santità di qelle che promulgarono i Re, ed i Consoli. *Ivi*. Barbare quelle fatte da Dracone in Atene, prima, che Solone vi portasse le sue. *pag.* 7.
Le Roy. (*Autore della singolarissima opera Stampata in Parigi col titolo: Le ruine dei più bei monumenti della Grecia*) sua discrepanza dall' Investigatore intorno alla storia dell' Architettura greca. *pag.* 33. Incostante nelle sue proposte intorno agli ornamenti dell' Architettura Egizziana. *pag.* 46. Suoi abbagli nel descrivere il Tempio Tosca-

Toscano di Vitruvio *dalla pag.* 59. alla 61. e *pag.* 63. 72. Tav. XXVII. XXVIII. e XXIX. Sulle fallaci opinioni intorno alla storia dell' Architettura Toscana *pag.* 70. 71. 73. Incauto nel tacciare i Romani d' ingegno grossolano. *pag.* 41. Gratuitamente asserisce, che i Romani abbiano tenuta per propria la maniera composita. *pag.* 48. Suo Disegno del Capitello composito portato di Grecia a Roma dal Cavalier Gualdo di Rimini or situato avanti la Chiesa della Ssma Trinità nel monte Pincio, quanto diverso dal vero. *pag.* 48. 49. Tav. VI. fig. XII. Protegge i Greci, e li biasima, supponendosi di vituperare i Romani. *pag.* 49. Obietta ai Romani, ed a Vitruvio quella stessa diminuzion d' Architrave ch' Egli ha osservata ne monumenti della Grecia, e riferita ne' suoi disegni. *pag.* 77. 78. Tav. XXXII. fig. III. lett. B. e fig. V. lett. A. Suo parere che i Romani non abbiano trasferito nelle loro opere tutte le pefrezioni dell' Architettura Greca; quanto leggiero. *pag.* 73. Taccia d' ignoranti gli Architetti, che nel Secolo XV. ritornarono in luce l' Architettura Greca. *pag.* 75. 76. Pretende non poter essere Architetti, se non coloro che avran misurato, e descritto gli Edifizj antichi da persè stessi. *Ivi*. Incauto nel riprendere i Romani d' aver allargato l' intercolunnio mezzano dagli antitempli, ugualmente, che nel difendere i Greci di aver ristretto gl' intercolunnj angolari *pag.* 78.

Lettere Etrusche. Non costa, ne' quando, ne da chi sieno state inventate. *pag.* 69. Lettere Greche, quando, e da chi inventate *pag.* 69.

Lisi. Tav. IV. fig. IV. Tav. XXI.

Littello. *pag.* 64. Tav. XXI.

Luigi il Grande Re di Francia. Sua Testimonianza, e Giudizio intorno ai monumenti de Romani, e de Greci. *pag.* 83.

Lusso, per lo più nocivo all' eleganza delle opere. *pag.* 24.

M

Magnificenza degli Edifizj ritrovata da che furono edificate le Città. *pag.* 43. Del Circo Massimo fabricato dai Tarquinj. *pag.* 12. 13. 18. del Foro Romano fabbricato da Tarquinio Prisco. *pag.* 13. Delle Cloache di Roma fatte dai Tarquinj. *pag.* 13. 18. 20. Del Tempio di Giove Capitolino paragonato col Tempio di Diana Efesina *pag.* 26. Degli Aquedotti Romani. *pag.* 21. 22. De Romani paragonata con quella de Greci. *pag.* 26. 27. De Romani nel trasportare i Marmi Forastieri. *pag.* 28. De Romani de primi tempi eguale a quella degli Egiziani, e de Greci. *pag.* 23. 24. In progresso di tempo superiore a quella di qualunque Nazione. *pag.* 31.

Maniera composita. *pag.* 48. I Romani non la riconobbero per propria. *Ivi*.

Maniera Corintia. *dalla pag.* 47. *alla pag.* 50. Tav. VI. fig. III.

Maniera Dorica presa dai Greci dalle Fabbriche di Salomone. *pag.* 50. Origine di essa, secondo Vitruvio. *pag.* 55. 70. Quanto scommoda a cagione de Triglifi, e delle metope. *pag.* 52. *fino alla pag.* 56. 79. Perciò riprovata da alcuni Architetti si Greci, che Latini. *Ivi*.

Maniera. Jonica. *pag.* 49. 50. 82. Tav. VI. fig. II.

Maniera Toscana più antica della Dorica *pag.* 70.

Marmi. La loro splendidezza non accresce alle opere la magnificenza. *pag.* 70. l' accresce alle opere de Romani a cagion delle spese. *Ivi*. Quando per la prima volta ridotti in lastre per impellicciarne le Pareti. *pag.* 57. Tali lastre quanto pregiudizievoli alla maestà dell' Architettura. *Ivi*.

Merope. *pag.* 52. Tav. XXII. fig. I. Tav. XXXIII. fig. III. Difetti nati da esse, e da Triglisi nella maniera Dorica. *Dalla pag.* 52. *alla* 56. e *pag.* 70 *dalla* Tav. XXII. *alla* Tav. XXVII.

Michelangelo Buonarroti Scultore ed Architetto eccellentissimo. *pag.* 35. 38.

Minutolo. Dispregiatore imprudente dell' Architettura Toscana. *pag.* 15. 67.

Mura della Città dai Toscani fatte di Pietre riquadrate. *pag.* 73. Simili ai Lastrici delle antiche vie de' Romani. *Ivi* I Greci apprendono a fabbricarle dai Toscani. *pag.* 39. 73.

Mura di Roma fabbricate dai Tarquinj quanto magnifiche. *pag.* 14.

Monopteri, e Peripteri, Templi descritti da Vitruvio. Lor forma inventata dai Toscani, ed attribuita ai Greci da alcuni interpreti di Vitruvio. *pag.* 61. 62.

Monumenti della Grecia. *dalla pag.* 76. *fino al fine*. Non tutti i Viaggiatori di Grecia sono dello stesso parere intorno al pregio di essi. *pag.* 82. 83.

Monumenti de Romani. Pregio in cui sono stati tenuti da Luigi il Grande Re di Francia, e dal Sign. Conte Caylus *pag.* 83. 85. Disprezzati dal Sig. Le Roy, come in etti ad istruirne nella perfezione dell' Architettura. *pag.* 74. Lor poco numero secondo il Sig. Le Roy. *pag.* 74. 75. 76.

Mutuli. Nel Tempio Toscano di Vitruvio non provengono dai Cantieri, ma dai correnti del soffitto. *pag.* 65. Tavola XXVII. fig. III. IV. Tav. XXIX. fig. II. sporgonsi in quel Tempio di sotto il Timpano con ragione desunta dal vero. *pag.* 65. 86. Ne Templi Greci si sporgono irragionevolmente di sotto il Timpano. *pag.* 66. 79. Tav. XXXII. fig. IV. lett. C.

N

Numa Re de Romani. Sua Lode. *pag.* 9.

O

Obelisco Vaticano. Piedestallo del medesimo lavorato con somma maestria. *pag.* 44. Tav. IV. fig. IV.

Ope. *pag.* 82. Tav. XXIII. fig. III. Tav. XXIV. fig. I.

Opera reticolata. Tav. I. fig. I. lett. B. e fig. II.

Opere de Romani superano nella magnificenza quelle di qualunque altra Nazione. *pag.* 31.

Ordini d' Architettura. *Vedi maniera*.

Ordini delle Colonne non corrispondenti fra loro ne Templi Greci. *pag.* 77. Tav. XXXII. fig. I. Tav. XXXIII. fig. I. II. III.

Ornamenti. Quali usarsi debbano negli Edifizj. *pag.* 23. 24. Quellino, che son figure di cose che quatora fosser vere, non sarebbe decoroso d' apprenderle agli Edifizj. *pag.* 25. Approvabili soltanto, quelli, che più s' uniformano a ciò, che imitano. *pag.* 42. 43. Il moderarli è il miglior ornamento di qualunque cosa. *pag.* 44. Ciò chè per se stesso è bello tanti ornamenti richiede quanti bastano a far vedere, che non si è avuto in dispregio. *Ivi*. La moltitudine di essi non può salvarsi col pretesto che appartengano alla Religione *pag.* 46. I Greci attesero prima ad essi che all' Architettura. *pag.* 19. Mostruosi, e ripugnanti alla verità nell' Architettura Greca *pag.* 45. Pochi e ragionevoli nell' Architettura Toscana. *pag.* 44.

Ornamenti del Tempio di Salomone. Con essi non possono schermirsi coloro, a quali piacciono gli ornamenti sì eccessivi, che impropri. *pag.* 47.

P

Palladio, Architetto eccellentissimo. *pag.* 35. 38.

Paludi esauste e riempiute da Tarquinio Prisco. *pag.* 22.

Pareti impellicciate con lastre di marmo, pregiudizievoli alla maestà dell' Architettura. *pag.* 58.

Peripteri. *Vedi* Monopteri.

Perrault. Suoi abbagli nella descrizione del Tempio Toscano di Vitruvio. *dalla pag.* 58. *alla* 62. 63. Tav. XXVII. XXVIII. XXIX.

Persiani. *Vedi*, Cariatidi.

Petrarca. Per esso risorse la Poesia Latina. *pag.* 35.

Piedistalli. Dell' Obelisco Vaticano. *Vedi*, Basi. Nell' arco di Augusto di Rimini Tav. XXI. Nel Tempio della Fortuna Virile in Roma. *Ivi*. Nel Cortile del Palazzo de Sigg. Conservatori di Roma nel Campidoglio. Tav. IV. fig. I. nell' Arco di Settimio Severo. *Ivi*, fig. II. Nell' Arco di Tito. *Ivi*, fig. III.

Piramidi. L' aperture, o siano aditi di esse perchè non fatti a volta. *pag.* 68.

Pireo. Vedi Falero.

Pitagora principe della Filosofia, Toscano. *pag.* 9.

Pittura. Romani in essa eccellentissimi prima di aver contezza delle Arti Greche. *pag.* 10. Coloro per cui essa risorse in Italia, non seguirono nel dipingere la maniera de Greci. *pag.* 35. 36. 37.

Plastica esercitata dagli Italiani, ed in specie dai Toscani. *pag.* 10. 17. Trasmessa dai Toscani ai Greci. *Ivi*.

Plinto delle Basi rotondo appò i Toscani, come insegna Vitruvio, e vedesi da monumenti. *pag.* 58. 73. Adattato perciò agli Edificj si rotondi, che quadrati. *pag.* 65. appò i Greci disadatto per gli Edificj rotondi. Perchè quadrato. *Ivi*.

Politica mirabile de Romani. *pag.* 7.

Portici. Da che nati. *pag.* 68. Difetti, e pregiudizj, che risultavano all' Architettura dall' essere stati mal disposti ne Templi Greci. *pag.* 76.

Propilei della Rocca d' Atene. In che consistano le rovine di essi. *pag.* 79. 80.

R

Raffaele Sancio Pittore eccellentissimo. *pag.* 38.

Roma. Suoi principj più magnifici di quei d' Atene. *pag.* 26.

Romani. Lor origine la stessa, che quella di molte Città. *pag.* 32. 33. loro governo preferibile a quello de Greci a detto de Greci stessi. *pag.* 39. Ne primi tempi non furon poveri, perchè mancasse loro la maniera di farsi ricchi. *pag.* 3. 5. lor parsimonia presa dall' Investigatore per povertà. *pag.* 4. lodi date loro da Livio, e da Dionigi *pag.* 4. 5. Tacciati insolentemente dall' Investigatore di ladroneccio, nudità, e schiavitù *pag.* 4. 33. 34. Ammisero alla loro Cittadinanza fin da principio non solo i venturieri, ma anche i Prigionieri di Guerra. *pag.* 5. Consistè il nome loro più ne Forestieri, che ne Soldati di Romolo *pag.* 6. Quali fossero le lor leggi prima, che si scrivessero delle Greche. *pag.* 5. 6. 7. Loro ignoranza imprudentemente desunta da' passi degli antichi scrittori. *pag.* 7. 8. Viepiù stimabili perchè da sì bassi principj ascesero a tanta grandezza. *pag.* 30. ammaestrati dai Toscani nelle arti della pace. *pag.* 8. 9. Cultori di essa fin dall' edificazione di Roma *pag.* 4. Eccellentissimi nelle matematiche prima di aver

di aver contezza delle Arti Greche. *pag.* 10. 11. Esercitarono la Scultura molto prima di conoscere i Greci. Ivi. Prima di fabbricar la Grecia nel fabbricare non osservaron mai nè le maniere nè la magnificenza de Greci. *pag.* 23. e non pertanto ne' primi tempi furon magnifici al pari degli Egiziani, e de Greci. *pag.* 24. ed in progresso di tempo più di qualunque altra Nazione. *pag.* 31. 32. Nel fabbricare non seguirono il costume de Greci, ma il loro proprio. *pag.* 23. 24. Mirabili nelle invenzioni. *pag.* 41. imprudentemente tacciati dal Sig. Le Roy di grossolani. *Ivi*. Colle regole appre se dai Toscani corressero molti difetti dell' Architettura Greca. *pag.* 78. 85. Eloquenti, ed abili nella poesia al pari de Greci. *pag.* 8. poco fu conferito da Greci al loro culto. *pag.* 30. Affricani, e molte nazioni d' Europa da loro istruite nel culto, e nella mansuetudine. *Ivi*.

Romolo. Sua lode. *pag.* 5.

S

Scamilli Vitruviani che cosa fossero. *pag.* 51. 52. Tav. XXI. num. 1. 2.

Scozia. *pag.* 65.

Scultura esercitata dai Romani molto prima d' aver contezza delle Arti Greche. *pag.* 11. 17. decaduta colla ruina dell' Impero Romano, è ritornata in luce, e perfezionata dagli Italiani. *pag.* 35.

Serraglia degli Archi. *pag.* 84. Tav. XIII. fig. VIII. IX.

Servio Tullio, sua lode. *pag.* 5.

Sfingi. Vedi Egiziani.

Soffitti. *pag.* 74. Tav. XXXIII. fig. V. lett. I. Difetti di quei del Tempio di Teseo, e di Minerva. *pag.* 79. Tav. XXXII. fig. VII. VIII. Tav. XXXIII. fig. III.

Stadio d' Atene. In che consistano le ruine di esso *pag.* 85.

Statuaria. Antichissima appò gl' Italiani. *pag.* 11. esercitata in Roma fin da principio. Ivi. Coltivata dai Toscani con maestria uguale a quella de Greci. *pag.* 12. 13.

Statue inventate dagli Egiziani per sostegno de pesi. Vedi Greci.

Statue Toscane. Di moltissime, e delle più celebri fu ornata Roma molto prima, che i Romani avessero contezza delle arti Greche. *pag.* 11. 17.

Stillicidio del Tempio Toscano di Vitruvio. Abbagli presi dal Perrault, e dal Sig. le Roy nel descriverlo. *pag.* 60. 61. 62. Tav. XXIX. fig. III. come debba farsi. *Ivi*. Tav. XXVII.

Soffruzioni del Campidoglio. *pag.* 41. Tav. I.

T

Teatri d' Atene, e di Sparta. In che consistano le rovine di essi descritte dal Sig. Le Roy *pag.* 85.

Teatro Latino diverso dal Greco. *pag.* 40.

Tempiali de Tetri. *pag.* 60. 61. 62. Tav. XXVII. fig II. IV. V. VI.

Templi. Anonimo in Corinto. *pag.* 75. Tav. XXXIII. fig. I. della concordia in Girgenti. *pag.* 86. Tav. XXII. fig. II. Di Diana Efesina. *pag.* 74. Dorico corretto secondo Vitruvio. *pag.* 53. Tav. XXV. fig. IV. D'Eretteo. *pag.* 80. Tav. XX. num. 1. 2. 3. Tav. XXIV. fig. I. II. Vedi Cariatidi del Tempio d' Eretteo. Di Giove Capitolino fatto all' Etrusca dai Tarquinj. *pag.* 14. 15. 18. 19. Di Giove Feretrio. *pag.* 6. Di Salomone. *pag.* 46. 47. 48. 73. Monopteri, e Peripteri descritti da Vitruvio, e loro forma inventata da Toscani, e da alcuni interpreti di Vitruvio attribuita ai Greci. *pag.* 62. 63. Di Teseo, e di Minerva, e difetti de soffitti di essi. *pag.* 79. Tav. XXII. fig. VII. VIII. Tav. XXXIII. fig. III. Toscano Vitruviano corretto dagli abbagli del Perault, e del Sig. Le Roy *dalla pag.* 51. *alla* 62. Tav. XXVII. fig. I. II. III. IV. V. Tav. XXVI. I. e Tav. XXIX.

Templi, ed altre opere pubbliche fatte in Roma allorchè fu soggiogata la Grecia, se fossero alla Greca, o all' Etrusca. *pag.* 24.

Terziario del Tempio Toscano di Vitruvio erroneamente spiegato dal Perrault, e dal Sig. Le Roy che cosa fosse *dalla pag.* 62. *alla* 65. Tav. XXVII. fig. III. IV.

Tetrante delle Colonne. *pag.* 49. Tav. XXII. fig. I.

Tetti pettinati, e Testudinati. *pag.* 55. 66. 79. Tav. XXXII. fig. VI.

Tetto assoluto, o perfetto del Tempio Toscano di Vitruvio, erroneamente descritto dal Perrault, e dal Sig. Le Roy. *pag.* 57. 58. Che cosa fosse. *pag.* 59. Tav. XXVII. fig. II. III. IV. Tav. XXIX. fig. II.

Timpano del Tetto Toscano di Vitruvio erroneamente descritto dal Perrault, e dal Sig. Le Roy. *pag.* 57. 58. Tav. XXIX. fig. III.

Toro delle Basi Egiziane Tav. IV. fig. IV. Delle Basi Toscane *pag.* 56. Tav. XXIX. fig. I. lett. B. C. Delle Basi Greche. *Vedi*. Basi, e Cornici Greche.

Torre d' Andronico, o de Venti in Atene. Sentimento del Sig. Le Roy intorno all' Architettura di essa. *pag.* 82.

Torre di Babele, e Città in Sennaer, primi edifizi inalzati dopo il diluvio. *pag.* 43.

Toscani. Fiorirono molto prima de Greci. *pag.* 69. Cultori eccellentissimi delle arti della pace *pag.* 8. 9. Ne ammaestrano i Romani de primi Tempi. *Ivi*. Inventori delle fortificazioni delle Città. *pag.* 31. Parchi nell' adornare l' Architettura. *pag.* 43. ugualmente abili, che i Greci nella Statuaria. *pag.* 11. 12. Insegnano la plastica ai Greci. *pag.* 17. Antichissimi, e loro commercio cogli Egiziani prima de Greci. *pag.* 10. 73.

Triglifi. Secondo Vitruvio son le cime de correnti de Soffitti, le quali appariscono sugli Architravi dalle parti esterne de Templj *pag* 49. Tav. XXII. fig. I. Tav. XXVII. fig. VI. lett. D. E. F. Invenzione di essi, posteriore alla maniera Dorica. *Ivi*. Origini di essi secondo Vitruvio *pag.* 56. 57. Tav. XXVII. fig. VI. Difetti, che da essi provengono nella maniera Dorica. Dalla *pag.* 49. *alla* 57. e *pag.* 77. Tav. XXII. XXIII. XXIV. XXV. XXVI. Perchè non possano usarsi in ogni sorta d' opere Doriche *pag.* 56. Tav. XXVI. fig. III. Ne Templi de Greci smentiscono la loro figura *pag.* 79. Tav. XXXIII. fig. V. VI. rassembrando piuttosto de Tronchi inutili disposti sugli architravi Tav. XXXII. fig. VI.

Tronco de Piedestalli. Tav. XXI.

V

Vie. Quanto magnificamente appianate, e lastricate dai Romani. *pag.* 22. Non solite lastricarsi da Greci. *pag.* 23.

Vitruvio imprudentemente ripreso d' ignoranza intorno alle proporzioni dell' Architettura dal Sig. Le Roy. *pag.* 74.

Vovolo delle Cornici. *pag.* 44. Tav. IV. fig. IV.

FINE.

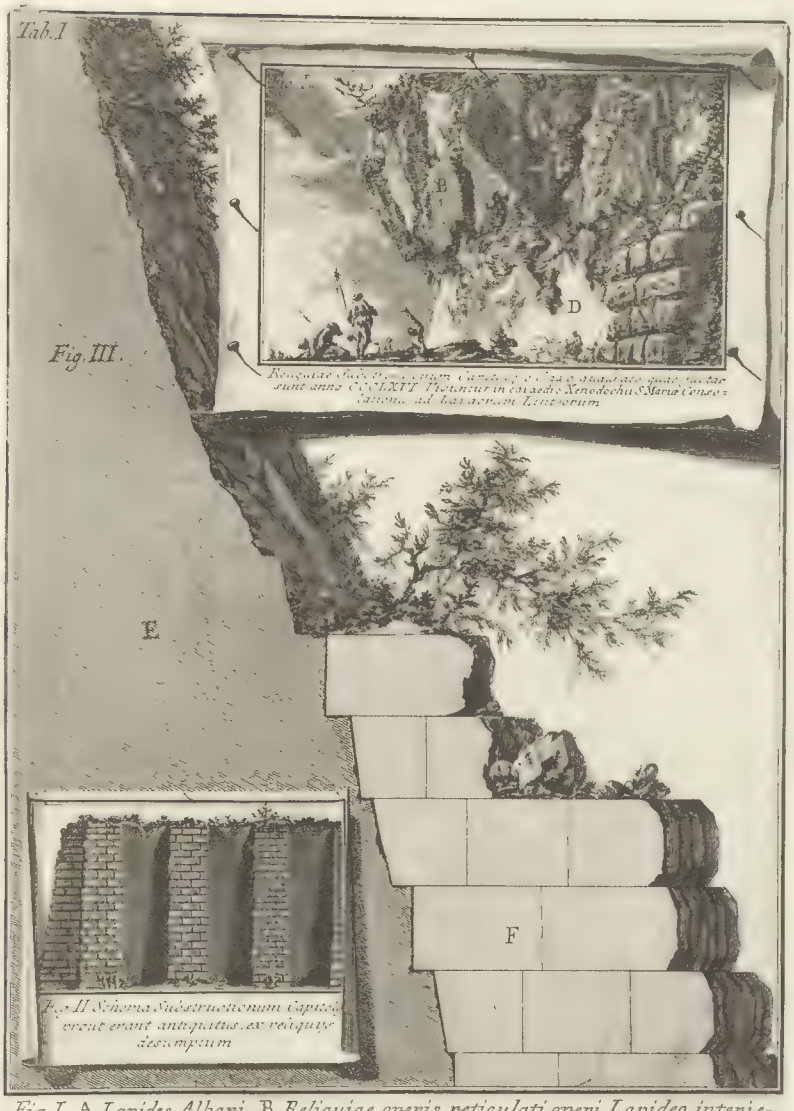
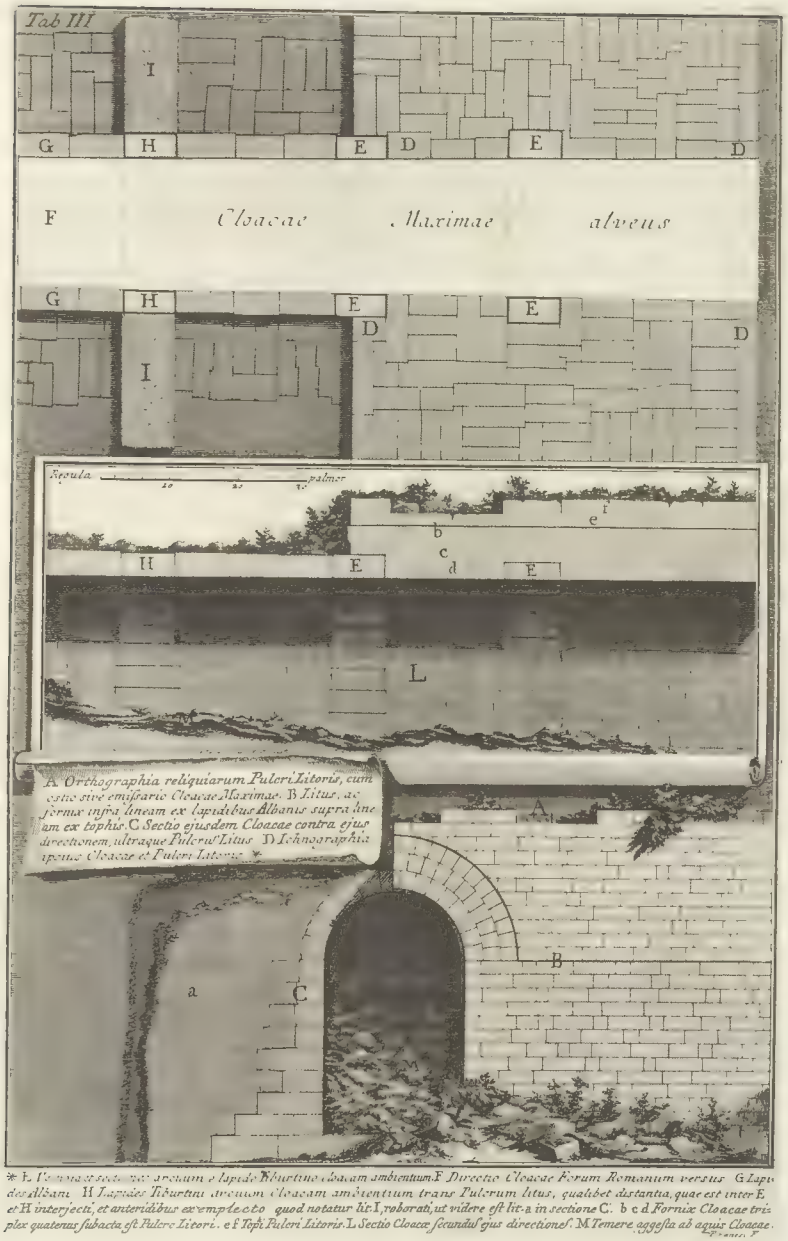


Fig. I. A *Lapides Albani.* B *Reliquiae operis reticulati operi Lapideo interjecti, ut in Fig. II.* C *Emplecton operis reticulati.* D *Mons e topho. Fig. III.* E *Sectio Montis Capitolini sive rupis Tarpejae.* F *Sectio Lapidum Albanorum*

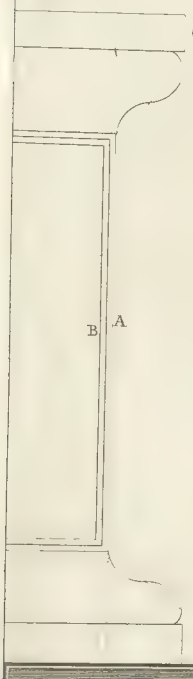
A
B
C
D
A
F



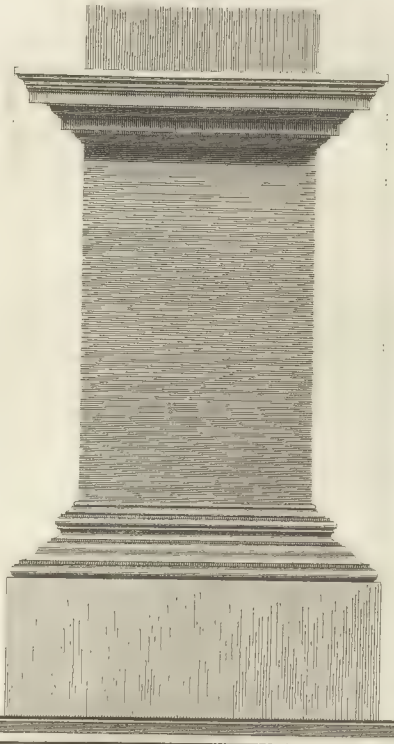
* F. Cloacae Maximae alveus. arcuum e lapide Tiburtino cloacam ambientium. F. Directio Cloacae Rerum Romanum versus. G. Lapides Albani. H. Lapides Tiburtini arcuum Cloacam ambientium trans Puteum litus, qualibet distantia, quae est inter E et H interjecti, et antetidibus exemplexcto quod notatur lit. I, roborati, ut videre est lit. a in sectione C. b c d. Fornix Cloacae triplex quatenus fubacta est Puteo Litori. e f. Tofi Puteri Litoris. L. Sectio Cloacae secundus ejus directionem. M. Temere aggesta ab aquis Cloacae.

Tab IV.

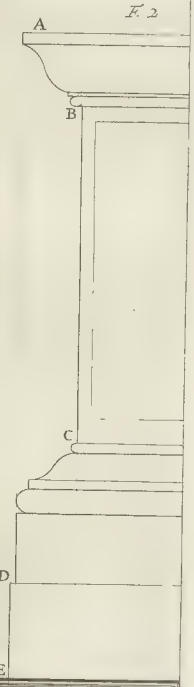
In cavaedio Triumvirorum Capitolij F. 1

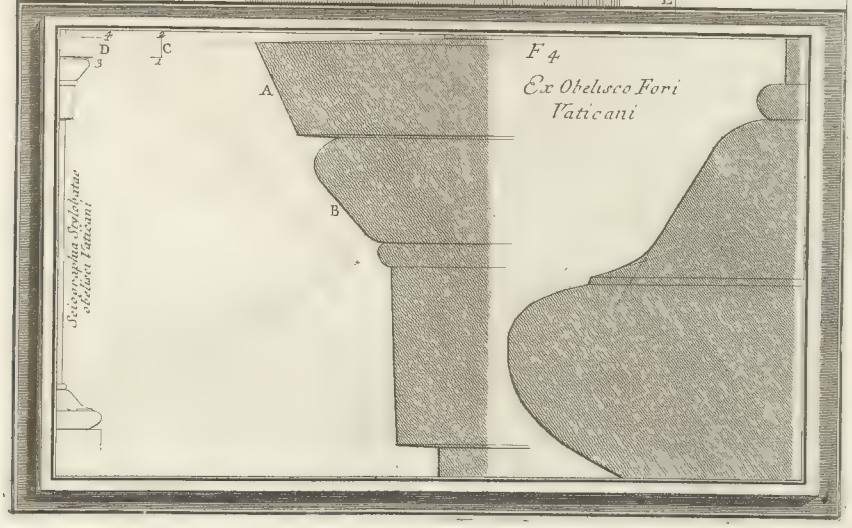


In Arcu Titi F. 3



In Arcu Septimij Severi F. 2

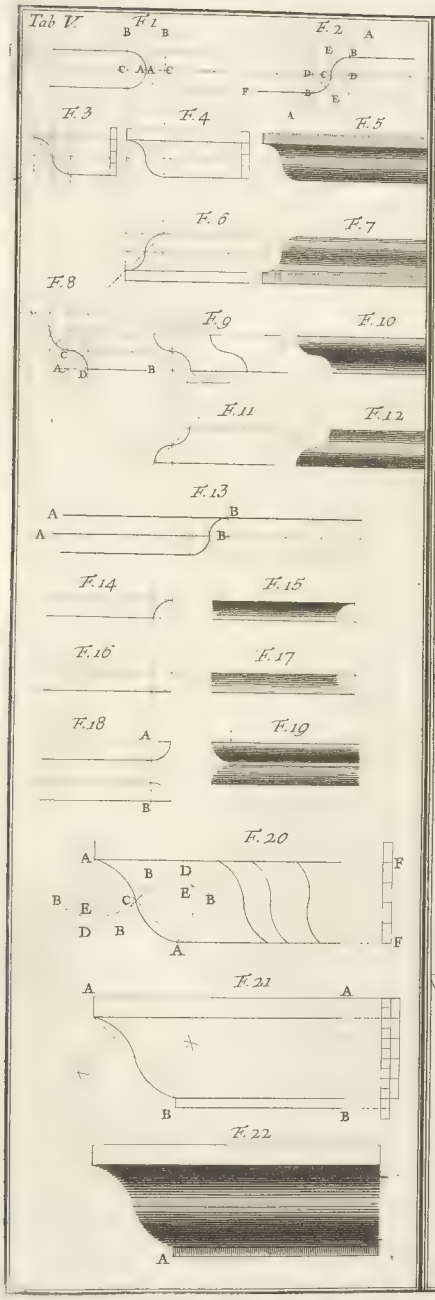




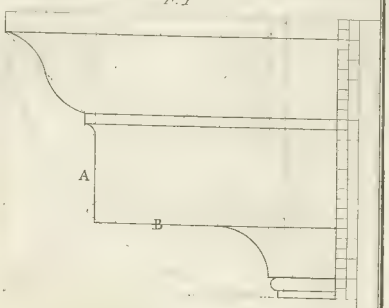
F 4

Ex Obelisco Fori Vaticani

Tab V.



Coronae marmoreae effossae prope aedem Divae Sabinae



F. 2

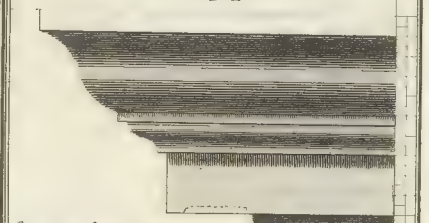
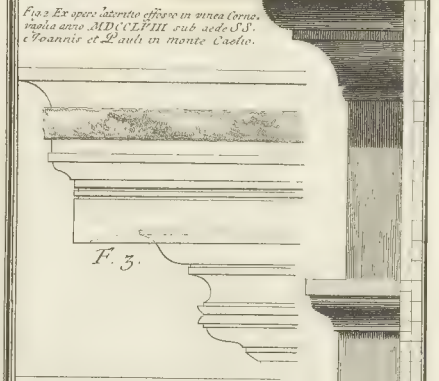


Fig. 3. Ex operis latericii effosso in vinea Cornavaccia anno MDCCLVIII sub aede SS. Ioannis et Pauli in monte Caelio.



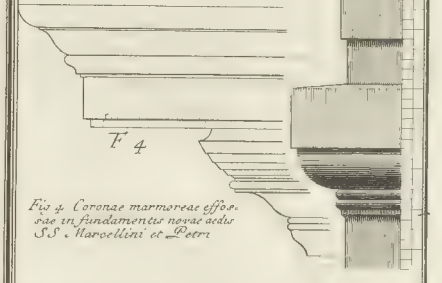
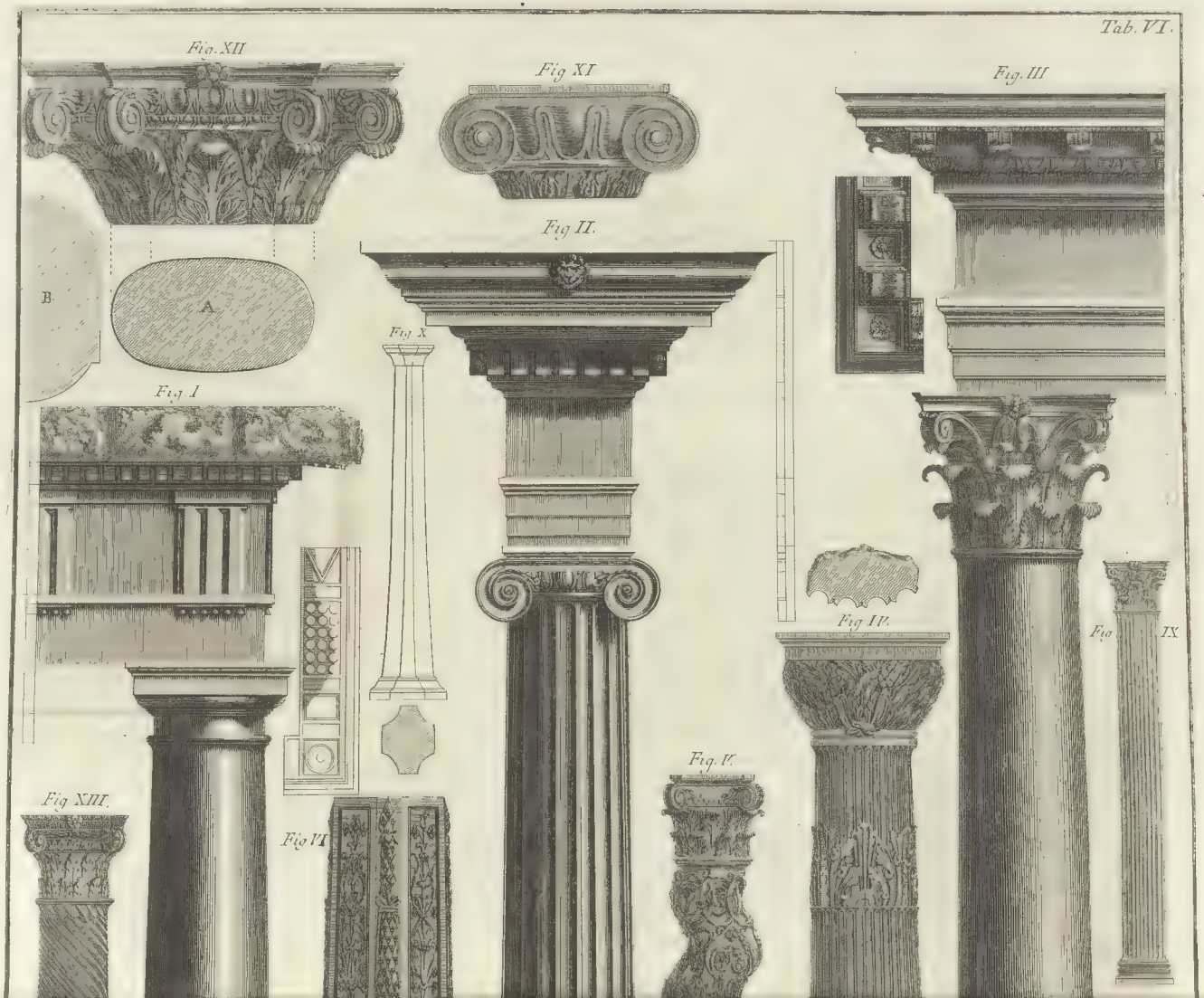
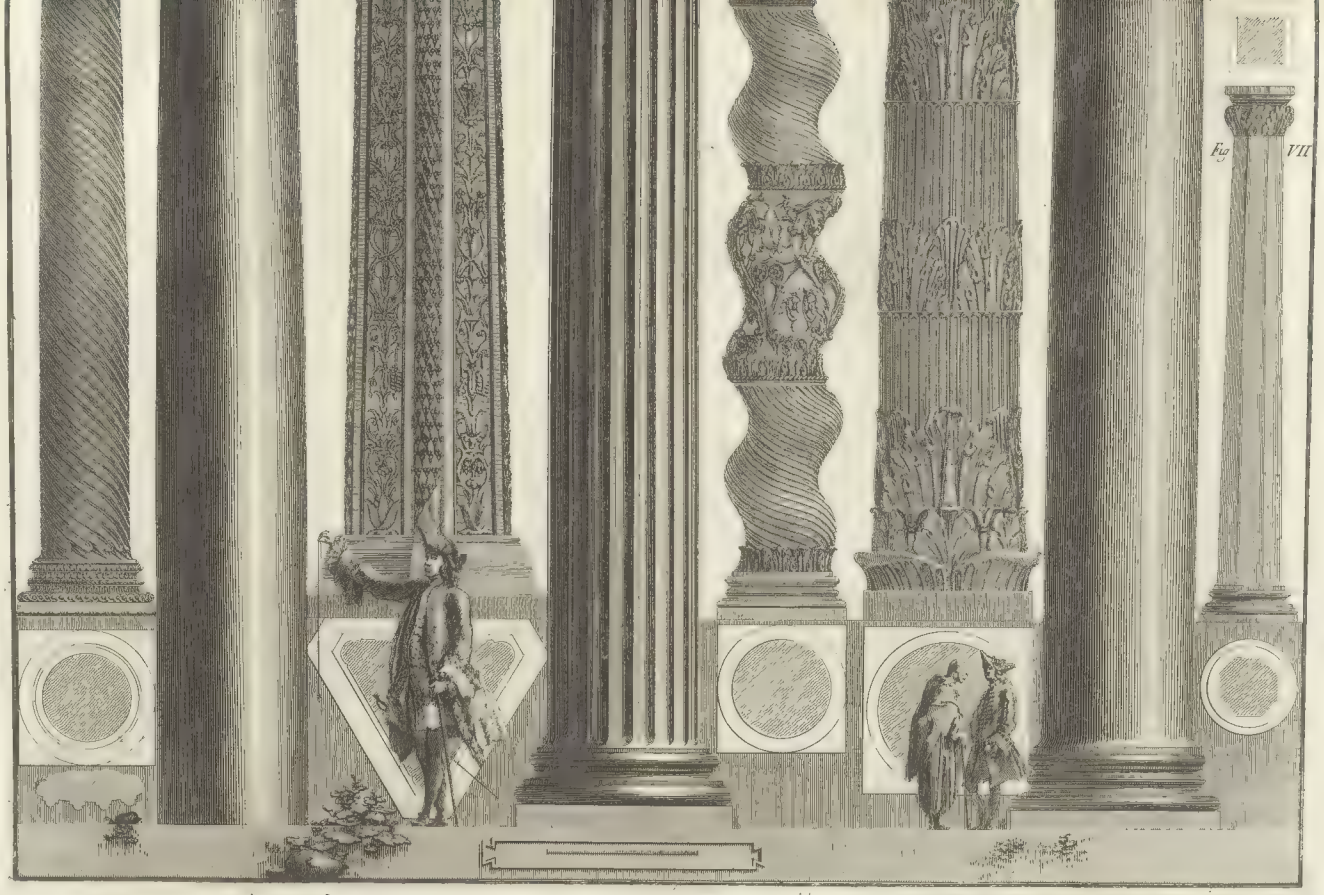


Fig. 4. Coronae marmoreae effossae in fundamentis novae aedis SS. Marcellini et Petri


Tab. VI.
Fig. XII
Fig XI
Fig. III
Fig II.
B
A
Fig X
Fig I
Fig IV.
Fig IX
Fig. V.
Fig XIII.
Fig VI



Variae in Architectura graecanica rationes ac symmetriae ex antiquis monumentis excerptae

Fig. I Genus doricum theatri Marcelli. Fig II. Genus jonicum aedis Fortunae Virih nuncupatae. Fig. III Genus corinthium pronai Panthei. Fig. IV. Columna in aede Divae Praxedis Fig. V. Columna in cella SS Crucifixi in Basilica Vaticana Fig VI Columna triangularis in villa Bellonia ad Portam Salariam. Fig. VII. Columna octangularis in claustro Lateran, cujus rationis aliae extant et in reliquijs cujusdam antiquae aedis in valle Caffarellia extra Portam Latinam. Fig. IX. Schema antarum in pronao Panthei. Fig X. Columna ex anaglypho, quod prostat in villa Emi Card Alexandri Albani. Fig XI. Capitulum pulvinatum in aditu vestibuli aedis Divae Praxedis. Fig XII. Schema duorum Capitulorum in imis gradibus ante aedem SS. Trinitatis Montium. A Vestigium hypotrachelij columnarum, quibus imposita erant eadem capitula B Idem vestigium a Le Royo immutatum. Fig. XIII. Columna in eodem Claustro Basilicae Lateranensis.

Piranesi F

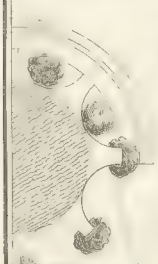
Capitulum angulare, repertum in Hortis Sallustianis, nunc Villa Verospia, anno MDCCLII
Hujus frontium medietas caelaturas habet quas ostendimus, altera, quas videre est fig 2

1

In agro Perusino in prato Co Horatii Baltboni

Ex Passerio

Extra Portam Salariam in Villa Emi Cardinalis Alexandri Albani.



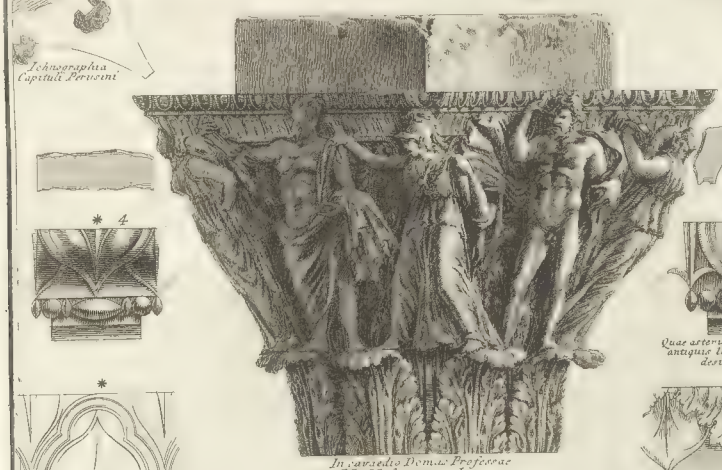
Caulinili capitulorum trium columnarum rostratarum aedis Castoris et Pollucis prope Templum S Mariae Liberatricis

2

3

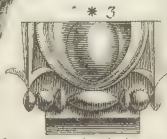
4

Ichnographia Capitulli Perusini



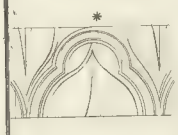
* 4

* 3



*Quae asterisco * notantur, ex antiquis Urbis monimentis desumpta sunt*

*



*

In sacrario Domus Professae RR PP Societatis Iesu

Tab. VIII.

Imus Scapus

A

D

C

In villa Burghesiana

Imus Scapus

B

Vestigium columnæ A B, quæ est ante Xenodochium S. Matiæ Consolationis. Hoc vestigium imitantur et duæ columnæ quæ sunt in ædibus Maximorum, quarum forma ostenditur lit. C. D Sciographia summi scapi ejusdem columnæ

3

6 In æde S. Pancratii

5

4

3 In ædibus Farnesianis.

4 In ædibus Farnesianis

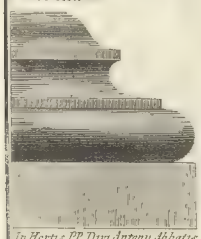
In villa Negroniana
1
1 Tertium Scapi columnæ quæ est in villa Pamphilia
In foro Piscario.
2
2 Tertium Scapi columnæ reperti in vinea Cervetragia prope ædem Pacis in foro
In basilicis ad quatuor angulos, quique cantoni
3
3 In ædibus Farnesianis
* Sectio trium columnarum quæ eadem asteriscos in foro notatur
In cubiculo hodie Card Alexandri Albani
*
In villa Barberinorum

Tab IX.

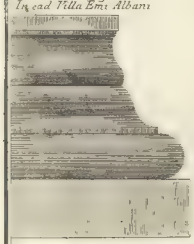
Vetus Spira in Basilica Divi Pauli

Columna porphyretica cum spira in Baptisterio Constantini Magni Imperatoris

In Aventino in vinea PP Soc Jesu



In Horto PP. Divi Antony Abbatis

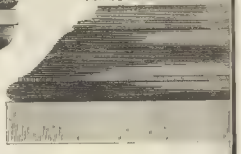


In ead Villa Emi Albani

In templo Divae Praxedis.

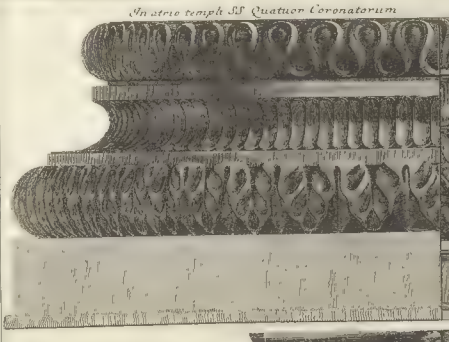
Capitulum in columna A

In Villa Emi Cur. Albani extra Portam Salariam

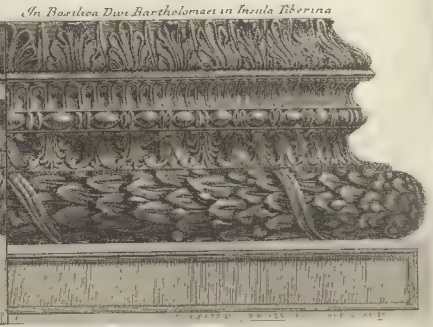


In templo Divi Petri ad vincula

In atrio templi SS Quatuor Coronatorum



In Basilica Divi Bartholomaei in Insula Tiberina



In templo Divi Vitalis

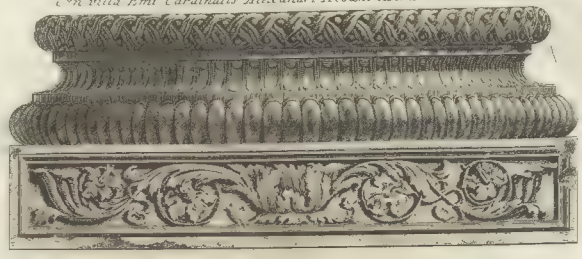
In templo Divi Nicolai in Carcere

Capitulum impositum columnae quae est ante Basilicam Divi Bartholomaei in Insula Tiberina

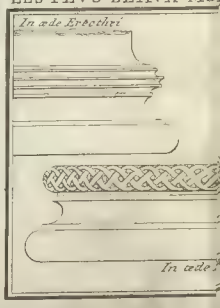
Ante templum Divor Nerei, et Achillei

Peronesi F.

In villa Emi Cardinalis Alexandri Albani extra Portam Salariam

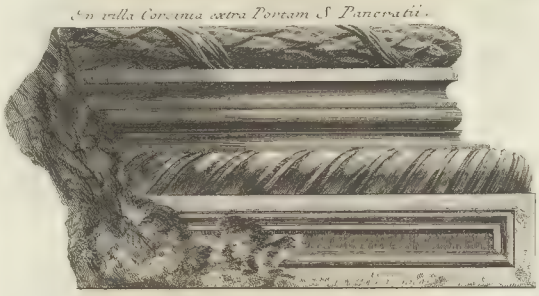


In æde Erechthei



In æde

In villa Corsinia extra Portam S. Pancratii.



In villa P

In villa Burghesiana.

In villa Barbarinorum prope Aliam.

In mausol

In Panthæo Agrippæ

In æde Venerspia

NVMENTS DE LA GRECE

Delt. inter rudera cujusdam ædis

Erecthei

Ex Le-Roy part 2

dumbaria

In æde SS Nerei et Achillei.

In villa Emi Card Alexandri Albani extra Portam Salariam

In fronte januæ domus Mastrotiæ in area S Hieronymi de Charitate

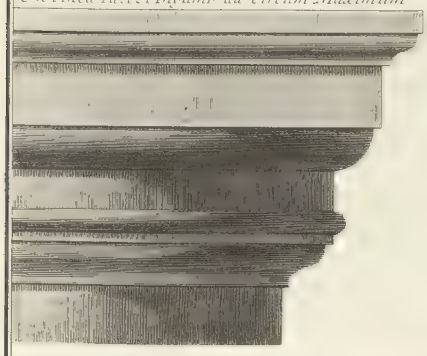
o Augusti

In vinea PP SS Dominici et Sixti prope ædem SS Nerei et Achillei

In vinea S Joannis ante Portam Latinam

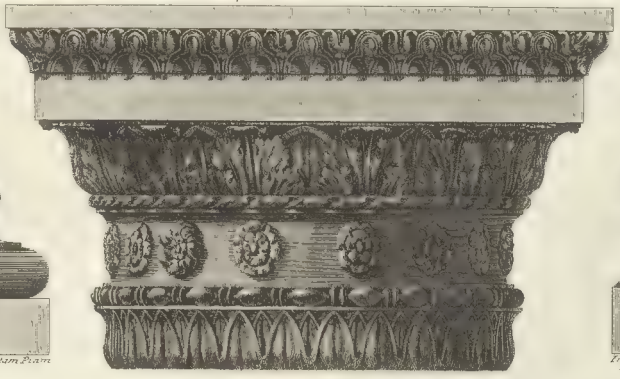
Pirneen F

In vinea Iacobi Ingami ad Circum Maximum

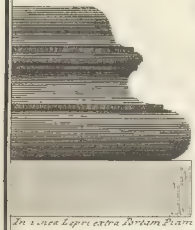


In villa Emi Card. Alexandri Albani extra Portam Salariam

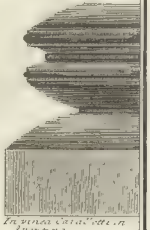
In templo Divae Priscae



In vinea Lepri extra Portam Piam



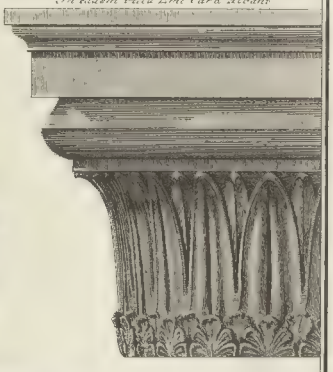
In vinea Card. Ottoboni Aventino



In carnedae Divi Ioannis ante Portam Latinam

In eadem villa Emi Card. Albani

In eadem villa Emi Card. Albani



In atrio Basilicae Divi Clementis

In atrio templi Divae Praxedis

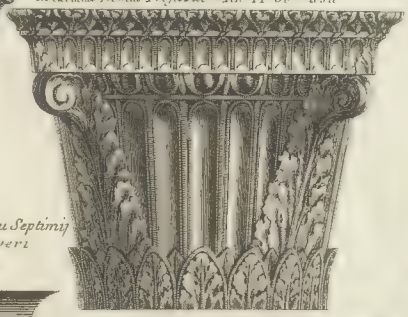
Franciscus F.

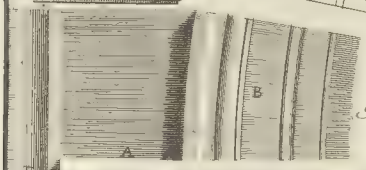
In Villa Burghesiana, et
penes D. Belisarium Amadei in Foro Navonio

In villa Burghesiana

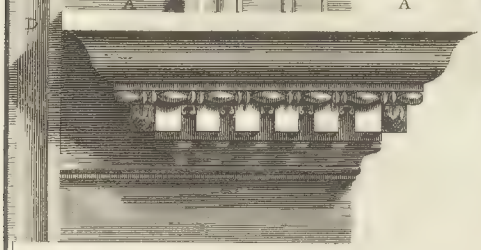
In villa Burghesiana

In cavedio Domus Professae C.R.R. P.P. Soc. Iesu





In Arcu Septimij
Severi
A

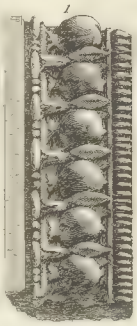


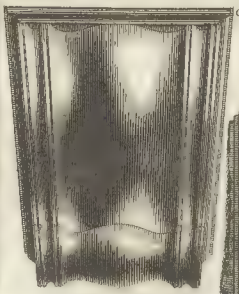
In villa Burghesiana

3

F. 8

1

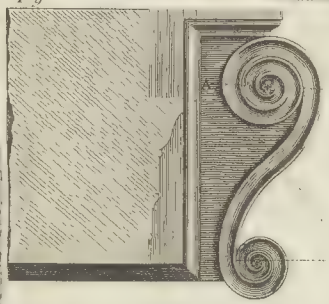




In eodem
Arcu

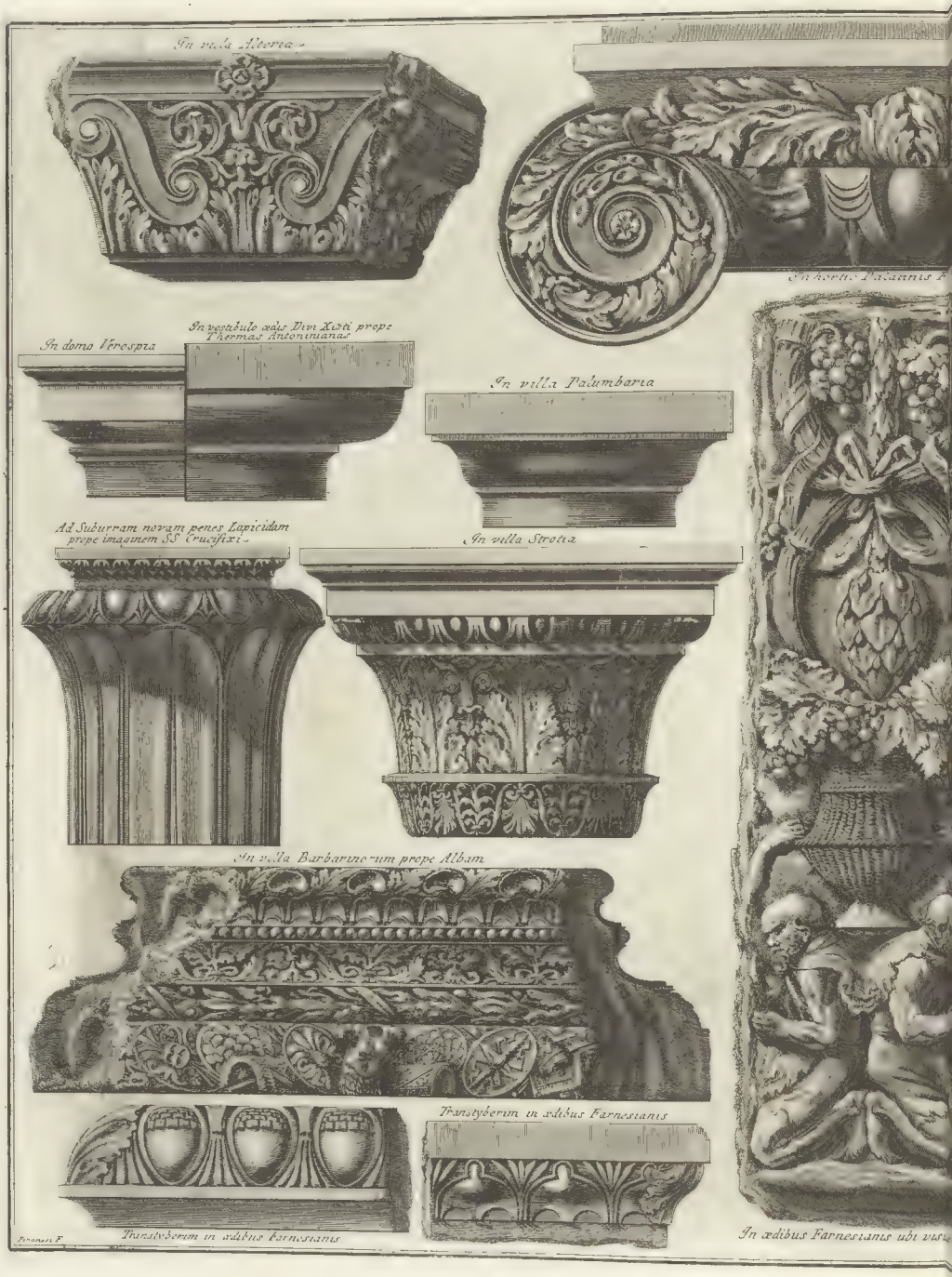
2

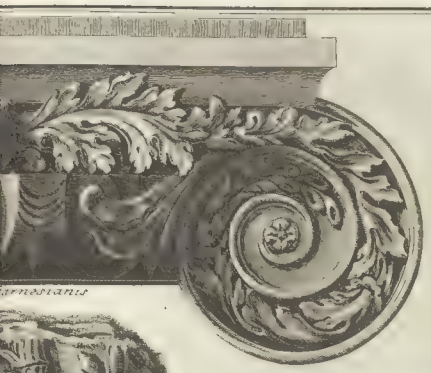
F. 9



1 2 3 Fragmenta coronarum inventa in parietinis effossis
prope aedem S. Gregorii in vinea Cornevagha anno MDCCLIX

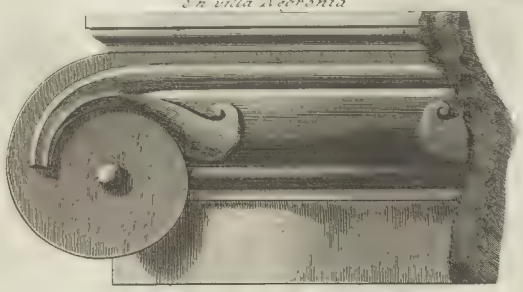
Pinxuit F


In villa Aldovra.
In vestibulo ædis Divi Xisti prope Thermas Antonianas
In domo Vespra
In villa Palumbaria
Ad Suburram novam penes Lapicidam prope imagvnem SS Crucifixi.
In villa Strotta
In villa Barbarinorum prope Albam
Transtyberim in ædibus Farnesianis
Transtyberim in ædibus Farnesianis
In ædibus Farnesianis ubi vis

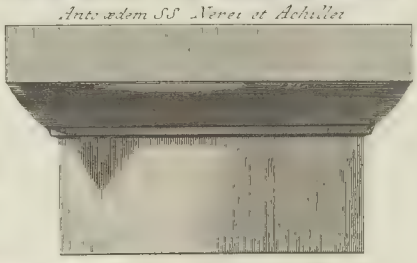


arnesianis

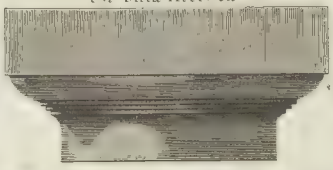
In villa Neronia



Ante ædem SS Nerei et Achillei

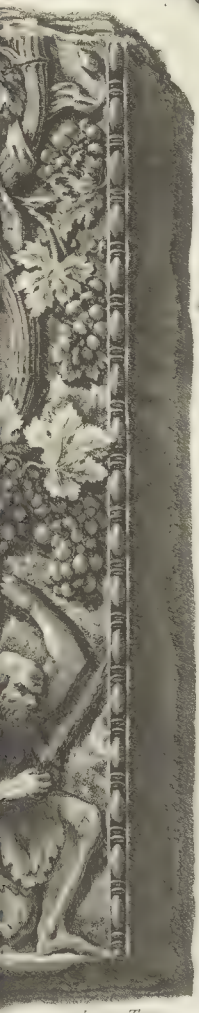


In villa Alteria



In villa Casali

In villa Barbarinorum prope Albam



atur Symplegma Tauri.

Cæsti canalic in domo Ab Cucomos

Ante vaniam villa Alteri r

In Basilica S. Ioannis Lateranensis

In Basilica S. Mariæ in Cosmedin et in templo Divi Sebast.

In vinea J. Lepri propè ædem Divæ Agnetis extra muros.

Corona, quae adservatur in cavo aedium Farnesianarum

In horto Farnesiano

In vinea J. Lepri

Capitulum antea impositum in templo Divi Laurentij extra muros

In vinea J. Leoni

In vinea Jacobi Ingami ad Circum Maximum

In Basilica Divi Clementis

In Villa Emi Card Alexandri Albani extra Portam Salariam

In eadem Vinea

In vinea PP Soc Jesu e regione templi Divae Priscae in Aventino

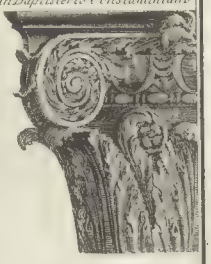
In templo Divi Cosmatis

In eadem Vinea

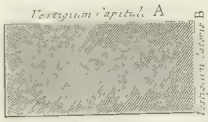
In eadem villa extra Portam Salariam

In vinea PP Soc Jesu e regione templi Divae Priscae in Aventino

In Baptisterio Constantiniano



Vestigium capitul. A



Piranesi F

In villa Pamphilia

In vinea Peretti ad Portam Salariam

In villa Matthæorum

In villa Duorum de Casalibus

In villa Matthæorum

In villa Matthæorum

In villa Veronia

In villa Alteria

In colleone Romano

In colleone Romano

LES PLVS BEAVX MONVMENTS
DE LA GRECE Ex Le-Roye part. 2.

Inter Pedi rudera

In villa Palumbaria

In villa Matthæorum

Basis cippi in ædibus Emi
D. Alexandri Card. Albani

In ædibus Matthæorum

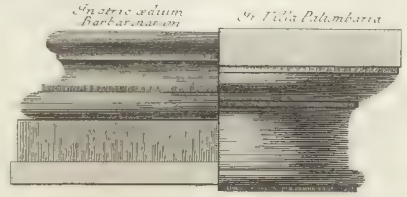
In ædibus Matthæorum

In Villa Moronia

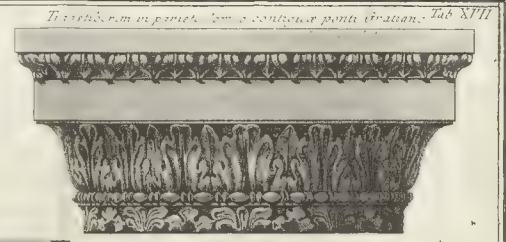
In Villa Borioma ad Portam Salariam

In atrio ædium Barberinarum

In Villa Palombara

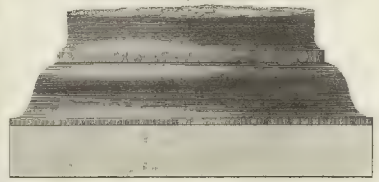


Transtiberim in pariete Templi contra pontem Gratiani Tab XVII



In Villa Matthæorum

Ad Suburram apud Lapicidam



In Villa Accorumbonorum

In Hortis Palatinis Farnesianis

Apud Blasium Lapicidam ad aream ædis S. Mariæ Consolationis

In cavo aedium Farnesianarum
Extra Capenam ad Via
Portam V Lapidem, Appia
In Foro Boario apud Minellium Lapicidam.
In Villa Ludovisia
In Villa Albana extra Portam Salariam
In Monasterio PP Benedictinorum ad Divi Pauli extra muros
Transiberim prope pontem Senatorium in cavo aedium Io Baptistæ Panibeni
Transiberim prope Pontem Senatorium in Janua officinæ Tabacet

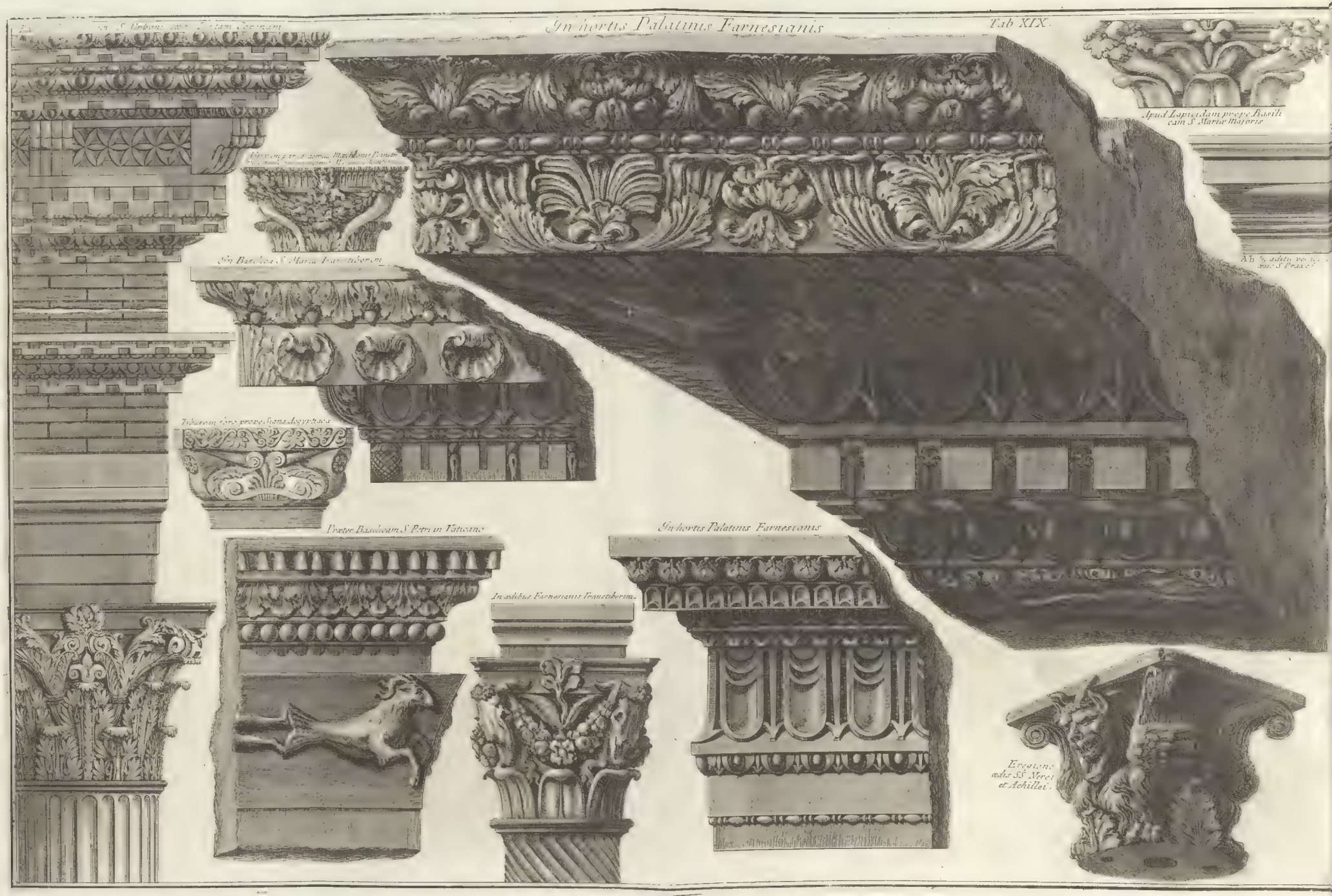
In Villa Ludovisia.

In Hortis Borgia ad Minellum

In Villa Sustumana

In pariete domus posticæ e regione carcerum novarum.

In hortis Palatinis Farnesianis



Supra valvas templi SS. Cosmæ et Damiani

Tab. XIX.

A

1

In villa Justiniana

Templum columnæ in hac prope templum S. Isidori

B

Prætor Basilicam S. Petri in Vaticano

2

1.2.3.4. In vinea Borronia ad Portam Salariam

3

4

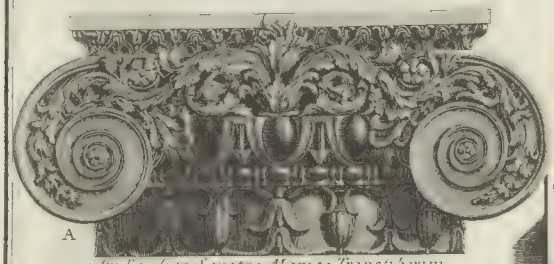
In castro Grandulphe in cave xdium Familiæ Pontificiæ

Apud Bta[illegible] Lap[illegible]idem

Transtiberim in pariete domus contiguæ ponti Cratianæ

Les Chapiteaux Ioniques que l'on voit a Rome

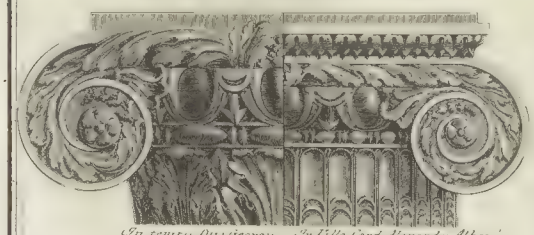
In templo Divi Nicolai in Carcere



A

In Basilica Sanctae Mariae Transtiberim

In claustro Basilicae Divi Pauli

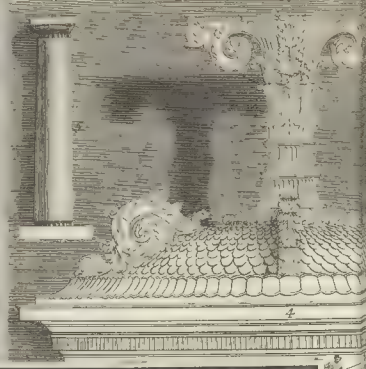


In templo Divi Georgij in Velabro

In Villa Card. Alexandri Albani extra Portam Salariam

In cavaedio Hospitij Piae Mariae Aegyptiacae

LES PLVS BEAVX MONVM



CHAPITEAV IONIQVE
DONT ON N'A EVIVSQV'ICI AVCVNE IDÉE
ET SVPERIEVR A FLVS IEVRS EGARDS
AVX PLVS BEAVX CHAPITEAVX DE CET ORDRE

A

A. Capitulum aedis Erechtei 1, 2, 3 Archi… quae Lanterna Demosthenis nuncupat… rium aedis Apollinis Delphici. 0. Idem

MENTS DE LA GRECE

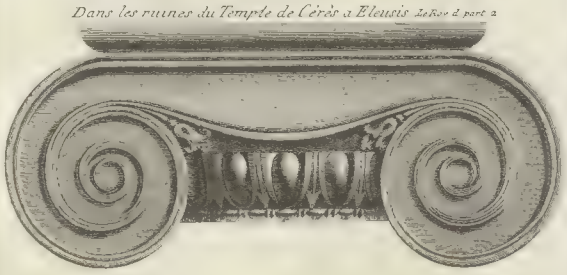
tectura eiusdem aedis 4. Aedicula,
aur. 5. Genus columnarum dorica:
aedificium, quod notatur num 3

paroissent pauvres et defectueux Le Roy, part 1 Tab XX

In templo Divi Sabbae

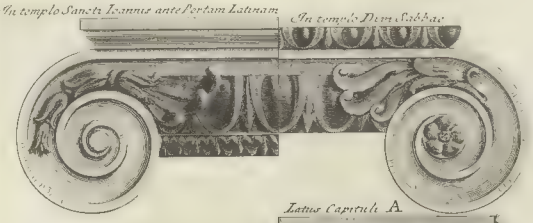
In templo S. Mariae Transtiberim

Dans les ruines du Temple de Cérès a Eleusis Le Roy d part 2



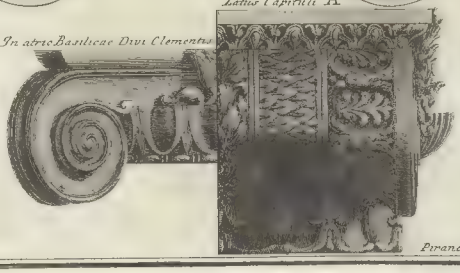
In templo Sancta Iesunis ante Portam Latinam

In templo Divi Sabbae

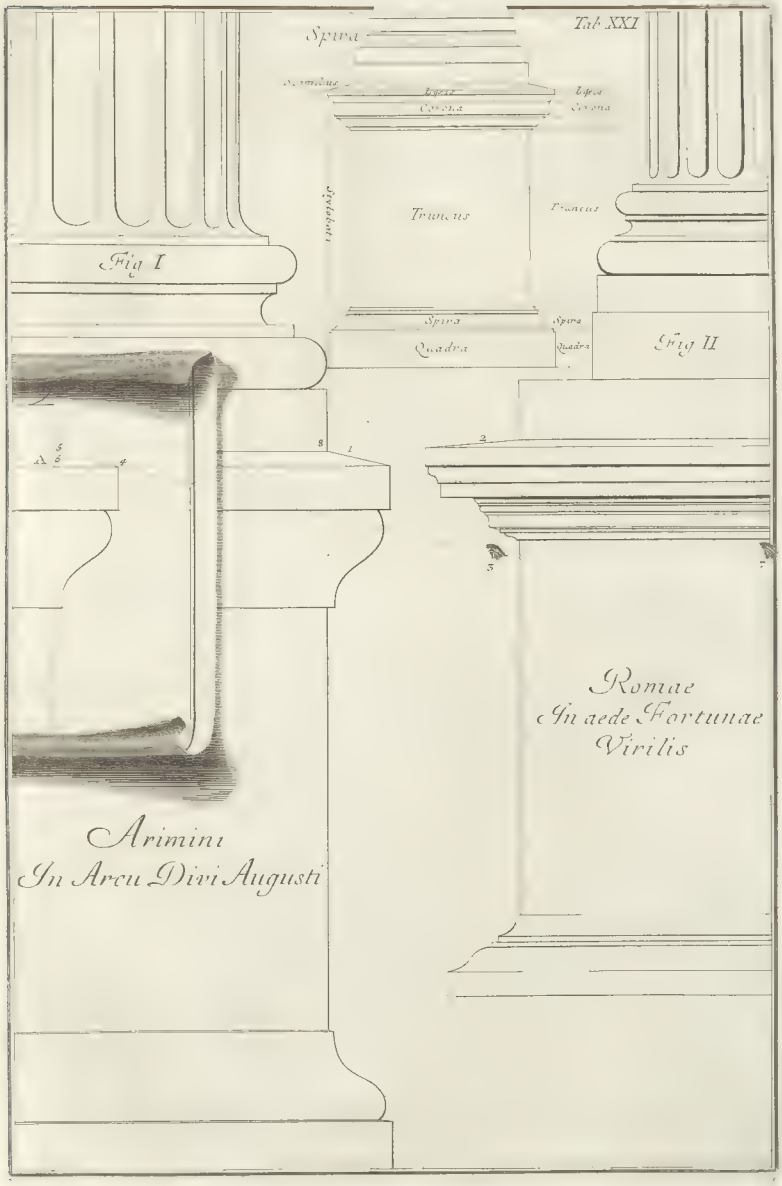


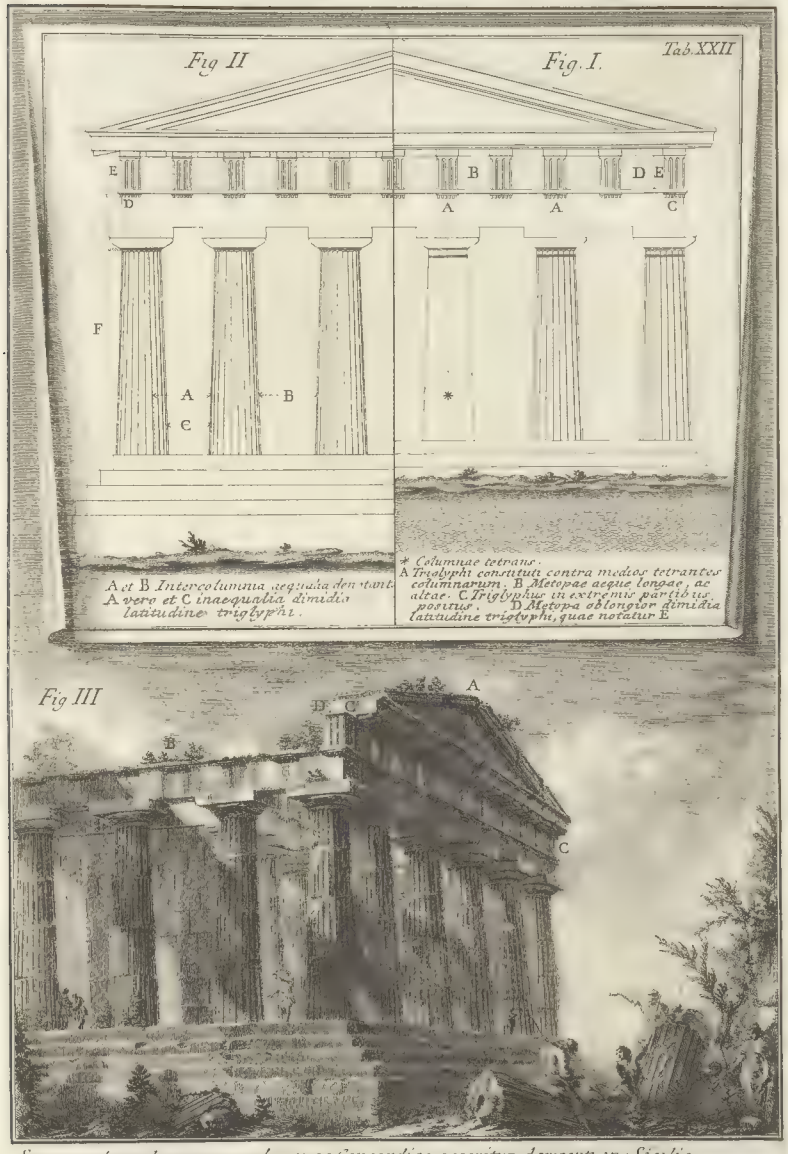
Latus Capituli A

In atrio Basilicae Divi Clementis



Piranesi F

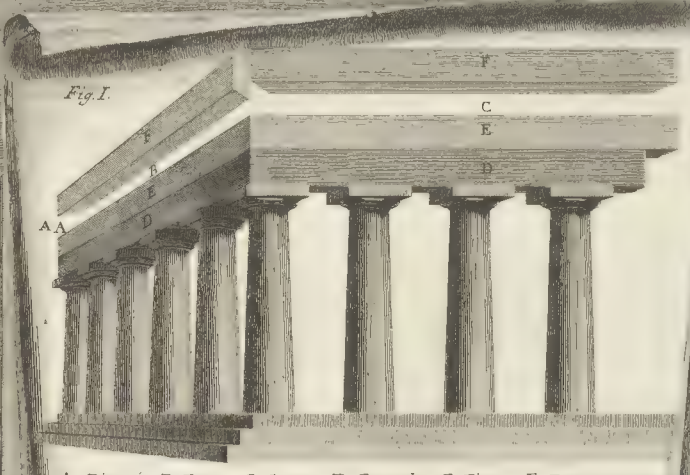

Spira
Scamillus
Tænia
Cymatia
Trunc. striatus
Truncus
Fig I
Spira
Quadra
Fig II
Arimini
In Arcu Divi Augusti
Romae
In aede Fortunae
Virilis



Scenographia reliquiarum aedis quae Concordiae asseritur, Agrigenti in Sicilia.
A Frons aedis. B Latus aedis. C D Triglyphi cum a fronte, tum a lateribus in angulis conlocati.

Piranesi F.

Tab. XXIII.



A *Directio* B *Frons*. C. *Latus*. D *Epistylia*. E *Tigna*. F *Demonstratio compactionis angularis eorumdem tignorum*

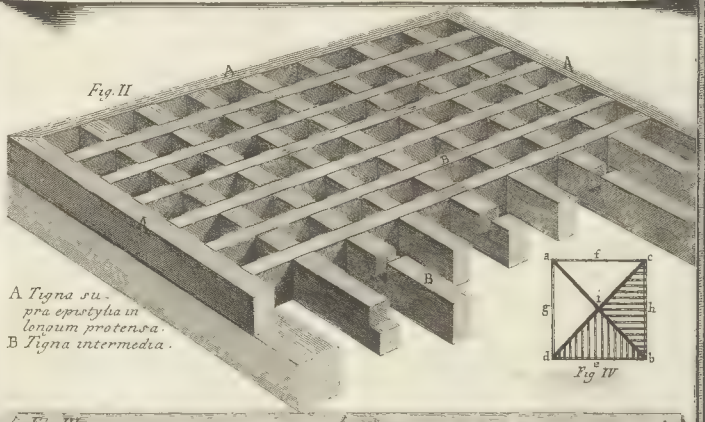
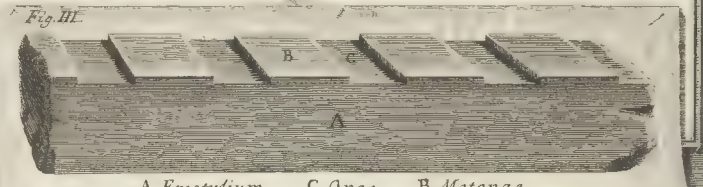


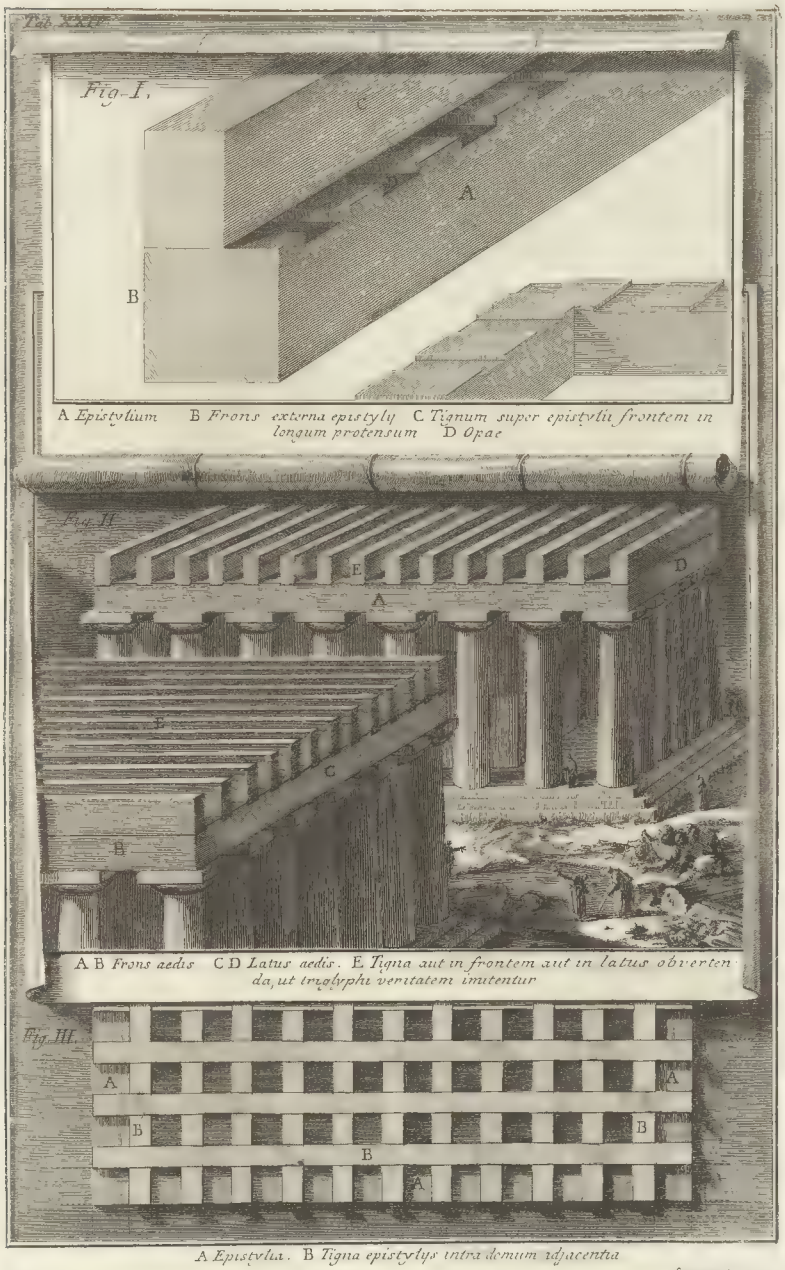
Fig IV



A *Epistylium* C *Opae* B *Metopae*

Piranesi F.

Tab. XXII.

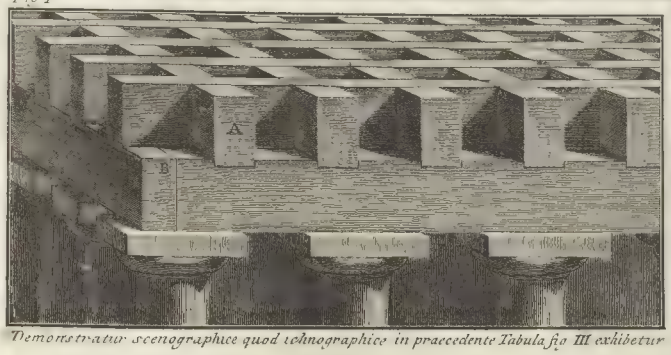


A *Epistylium* B *Frons externa epistylij* C *Tignum super epistylii frontem in longum protensum* D *Opae*

A B *Frons aedis* C D *Latus aedis.* E *Tigna aut in frontem aut in latus obverten da, ut triglyphi veritatem imitentur*

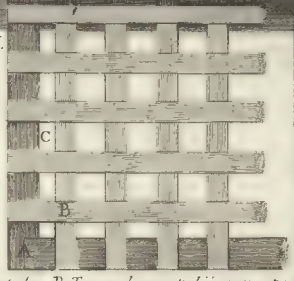
A *Epistylia.* B *Tigna epistylys intra domum adjacentia*

Fig. I



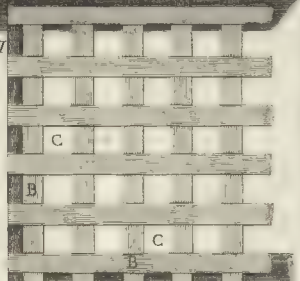
Demonstratur scenographice quod ichnographice in praecedente Tabula fig. III exhibetur

Fig. II.



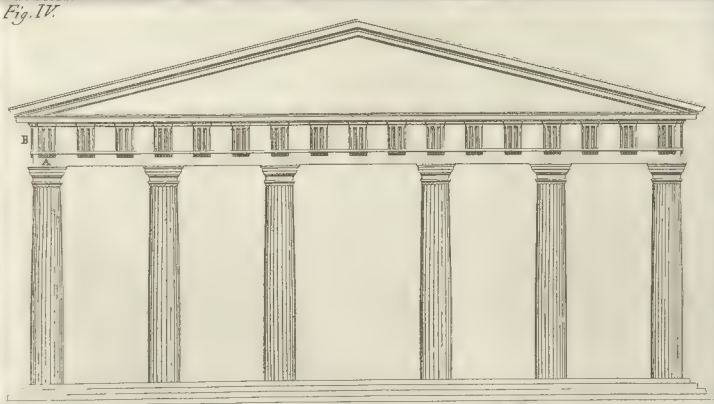
A Epistylia B Tigna ab epistylijs remota
C Lacunaria oblonga.

Fig. III



A Latitudo epistyliorum B Tigna imposita interius epistylijs
C Lacunaria quae ab tignis non intersecantur intra demum

Fig. IV.

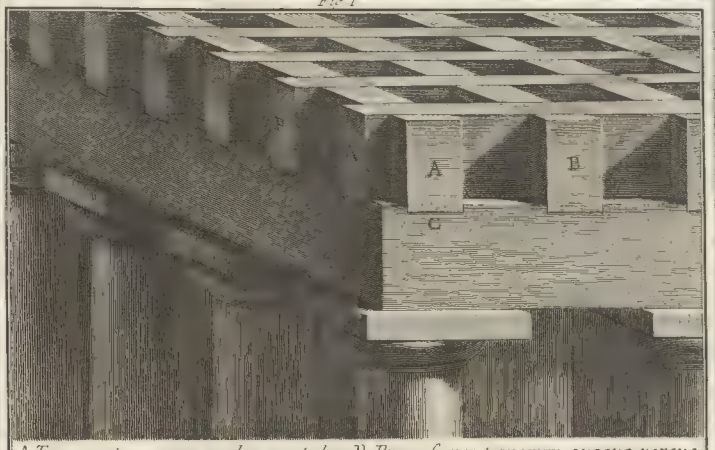


Aedes Dorica emendationibus Vitruvianis concinnata

Tramezzi F.

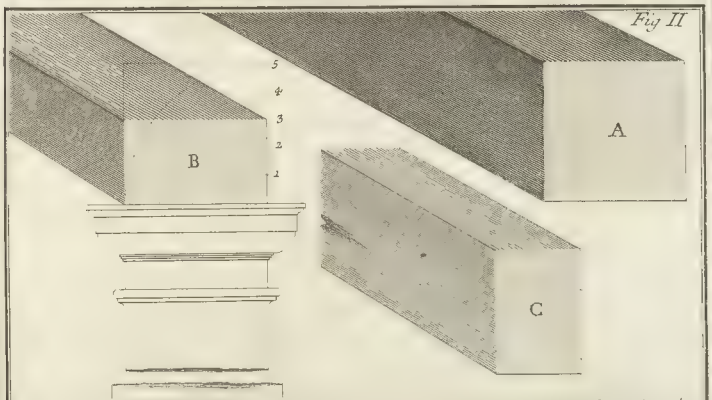
Tab. XXVI.

Fig. I



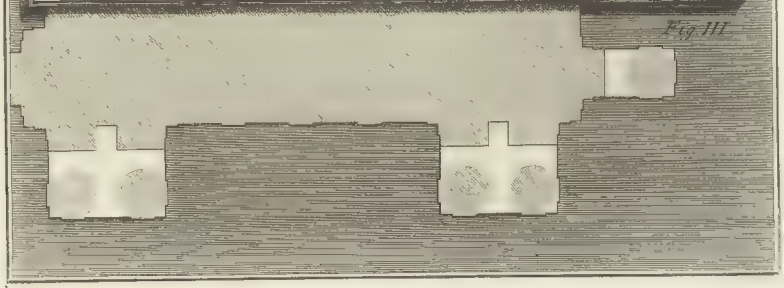
A *Tigna protensa super media epistylia* B *Praecisiones tignorum quaqua versus extrinsecus apparentium.* C *Opae extremitates tignorum continentes*

Fig II



A *Epistylium altum latumque quanta est diametros summae columnae* B *Epistylium Vitruvianum, latum quanta est diametros summae columnae, et in altitudine duabus ex quinque latitudinis partibus imminutum* C *Tignum latum unius moduli mensura, altum modulo et dimidio*

Fig III



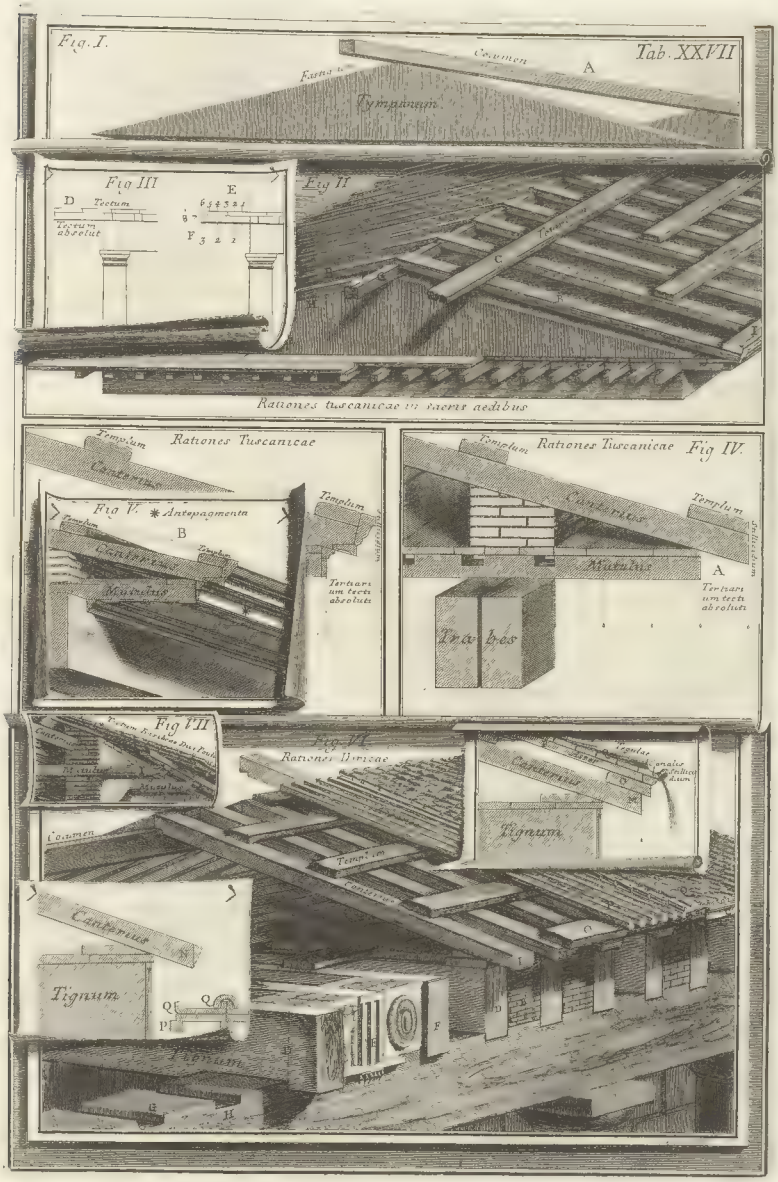
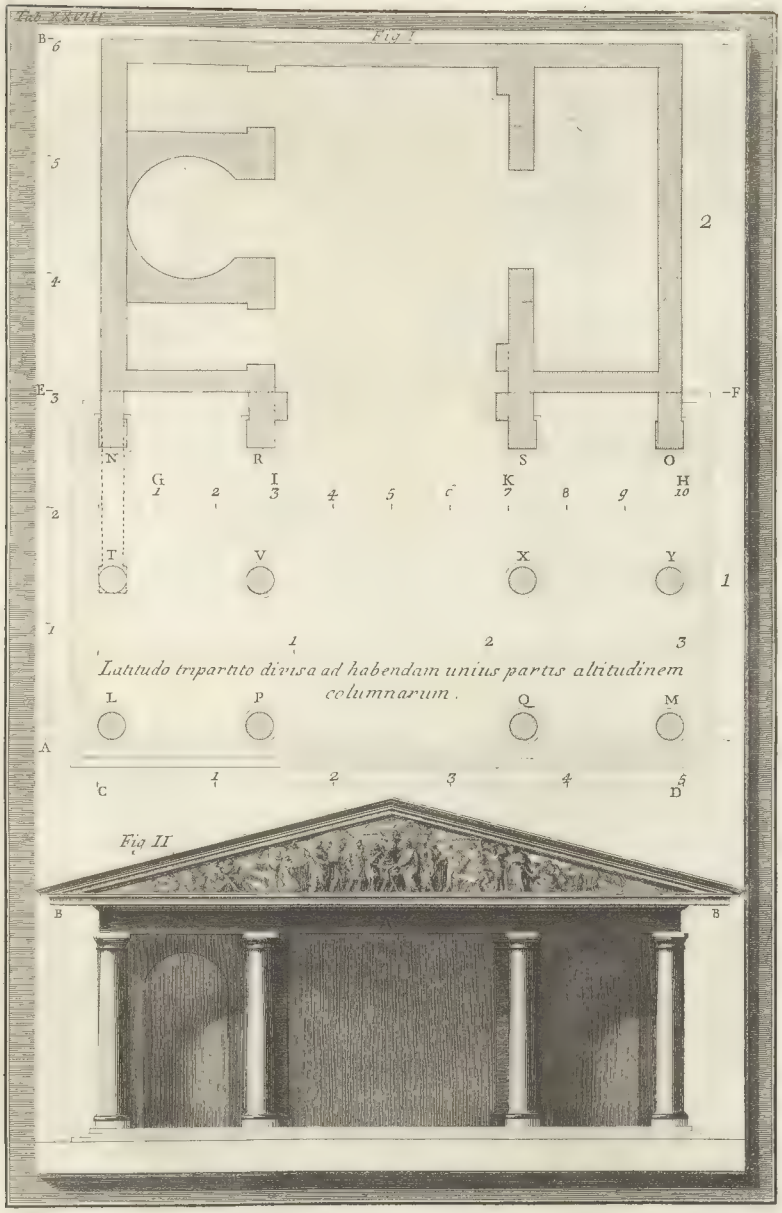


Fig. I.
Tab. XXVII
Tympanum
A
Fig III
Fig II
Rationes tuscanicae in saeris aedibus
Rationes Tuscanicae
Fig V.
Antepagmenta
Fig IV.
Mutulus
Fig VII
Rationes Doricae
Tignum
Canterius

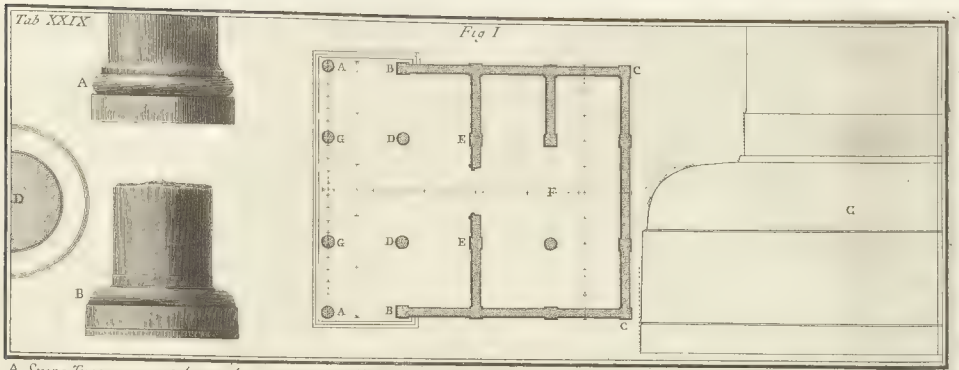


Ichnographia et ortographia sacrae aedis Tuscanicae ex Vitruv. lib. 4. cap. 7.

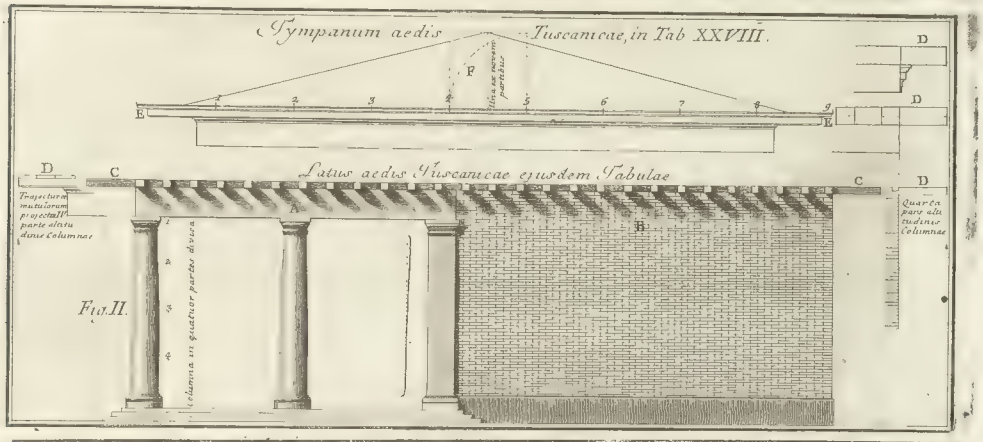
Piranesi F.

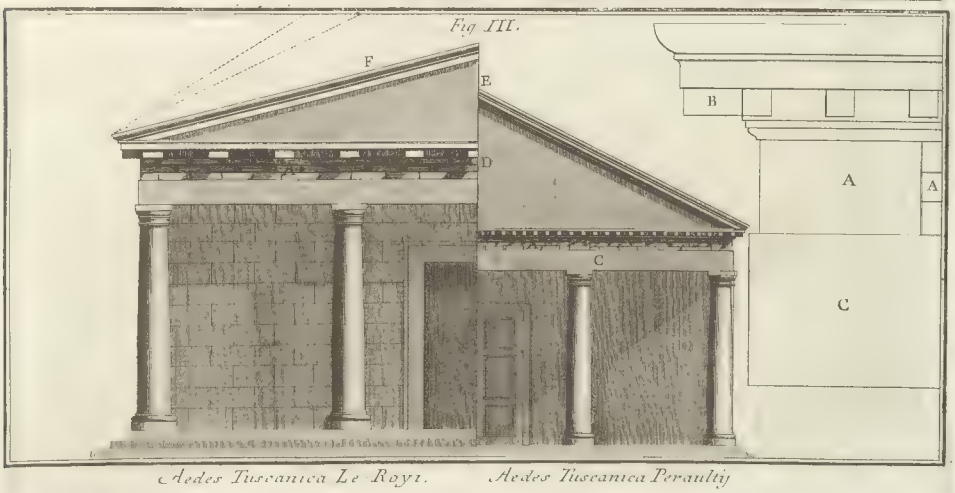
Tab XXIX

Fig I



A. *Spira Tuscanica ex schematibus interpretum fitturn* B C. *Spira Tuscanica Albæ in Aequis reperta* D *Vestigium Spiræ Albanæ.*





Aedes Tuscanica Le Royi. *Aedes Tuscanica Peraultij*

Schemata Emiss

Fig. III.

Fig III. Scenographia ruderum castelli, quo aqua lacus Albani antiquitus in agro rivo extinguebatur ultra montem
A Aqua e montis visceribus emergens. B Specus aquae in vertice abscissus C Ruderа castelli in officinam coriariam recenter
reconfigurati D Interstitium quo antiquus canalis aquae deletus est et novus factus pannis ac lenteaminibus diluendis E Aqua lacus in aerum
fluens rivo recenter diverso. F Novus paries castelli cameram, nunc officinam coriariam, obstruens G Janua officinae coriariae recenter aperta
H Novitium structurae genus cameraе castelli concreditum I Turricula recens et ipsa camerae castelli imposita.

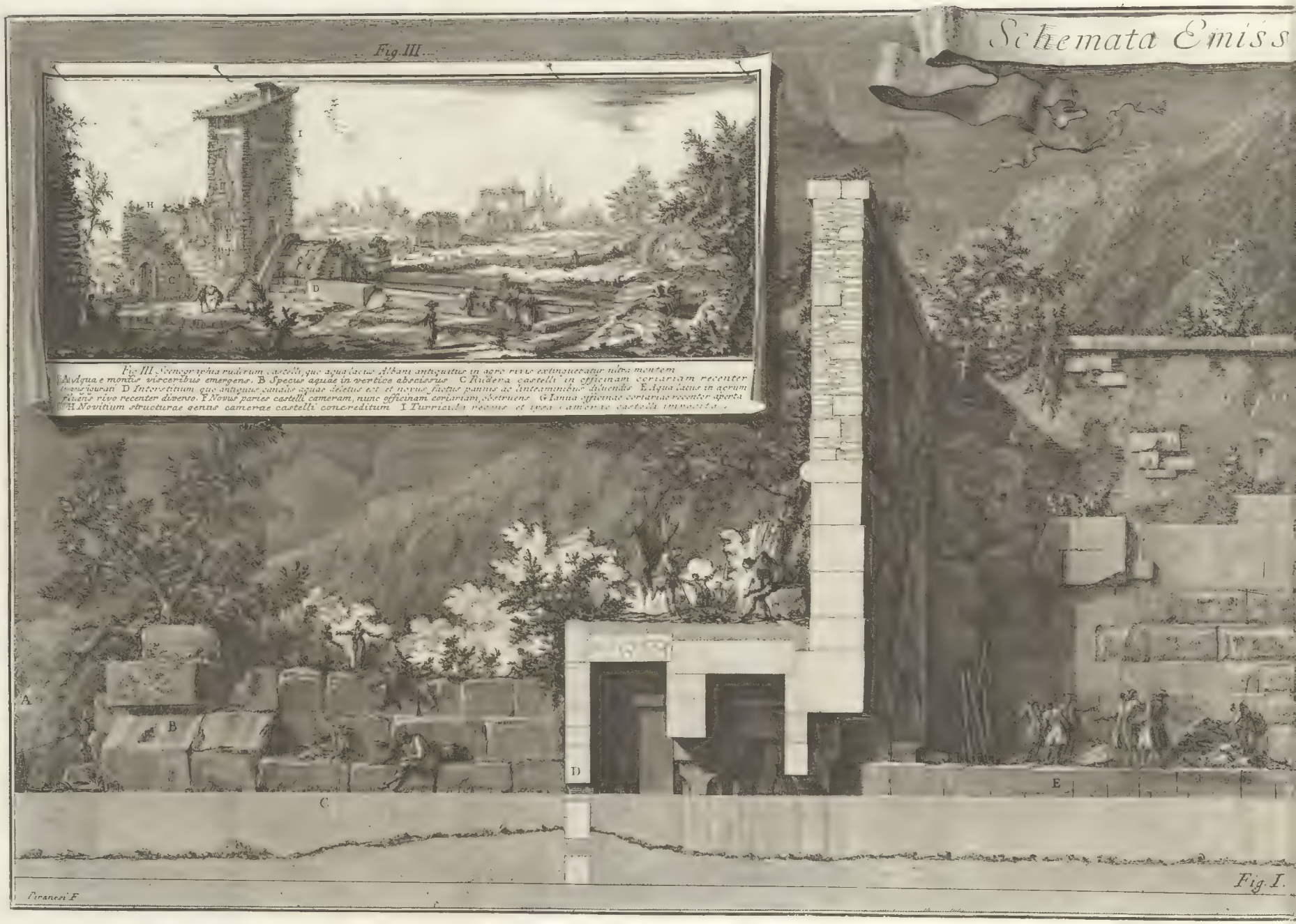


Fig. I.

Piranesi F

arii Lacus Albani

Fig II.

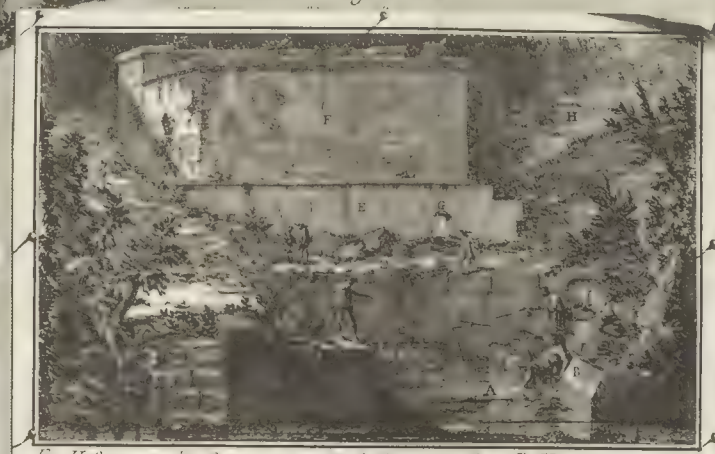


Fig II Scenographia frontis episcomii A Conceptaculum B Vestigia arcus antiquae cataractae conceptaculi. C Clathrum lapidibus pertusis aqua excudentur effectum D Pons piscinae lacus oram canali dissectam coniungens E Pars antiqua parietum episcomii F Pars recens G Ianua episcomii H Mons Albanus

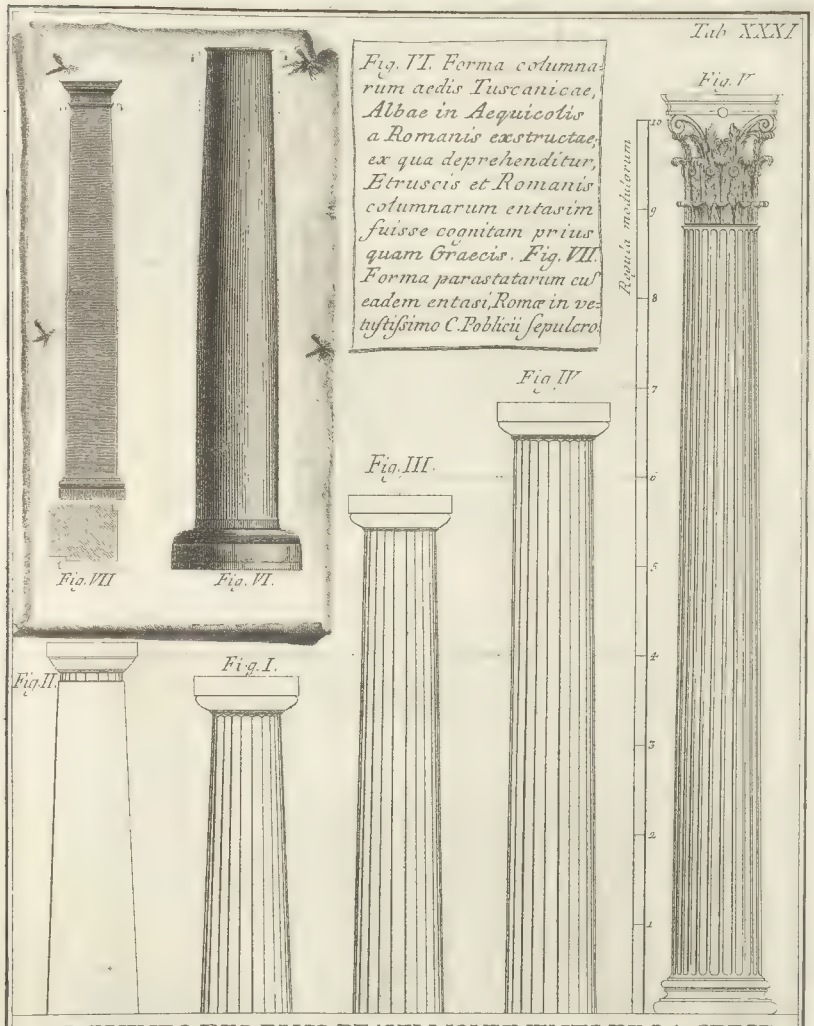
Fig I Sectio scenographica episcomii specus Emissarii lacus Albani, ut ille memoratur Livius libro V Decad I A Ripa lacus B Vestigia arcus cataractae, qua aqua antiquitus transibat in conceptaculum C Conceptaculum D Transitus aquae per lapidum foramina in canalem F Ripa canalis E Cataracta recenter appecta ad augendam vel minuendam emittendae aquae libram G Altitudo alvei specus repleti rudentibus et materia ab aquis temere invecta usque ad H I Superficies aquae fluentis in Specum K Mons Albanus

K

I

H

G



LES RVINES DES PLVS BEAVX MONVMENTS DE LA GRECE

Fig. I. Modus, et forma columnarum ædis Corinthi: ex Le-Royo part. 2. tab. 3. Fig. II. Modus et forma columnar. ædis Thoricii. ex eod. part. 2. tab. 1. fig. 2. Fig. III. Modus, et forma columnarum ædium Thesei et Minervæ Athenis ævo Periclis exstructarum: ex eod. part. 2. tab. 4. et 5. Fig. IV. Modus et forma columnarum ædis Augusti Athenis: ex eod. part. 2. tab. 14. Fig. V. Modus et forma columnarum Laternæ Demosthenis, Athenis exstructae anno post Romam conditam CDXVIII. ex Le-Royo part. 2. tab. 25; quae columnae, licet ex Le-Royo arguant principia, profectus, et consummationem architecturae Graecanicae, omnes tamen carent entasi

Fig II Orthographia frontis templi Jovis ex Le Royo part 2 lib VII fig 11

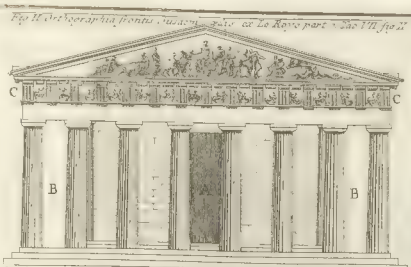
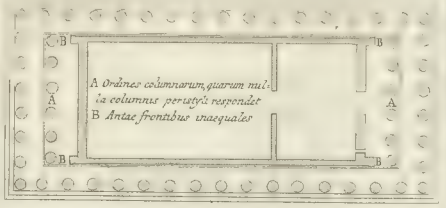


Fig I Ichnographia aedis Minervae Athenis ex Le Royo p 2 lib VII fig 7



E Graeci ut aedes pictostylas cum intercolumnijs aequalibus faciant, valvarum adeptus obstruunt B Coequata tamen intercolumnia non faciunt C ut triglyphos in angulis constituant

Fig III Scena pronai ejusd aedis
A Ordo interior columnarum in anteriorem non colineans, et elatior insidens solo 1, 2 in fig I litt A
B Epistylium Doricum tenuitate a Vitruviano parum differens

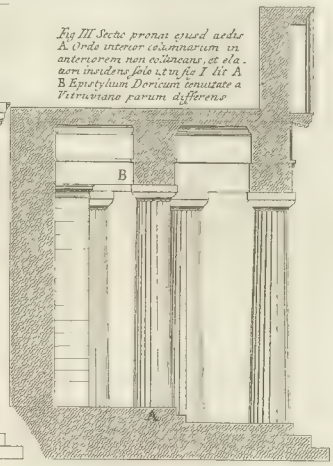


Fig IV Scenographia ejusd pronai

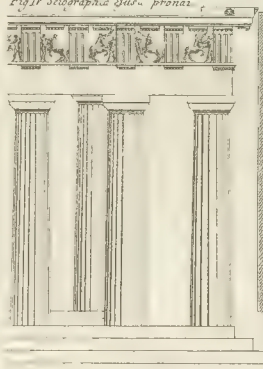
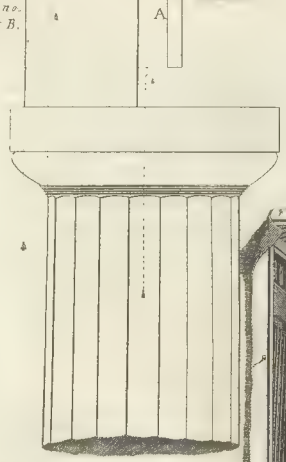
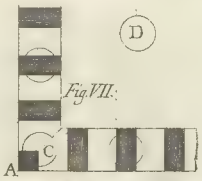


Fig V Scenographia epistylii cujusdam columnarum, ex qua deprehenditur epistylium perpendiculum exporrectum ultra perpendiculum columnarum ex Le Royo part 2 tab IX A Epistylium quod notatur fig III litt B.





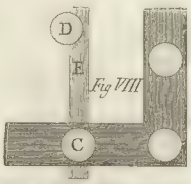


Fig VI

LE RVINES DES PLVS BEAVX MONVMENTS DE LA GRECE

Fig VI Materiatura fabrilis comparata aedibus Doricis, quarum schemata Le Royus attulit e Grecia. A Frons aedis. B Latus. C D Mutuli cantheriorum a fronte et a tribus trajecti, ita ut tecta aedium Doricarum non pectinata, sed testudinata fuisse videantur. E Tympana, seu fastigia earumdem aedium supra tectum collocata contra Licinii Mathematici sententiam, a Vitruvio lib. 7. cap. 5. relatam. F Triglyphi in aedibus Doricis extrinsecus a Graecis [illegible] ut frontes ejusmodi aedium constitutae esse videantur. G Contignatio aedium Thesei et Minervae ex qua Le Royus modo triglyphorum, modo mutulorum, modo Tuscapicorum Lacunariorum rationem deprehendit, turpiter illusus a Graecis, qui intrinsecus contignationem non expleant e regione triglyphorum, sed elatius ad horizontem mutulorum, ut animadversum est in [illegible] XXVIII. [illegible] Ichnographia non ejusdem frontes fuisse videantur, sed inverso [illegible] [illegible] epistylia [illegible] [illegible] fig I litt A. [illegible] Fig VII et VIII. B Brachia epistylia [illegible] Reperiuntur plerique qui nec in hac aede Thesei tam rarum frontes agnoscant. C Columnae peristyli. D Columnae angulares ordinis interioris, qui in fig. I. notatur littera A. [illegible] ex iis quae in fig VI [illegible] Ce, dos [illegible] columnarum ordine inter[illegible]

Tab. XXXIII.

LES RVINES DES PLVS BEAVX MONVMENTS DE LA GRECE

Fig. I Ichnographia aedis Corinthi, ex Le Roye p. 2. Tab. III Fig. I.

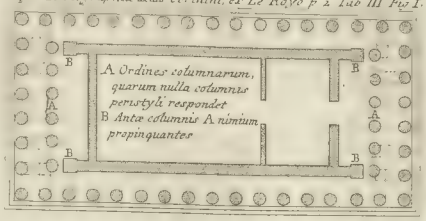


Fig. II Ichnographia aedis Thesei, ex Le-Roye part 2. Tab. II. fig. I

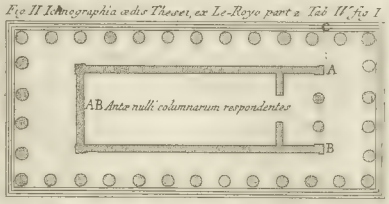


Fig. IV Orthographia frontis aedis Thesei, ex Le-Roye part 2. Tab. III. fig. II.

A B Triglyphia a medis columnarum tetrantibus aberrantes C D Intercolumnia angularia undiq cæteris retracturra.

Fig. III Contignatio aedis Thesei, ex Le Roye part 2. Tab. I. fig. I.

Fig. VI.
Sectio aedis Thesei efficta secundum lineam A C figurae II. sive lineam M N figurae III.

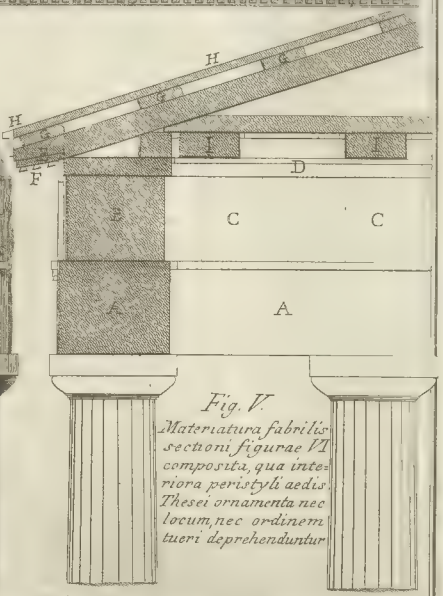


Fig. V.
Materiatura fabrilis sectioni figurae VI. composita, qua interiora peristyli aedis Thesei ornamenta nec locum, nec ordinem tueri deprehenduntur.

Fig. V. A Epistylium B Regio contignationis, seu Zophorus triglyphis exornatus, ideo institutis, ut contignationem, seu tignorum frontes in Doriceis operibus imitentur. C Opæ, seu tignorum cubilia. D Regio contabulationis. E Regio cantheriorum et mutulorum. F Guttæ mutulorum. G Regio templorum. H Regio asserum et lenticulorum. I Tigna contabulationis elata ad horizontem mutulorum. Fig. VI. A. Epistylium. B Zophorus exterior triglyphis exornatus. C Zophorus interior anaglyphis exornatus, regionem tignorum perperam occupantibus. D Tigna supra Zophorum seu regionem contignationis disposita, nec triglyphis respondentia, nec mutulos imitantia, ut videre est in figura V. littera I. E Lacunaria, sive ornamenta, contabulationem effingentia.

Piranesi F.

Tab XXXIII.

LES RVINES DES PLVS BEAVX MONVMENTS DE LA GRECE

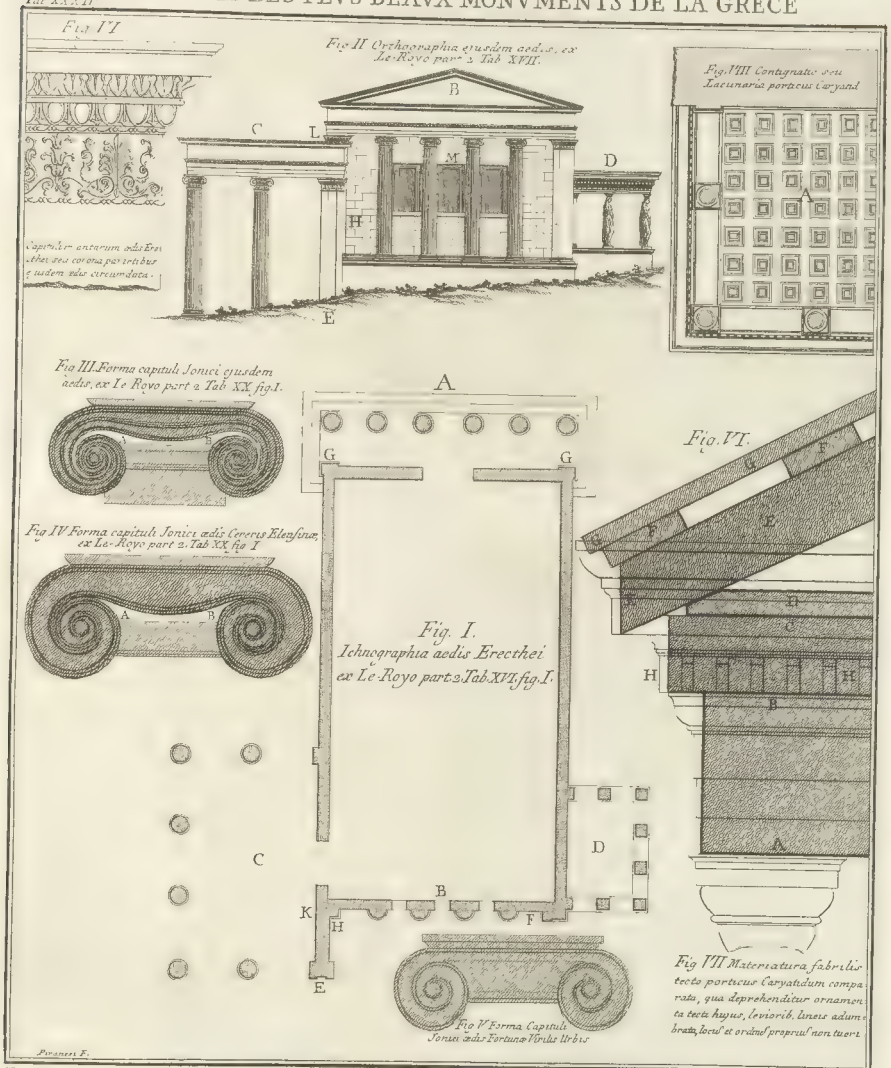
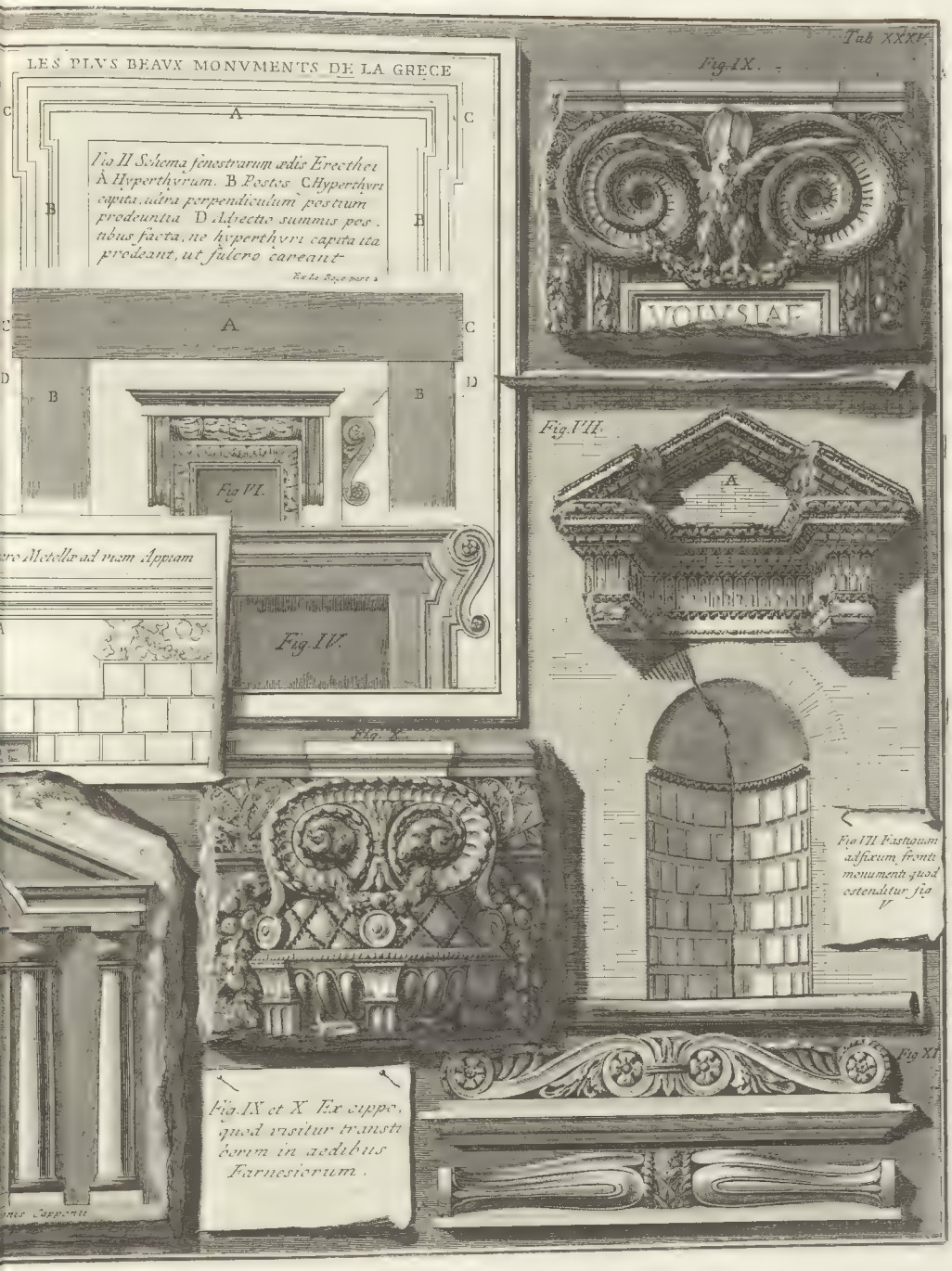
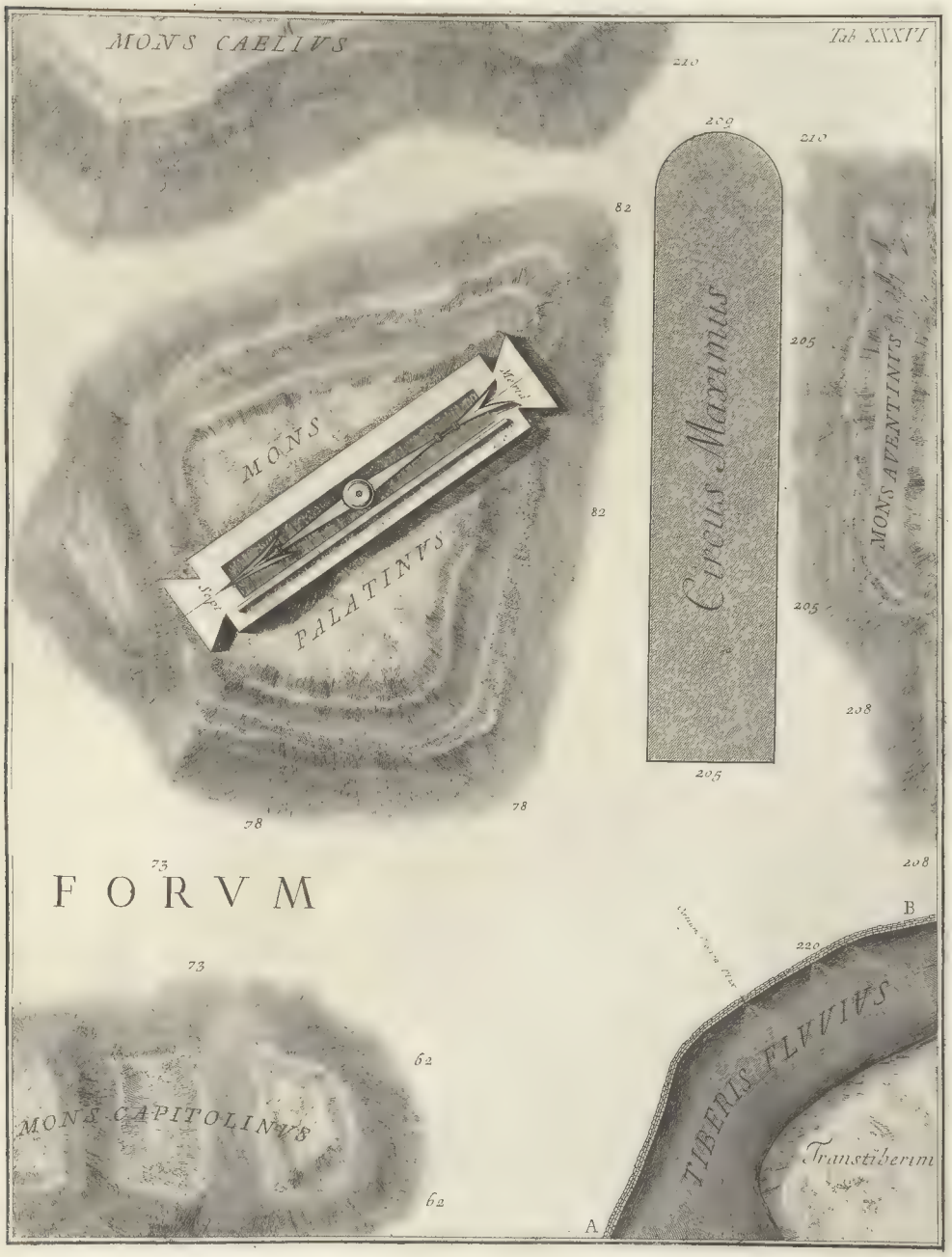


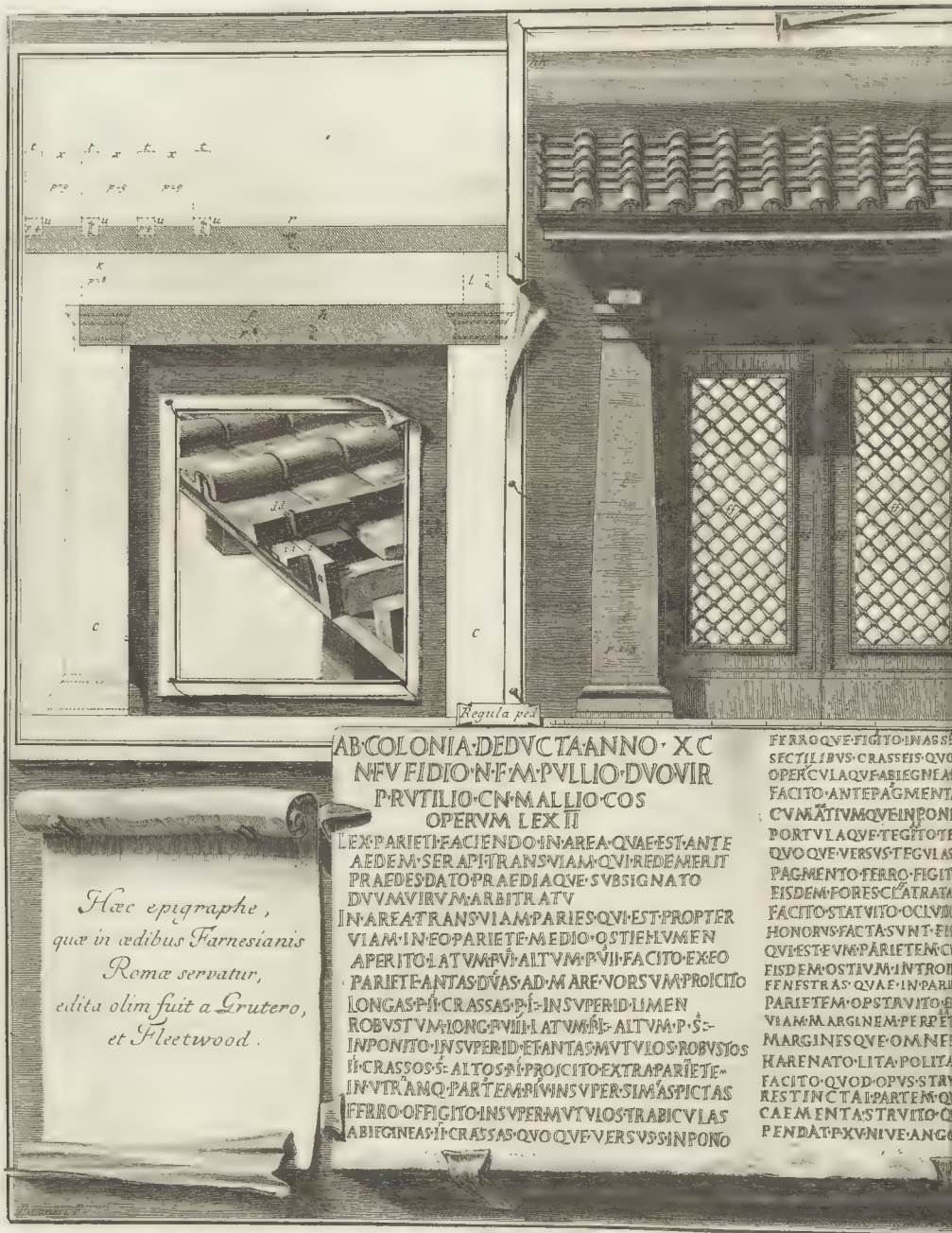
Fig. I. et II. A. Frons aedis Erecthei. B. Porticus. C. Vestigia alterius aedis eidem adjunctæ. D. Porticus Caryatidibus suffultæ. E. Anta columnis latior et bifariam divisa. F. Anta partim exporrectior, partim retractior. G. Antæ hinc latiores inde strictiores. Fig. III. et IV. A B. Hiatus, seve spatium inter summum columnæ hypotrachelium, et capituli pulvinar intercedens, ac ei palmaria capitulorum, ut velut quadam ingenita, epistylia sustinere videantur. Fig. VII. A B. Regio epistylii. B C. Regio tignorum contignationis. D. Regio contabulationis. E. Regio cantherium et mutulorum. F. Regio templorum. G. Regio asserum, et denticulorum. H. Denticuli regionem tignorum perpetuam occupantes, et infra regionem mutulorum positi. Fig VIII. Tigilla, nec ligna figuræ VII. lit. B C. nec denticulos ejusdem figuræ respondent. Hic pendentia.

B
C
A
Fig. I Antae ex templo Interocr. A. ... ...
B
A
LES PLVS BEAVX
MONVMENTS DE LA GREC
B
Fig. XIII
Fig. III
A Corona et fascia, quae circumamtur in Sepulc
A
Fig. VIII
Fig. I. Antae veteris, meritoria, quae in fronte Templi Dei Sabatis erat.
A Fenestra, qua ostenditur sculptura ex III. Bletarum pariatim, et mandatum quadam mona
meta. C Ostia seu paratum. D Cornua dicta ab ejus ornamento. E. F. Ipsa.
Fig XII Ex Sarcophago in villa Negroma ad thermas Diocletianas
Ficoroni F.

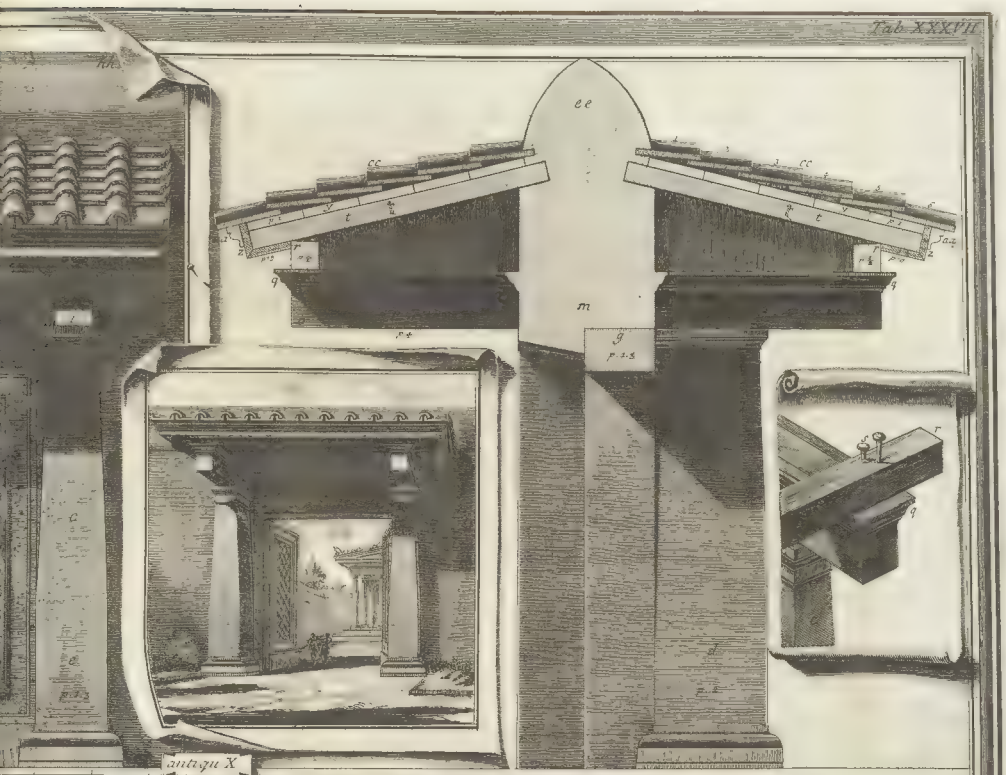
LES PLVS BEAVX MONVMENTS DE LA GRECE




Tab XXXVI
MONS CAELIVS
210
209
210
82
MONS PALATINVS
Circus Maximus
205
MONS AVENTINVS
82
205
208
78
78
208
73
FORVM
B
220
73
62
MONS CAPITOLINVS
TIBERIS FLVVIVS
Transtiberim
62
A



Hæc epigraphe,
quæ in ædibus Farnesianis
Romæ servatur,
edita olim fuit a Grutero,
et Fleetwood.



...RATO·ASSERIBVS·ABIEGNEIS
...QVE·VERSVS·E·DISPONITO·NI·PLVS·S...
...INPONITO·EXTIGNO·PEDARIO
...A·ABIEGNEA·LATA·S... CRASSA...
...ITO·FERROQVE·PLANO·FIGITO
...FGVLARVM·ORDINIBVS·SENEIS
...PRIMORES·OMNES·IN·ANTE
...TO·MARGINEMQVE·INPONITO
...ASII·CVM·POSTIEVS·AESCVLNEIS
...ITO·PICATOQVE·ITA·VTI·AD·AEDEM
...SDEM·MACERIA·EXTREMA·PARIES
...NVM·MARGINE·ALTVM·FACITO·PX
...TVM·IN·AREA·QVOD·NVNC·EST·ET
...IETE·PROPTER·EAM·AREAM·SVNT
...F·PARIETI·QVI·NVNC·EST·PROPTER
...TVOM·INPONITO·EOSQ·PARIETES
...S·QVAE·LITA·NON·ERVNT·CALCE
...AQVE·ET·CALCE·VDA·DEALBATA·RECTE
...VCTILE·FIET·IN·TERRA·CALCIS
...NARTAM·INDITO·NIVE·MAIOREM
...NAM·QVAE·CAEMENTA·ARDA
...DLARIA·ALTIOREM·E...FACITO

LOCVMQVE·PVRVM·PRO·EO·OPERE·REDDITO
EIDEM·SACELLAE·ARAS·SIGNAQVE·QVAE·IN
CAMPO·SVNT·QVAE·DEMONSTRATA·ERVNT
EA·OMNIA·TOLLITO·DEFERTO·COMPONITO
STATVITOQVE·VBEI·LOCVS·DEMONSTRATVS
ERIT·DVVMVIRVM·ARBITRATV
HOC·OPVS·OMNE·FACITO·ARBITRATV·DVOVIR
ET·DVOVIRATIVM·QVI·IN·CONSILIO·ESSE
SOLENT·PVTEOLEIS·DVMNE·MINVS·VIGINTI
ADSIENT·CVM·EA·RES·CONSVLETVR·QVOD
EORVM·VIGINTI·IVRATI·PROBAVERINT·PROBVM
ESTO·QVOD·IEIS·INPROBARINT·INPROBVM·ESTO
DIES·OPERIS·K·NOVEMBR·PRIMEIS·DIES·PECVN
PARS·DIMIDIA·DABITVR·VBEI·PRAEDIA·SATIS
SVBSIGNATA·ERVNT·ALTERA·PARS·DIMIDIA·SOLVITVR
OPERE·PERFECTO·PROBATOQVE·C·BLOSSIVS·Q·F
HS·CCIↃ·IDEM·PRAES·Q·FVFICIVS·Q·F
CN·TETTEIVS·Q·F·CRANIVS·C·F·TI·CRASSICIVS

Ex ipso Lapide accuratius descriptam hoc loco adposuimus; quòd iis, quæ dicta sunt non parum consentiat, ut apparet ex adjecto Schemate.

Anaglyphus Romæ in villa Medicea, sive s
de quibus dictum est pag. 242. 252. et 254.
quæ nobis a Vitruvii interpretibus obtru

Fig. I. et II. A *Intercolumnia clathris obstructa quibus monemur ædes monopteras, loco cellæ qua carebant, fuisse clausas.*

Fig. III. B *Clathrorum crassities, quæ monopterarum clathra lapidea fuisse arguit, ut parietis loco essent, et columnæ firmius consisterent.*

Fig. I. II. et III. C *Stylobata perpetuus; item elatus, ne vulgus in ædem sacram inspiceret, et clathra ab injuriis defenderentur: ex Vitruv. lib. IV. cap. VII.* D *Projecturæ stylobatæ columnis ad perpendiculum respondentes, quas innuere videtur Vitruvius eodem loco, ubi ait: QVANTA EST DIAMETROS AB EXTREMIS STYLOBATARVM PARIETIBVS.* E *Ianua ædis in laxiori intercolumnio clathrorum loco sita, postibusque extrinsecus obversis patens.* F G *Tribunal et ascensus ante januam ædis, EX SVÆ, ut ait Vitruvius, DIAMETRI TERTIA PARTE, nimirum ex tertia ædis diametri parte altus, ut ad altitudinem stylobatarum adsurgeret, et ex tertia parte procurrens: quam projecturam exegisse videntur septem gradus notati literis* HI. K *Pars alterius ædificii.* L *Torus anaglyphi.*

In cavo ædium Ducis Sforiæ

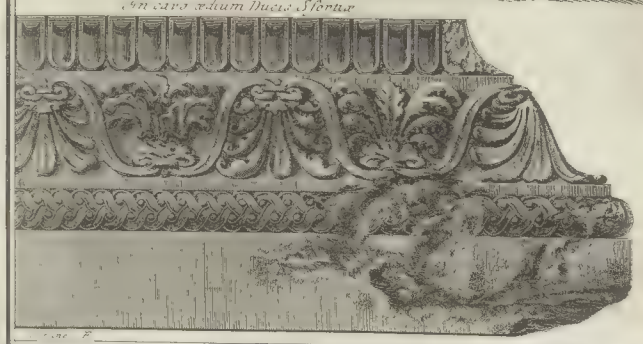


Fig I.

chemata antiquæ ædis, ex quo monopteras, longe diversas ab iis fuisse deprehendimus, nduntur, quæque ostenduntur fig. IIII.

In hortis Marchionis del Bufalo

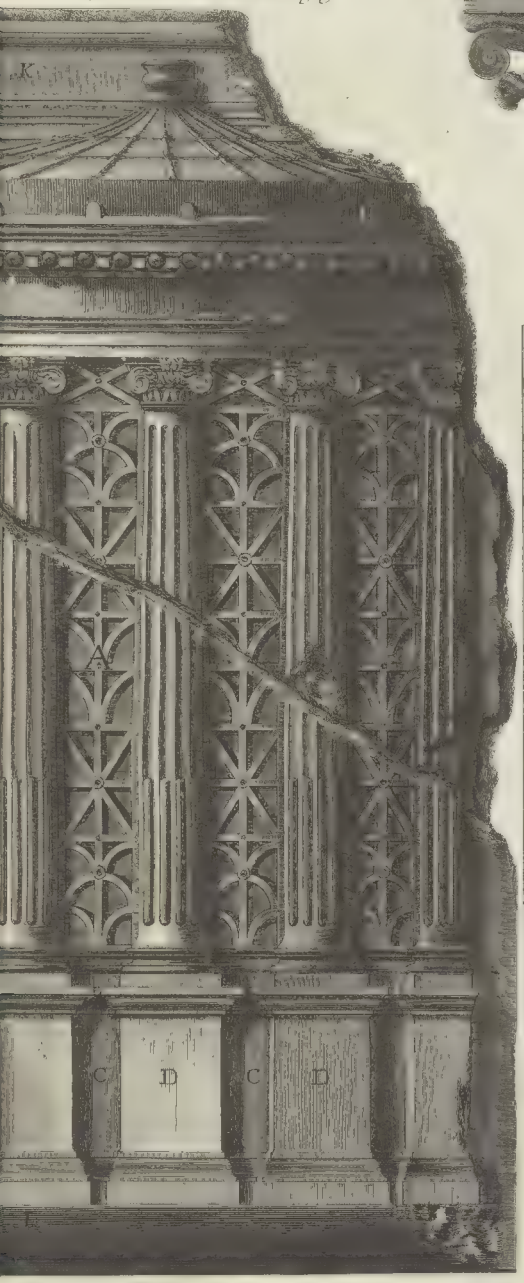


Fig IIII

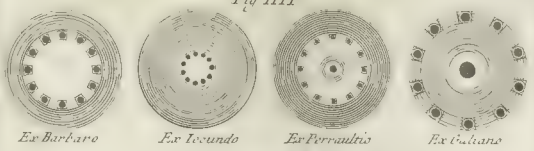
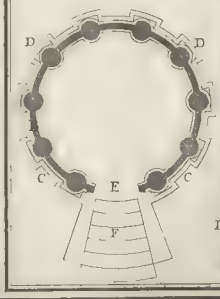
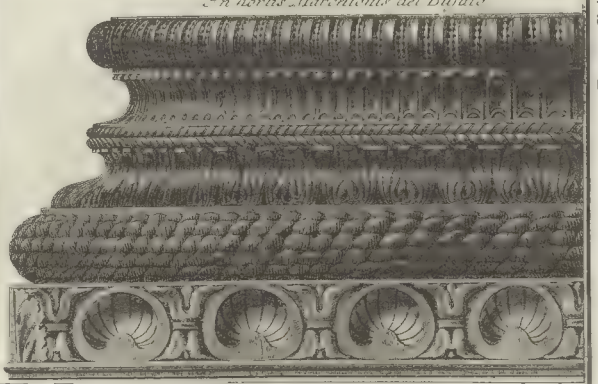


Fig II

Fig III.



In hortis Marchionis del Bufalo



AVT CVM HOC
Lettre aux
auteurs de la
Gazette Li
AVT
IN HOC
Osservazio ni
Di Gio Battista Piranesi
sopra la
Lettre de M. Ma riette
aux Auteurs de la Gazette
Litteraire de l Europe,
Inserita nel
Supplemento dell istessa
Gazzetta stam pata
Dimanche 4. No vembre
MDCCLXV
Parere su l'architettura con no
ve Tratatte della introduzione e
Belle arti in Europa ne'
Prefazione ad un nuo
vo progresso de'
tempi antichi
In Roma
M DCC LXI
Con licenza
de Superiori

Capitello ornato di Sirene e delfini e colonna di marmo a guisa d'un tronco d'albero esistenti nel cortile del palazzo di Sua Eccellenza il Sig.r Marchese Gabrielli

OSSERVAZIONI
DI GIO. BATTISTA PIRANESI
SOPRA LA
Lettre de Monsieur Mariette aux Auteurs de la Gazette Littéraire de l'Europe,

Inserita nel supplemento dell'istessa Gazzetta, stampata, *Dimanche* 4. *Novembre* 1764.

OSSERVAZIONI.

A
Quest'Opera al Sig. Mariette è incognita senza quel *peut être*.

LETTRE
DE M. MARIETTE.

M. Piranesi, auteur de plusieurs ouvrages sur les antiquités Romaines dont vous avez rendu compte, MM. en a publié un (1) depuis peu d'années qui [A] peut-être nous est inconnu, & dans lequel il s'est proposé de faire l'apologie des Romains & de montrer, contre vôtre sentiment qui est aussi le mien, que par rapport aux arts, & pour ce qui concerne en particulier l'Architecture, non seule-

A ment

(1) *Della Magnificenza, e Architettura de' Romani*, in Roma 1761.

B

V'è della differenza a parer mio fra il dire, *Pour ce qui concerne l'Architecture, le peuple Romain ne doit rien aux Grecs*, e il dire, *In genere di Architettura, i Romani di poco o nulla sono stati debitori ai Greci*, come leggesi nell'avviso dato al Pubblico dal Piranesi dell'edizione della sua Opera. Gl'Italiani capiscono, che quel *poco o nulla*, è ivi posto per disprezzo della cosa per cui i Romani contrassero il debito, non per negare il debito; e chi ha letto l'Opera del Piranesi, ha veduto, se ciò sia vero, o no. Alla *pag.93.* egli dimostra, che l'Architettura Greca nulla conferì al vantaggio sì pubblico, che privato di Roma, cui da gran tempo avea provveduto l'Etrusca; e che la Greca era stata preferita a questa, non per merito, ma per capriccio. Ecco il *poco o nulla* venuto a Roma di Grecia.

C

Il Piranesi, nella sua Opera, non fa altrimenti la comparazione *des bâtimens qui appartiennent proprement aux Grecs, & dont on voit encore quelques vestiges tant à Athènes, que dans quelques autres parties de la Grece*: fa bene la comparazione di queste vestigie; imperocchè egli ha veduto queste, non *les bâtimens*, a' quali elleno si appartenevano.

D

E nel paragonare queste vestigie con quelle di Roma antica, egli non fa veruna distinzione di quel che fu fatto in questa Città *dans les premiers temps de la Republique*, da quel che vi fu fatto dipoi.

E

Quali son le Tavole, nell'Opera del Piranesi, ov' egli ha raccolto *un nombre considerable de chapiteaux, de bases, de futs de colonnes, d'entablemens &c. tous variés dans leurs formes, ainsi que dans les ornemens dont ils sont surchargés*? le Tavole VI. VII. VIII. IX. X. XI. XII. XIII. XIV. XV. XVI. XVII. XVIII. XIX. e XX. m'immagino. Or che dic'egli di tutta questa roba? *Ch' essendo queste le cose portate da' Greci nel Lazio, sembra doversi proporre la maniera di fabbricare usata dai Toscani* (pag.129.) *e in conseguenza dai Romani, prima che questi conoscessero i Greci*. Come dunque *ces divers morceaux, tous variés dans leurs formes, & surchargés d'ornemens*, sono pel Piranesi *des preuves convaincantes de la fécondite du génie des Romains*? Odasi quel ch'egli dice di questi membri d'architettura in un altro luogo dell'istessa Opera: *Molte di queste cose si veggono eziandio in Roma, o per esservi state trasferite di Grecia, o per esservi state inventate dai Architetti Greci; alcune delle quali sono state da me raccolte nelle Tav.* VI. VII. VIII. IX. X. *ec.* Or il Piranesi, dopo questa concessione fatta ai Greci di tutta questa roba, se ne serve per prova convincente della fecondità *du génie des Romains*? Ma a qual pagina, in qual linea? Mi perdoni il Sig. Mariette; egli, con un sì fatto rendimento di conto dell'Opera del Piranesi, non tanto ha offeso lui, quanto il pubblico.

Nel proporre poi la maniera di fabbricare insegnata dagli Etruschi ai Romani, che cosa dic'egli il Piranesi? Che gli Etruschi pensaron da savj, poco adornando la loro architettura. E de' Greci che dic'egli? Che dividendone i membri con gl'intagli, hanno troppo atteso ad una vana leggiadria, e poco alla gravità, *pag.*101. Che gli ornamenti di essa sono per lo più mostruosi, e contrarj alla verità, *d. pag.* Tanto basterebbe a poter dire, che il Sig. renditor di conto non ha letto un acca dell'Opera del Piranesi: ma andiamo avanti.

F

Che impostura! Ove mai il Piranesi, nella sua Opera, ha detto, che *les bâtimens des Romains le plus vécens & chargés d'ornemens, se distinguent par des membres d'architecture de forme bisarre qui ne ressemblent en aucune maniere aux mêmes membres dont les Grecs furent les inventeurs*? Come mai poteva egli asserir tal cosa dopo d'avere attribuito, non al gusto de' Romani, ma a quel de' Greci, *ces mêmes membres d'architecture de forme bisarre*, e dopo d'aver detto, come ho riferito poc'anzi, che queste cose *si veggono in Roma, o per esservi state trasferite di Grecia, o per esservi state inventate da Architetti Greci*? Il Piranesi pone in confronto, è verissimo, con le rovine dell'antica Grecia i monumenti anche i più recenti

ment ce peuple ne doit rien aux Grecs[B], mais qu'il a acquis sur ces derniers une grande superiorité par la solidité, la grandeur, & la magnificence des édifices qui firent autrefois l'ornement de leur capitale. Il met ces bâtimens en opposition avec ceux qui appartiennent proprement aux Grecs, & dont on voit encore quelques vestiges tant à Athènes, que dans quelques autres parties de la Grece[C]. Il n'en trouve aucun qui, soit pour la solidité, soit pour l'importance, lui paroisse comparable à la grande Cloaque de Rome, aux fondations de l'ancien Capitole, à l'Emissaire (1) du Lac Albane, & à quelques autres anciens édifices qui furent construits de gros & immenses quartiers de pierres dès les premiers tems de la Republique[D], & qui servent encore aux mêmes usages que dans leur origine. Le même M. Piranesi a recueilli un nombre considerable de chapiteaux, de bases, de futs de colonnes, d'entablemens &c. ces divers morceaux, tous variés dans leurs formes, ainsi que dans les ornemens dont ils sont surchargés, lui fourniſſent, à ce qu'il prétend, des preuves convaincantes de la fécondité du génie des Romains[E]; ce génie, selon cet Auteur, éclate encore dans la grandeur & l'étendue de ces édifices spatieux qui, tout ruinés qu'ils sont, couvrent aujourd'hui dans Rome des espaces de terrein immenses; & voici comment il raisonne.

Les plus anciens bâtimens des Romains ont été construits avant qu'il y eut aucune communication entre leur nation & celle des Grecs. Les plus récens sont chargés d'ornemens, & se distinguent par des membres d'Architecture de forme bisarre, qui ne ressemblent en aucune maniere aux mêmes membres dont les Grecs furent les inventeurs[F]. Donc les Romains n'ont rien emprunté ni rien appris des Grecs; ils ne tiennent d'eux ni la science de la construction où la meilleure façon de bâtir, ni le goût de la décoration.

Mais

(1) *La crainte d'une inondation terrible fit interrompre aux Romains le siége de Vejes pour executer cet ouvrage, qui, tout difficile qu'il étoit, coûta assez peu de temps. Il fallut pourtant percer une montagne, & y pratiquer un canal revetu* * *de pierre dans une longueur très-considerable. On craindroit de s'engager aujourd'hui dans une semblable entreprise. Il en est fait mention dans T. Live.*

* Nè T. Livio, nè verun altro antico autore, infra i tanti che parlano di questo canale, dice ch'e' fusse stato rivestito di pietra; nè ve ne fu bisogno: imperciocchè, come ha mostrato il Piranesi in un preciso Trattato di questo Emissario, il traforo del monte fu fatto nella viva pietra.

centi dell'antica Roma, e fra questi *les bâtimens chargés d'ornemens, un nombre considerable de chapiteaux, de bases, de futs de colonnes, d'entablemens &c. variés dans leurs formes ainsi que dans les ornemens dont ils sont surchargés*; ma a che proposito? Eccolo: *Se qualcuno*, dic'egli alla pag. 195., *si trasferirà in Grecia per istudiare, che gli porrà ella avanti per istruirlo? Non gli mostrerà capitelli, perchè, toltone quello d'Eretteo, non ve n'è uno da potersi paragonar co' Romani; non gli mostrerà colonne, essendovene tante più in Roma di qualsivoglia sorta, e grandezza; non gli mostrerà statue nè bassirilievi, de' quali trovasi in Roma, in paragone di quei de' Greci, un'estrema copia ed eleganza; non gli mostrerà finalmente lavori di qualsivoglia altra specie, essendone l'Italia talmente ripiena, che ben può dirsi, che la Grecia non si dee cercare altrove, che nell'Italia. Nè quì poi mi stia taluno ad obbiettare, che una gran parte di questi monumenti sono stati tolti ai Greci, o fatti dai Romani secondo la loro maniera; imperciocchè ora non andiam cercando, chi sia stato l'autore di tali opere, se il popol Greco, o il Romano, ma qual sia il luogo più a proposito per apprender queste arti, se Roma, o la Grecia. Roma, già abbiam veduto che cosa sia per offerire a' forastieri; ma la Grecia che cosa mai insegnerà a coloro che si trovan colà, stanchi dal mare, dal viaggio, e dalla milizia architettonica, se nè le cose da noi riferite, nè l'antica o la moderna architettura può loro insegnare?* Or dopo queste premesse, come poteva il Piranesi asserire, *que les Romains n'ont rien emprunté, ni rien appris des Grecs?* Che i Romani *ne tiennent d'eux la science de la construction ou la meilleure façon de bâtir*, o questo sì, ch'ei l'ha detto, e l'ha dimostrato, ma non già *qu'ils n'en tiennent le goût de la décoration*, così com'è quello che ci si manifesta in que' tanti membri *d'architecture de forme bisarre*.

Mais ce raisonnement ne prouve pas que les Romains aient trouvé l'une & l'autre dans leur propre fonds. M. Piranesi même convient que lorsque les premiers Romains voulurent élever ces masses de bâtimens dont la solidité nous étonne, ils furent contraints d'emprunter la main des architectes Etrusques leurs voisins. Autant valoit-il dire celle des Grecs, puisque les Etrusques qui étoient Grecs d'origine, ne savoient des arts & n'en pratiquoient que ce qui avoit été enseigné à leurs peres dans le païs d'où ils sortoient [G]. Les voilà donc ces Romains, qui persuadés de l'excellente constitution de leur gouvernement qu'ils estiment devoir être éternel, conçoivent le dessein de construire des édifices aux quels ils assignent la même durée qu'à leur Empire; mais qu'ils n'ont que le courage de les ordonner, & non le talent de les exécuter.

G

Egli è vero; il dire *que lors que les premiers Romains voulurent élever des bâtimens, ils empruntèrent la main des architectes Etrusques leurs voisins, ne prouve pas qu'ils en aient trouvé la maniere dans leur propre fonds:* ma dove mai il Piranesi ha proposto di provare, che i Romani trovarono questa maniera *dans leur propre fonds?* Pel Piranesi, nella sua Opera, a confondere i Greci novelli, Roma, Etruria, Italia in somma, purchè sieno state differenti dalla Grecia, non è importato nè punto nè poco s'elle furono o no differenti fra loro; non è ch'e' non avesse potuto far vedere che gli Etruschi, i quali professarono in Roma le belle arti prima che vi si fussero introdotte le Greche, furono più Romani di quel che lo siano stati Terenzio, Orazio, Cicerone, Virgilio, e tanti altri celebri Scrittori, che da' Letterati, e dal Sig. Mariette medesimo, in fine di questa sua lettera, non si è avuto la menoma difficoltà di ammettere alla cittadinanza Romana, ma volle riserbarselo per un'altra volta, e per un luogo più a proposito, come udiremo in questi medesimi fogli.

Vorrei poi, che il Sig. Mariette mi dicesse, se gli si ha a credere su la parola, che *les Etrusques étoient Grecs d'origine*, o per le prove ch'e' potrebbe allegarne. Se per le prove, bisogna ch'egli abbia letto il Ryckio, il Gori, o qualche altro che, come costui, spieghi una lunga Tavola Etrusca di quelle di Gubbio, sebbene e' non ne sa l'abbici, come dice, e che ravvisi nella lingua Etrusca un dialetto della Greca; altrimenti infra gli antichi Scrittori non v'ha chi si sia fatto un sogno così vano. Erodoto suppone, che gli Etruschi fossero di Lidia. Strabone e Patercolo dicon l'istesso. Dionigi ribatte cotal pensiere, attestando ch'egli avevano lingua e costumi differenti da quelli di tutte le altre nazioni. Via, Sig. Mariette, se non lo avete appreso nè dal Ryckio nè dal Gori, dite da chi? voi che, in fine di questa vostra lettera, per timore che non vi si avesse a credere, Orazio essere stato un poeta Lirico, v'avete riferito due versi di questo istesso poeta per dimostrarcelo. Ecco da chi l'imparo, risponde il Sig. Mariette: *Les Etrusques ne savoient des arts, & n'en pratiquoient que ce qui avoit été enseigné à leurs peres dans le pais d'où ils sortoient*. Or che volete voi dir con ciò? Volete forse voi dire, che le arti, esercitate dagli Etruschi in Italia, e riconosciute per quelle medesime, che sono state in uso appo i Greci, fanno vedere, che gli Etruschi *étoient Grecs d'origine?* Questa veramente sarebbe una bella prova; ma avete voi osservato, se, allor quando gli Etruschi avevano incominciato... Se allor quando gli Etruschi avevan finito di esercitar queste arti... se allor quando (saprò dirlo una volta) gli Etruschi finirono di regnare, i Greci avessero incominciato ancora ad apprenderle?

Dans la suite ils porterent leurs conquêtes hors de l'Italie; ils subjuguent la Grece, ils y trouvent les arts dans un état florissant, ils sont éblouis de leur éclat autant qu'un homme privé de goût, mais riche & puissant peut l'être à la vue d'un morceau imposant dont il entend faire l'éloge à des connoisseurs [H];

H

L'éclat è fatto per gli occhj; e gli occhj da esser *éblouis de l'éclat des arts*, non son l'elogio *qu'on en entend faire à des connoisseurs*, ma il gusto. Se adunque i Romani non avevano questi occhj, come fecero, Sig. Mariette, *à être éblouis de cet éclat?* Donde poi avete voi appreso, che i Roma-

Romani, per le belle arti, fuſſero tanti balordi? Il Piraneſi, nella ſua Opera, prova ch' eſſi coltivarono l'architettura Etruſca fino dall' edificazione di Roma, *pag.*7. Che furono ammaeſtrati da' Toſcani nelle arti della pace, *pag.*15. 17. Che furono eccellentiſſimi nelle Matematiche, prima d'aver contezza delle arti Greche, *pag.*19. 21. Ch' eſercitarono la ſcultura molto prima di conoſcere i Greci, *ivi*. Che, prima di ſoggiogar la Grecia, nel fabbricare, non oſſervaron mai nè le maniere, nè la magnificenza de' Greci, *pag.*49. 51. Che ne' primi tempi furon magnifici al pari degli Egiziani, e de' Greci, *pag.*53. e in progreſſo di tempo più di qualſivoglia altra nazione, *pag.*71. Che nel fabbricare non ſeguirono il coſtume de' Greci, ma il loro proprio, *pag.*67. 69. Che furon mirabili nelle invenzioni, *pag.*91. Che, con le regole dell'architettura uſata fin allora in Roma, *ces éblouis de l'éclat des arts de Grecs* correſſero moltiſſimi difetti dell'architettura Greca, *pag.*181. Ed alla *pag.*197. dimoſtra con quanta inavvertenza, diciamo meglio, con quanto poco ſapere da taluni, che quanto alle belle arti, e all'iſtoria Romana, non ſanno ove ſi abbiano il capo, i Romani ſono ſtati tacciati di groſſolani, e tenuti per uomini *privés de goût*.

I

Come mai, Signor Mariette, i Romani *qui étoient privés de goût, ſoumettent leur goût à celui des vaincus*? Intanto il Piraneſi, nella ſua Opera, ha ſfidato tutt' i difenſori preſenti, e futuri de' Greci a produrre una teſtimonianza di queſta preteſa ammirazione de' Romani, e preferenza degli edifizj de' Greci a quei dell' Italia. Egli ha detto, che i Romani accettarono l' architettura de' Greci, non per lo merito, ma per la ſplendidezza de' marmi, *pag.*61.69. Che queſt'architettura non apportò alcun utile, o vantaggio nè pubblico, nè privato a' Romani, *pag.* 93. imperocchè a tutto aveva già provveduto l'architettura Toſcana: e con tutto il bel paſſo d'Orazio, *Græcia capta ferum &c.* (1) anche da lui riportato, egli ha oſato dire, non rinvenirſi appo veruno ſcrittore nè Greco nè Latino alcuna lode dell'architettura Greca.

K

Il Piraneſi, alla *pag.*63. della ſua Opera dice: *Tralaſciſi adunque, non dico, di tenere in gran pregio le coſe de' Greci, perchè io non ſono loro contrario, ma bensì di decantare, che alla viſta delle loro opere, rimaſero i Romani ſorpreſi dalla maraviglia*. Or quell' *adunque* vuol dire, ch' egli ha riſpoſto a quanti obbietti ſono ſtati mai fatti ai Romani della comodità e della maeſtà degli edifizj de' Greci, e del deſiderio ch' eſſi ebbero di averne de' così fatti. E voi, Signor Mariette, nulla dite di queſte riſpoſte? Ma che? Per la voſtra iſtoria della introduzione delle arti Greche in Roma, non vi tornava bene di renderne conto?

L

Doveva dirſi, *Ce ne fut certainement à la vue d'un morceau impoſant*: così prova il Piraneſi nella ſua Opera.

M

Plinio..... ma queſt' autore, dice il Signor Mariette in fine di queſta ſua lettera, *a du s'intereſſer à la gloire de ſa nation*; ma non importa: anzi Plinio, che ha dato faſtidio al Signor Mariette, dice a queſto propoſito: *ſi fanno le navi per cauſa de' marmi, e ſi portano quà e là per mare porzioni di monti* (da' Greci? no, ma da' Romani). *Conſideri poi ciaſcuno il prezzo che ſente eſſer dato loro, le moli che vede condurre, e ſtraſcinare; per qual uſo, e per qual altro piacere, ſe non di prender ſonno fra diverſi colori di marmi*? Così, come Plinio, ha concluſo, dopo aver ben bene ſtudiata queſta materia, anche il Piraneſi nell'iſteſſa ſua Opera, quanto all'iſtinto *ſi naturel aux hommes de ſe procurer le bien-être*: quanto poi alla vanità che non permetteva ai Romani *de ſe laiſſer ſurpaſſer en magnificence*, egli ha detto, e fatto vedere che coſtoro non s' invaghirono ſe non de' marmi; che per l'architettura, ne avevano una buona quanto quella de' Greci, e migliore di quella de' Greci, per chi adotta la maſſima, come l'ha adottata il Signor Mariette, di non far edifizj *avec des morceaux tous variés dans leurs formes, ainſi que dans les ornemens dont ils ſont ſurchargés*; e pe' marmi egli ha poi detto, *pag.*57. *Mi ſi obbietterà che i templi de' Greci, e le loro opere pubbliche eran di marmo; ma io attribuiſco queſta particolarità alla ſorte del paeſe, non alla magnificenza de' cittadini. Che novità è mai quella, che nel fabbricare un ſi ſerva delle pietre, delle quali abbonda il paeſe, come abbonda la Grecia di marmi? mi maraviglierei bensì con Cicerone, ſe foſſero ſtate di travertino, il quale ſarebbe coſtato tanto nel portarlo là da un paeſe così lontano*. Il Signor Mariette prima di fare da diſbrigato, com'egli ha incominciato, e proſiegue a fare in tutto il rimanente della ſua lettera con tante eſagerazioni della magnificenza de' Romani, e della intelligenza de' Greci, dovea render conto di queſte, e di tutte le altre ragioni addotte dal Piraneſi ſu queſto propoſito: doveva vincere, e poi trionfare.

& par une revolution des plus ſingulieres, les Vainqueurs ſoumettent leur goût a celui des Vaincus [I]: Le fruit de leur victoire fut l'introduction des beaux arts dans Rome (1).

Du moment qu'ils eurent mis le pied dans les maiſons des Grecs, qu'ils en eurent reconnu les commodités, qu'ils eurent admiré la majeſtè de leurs temples, & de leurs edifices publics, ils ne furent occupés que des moyens d'en procurer de ſemblables à leur patrie [K].

Ce ne fut certainement pas à une force ſuperieure de génie [L] qu'ils dûrent cette réſolution. Ils conſulterent uniquement cet inſtinct ſi naturel aux hommes de ſe procurer le bien-être, & ſur-tout un ſentiment de vanité qui ne leur permettoit pas de ſe laiſſer ſurpaſſer en magnificence par des peuples ſoumis à leur pouvoir [M].

Pour entrer plus promptement en pleine jouiſſance, il n'eurent pas honte de dépouiller de leurs principaux ornemens les édifices des Grecs, & de ſe les approprier. Le Conſul Mummius s'étant emparé de Corinthe en donna l'exemple. Il tranſporta a Rome une infinité de chef-d'oeuvres de l'art. Les maiſons des particuliers, & les edifices publics, qui reçurent ces chef-

(1) *Græcia capta ferum victorem cepit, & artes*
Intulit agreſti Latio. Horat. lib.1. ep.1.

N

Il Piranesi, nella sua Opera, all'obbietto della distruzione di Corinto, delle spoglie portatene a Roma da Mummio, e di tutti gli altri presunti ladronecci fatti di cotali robe e quà e là da' Romani, ha risposto di non sapere, se ciò fu un diritto de' vincitori; sapendo, che i Principi i più pii, e i più clementi del Cristianesimo, anch' eglino talora han rovinato delle Città senz' alcuna offesa della giustizia. Or donde nel Signor Mariette tant' avversione a' Romani per queste spoglie? Dal considerare, che, se per questo infortunio la Grecia diventò un paese spolpato di tutte le belle cose, le persone affennate diranno, che tanto più debb' essere spolpato di tali cose a' dì nostri; e dal vedere, che quegli uomini *privés de goût*, come vorrebbe farceli apparire, nonpertanto seppero scegliere *une infinité de chef-d'oeuvres de l'art*, e lasciar colà una lanterna *, perchè poi fosse portata pel mondo come la magica.

Quanto poi all'altro obbietto, che *les édifices de Rome qui reçurent ces chef-d'oeuvres, de bâtimens peu considerables & peu apparens, devinrent autant de palais & de monumens pompeux & magnifiques*, il Piranesi torna a dire d' aver provato, che i Romani ne' primi tempi furon magnifici al pari degli Egiziani, e de' Greci; che nel fabbricare non seguirono il costume de' Greci, ma il loro proprio; e che con le regole dell' architettura usata fin' allora in Roma corressero moltissimi difetti della Greca..... Ma tocca a me a parlare di ciò che contiensi nell' Opera del Piranesi, o toccava a chi ha inteso di renderne conto?

O

Chi brilla *à peu de frais*, è il Signor Mariette, cui, per farci l'istoria della introduzione delle arti Greche in Italia, non è costato il minimo fastidio di rintracciare ciò che avrebbe potuto ritenerlo da cotali asserzioni, mostrate dal Piranesi nella sua Opera per quel ch'elle valgono. Ma, Sig. Mariette, avete detto, che i Romani non vollero *se laisser surpasser en magnificence par de peuples soumis à leur pouvoir*, e nonpertanto costoro, quanto a voi, son uomini privi di gusto, e che brillano *a peu de frais*, perchè non sono nè Architetti, nè Scultori, nè Dipintori? Dunque, al dir vostro, chi vuol lode dalle belle arti bisogna che le professi. Dunque si cassino tutt' i nomi, e tutte le iscrizioni di tutt' i Principi, e di tutt' i popoli, da tutti gli edifizj, e da tutte le opere, ch'eglino han fatto fare, poichè non sono stati nè Architetti, nè Scultori, nè Dipintori. Voi poi, Sig. Mariette, che cosa siete, che in questa vostra lettera dispensate, e negate ai popoli il gusto e 'l talento per le belle arti? Nè Dipintore, nè Scultore, nè Architetto. Or i Romani non avran potuto avere un' abilità, come la vostra? Nè avran potuto averla que' Principi, e que' popoli che, se non han dato in luce una lettera contra un' Opera *qui vous est inconnue* senza *peut-être*, han però fatto fare tutte le belle e grandi cose, che sono state ammirate, e che si ammirano nell' Universo?

P

Il Piranesi, nella sua Opera, (e torna a dirlo per l'ultima volta) ha asserito, che i Romani furono già ammaestrati dai Toscani nelle arti della pace: Che le coltivarono (cioè, eglino, i Cittadini) fino dall' edificazione di Roma: Che furono eccellentissimi (i Cittadini) nelle matematiche, prima di aver contezza delle arti Greche: Che avevano esercitato (eglino i Cittadini) la scultura, e la dipintura, prima di conoscere i Greci: Che nel fabbricare, dopo di aver conosciuto i Greci, non seguirono il costume di costoro, ma il loro proprio: Che, per l'architettura (eglino, que' Cittadini) fecero cose, che non era mai caduto in mente a' Greci di potersi fare da anima nata: Che molti e molti Romani (cioè di quei Cittadini) di tempo in tempo sono stati bravi Architetti: Che corressero molti e molti difetti, infra i moltissimi, che ritrovarono nell'architettura de' Greci: Che furon magnifici al pari degli Egiziani e de' Greci, e poscia più di qualsivoglia nazione. Or potevan far di più i Romani in onore delle belle arti? Che rimaneva loro a fare, perchè il Sig. Mariette non avesse a dire, *qu' ils n' eurent jamais ni le loisir ni même l' intention de les demêler d'avec les métiers purement méchaniques?* Rimanea forse loro, che i loro proprj Cesari, oltre tanti de' più illustri Cittadini che gli avevano preceduti, anch' eglino si degnassero di coltivarle, e di farsene professori? Nerone fiorì nella dipintura, e nella plastica; Adriano, oltre l'essere stato Architetto, Alessandro Severo, e Valentiniano, ec. anch' eglino furon Pittori, e lasciarono memorie pubbliche in Roma di questa loro degnazione. Che dovevan mai più fare *pour demêler ces arts d' avec les métiers purement méchaniques? Parler avec éloge de ceux qui les avoient cultivés*, come dice il Perrault nella prefazione al suo Vitruvio, *les mettant parmi les hommes illustres?* Ne appello a Cossuzio, a Varrone, a Plinio, a Vitruvio medesimo, ed a tanti altri Scrittori Romani, se si dirà, ch'essi abbian mancato di farlo. Ma intanto il nervo de' professori delle belle arti in Roma eran gli schiavi: e qui io rispondo, senza perder tempo a ricredere il Sig. Mariette di questa indiscreta credenza; eran forse gli schiavi, perchè i Romani avessero ordinato, che le belle arti non si dovessero professare, se non dagli schiavi? o eran gli schiavi, perchè, poveri, cercavano con esse, e riusciva loro di farsi ricchi? Or a' tempi nostri il nervo de' professori delle belle arti,

chef-d'oeuvres, de bâtimens peu considerables & peu apparens qu'ils étoient, devinrent autant de palais & de monumens pompeux & magnifiques N.

Mais content de briller à si peu de frais, il n'y eut aucun Romain qui ne se mit dans l'esprit qu'il seroit indigne d' hommes consacrés à la conquête de l' univers entier de professer les arts O.

Il n' eurent jamais ni le loisir ni même l'intention de les démeler d'avec les métiers purement méchaniques P; ils en abandonerent la culture à des Grecs mércenaires qui, attirés par l'espoir du gain, n' eurent aucune peine à s' expatrier, & à quitter un pais où, depuis la conquête qu'en avoient fait les Romains, les occasions de se faire valoir, & de soutenir un nom, n'étoient plus sans doute les mêmes. Bientôt les arts ne furent pratiqués dans Rome, que par les esclaves. Les personnes que leurs richesses mettoient en état d' en avoir un grand nombre, eurent principalement en vue dans l'acquisition qu' ils en faisoient, le profit, l'utilité; aussi rechercherent-ils par préférence les esclaves doués de talens.

* Veggasi l'Opera intitolata, *Les ruines des plus beaux monumens de la Grece*.

arti, a' tempi noſtri in cui elleno ſon ſeparate dai meſtieri puramente meccanici, queſto nervo in che conſiſte? ne' poveri, che cercano d'arricchire, o ne' potenti, che ſi degnano di profeſſarle? Se la legge della ſchiavitù non fuſſe ſtata abolita, quanti profeſſori, da che queſte arti ſon riſurte, e ſono ſtate ſeparate dai meſtieri puramente meccanici, ſi conterebbono fra gli ſchiavi! Tanti, che chi penſaſſe, come il Sig. Mariette, direbbe, che *les arts ne ſont pratiqués que par les eſclaves*.

Se poi, in un paeſe pieno di perſone di guſto, com'era la Grecia, *depuis la conquête qu'en avoient fait les Romains, les occaſions de ſe faire valoir, & de ſoutenir un nom, n'étoient plus les mêmes*, come mai queſte occaſioni poteron darſi in un paeſe, e in una città d'uomini *privés de goût?* E queſti uomini ignoranti, e *privés de goût*, come facevan eglino a ſcegliere *l'eſclaves doués de talens?* Si ſtavano forſe agli elogj *qu'ils en entendoient faire à des connaiſſeurs*? E queſti *connoiſſeurs* eran Greci, o Romani? Egli eran Greci: così ne ha fatto intender poc'anzi il Sig. Mariette: dunque i Romani compravano gli ſchiavi Greci, e facevan loro eſercitare le belle arti, non perchè conoſceſſero il valore di queſti ſchiavi, nè delle opere che queſti facevano, ma perchè queſte opere erano apprezzate da' Greci? Dunque non davano nel genio a ſe ſteſſi, ma a' Greci? Dunque i Romani *dépouillerent de leurs principaux ornemens les édifices des Grecs, tranſporterent à Rome une infinité de chef-d'oeuvres de l'art*, coſtrinſero i Greci *doués de talens à s'expatrier*, fecero ſchiavi tutti coſtoro, e riduſſero la Grecia un diſerto, per dare nel genio, non a ſe ſteſſi, ma a' Greci? S'egli è così, perchè dice il Sig. Mariette, che i Romani *n'eurent pas honte de dépouiller de leur principaux ornemens les édifices des Grecs?* Queſta non fu una vergogna; fu un benefizio.

Q

Se codeſti profeſſori delle belle arti erano *une portion d'hommes neceſſaires à l'Etat*, come fecero i Romani a ſuſſiſtere per cinque o ſecent'anni ſenza di eſſa? Il Piraneſi ha fatto vedere, che ſuſſiſterono con un'altra porzione d'uomini ugualmente bravi; e ſe non lo ha fatto vedere, doveva il Sig. Mariette, nel render conto della di lui Opera, accennarne l'abbaglio. Ma ritorniamo agli ſchiavi: dunque *les Marchands d'eſclaves ſondoient de bonne heure les diſpoſitions naturelles de ceux qu'ils ſe propoſoient d'expoſer en vente? S'ils leur reconnoiſſoient quelque talent ils les engageoient à le cultiver? Et pour exciter leur émulation, ils leur faiſoient entendre ce qui ne manquoit guère d'arriver, que plus ils ſe rendroient habiles, plus ils acquéreroient de conſideration auprès des maîtres qu'ils devoient ſervir?* Ma, domando: que' Mercanti dove mettevan eglino codeſti ſchiavi ad imparare le belle arti? Ov'erano i Maeſtri da inſegnarle? Non in Grecia, ove *depuis le conquête qu'en avoient fait les Romains, les occaſions de ſe faire valoir* eran perdute, ove non era più un Greco che faceſſe fare nè un edifizio, nè un quadro, nè una ſtatua da poterviſi fare onore: talchè que' Mercatanti dovettero mandare queſte loro ſtudioſe mercanzie ad imparare a Roma. Ma donde ſa egli, il Sig. Mariette, che vi fuſſero queſte ſcuole di ſchiavi da vendere?

R

Virgilio ove lo vogliam metter noi, domando al Sig. Mariette, fra' Greci, o fra i Romani? *Les Romains*, riſponde egli a piè della ſua lettera, *emprunterent encore des Grecs tout le mechaniſme de leur verſification, & leur poéſie offrit peu de ſentiment & d'images, dont ils n'euſſent trouvé le modele où le germe dans celle de ces mêmes Grecs..... L'Eneide de Virgile n'eſt qu'un heureux aſſemblage de l'Iliade, & de l'Odiſſée*. Dunque Virgilio fu Romano, vale a dire del numero di coloro, che per l'architettura, per la ſcultura, e per la dipintura, eran uomini *privés de goût*. Or come potè egli, queſt'uomo privo di guſto, diſtinguere nelle ſtatue di bronzo il più molle dal più duro, e nelle marmoree la vivacità dalla ſtupidezza? Chi gli dettò quello *ſpirantia mollius æra*, e quel *ducent de marmore vivos vultus?*

Ces beaux vers ſon poi belli veramente; ma nè queſti, nè quegli altri d'Orazio han ritenuto il Piraneſi dal dimoſtrare, che in Italia molto prima de' Greci foſſero degli Statuarj bravi al pari de' Greci, e degli Architetti molto migliori de' Greci. Non ſo come i Signori raccoglitori de' diverſi pezzi che compongono la Gazzetta letteraria, abbian menati buoni al Sig. Mariette queſti paſſi di Virgilio, e d'Orazio, per provare la balordaggine de' Romani: non dicono eglino que' Signori *L'on ſait que la Poeſie vit d'exagérations & d'hyperboles?* *

S

Avendo il Piraneſi dimoſtrato nella ſua Opera, che i Romani correſſero molti e molti difetti dell'Architettura de' Greci, ne viene in conſeguenza, che nelle arti eran più oculati quelli con l'orgoglio, che queſti col guſto.

T

Dite bene Sig. Mariette: *Il fut ſuffiſant aux Romains d'avoir parmi eux à leurs gages des hommes auxquels il puſſent commander, & toûjours prêts à ſeconder leurs projets*; imperciocchè gli Architetti vogliono appunto di

De leur coté les Marchands d'Eſclaves, guidés par l'interêt, ſondoient de bonne heure les diſpoſitions naturelles de ceux qu'ils ſe propoſoient d'expoſer en vente; s'ils leur reconnoiſſoient quelque talent, ils les engageoient à le cultiver; & pour exciter leur émulation ils leur faiſoient entendre ce qui ne manquoit guère d'arriver, que plus ils ſe rendroient habiles, plus ils acquéreroient de conſideration auprès des maîtres qu'ils devoient ſervir. Les Grecs, les plus induſtrieux de tous les peuples ſoumis aux Romains, furent ceux qui leur fournirent le plus abondamment de ces eſclaves artiſtes; portion d'hommes néceſſaires à l'Etat Q, mais relégués dans une claſſe particuliere & baſſe, & regardés avec tous leurs talens comme étant d'un ordre très-inferieur à celui du moindre citoyen Romain. C'eſt ainſi que nous les repréſentent ces beaux vers que Virgile met dans la bouche d'Anchiſe, lorſque ce Héros, conſulté par Enée, annonce la deſtinée du peuple Romain.

Excudent alii ſpirantia mollius æra;
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus.
lib. 6. v. 847. R

Ce ſentiment, dicté par l'orgueil, dût néceſſairement étouffer dans les Romains tout amour, & toute propenſion pour les arts S. Il dût leur paroître ſuffiſant d'avoir parmi eux à leurs gages des hommes auxquels ils puſſent commander, & toûjours prêts à ſéconder leurs projets T. Ce n'étoit pas là, ſans doute, le moyen d'entretenir l'émulation, ni de porter les arts au degré de perfection auquel

* *Gazette Littéraire de l'Europe comprenant le Mois de Mars, Avril, & Mai 1764. Tome Premier, pag. 10. in fin.*

di questi uomini *toûjours prêts à séconder leurs projets*. Sentitè quel che dice Cicerone a Quinto suo fratello, d'una Villa, ch'egli facea fabbricare da uno di questi Ichiavi: *Columnas, neque rectas, neque e regione Diphilus collocarat: eas scilicet demolietur; aliquando perpendiculo, & linea discet uti*. Avreste mai creduto, che anche Cicerone fusse stato Architetto?

V

Non so comprendere, Sig. Mariette, come qui entrino le ricompense, Non avete voi detto, che questi professori eran tutti Ichiavi venduti ai Romani dai Mercatanti? Or se costoro non erano onorati, nè tampoco dovevano sperare di esser ricompensati delle loro opere, pagate tutte antecedentemente con quel danaro dato ai Mercanti.

X

E qui non so com'entrino quell'*on a honte de marcher sur les traces d'autrui*, e quell'*on veut surpasser ses modèles*; imperocchè non avete voi detto, Sig. Mariette, *que les arts dans Rome ne furent pratiqués que par les esclaves? Que ce n'étoit pas là le moyen d'entretenir l'émulation? Que c'est l'honneur qui donne la vie aux arts?* Or donde in questi Ichiavi *cette honte de marcher sur les traces d'autrui*, donde il desiderio *de surpasser leurs modèles*, se non dall'ambizione, e dalla speranza di farsi onore?

Y

Udite, Sig. Mariette, ciò che il Piranesi dice nella sua Opera *de cette profusion d'ornemens, & de cette licence qui vous revolte: I Greci, con l'applicarsi agli ornamenti, alle suddivisioni delle parti, e agl'intagli, hanno atteso forse troppo ad una vana leggiadria, ma poco per altro alla gravità; non v'è, si può dire, veruna sorta di frutici, o d'alberi, da' quali eglino non prendano o i piccoli fusti, o le fronde, per ornamento dell'architettura; non vi son pomi, fiori, figurine d'animali, ch'e' non abbian trasportate ne' fregi; non vi son pelli, nè fasce, nè qualsivoglia altra cosa suggerita dal capriccio, che non abbiano scolpito ne' piedistalli, e negli architravi; ma quantunque si prendano dalla natura, e si formino tali quali essa le produce, nientedimeno io giudico doversi riflettere, se il collocarle nelle cornici, ne' fregi, negli architravi, sia più naturale di quel che sia, come dice Orazio, il dipignere un cipresso in mezzo al mare, allor che si descrive un naufragio. Quanto ripugna alla natura il porre in mezzo al mare quest'albero, altrettanto tali cose ripugnano a quel che suol veramente farsi, e in conseguenza alla verità dell'architettura, e dirò ancora al decoro. E che sia così, quando mai si è dato, ch'elleno siano state realmente poste in uso nelle fabbriche? Chi mai prenderebbe ad ornar gli architravi, ed i fregi, sì nelle facciate, che ne' cortili delle case, con ghirlande intessute di pomi, e di grappoli d'uva, con delle noci, delle ghiande, delle pine, degli uccelletti, e de' capi di buoi, quasi come in Napoli suol darsi in preda alla plebe la Cuccagna, sospesa in alto sopra palchi, e adornata di rami d'alloro?* Ecco quel che dice Piranesi *de cette profusion d'ornemens, & de ces licences qui vous revoltent*. Così egli dice alla *pag.* 101. Udite quel che poi egli aggiugne alla *pag.*179. *Se richiedevasi dell'origine di queste disconvenienze, tengo per certo, ch'ella dedur si debba principalmente dall'avere i Greci pensato prima agli ornamenti, e poscia all'architettura* ..... Ma che? Signor Mariette: Pretendereste, ch'io vi stessi a riferire tutto ciò che il Piranesi ha detto nella sua Opera? Dovevate leggerlo da voi, Signor Renditor di conto delle Opere, che non avete nè lette, nè conosciute. Sebbene, poichè di corale profusion d'ornamenti, *& de ces licences qui vous revoltent*, voi avete detto: *Voilà precisement ce qui arriva chez les Romains relativement a leur architecture*: vuò proseguire ad informarvi un'altro poco dell'istessa Opera. Udite quel, ch'egli soggiugne a quella *pag.*101. dopo aver parlato della Cuccagna: *La Chiesa di S. Marco in Venezia, fabbrica-*

auquel ils étoient parvenus autrefois en Gréce dans le temps qu'il n'étoit permis qu'aux personnes libres d'en faire leur profession. L'honneur en effet encore plus que les récompenses donne la vie aux arts[V]; aussi lors même que les travaux se multiplierent & devinrent plus considérables, vit-on le goût se corrompre au lieu de se perfectionner. Il étoit, ce goût, parvenu au point de perfection où l'on pouvoit espérer de le porter lorsque les arts passerent pour la premiere fois de Grece à Rome, c'est-à-dire, qu'il suivoit encore les loix que lui prescrivoit une belle & noble simplicité. L'experience nous apprend que les choses ne subsistent pas longtemps dans le même état: tout est période dans ce Monde: la mode y regne, elle y exerce un empire souverain & tyrannique; on a honte de marcher sur les traces d'autrui[X], l'amour de la nouveauté l'emporte; on veut surpasser ses modèles, & c'est toûjours aux dépens du bon goût. Il n'est alors aucune production qui ne se charge d'ornemens superflus, & absolument hors d'oeuvre. On sacrifie tout au luxe, & l'on se rend à la fin partisan d'une maniere qui ne tarde pas à devenir ridicule & barbare. Voilà précisement ce qui arriva chez les Romains relativement à l'architecture; les exemples qu'en fournit M. Pirane si en sont la preuve. On y trouve une profusion d'ornemens, & des licences révoltantes, qui, quoiqu'il en dise[Y], marquent une décadance totale dans le génie des Architectes, qui en fournirent les dessins. J'ay déja fait remarquer que tout ce que la Grece renfermoit de plus beau, avoit été transporté à Rome: & l'on sera, sans doute, surpris que là vue continuelle de tant d'ouvrages excellens ne peut faire germer le goût parmi les Romains,

bricata del Secolo x. dell' Era volgare, può dare un saggio copioso di tali invenzioni a chiunque v' entra a vederla, essendo adorna d' un numero quasi infinito di colonne, di capitelli, di cornici, e di tavole di marma esistenti una volta in Grecia; dalle quali può facilmente desumersi quanto sia stato irregolare l'ingegno de' Greci nell'architettura, essendosi eglino presa a poco a poco la libertà di farvi tutto quel che volevano. Molte di queste cose si veggono eziandio in Roma, o per esservi state trasferite di Grecia, o per esservi state inventate da architetti Greci; alcune delle quali sono state da me raccolte nella mia opera delle Antichità Romane, già data alla luce, ed alcune altre ora si dimostrano nelle Tav. VI. VII. VIII. ..... Ma queste son cose, che da me vi sono state riferite un' altra volta.

Z

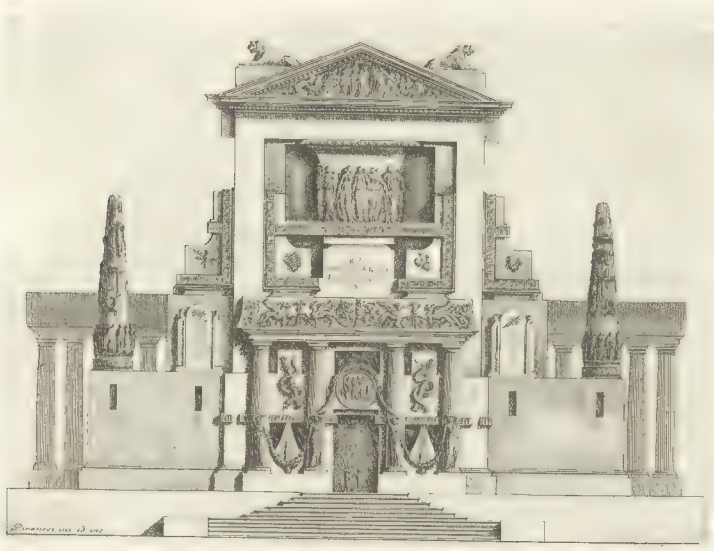
Eccomi un' altra volta confuso dal vostro dire, Signor Mariette: fatemi il piacere di unire insieme queste proposizioni: *L' orgueil dans les Romains étouffa tout amour, & toute propension pour les arts: Les arts ne furent pratiqués dans Rome que par les esclaves: les Grecs les plus industrieux de tous les peuples soumis aux Romains furent ceux qui leur fournirent le plus abondamment de ces esclaves Artistes: il dut leur paroître suffisant d' avoir parmi eux à leurs gages des hommes auxquels ils pussent commander.* Or dico io, se l' orgoglio fè, che i Romani non guardassero le arti per quel verso ch' ell' erano; se queste in Roma non furon esercitate, che dagli schiavi; se questi schiavi per la maggior parte eran Greci; se a' Romani, per lo bisogno, che potessero avere avuto delle belle arti, bastò d' aver questi schiavi, e dire a costoro, che facessero questa e quell' opera; come dite voi, *l' on sera surpris que la vue continuelle de tant d' ouvrages excellens qui avoient été trasportés de Grece à Rome, ne pût faire germer le goût parmi les Romains, ni les diriger dans la bonne voie?* Perchè non avete voi detto: *ne pût faire germer le goût parmi ces esclaves que les Romains tenoient à leurs gages?* Donde questa contraddizione, e questo rovescio di colpa sopra i Romani.

A A

Oh qui sì che mi perdo più che mai, Signor Mariette. Non avete voi detto, che il buon gusto *étoit parvenu où l' on pouvoit esperer de le porter lorsque les arts passerent pour la premiere fois de Grece à Rome, & qu' il suivoit encore les loix, que lui prescrivoit une belle & noble simplicité?* Non avete voi detto, *que la vue continuelle de tant d'ouvrages excellens* doveva *faire germer le goût parmi les Romains, & les diriger dans la bonne voie?* E che per dirigerveli *il ne s' agissoit que d' imiter les beautés qui s' offroient constamment à leurs regards?* Or come conciliate voi con questi principj questi altri, che *une trop grande abondance de belles choses, & sur tout de ces ouvrages qui semblent surpasser les forces des simples mortels, nuit souvent à ceux qui se les proposent pour modeles?* Perchè dite voi, che in chi le considera nasce *un sentiment de respect, & d' admiration, qui enchaine l' ame & le talent? Que tout imitateur quelqu' il soit, est inferieur à son modele?* Dunque i Romani, a parer vostro, dovevano imitare per non cadere in una maniera *qui ne tarda pas à devenir ridicule & barbare*, e non dovevano imitare, per non vedere ciò che incatenava *l' ame & le talent*, e perchè non venisse lor voglia *de surpasser leurs modeles*, il che accade sempre, come voi dite, *aux dépens du bon goût?* Dite poi, che i Romani caddero in quella maniera barbara e ridicola, perchè non vollero seguitar le leggi *que leur prescrivoit une belle, & noble simplicité*, perchè ebbero *honte de marcher sur les traces d' autrui?* perchè si lasciarono trasportare dall' amore *de la nouveauté*. Ma per non caderci, che dovevan mai fare, se poi voi dite, che coloro i quali *ont montré le plus de génie ne sont point ceux à qui le hasard a fourni un plus grand nombre de semblables secours?* se dite che *ni le Correge, ni Raphael, ni Michel-Ange ne se sont élevés que par ce que la nature seule agissoit en eux?* V' ho inteso. Voi siete un di que' Franzesi, *qui*, come dice il Sig. Algarotti, * *regardent aujourd'hui le voyage d' Italie comme absolument inutile pour les jeunes Artistes*. Non istarò a farvi vedere, che il Correggio, Raffaele, e Michelangiolo, sono stati imitatori di un gran numero di Maestri morti, se non vivi; imperocchè per tali controversie vi rimando a ciò che ha saputo dirne l' istesso Sig. Algarotti. Pel resto vi dico, che a voler fare il renditor di conto delle Opere altrui, bisogna leggerle; bisogna fare, come ho fatt' io in questa vostra Lettera. Se poi volete saper la cagione per cui, non i Romani, come voi dite, ma i Greci; e questi non in Roma, ma in Grecia, incominciarono da *une belle & noble simplicité* a cadere in una maniera *qui ne tarda pas à devenir ridicule & barbare*, ascoltate ciò che in questi giorni si son detti fra loro, un amico del Piranesi, e un certo Protopiro, che però aveva letto l' Opera dell' istesso Piranesi, per via di certi disegni di sua invenzione, che egli sta attualmente facendo *d' une maniere ridicule & barbare*.

ni les diriger dans la bonne voie Z. Il ne s' agissoit, ce semble, que d' imiter les beautés qui s' offroient constamment à leurs regards; mais, outre qu' il est dans l' homme d' aimer à se singulariser, & que les objets les plus estimés, & les plus dignes de l' être, causent à la fin une sorte de satiété, j' avancerai qu' une trop grande abondance de belles choses & sur-tout de ces ouvrages qui semblent surpasser les forces des simples mortels, nuit souvent à ceux qui se les proposent pour modèles: on les considere avec une sentiment de respect & d' admiration, qui enchaine l' ame & le talent AA. Aussi voyons-nous que les artistes modernes qui ont montré le plus de génie, ne sont point ceux à qui le hasard à fourni un plus grand nombre de semblables secours. Ni le Corrége, ni Raphael, ni Michel-Ange ne se sont élevés, que parce que la nature seule agissoit en eux, & qu' elle les avoit doués d' un génie créateur. Peut-être que, s' ils eussent été précédés par des maîtres de leur trempe, ils auroient été tentés de faire comme eux, & ils seroient restés dans la classe de disciples fidèles, & mediocres. Car tout imitateur, quelqu' il soit, est inferieur à son modele. Quelqu' un qui mésureroit ses pas sur ceux qu' auroient fait dans une carriere des hommes qui y ont remporté le prix à la course, ne mettroit dans les siens que de la timidité & de l' embaras. Je n' ai été occupe jusqu' à present que du goût des Romains pour l' Architecture. La fausse opinion de M. Piranesi que j' étois bien-aise de combattre m' y a en quelque sorte engagé. *Il resto non appartiene al Piranesi.*

PARE-



PARERE
SU L' ARCHITETTURA.

DIALOGO.

Protopiro, e Didascalo.

Protop. COme, Didascalo! Dopo che, per la tanta pratica che avete dell'Architettura, eravate giunto a discernere il buono dal cattivo, in vece di approfittarvi del vostro sapere, anche voi volete farvi tenere per un di coloro che, quanto più credono d' intendersi di quest' arte, tanto meno ne sanno?

Didasc. Perchè, Protopiro?

Propop. Ma che disegni son quelli, che vi mettete a difendere? Mi fate ricordare di quell' assioma del Montesquieu: *Un edifizio carico d' ornamenti è un enimma per gli occhj, come un poema confuso lo è per la mente.* Così dissi al Piranesi medesimo, nell' atto ch' ei mi mostrava codesti disegni come per qualche cosa di buono, che fusse uscita dalle sue mani.

Didasc. Cappita! Oh voi sì, che non portate in groppa.

Protop. Oh, io amo la verità.

Didasc. Anch' io; e poichè l'amo più di voi, perchè meglio di voi la conosco, vuò dirvi, che il Montesquieu s' intendeva più di Poesìa, che d'Architettura. Comprendeva, che v'erano tanti altri ripieghi per un Poeta da distinguersi, senza star a confonder la mente a' leggitori; ma non sapeva, in genere d'ornamenti, quanto sono scarse le rendite dell'Architettura, se si proibisce agli Architetti di raffazzonarla con altro, che con quel ch'è suo. E poi ditemi: un poema confuso non ha fatto altro, che confonder la mente: all' incontro un edifizio carico d' ornamenti è quello, ch' è piaciuto per tanti secoli, e che or piace più che mai, credendomi, che gli edifizj non sieno fatti per dar nel gusto ai censori, ma al Pubblico. Or come pone egli, il Montesquieu, un'opera, ch'essendo confusa, si solleva tutti contro, con un' opera che, ricca d' ornamenti, ha allettato ed alletta la maggior parte degli uomini? Amico, siate più circospetto nell' adottare certi proverbj nuovi; poichè, a ben pesarli, non han di bello altro che la buccia. Attenetevi a quell'antico: *L'uso fa legge.*

Protop. L'uſo fa legge sì, ma non l'abuſo. Chi è? chi è ſtato quel ſavio Architetto, o ammiratore di opere, che non condanni quegl'impertinenti attributi dell'Architettura, che voi non potevate definir meglio, che col chiamarli *altro che quel ch'è ſuo?*

Didaſc. Mi coſtringete a dirvi quel ch'io non voleva. Non ſapete quel che vi dite: e che ſia vero, riſpondete a me. Con che fondamento date voi di abuſo a quel che comunemente ſi uſa di fare in Architettura?

Protop. Interrogatene il voſtro amico Piraneſi: ſon pur ſue quelle tante declamazioni, che ſi leggono in quel ſuo libro *della Magnificenza, e dell'Architettura de' Romani*, contra quella ſmania di fare, e ornar gli edifizj con coſe diverſe da quelle, che ne ſomminiſtra la verità, cioè la natura dell'Architettura.

Didaſc. Riſpondete all'interrogazione; e poi v'accorgerete, che il Piraneſi non è così incoſtante come lo fate. Con che fondamento, dico, date voi d'abuſo a quel che comunemente ſi uſa di fare in Architettura?

Protop. Mi vorreſte obbligare a dirvi quel che ſapete al par di me. A far vedere, che quel che comunemente ſi uſa, non appartiene all'Architettura, ch'egli è un abuſo, biſognerebbe diſcorrere della natura di queſt'arte; e 'l diſcorſo ne porterebbe alle calende Greche. Ora di tutte queſte coſe il Piraneſi in quel ſuo libro non ne ha detto di là da quel che baſta? Ma, perchè non abbiate a dire d'avermi chiuſo la bocca, obbietterò al Piraneſi alcune di quelle coſe, ch'egli ſteſſo ha dedotto da quella ſua lunga diſamina dell'origine dell'arte medeſima.

Didaſc. Dite ſu.

Protop. Non ſo, ſe me ne ricorderò bene; ma non me ne allontanerò poi tanto. In primo luogo, ſiccome i muri negli edifizj ſi tiran ſu, non per altro, ſe non perchè ci difendano dai lati, e giungano a reggere ciò che ci cuopre, vorrei un po' ſapere, che vi ſta a fare quella paratura di timpani o bugne, come le chiamano, di modiglioni, di corniciami, e di tante altre interruzioni? E intorno alle porte, alle fineſtre, agli archi, e alle altre aperture de' muri, che coſa ſignificano que' feſtoni, quelle ſtriſce, que' maſcheroni, que' piatti, que' teſchj di cervi, di buoi, e tutti quegli altri impaccj che vi ſi aggiungono? Gli encarpj poi, i meandri, i rabeſchi, gl'ippogrifi, le ſfingi, che non ſe ne tornano alle regioni poetiche? i delfini al mare, i leoni, e le altre fiere alla Libia? Le colonne ovate, le triangolari, le ottangolari, perchè non ſi ritondano? Perchè non ſi hanno a raddrizzar le ſpirali, le ſtorte, le inginocchiate? Le prime non imitano certamente la rotondità degli alberi, da cui ſon nate, e le ſeconde moſtrano una debolezza degli edifizj in ciò che li ſoſtiene. I trigliſi moſtrino di naſcere da un palco ben aſſeſtato, i modiglioni da una regolare diſpoſizione de' cantieri nel coperto d'una caſa. Si pongano a ſuo luogo i dentelli....

Didaſc. Si riſparmino gli uni e gli altri ne' frontiſpizj delle fabbriche, per dove non s'indirizzano nè cantieri, nè aſſeri, via. Nelle facciate, ſi tralaſcino nella cornice di ſotto 'l frontiſpizio, dove codeſte coſe non han che fare.

Protop. Sì, Signore; ſi ricongiungano le ſom mità dimezzate, e più non ſi finga, che un tetto è ſpaccato in mezzo per lo lungo.....

Didaſc. E che piove in caſa.

Protop. Si abattino gli epiſcenj.

Didaſc. Perchè non iſchiaccino i tetti, e non abbia a dirſi, che una caſa è ſituata sù l'altra. Si ordini alle volute, e ai fogliami, che più non ſi partano da' capitelli.

Protop. Così è; guariſcano in ſomma gl'Architetti da quella ſmania, che gli ha fatti cadere in tutte queſte, e in tante altre ſtravaganze; e tutto anderà pel verſo ſuo.

Didaſc. Avete altro da dire?

Protop. Ci ſarebbe da dir per un ſecolo; ma, ſe ſi faceſſe quel che ho detto, non ſarebbe poco; l'Architettura comincerebbe a riſorgere.

Didaſc. Come s'intende?

Protop. Ad avvicinarſi a quella, che fu un tempo nel ſuo vero luſtro.

Didaſc. A quella, volete dire, che da' Greci era ſtata ridotta a perfezione: non è egli vero? E chi non ſa, come voi dite, moſtra di non ſaperne? Dunque il Piraneſi che, in vece di farlo, ſi è dato con que' ſuoi diſegni a quella pazza libertà di lavorare a capriccio.....

Protop. Senza ragione di così fare.....

Didaſc. Sì, ſenza ragione, come il comune degli Architetti d'oggi, anch'egli moſtra di non ſaperne?

Protop. Che dubbio!

Didaſc. Con queſte maſſime in capo, caro il mio Protopiro, voi ne vorreſte mandare a paſcolar gli armenti.

Protop. Non v'intendo.

Didaſc. Vorreſte mandarci a ſtare in quelle capanne, dalle quali alcuni han creduto che i Greci abbian preſo norma nell'adornare la loro Architettura *.

Protop. Didaſcolo, non iſtiamo a ſofiſticare.

Didaſc. Il ſofiſtico fiete voi, che dettate all'Architettura delle regole, ch'ella non ha mai avuto. Che direte, ſe vi provo, che la ſeverità, la ragione, e l'imitazione delle capanne, ſono incompatibili con l'Architettura? Che l'Architettura, lungi dal volere ornamenti defunti dalle parti neceſſarie a coſtruire, e tenere in piedi un edifizio, conſiſte in ornamenti tutti ſtranieri?

Proptop. Non v'impegnate a poco!

Didaſc. Ma prima di venire alle prove; in che fate voi conſiſtere la ſeverità, la ragione, e l'imitazione? Mi figuro, nelle maniere laſciateci da Vitruvio, e poſte in opera da Palladio, e da quegli altri Architetti, che furono i primi a far riſorgere queſta ſorta d'Architettura. O pure in quelle portateci ultimamente di Grecia, e preſentateci con maggior faſto di quello con cui compariſſero per l'innanzi.

Protop. Nell'una e nell'altra ſpezie, toltone però quegli errori, e quelle licenze, che anch'eglino, gli Architetti, che la fecer riſorgere, ſi vollero prendere nell'operare.

Didaſc.

* Veggaſi l'Opera intitolata: *Les Ruines des plus beaux monumens de la Grece.*

Didasc. Riservatevi pur quel che volete; che quante più saranno le riserve, tanto più mi scorcerete la via alle prove; e quante meno saranno, più mi concederete a favore di chi opera senza credere, che cotali regole gli debban esser, come freno, nell' operare.

Protop. Il mio sentimento ve l'ho detto.

Didasc. Dunque Grecia e Vitruvio? Bene; ditemi, che cosa rappresentano le colonne? Vitruvio dice, le forcelle ritte delle capanne; altri, gli alberi posti per reggere il coperto. E le scanalature delle colonne, che significano? Vitruvio pretende, le pieghe degli abiti delle matrone. Dunque le colonne non figurano più nè forcelle, nè alberi, ma donne poste a sostenere un tetto. Or che vi pare delle scanalature? A me sembra, che le colonne si debbano far tutte lisce: mettete adunque da parte, *Colonne liscie*. Le forcelle, e gli alberi si piantano in terra, per tenergli stabili, e ritti. In fatti i Dori così figurarono le loro colonne. Dunque elle dovran farsi senza basi: mettete da parte, *senza basi*. Le cime degli alberi, qualora s'impiegassero a reggere i coperti, si farebbono lisce, e spianate: quelle delle forcelle poi si rassomigliano a tutto quel che volete, fuor che a' capitelli: se ciò non vi basta, debbono rappresentar cose sode, non teste d'uomini, ne di vergini, nè di matrone, nè panieri con foglie d'intorno, nè parrucche di matrone poste in capo a' panieri. Mettete da parte, *senza capitelli*. Non temete; vi sono degli altri rigoristi, che vorrebbono *le colonne liscie, senza basi, e senza capitelli*.

Gli architravi, o volete, che figurino tronchi d'alberi posti a traverso su le forcelle, o travi distesi su gli alberi ritti: or a che quelle fasce, e quell' orlo sporto in fuori su la superficie? A ricever l'acqua per infracidarle? Mettete da parte, *Architravi senza fasce, e senza orli*.

I triglifi, che rappresentano? Vitruvio dice, l'estremità de' correnti de' palchi, o soffitte. Ma posti su gli angoli, oltre che smentiscono questa opinione, non si possono disporre in distanze uguali, a cagione delle colonne sul cui mezzo hanno a battere; e rimossi dagli angoli, se pur riuscirà di disporli con simmetria, ciò accaderà, quando l'edifizio sia ristretto, o allargato in riguardo loro. Or, siccome è una pazzia, che alcune picciole incisioni su delle pietre, o de' cementi, abbiano a regolare tutto un edifizio, con doversi loro talora sagrificare il tutto o parte di ciò che converrebbe ad un'opera; così penssarono quegli antichi architetti riferitici da Vitruvio *, che non si dovessero far templi alla Dorica; e molto meglio i Romani, che, usando questa maniera, tralasciarono quasi sempre codest' impaccj. Sicchè mettete da parte, *Fregj senza triglifi*. Adesso rientrate voi, Sig. Protopiro, a spogliar l'Architettura di tutti gli altri ornamenti, che avete disprezzati poc'anzi.

Protop. Che? avete finito?

Didasc. Finito? Non ho nè tampoco cominciato. Entriamo in un tempio, in un palazzo, dove volete: attorno ai muri ci si pareranno dinanzi degli architravi, fregj, e cornici, adorni di que' distintivi, che dianzi avete detto rappresentare i tetti degli edifizj, cioè a dire, di triglifi, di medaglioni, e di dentelli; e quando queste cose non apparissano, e che i fregj, e le cornici sian lisce, nonpertanto gli architravi, ed i fregj, figurano sempre di reggere un tetto; e le cornici d'esser le gronde. Or queste gronde pioveranno nel tempio, nel palazzo, nella basilica. Dunque il tempio, il palazzo, la basilica saran di fuori, e lo scoperto di dentro: non è così? Or per correggere sì fatte disconvenienze, e un'Architettura così disguisata, mettete da parte, *Pareti interne degli edifizj senz' architravi, fregj, e cornici*.

Su queste cornici, che ci rappresentano le gronde, si ergon poi le volte; ed eccoci ad una improprietà peggior di quella degli episcenj sopra i tetti, de' quali abbiam parlato poc'anzi, condannatane da Vitruvio.

Dunque mettete da parte, *Edifizj senza volte*.

Osserviamo le pareti d'un edifizio sì di dentro, che di fuori. Queste in cima terminano con gli architravi, e col resto, che vi va sopra; e sotto questi architravi per lo più vi si dispongono delle colonne semidiametrali, o de' pilastri. Or domando, che cosa regge il tetto dell'edifizio? Se la parete, questa non ha bisogno d'architravi; se le colonne, o i pilastri, la parete che vi fa ella? Via scegliete, Signor Protopiro, che cosa volete abbattere? le pareti, o i pilastri? Non rispondete? E io distruggerò tutto. Mettete da parte, *Edifizj senza pareti, senza colonne, senza pilastri, senza fregj, senza cornici, senza volte, senza tetti*; piazza, piazza, campagna rasa.

Direte, che mi son figurato le fabbriche a mio modo; ma figuratevene un po' una voi a modo vostro; mostratemi de' disegni fatti da qualsivoglia rigorista, da chiunque si crede d'aver conceputo un progetto de' più maravigliosi per far un'opera; e se non sarà più sciocco costui di chi opera da libero, mio danno: più sciocco sì; imperciocchè potrà idearsi un edifizio senza irregolarità, quando quattro pali ritti con un coperto soprappostovi, che sono tutto il prototipo dell'Architettura, potran sussistere interi ed uniti nell'atto medesimo che saran dimezzati, distratti, e disposti per mille versi; in somma, quando il semplice sarà un composto, e l'uno sarà quella moltitudine che si vuole.

Or, per tornare a quel che io vi diceva, non è egli vero, che voi altri dettate all'Architettura delle leggi, che ella non ha mai avuto? Non v'ho io detto, che a fare un edifizio secondo que' principj che vi siete posti in capo, cioè di far tutto con ragione e verità, ci vorreste ridurre a stare in tante capanne? Gli Sciti, i Goti, ed altri popoli barbari, che abitavano in codesti edifizj ragionevoli, fecero guerra a chi abitava ne' fatti alla libera o capriccioli, come ve li volete chiamare, per introdursi; ma avete tempo, che niuna nazione farà la guerra per ficcarsi ne' ragionevoli.

* Nel lib. 4. al cap. 3.

Qui cade la risposta all'obbietto che testè faceste al Piranesi, cioè che son sue le declamazioni che si leggono in quel suo libro della Magnificenza, e Architettura de' Romani contra chi opera a capriccio. Allora un rigorista rimproverava i Romani d'aver corrotta l'Architettura de' Greci; ed egli dovette fargli vedere, che i Romani tutt'al contrario, non potendo sanare le piaghe di un'Architettura infetta nella radice, poichè l'avevano abbracciata, avean tentato di mitigarle. Combinate ora lo spirito di quel libro con quel che finora vi ho detto, e poi vedrete, se il Piranesi jeri fu d'un parere, e oggi è d'un altro. Ma che? Sig. Protopiro, voi fate lo stupido?

Protop. Vi lascio dire.

Didasc. Ho inteso, le mie censure vi pajono troppo indiscrete; ma se ho mandate a ferro e fuoco le fabbriche de' rigoristi, ve le ho mandate con quella istessa ragione, con cui eglino vorrebbono abbattere le Città le più cospicue dell'universo.

Protop. Avete finito? Posso parlare una volta?

Didasc. Ne avrò di grazia.

Protop. *Est modus in rebus*, dice Orazio: tutti gli estremi son viziosi, dice il proverbio. Or se ragionerete secondo questo principio, proseguiremo anche un poco; altrimenti, Servitor vostro.

Didasc. Dunque volete che vi meni buono, che le maniere dettate da Vitruvio siano ragionevoli? Che imitino la verità?

Protop. Ragionevoli, ragionevolissime, in paragone di quella sfrenata licenza, che oggidì si usa nell'operare.

Didasc. Ah! ragionevoli, in paragone di ciò che si usa? Dunque togliete ciò che si usa, e la vostra ragionevolezza è bell'e ita. La critica che mai si ristà, anche allora vorrà la sua; e mancandole quel largo campo ch'ell'ha di sfogarsi con quel che si usa, si rivolterà contra quel poco, che ammettete voi altri. Dite pure allora, che tutti gli estremi son viziosi, che il troppo rigore è un eccesso d'ingiuria; nonpertanto si giudicherà delle vostre maniere, come se ne giudicò, o potè giudicarsene, allor quando furon trovate; imperocchè, se mi tacciate di rigoroso, conciossiachè, nell'avanzarmi troppo con la critica, io vi riduca alle capanne, che le genti non han gusto di riabitare, voi sareste tacciati d'una monotonia d'edifizj ugualmente odiata dalle genti.

Protop. D'una monotonia?

Didasc. D'una monotonia; d'un'architettura che sarebbe sempre quella, sì: e da quegli architetti singolari che vi credete di essere, diventereste ordinarj ordinariissimi. Per qual ragione coloro che succederono a quei che avean rimesse in piedi codeste vostre maniere così semplici come vi piacciono, si dieron tosto a rinvenire altre vie d'adornarla? Forsi perchè non seppero far sì bene, quanto i loro precessori? No; imperocchè erano usciti dalla loro scuola, e ovunque si volgevano, per tutto miravano un'Architettura tanto più facile, quanto più semplice.

Protop. Io non dico, che si abbia a usar altro, che quelle prime maniere; non biasimo il desiderio che i successori di que' primi architetti ebbero di farci vedere delle novità; biasimo la qualità di codeste novità, e gli architetti, che han fatto, e fanno a chi può più trovarne.

Didasc. Vorrete dire i Bernini, i Boromini, e quanti altri hanno operato senza pensare, che gli ornamenti debbono nascere da ciò che costituisce l'Architettura; ma in costoro chi vi vi credete di biasimare? Il più grande Architetto, che vi sia stato, voi biasimate, e che sia per esservi. Biasimate l'esperienza di quella moltitudine di professori che, da quando fu inventato un tal genere d'Architettura, finchè non restò sepolto fra le rovine, fece sempre così: di quella moltitudine che, dopo risurto codesto genere, non seppe nè ha saputo fare altrimenti. Biasimate quello stesso spirito, che fu l'inventore di quel che lodate, e che accortosi di non aver perciò contentato il Mondo, si vide e si vede costretto a variare per quel verso e a quel modo che vi dispiace. Or se in tanta moltitudine di Professori, se in un lasso sì grande di secoli, il perito di tutto ciò in che quest'arte ha fin qui consistito, non ha potuto rinvenire quel che bramate, come non dire, che, togliendosi all'Architettura ciò che disapprovate, saremo ridotti ad una monotonia di opere da non patirsi? Come non dire sciocchi a coloro che si lusingano dover toccar loro la bella sorte di rinvenire in quest'arte quello che non si è ritrovato per tanti secoli? E tanto più sciocchi, che nè tampoco giova a ricrederli l'amor proprio, poichè neppur eglino san trovare quello che cercano.

Protop. Ma mostratemi, ch'essi l'abbian cercato di proposito.

Didasc. Cercatelo voi; datenè un esempio. Stolta cosa è di voler insegnare e non saper che. Intanto gli sperimenti, e le gare (poichè dite, che quel che vi piacerebbe, non è stato cercato di proposito) sono state continue. Alle gare, tempo fa, si aggiunsero le promesse Reali *; ma quali furono le produzioni degli allettati da cotali promesse? L'abbandono dell'impresa, e la rinunzia ad un premio, che non costava meno dell'impossibile. Quali quelle di coloro che, non credendo a codesti disperati, hanno scorso ultimamente l'Asia, l'Egitto, e la Grecia? Il raunar le genti per far veder loro, che cosa? Quella di che si andava in cerca? Così dicono a chi entra per vederla; e quando quel tale l'ha veduta? Gli soggiungono: non ci fate danno col ricredere chi sta alla porta. Quel tale visita le antichità, e riporta le misure d'una colonna, d'un stegio, d'una cornice, con l'intenzione di dare all'Architettura proporzioni differenti da quelle alle quali finora abbiamo assuefatto la vista; sperando, che ciò sia per piacere quanto un ordin nuovo, quanto una nuova maniera d'Architettura, ch'egli non può rinvenire: ma non si è addato, come novizio ch'egli è in queste ricerche, o, se pur vecchio, non si è voluto ancora

* Veggasi l'istessa Opera, *Les Ruines des plus beaux monumens de la Grece*.

cora addare, non solamente che non v'è fabbrica fra le antiche, le cui proporzioni sieno quelle medesime d'un'altra, ma nè tampoco colonna, intercolunnio, arco, e dite il resto, le cui misure siano appunto quelle de' rimanenti archi, intercolunnj, e colonne di quella fabbrica. Non vuol vedere, che un ordine o Toscano, o Dorico, o Jonico, o Corintio, o Composito, ch' e fiasi, con tutta la diversità delle misure, e degli ornamenti, nella comparisczenza non si distingue fra gli altri ordini. Non vuol vedere, che un solo è l'ordine, dirò meglio, che una sola è la maniera dell'Architettura, che coltiviamo: al che pensando, non posso non ridermi della pecca data ultimamente nella Gazzetta Letteraria di Francia al progetto d'una fabbrica fatto in Londra dal Sig. Adams, che ben sapete esser uno de' più giudiziosi Architetti de' tempi nostri. Ma ho la Gazzetta in tasca, aspettate..... Udite: *M. Adams se distingue autant par la grandeur de ses idées que par la maniere dont il les rend. Cet artiste a exposé il y a quelque temps un dessein qui a réuni les suffrages de tous les Connoisseurs. Ce dessein présente le projet d' un magnifique édifice qui conviendroit non seulement aux assemblées du Parlement de Londres, mais encore a celles des Academies Savantes & Littéraires. Ce vaste projet dont l'exécution seroit digne de la magnificence d' une grande nation, est particulierement remarquable par le caractere de sagesse, & de gravité qui regnent dans toutes ses parties; c'est une imitation du plus beau style des anciens Egyptiens Grecs & Latins. L'intelligence, & l'ordre avec lesquels sont distribués les traits principaux de l'histoire d' Angleterre, dont M. Adams a orné en bas-reliefs plusieurs parties de ce monument, sont au dessus de tout eloge.*

Protop. Or che avete voi a dire di tutto ciò?

Didasc. Niente; ma sentite, dopo un sì bel tributo di lodi ben dovute a quel Professore, il pensiere del Sig. Giudice, e di coloro che or son ripresi dal Giudice: *Cependant*, egli prosegue, *il ne faut pas se persuader que ce dessein présente un nouvel ordre d'Architecture, comme se l'imaginent quelques personnes qui l'appellent* Ordre Britannique. *On n'a pas crée un ordre nouveau pour avoir introduit des nouveaux ornemens dans les chapiteaux, & dans les autres parties d' un édifice. Si l'on considéroit les ordres qui sont composés de l'Ordre Corinthien, on les trouveroit variés en tant de manieres differentes dans les ornemens des petites parties, qu'on pourroit établir autant d'ordres que de monumens; mais que l'on examine les proportions principales, on les trouvera presque toutes uniformes.* Or che ne dite? Il Signor Giudice ha lodato e rilodato il Signor Adams, ma ha voluto farci intendere, che, per essere una cosa veramente degna, bisognava che fosse un ordin nuovo.

Protop. No, compatitemi, voi attribuite al giudice ciò di che egli riprende coloro i quali stimavano potersi dare al progetto il nome di *Ordine Britannico*.

Didasc. Attribuisco al Giudice ciò di che egli riprende altrui? Gli farei questo torto qualora egli, come coloro, non supponesse potersi rinvenire un ordin nuovo, e in conseguenza infiniti ordini l'un dopo l'altro: ma egli, come coloro, è di questa pazza opinione; imperocchè non dic'egli, *que l'on examine les proportions principales* del preteso ordine Britannico, *on le trouvera presque toutes uniformes*? E il dir così, non è forse, come s'egli avesse detto, che per inventare un ordin nuovo vi vogliono proporzioni differenti da quelle di tutti gli altri ordini, cioè del Dorico, del Jonico, e del Corintio? Or queste proporzioni si possón inventar benissimo: dunque si può trovare un ordin nuovo. Ecco il ragionamento del Sig. Giudice. Vi par, che sia questo? Ma vedete la bizzarria di costui. Dice *qu'on n'a pas crée un ordre nouveau pour avoir introduit des nouveaux ornemens dans les chapiteaux, & dans les autres parties des édifices*; e che *si l'on considéroit les ordres qui sont composés de l'ordre Corinthien, on les trouveroit variés en tant des manieres differentes dans les ornemens des petites parties, qu'on pourroit établir autant d' ordres que de monumens.* Ed io domando al Sig. Giudice (ed ecco, come io vi diceva, quello di che mi rido), domando al Sig. Giudice, se crede, che il Dorico, il Jonico, ed il Corintio siano tanti ordini? se crede, che facciano tre maniere differenti d'Architettura? Egli dirà di sì. Or io mi figuro di essere a que' tempi, in cui, oltre l'ordine Dorico, fu inventato l'ordine Jonico, ed il Corintio; e prendendo le parole del Sig. Giudice, dico a quei che ne furono gl'inventori: *On n'a pas crée un ordre nouveau, Messieurs, pour avoir introduit des nouveaux ornemens dans les chapiteaux, & dans les autres parties des édifices:* siam sempre lì, Signori miei, con colonne, con architravi, con fregi, con cornici così, come sono nel Dorico: *si l'on considéroit l'ordre Dorique dans tous les temples on le trouveroit varié en tant de manieres differentes dans les ornemens des petites parties qu'on pourroit établir autant d'ordres que de monumens.* E que' Signori inventori dell'ordine Jonico, e del Corintio che mi risponderebbono? Anch'eglino, prendendo le parole del nostro Sig. Giudice, direbbono, *que l'on examine les proportions principales de nos ordres, on les trouvera bien differentes de celles de l'ordre Dorique*: e così crederebbono d'avermi chiuso la bocca. Ma io prendendo nuovamente le parole del Sig. Giudice e contra loro, e contra il Sig. Giudice, soggiugnerei: *Si l'on considéroit l'ordre Dorique dans tous les temples de la Grece, de l'Asie, de l' Italie &c. on le trouveroit varié en tant de manieres differentes dans les proportions principales, qu'on pourroit établir autant d'ordres que de temples; les exemples qu'en ont fourni MM. le Roy & Stward avec leur Recueils, en sont la preuve.* Sicchè, per tornare a quel che io vi diceva, caro il mio Protopiro, una sola è la maniera dell'Architettura che coltiviamo, quante volte non vogliamo ammettere, che la varietà degli ornamenti non faccia varietà di ordini; anzi diro meglio: tre sono le maniere dell'Architettura che coltiviamo, maniera, o ordine, come volete chiamarlo, composto di colonne, ordine composto di pilastri, e ordine composto di una parete continua. Il pensare, che le diffe-

 renti

renti proporzioni poſſano produrre una nuova ſpezie d'Architettura, è una vera pazzia, torno a dirvi: anche queſte ſi perderebbono nel tutt'-aſſieme, come non ſi diſtinguono le diverſità delle miſure in queſti e in quegli edifizj tanto antichi, quanto moderni. E poi a che cercare altre proporzioni? Baſta, che il fregio non ſoccomba al peſo della cornice, l'architrave al peſo della cornice e del fregio, e la colonna al peſo della cornice, del fregio, e dell'architrave: ecco le proporzioni dell'Architettura, e tutte ſono ſtate trovate. Le variazioni poi di queſte proporzioni o nell'ingrandirle, o nel diminuirle, ſiccome per non pregiudicare alla conſiſtenza dell'opera, ſon poche, o di poco momento, così nè tampoco poſſono eſſer tanti obbietti diverſi alla viſta, ma ſempre quello che nacque dal propoſito di fare ſtare in piedi una fabbrica. Non eſſendovi adunque nè via, nè verſo, Sig. Protopiro mio, di trovare ordini nuovi, e le diverſe miſure nè pur eſſe contribuendo alla differenza dell'aſpetto, come fare a diſprezzare la comune degli Architetti ſenza dare nella monotonia? Ma ammettiamo l'impoſſibile; ſupponghiamo, che il Mondo, ſebben è riſtucco, di tutto quel che non varia di giorno in giorno, faceſſe alla voſtra monotonia la grazia di ſofferirla, l'Architettura a che ſarebb'ella ridotta? *A' un vil meſtier où l'on ne feroit que copier*, ha detto un certo Signore: talchè voi altri non ſolamente ſareſte Architetti ordinarj ordinariſſimi, com'io v'ho detto poc'anzi, ma da meno de' muratori. Imperocchè queſti dal porre in opera ſempre una coſa, oltre che la imparerebbono a mente, avrebbono di più di voi altri il vantaggio del meccaniſmo: anzi finireſte affatto di eſſere Architetti; imperocchè i padroni, qualora voleſſero fabbricare, ſarebbero ſciocchi a chieder anche dall'Architetto quel che con tanto meno di ſpeſa potrebbono avere dal muratore.

Protop. Sì, ſe l'Architettura non conſiſteſſe in altro, che nel venuſto, e nel maeſtoſo.

Didaſc. Del reſto non me ne parlate; ſapete meglio di me, che i muratori, pe' fondamenti, materiali, groſſezze, e diminuzioni de' muri, per volger gli archi, per tutto quello in ſomma, che ſi appartiene alla conſiſtenza d'un'opera, la diſputano con gli Architetti: or conſideriamo allora, che le opere ſarebbono tanto più ſemplici, e quelle di ſempre.

Protop. S'intenderebbon forſe, codeſti maeſtri, de' luoghi, e de' verſi atti a ſituarvi queſta, e quell'altra coſa? di tutte quelle vantaggioſe, ben diſpoſte, ed economiche diſtinzioni degli uſi, pe' quali è deſtinato un edifizio? .....

Didaſc. Quanto a queſto poi oſſervate quel che ſi fa, e ſi è fatto ſempre. Gli Architetti per l'ordinario ſi chiamano, quando uno intende di far qualche bella fabbrica: ecco quello in che oggi poſſiam ben dir che conſiſta l'Architettura. Ma quando uno non ſi cura d'altro, i padroni ſon eglino gli Architetti, e baſta loro d'avere chi tiri ſu le mura. Tutto il reſtante dell'Architettura, oltre l'ornato, è di sì tenue ritratto, e di tanto poca gloria per gli Architetti, che pochi ve n'ha che vi ſi fondino.

Protop. Ma voi coſtoro gli ſtimate Architetti? E i padroni che fanno così, li lodate?

Didaſc. Su queſto poi altro non vi dirò, ſe non che in tante e tante opere guidate dai padroni, dai muratori, o da Architetti di queſta fatta, ognuno vi ſi è accomodato, e chiunque vede abitar le perſone in codeſti edifizj, in vece di compatirle come mal alloggiate, talor le riprende di troppa mollezza. Sicchè torniamo a noi: toglietemi la libertà di variare ognuno a ſuo talento negli ornamenti, vedrete aperto in pochi dì a tutti il ſantuario dell'Architettura; l'Architettura, conoſciuta da tutti, da tutti ſarà diſprezzata; gli edifizj col tempo ſi faranno alla peggio; ſi perderanno quelle maniere così ragionevoli, come voi le ſtimate, per quella medeſima via per cui vorreſte ſoſtenerle; ed a voi altri ſarà tolta l'ambizione di riprendere, e di fare i ſingolari con quegli Architetti che non vi ſaranno più: diſgrazia che per voi altri ſarebbe la più grande di tutte. Per riparare adunque al diſordine, vi prego a ſtimar sì quelle voſtre preteſe ragionevolezze, ma a riſpettare eziandio la libertà d'operare, ch'è quella che le ſoſtiene.

Non crediate però, che col difendere queſta libertà io intenda, che gli edifizj, in qualunque maniera ſiano adornati, e diſpoſti, ſi abbiano a tenere per belli e buoni. Il mio giudizio, quanto agli ornamenti, eccolo. Ditemi, per qual diverſità, allor quando immaginiamo una coſa, ella ci parrà bella; e quando la mettiamo in opera, ci diſpiace? Perchè niuno ſi è mai avviſato di condannar ne' poeti quegli edifizj ch'egli hanno immaginato ed arricchito con ornamenti tanto più irragionevoli e ſtrani di quei che ſi uſano dagli Architetti? Il Monteſquieu biaſima un edifizio carico d'ornamenti; ma intanto non dice, che ſia confuſo un poema in quella parte ove ci deſcrive così fatti edifizj. Appuriamo donde ciò venga. Vien ciò forſe da che l'idea non ci fa vedere ciò che ci ſcuopre l'occhio? Io così credo: il poeta da un ornamento ci conduce all'oſſervazione dell'altro, e ci laſcia là, ſenza moſtrarcene, o rendercene ſenſibile la riunione: piacciono per eſempio nel poeta queſti e quegli ornamenti, come ſi lodano, veduti in tante ſtatue d'un bravo artefice i piedi d'un Cupido, le gambe d'un Adone, il viſo d'una Venere, le braccia d'un Apollo, il petto d'un Ercole, il naſo d'un gigante ec. Ma accattate un pò da queſte diverſe ſtatue, ſtature, e naturalezze, sì fatte parti, e ponetele inſieme; che ne riſulterà? Una ſtatua ridicola, un moſtro che vi ributta. Difetti ſimili a queſti, ſon quelli ch'io non approvo nell'Architettura. Si veggono quaſi per tutto parti in ſe ſteſſe pregievoli, ma inſoffribili quando elle ſono accozzate inſieme; perchè ne preſentano il molto pregiudicato dal poco, il grave dal leggieri, il maeſtoſo dal piccolo e dal meſchino. Or, affinchè tante parti, trovate belle in ſe ſteſſe, ſi reggano e durino ad eſſer tali quando ſono inſieme, nè il compiacercene ci ſia defraudato dalla incompatibilità, ponghiamo del grave e del maeſtoſo in ciò che ne appariſce meſchino. Le ſtatue

mede-

medeſime, per eſempio, giacchè abbiam parlato di eſſe, fatte in diverſi atteggiamenti, in un tempio, ſi raſſomigliano a coloro che lo profanaſſero con le ſcompoſtezze; ma belle ritte e modeſtamente moſſe, ne ſono uno de' più graditi ornamenti. Ciò non baſta, mi direte; i nicchj in quel tempio ſtavano meglio ſenza, che con le ſtatue; ma come piacerci ſenza la ſtatua un nicchio inventato, non dal penſiere ch' e' fia in ſe ſteſſo una bella coſa, ma dal propoſito di farlo ſervire per una ſtatua? Gli occhj, ſi riſponde, non ſanno dilettarſi di più coſe poſte loro davanti in un medeſimo tempo; ſi compiacciono del nicchio, allor quando altro non ſi para loro dinanzi, che il nicchio, e della ſtatua, allor che altro non veggono, che la ſtatua. Quindi ha preſo il Monteſquieu cagione di dire, che un edifizio carico d' ornamenti, è un enimma per gli occhj; come un poema confuſo lo è per lo ſpirito.

Così, come il Monteſquieu, ragionano i Signori rigoriſti; ma è ella una ragione, che prevalga, quella che meſſa nella bilancia non peſa più d' un' altra? Ecco l' altra: I nicchj in quel tempio, dicono i Signori rigoriſti, ſtavano meglio ſenza, che con le ſtatue, per cagione, che gli occhj non ſanno dilettarſi di più coſe poſte loro davanti in un medeſimo tempo; ma io torno a dire, per quale ſconcerto non iſtanno bene codeſti nicchj, ſe ſono appunto le ſtatue quelle per cui ſon fatti? Per quel medeſimo per cui le porte o le fineſtre d' una caſa, proporzionate al comodo e alla ſtatura comune degli uomini, non converrebbono a quella de' giganti. Non è la ſtatua, ma la grandezza della ſtatua, o la picciolezza del nicchio, quella che ſi rende incompatibile con l' Architettura: non l' ingombro delle ſtatue, ma la loro ſcompoſtezza, e la ſproporzione di eſſe co' nicchj, con le baſi ec. ſon ciò che toglie al tempio la vera cagione di lodarlo. Ditemi, qual peſa più di queſte due ragioni? la mia, o quella di coteſti Signori? L' una e l' altra è vera, mi riſponderete, ed io ne convengo; ma vi ſarebbe mai verun mezzo di conciliarle? di far che gli occhj nel mirare un edizio carico d' ornamenti, non aveſſero a vederſi davanti un enimma? Sono in Roma due colonne iſtoriate, e fatte tutt' e due a un modo, quella di Trajano, e l' altra di M. Aurelio. Se aveſte veduta quella ſola di M. Aurelio, non dubito, che me l' avreſte additata per una prova dell' aſſioma del Monteſquieu, per que' baſſirilievi così ſcabri de' quali ella è ingombrata da capo a piedi, e che mi avreſte detto, che quelli ſon lavori da guaſtare, non da adornar le colonne; ma dà a voi l' animo di dir così, dopo che avete oſſervata la colonna Trajana, piena zeppa di baſſirilievi anch' eſſa da cima a fondo, e nel piediſtallo? V' hanno eglino offeſa la viſta que' lavori? Il poco riſalto di eſſi ha conciliato la mia con la ragion di voi altri. L' Architettura della colonna conſiſtente nelle definizioni de' membri, che la compongono, non riceve la menoma alterazione dalla ſoprappoſizione, e dallo ſporto degli ornamenti.

Vorrà poi quel tale adornare un edifizio con ornamenti di gran riſalto? Diſtingua ciò che dee far la figura principale, da ciò che dee far quella dell' accompagnamento; non preſenti all' occhio de' riguardanti una moltitudine d' obbietti, ognuno o la maggior parte de' quali fia lì poſta come per fare la figura primaria; coſtituiſca fra gli ornamenti, come ſi veggono nella natura, i gradi, le preminenze, il più, e 'l meno dignitoſo, e come nella natura, così in queſt' arte, gli occhj non vedranno una confuſione, ma una vaga e dilettevole diſpoſizione di coſe. E nel vero ſe queſti e quegli ornamenti, che ſi uſano in Architettura, in ſe ſteſſi ſon belli, s' è bella altresì in ſe ſteſſa l' Architettura; perchè vorrem noi dare all' occhio un ſol piacere, qual è quello di fargli mirare la ſola Architettura, e non il doppio di fargliela veder riveſtita di tali ornamenti, poichè veggiamo eſſervi la via di fare ſtar ben gli uni con l'altra?

Intanto ecco avverate alcune di quelle conciliazioni delle parti col tutto, le quali giudico doverſi rinvenire ed oſſervare non ſolamente in queſti attributi dell' Architettura, ma in tutti gli ornamenti co' quali un s' immaginerà di comporla. Il Piranesi ha inteſo, con que' ſuoi diſegni che han dato cagione a queſta noſtra diſputa, d' informarci con l' opera; accorgendoſi, che a farlo con le parole ſarebbe coſa difficile: imperciocchè, ſe gli Architetti debbono avere il campo libero nell' operare, il parlare di ciò che eglino, con queſta libertà, ſaranno nonpertanto tenuti ad oſſervare, ne porterebbe all' infinito. Se poi egli col ſuo lavoro ſi fia conformato al ſuo e al mio modo di penſare, o lo avrà veduto egli ſteſſo, o lo vedrà il pubblico. Addio, il mio caro Protopiro; voi nondimeno confervatevi nella voſtra opinione, perchè ſarebbe leggerezza il dichiararſi vinto da un mentecatto come ſon io.

„ Che ne dite, Signor Mariette, di queſta cicalata? Quanto ci è voluto, perchè quel Di-
„ daſcalo ſi profeſſaſſe per quel ch' egli è? Per altro già avete inteſo, che le ragioni
„ da lui addotteci, e per cui nell' Architettura da una bella e nobile ſemplicità un è
„ venuto a una maniera ridicola e barbara, v' erano, e valevano anche a' tempi
„ antichi. S' elle non vi piacciono, adducetene delle altre voi; moſtrate, che, ſenza
„ dipartirſi *d' une belle & noble ſimplicité*, e ſenza dare in una maniera *ridicule & barbare*,

 „ quan-

„ quando uno non voglia ridurre l' Architettura a *un vil mèrier où l' on ne feroit que*
„ *copier*, vi fia tutto il campo di variare, e di moltiplicar le invenzioni. Anzi, che
„ dico io? ſenza dare in una maniera *ridicule & barbare*. Moſtrate, che queſta ma-
„ niera fia tale; imperocchè, come date voi di barbaro a quel che hanno fatto i Gre-
„ ci e i Romani, e che oggidì ſi fa in tuttaquanta l' Europa? Come potete dire, che
„ fia ridicolo ciò che fu già apprezzato, ſi apprezza, e per quanto avete udito da
„ quel Didaſcalo, ſi dovrà apprezzare da quanti Protopiri vi ſono, e ſaranno per
„ eſſervi?

„ Per la diverſità poi del modo di penſare del Piraneſi dal voſtro, non finiſce qui la
„ coſa. Udite quel, ch' egli ſta preparando, perchè ne rendiate conto, oltre i diſegni
„ mentovati nella cicalata: un altro trattato più voluminoſo di quello della Magnifi-
„ cenza, e dell' Architettura de' Romani, unito a un gran numero di monumenti Etruſchi,
„ e di altre antiche nazioni. Vedetene il titolo, e la Prefazione nel ſeguente foglio.

DELLA INTRODUZIONE
E DEL PROGRESSO DELLE BELLE ARTI
IN EUROPA
NE' TEMPI ANTICHI.

PREFAZIONE.

FInchè l'errore, poco men che comune, di credere, che i Greci ſiano ſtati gl' inventori non ſolamente delle belle arti, che ſono il ſoggetto del preſente Trattato, ma eziandio del mangiare, del bere, e del veſtire, attribuito alle lor Cereri, a' loro Bacchi, ed alle loro Minerve, non è ſtato errore di conſeguenza, l'inutile corſo ſuo ſi è potuto pacificamente tollerare: ma allor quando incomincia ad eſſer dannoſo, e a fare, non dico, ingrati, ma diſviati dal ſentiero della perfezione nelle prefate belle arti tanti e tanti, che deſiderano di diſtinguerviſi; chi ſarà che, luſingandoſi di avere il modo di ritrarneli, non voglia moſtrare, ſe veramente lo abbia?

Tutta l' Europa vede il gran profitto fatto da tanti valent' uomini nelle belle arti, da che elle hanno incominciato a riſorgere; e chiunque ſa, che l'ingegno umano ha i ſuoi confini aſſegnatigli dalla natura, vede, che il profitto non poteva eſſer più grande. Or la ſcuola di queſte arti fin da quel tempo è ſtata ſempre l'Italia, non perchè, come s' immaginano certi inconſiderati, gl' Italiani per eſſe

ſieno più atti degli altri, ma perchè in Italia, più che altrove, ſon rimaſi di que' monumenti, che biſogna oſſervar bene a voler eſſere un buon Dipintore, un buono Scultore, e un buon Architetto.

Nonpertanto alcuni, nuovi nelle iſteſſe arti, ſebben patriotti di coloro che, con tante belle opere, han moſtrato e moſtrano, che in quelle poſſono riuſcir eccellenti ugualmente i foreſtieri, che gl' Italiani, purchè faccian conto di quel che l' Italia ne inſegna con la moltiplicità, e la ſquiſitezza de' ſuoi monumenti, ſi ſon dati co' loro ſcritti ad eſortare quei che han voglia di renderſi ſingolari in codeſte arti, di andare ad apprenderle in Grecia: e perchè? Perchè l' Italia le aveva appreſe da' Greci, e perchè in Italia pochi ſono i monumenti antichi, in paragone di quei che l' ornavano, e ch' erano ſtati fatti, da chi poi? Da chi, volendo imitare i Greci, altro non avea ſaputo far, che la ſcimia. Poveri profeſſori delle belle arti, con tutte le loro belliſſime opere, con tutta la loro gloria, e con tutto il gran nome, che ſi ſon fatti, i quali hanno ſtudiato ſu codeſti monumenti!

Converrà adunque andare in Grecia: ma queſti noſtri maeſtri, mentre ci ammoniſcono a far quel viaggio, che pegno ne danno eglino, che dopo due mila anni, o poco meno da che vi fioriron le arti, e ſebbene la Grecia fu ſpogliata di quel che v' era di buono, ſiamo per rinvenirvi tante coſe, e migliori di quelle, che ſi rinvengono nell' Italia? Alcuni volumi da loro ultimamente dati alla luce, contenenti certi diſegni, ma ben pochi, d' architettura, e di ſcultura, e così guaſti e sformati, che, s' e' ce li propongono per tanti modelli del bell' e buono, non darebbe già loro il cuore di ſervirſene, qualora fuſſero chiamati a dar ſaggio di ciò, che ſanno, con qualche opera pubblica. Ecco il pegno, che ne danno. Un di loro, che ſi è fatto capo degli altri, con tutta la ſua gran parzialità per cotali frammenti, chiamato a capitolo, non ardiſce moſtrar che gli apprezza, poichè, in vece di eſortarvi ad oſſervarli diſegnati nel ſuo volume, vuol, che ſi oſſervino i frammenti antichi, che ſi poſſono raccogliere nella Grecia, come ſe ciò ch'e' v' ha raccolto, altro non foſſe, che un ſaggio, in comparazione di quel, che vi riman da raccorre. Ma, prima di lui, ei ſa pure, che degli ſtudenti, in Grecia, nell'Aſia Minore, in Siria, e in tutte le altre parti, ove i Greci poterono avere ſparſo de' ſemi delle loro arti, ve ne ſono andate le proceſſioni, e tutti, com' egli, hanno portato le ſteſſe coſe; tutti, que' medeſimi diſegni d'Architettura, e di Scultura guaſti, e sformati; talchè il dire, che ſi vada in Grecia, dopo tante riviſte fattevi da tanti e tanti, non è un ſuo deſiderio di vedere ſempre più fiorire le belle arti, ma un ſolenniſſimo ſcherno ch' ei fa a chi vi ſi vorrebbe diſtinguere.

Sebbene, tornerò io a perſeguire que' miſerabili avanzi dell' antica Grecia? Oh! baſti ciò che ne ho detto nel volume che poco fa ho pubblicato *della Magnificenza, e Architettura de' Romani*. Mia intenzione preſentemente ſi è di vedere, che ragione abbia avuto, ed abbia il mondo di credere, che l' Italia, per le belle arti, debba eſſere obbligata alla Grecia, e non piuttoſto la Grecia all' Italia; poichè, a quel ch' io veggo, taluni han dato aſcolto a chi ne conſiglia d' andare in Grecia, non tanto perchè ſi ſuppongano di rinvenirvi gran frammenti di opere antiche, e molto migliori di quei che rimangono, e che tutto dì ſi rinvengono nell' Italia, quanto perchè quaſi ognun crede, eſſer più che vero, che i Greci ſiano ſtati inventori di tutto.

Non è, che nel diviſato volume io non abbia meſſo in viſta a tutti coſtoro le tante magnifiche opere fatte dai Romani, prima che queſti ſapeſſero, che v' erano i Greci, ſecondo i precetti degli Etruſchi; ma ecco quel ch' è ſtato detto di coſtoro: *L' Ordre Dorique, en paſſant de la Grece dans l' Aſie Mineure, fut perfectionné & produiſit même un nouvel Ordre: il ſouffrit dans ces temps très-réculés un changement bien different; tranſporté pardes colonies dans la grande Grece & dans la To-*

la Toſcane, ces derniers peuples l'appauvrirent, au lieu que les Ioniens l'avoient enrichi: ils n'eurent pas aſſez de génie pour en faire un nouvel Ordre.

Or quì non ſolamente ſi è cercato di perſuadere il Pubblico, che gl'Italiani non ſono mai ſtati buoni per imitare, ma che neppure hanno inventato la menoma coſa, e che, ſe i Romani, prima di conoſcere chi erano i Greci, ſi erano ſerviti degli Etruſchi, queſti quel poco che facevano, lo avevano imparato tutto dai Greci. Sbaglia, è vero, colui, mentre attribuiſce a sì baſſi tempi, cioè alle colonie venute nella Magna Grecia, il traſporto fatto di Grecia in Italia dell'Ordine Dorico, e in conſeguenza delle arti profeſſate in queſto paeſe, prima che i Romani conoſceſſero chi erano i Greci; ma tanto è baſtato, perchè il Pubblico ſi ricordi, che tra' primi abitatori dell'Italia vi furono gli Aborigini, i Pelaſghi, gli Arcadi, i Peloponnesj, ed altri, venutivi tutti di Grecia: queſto è l'obbietto cui or mi rimane a riſpondere.

Ma in che laberinto mi converrà entrare per mettere in chiaro tanta impoſtura! Dovrò vedere, chi furon gli Etruſchi: in che tempo vennero a popolar l'Italia, e di dove: ſe i Pelaſghi, a' quali più che a tutti gli altri è ſtato dato il vanto d'aver introdotto le belle arti in Italia, ſiano ſtati anch'eglino una porzione d'Etruſchi, andataſi dopo qualche tempo a familiarizzare co' Greci, o una porzione di Greci venuti a ſtabilirſi in Italia; ſe allor quando in Italia, non dico, ſi era incominciato ad abitare, ma quando egli era un gran pezzo che abitavaſi in tante e tante città magnifiche, ſplendide, e piene d'uomini dotti in quelle medeſime ſcienze, e in quelle medeſime arti, che poſcia illuſtraron cotanto la Grecia, i Greci ancor ſapeſſero, che coſa erano le belle arti, o duraſſero tuttavia ad ignorare ch'egli era meglio di vivere come gl'Italiani, e di eſercitarſi com'eſſi, che di ſtarſene nelle ſpelonche come le beſtie.

Sarò obbligato a vedere non ſolamente, ſe le belle arti, ma ſe le lingue, le lettere, la filoſofia, la religione, la politica, tutto quello in ſomma, che uſavaſi a que' tempi in Italia, e di che abbiſogna una nazione per diſtinguerſi infra tutte le altre, foſſe ſtato inſegnato a' Greci dai popoli dell'Aſia, e da' Greci agl'Italiani, o dagl'Italiani a' Greci. Le belle arti ſi tiran dietro la ricerca di tutte queſte notizie; e tutti queſti ſoggetti, come le belle arti, l'obbligo di diſcuterli a parte a parte, e con diſtinzione. Finora non v'è ſtato, chi ſia voluto entrare in queſti ginepraj, non per altro che per pigrizia di mente: or vuo' provarmici io; ma con che ſperanza? odo dirmi. Eccola.

Obbiettarono un tempo i Gentili agli eſtirpatori dell'idolatria, come leggiamo in Euſebio *, che egli aveſſero diſprezzato i coſtumi della patria, le patrie leggi, le cerimonie, con cui ſi governavano tutte le nazioni, e tutt'i popoli; e che aveſſero abbandonato gl'Iddj ſalvatori, e protettori del Mondo; e che Iddj! Quelli ch'erano ſtati onorati, e riveriti con ſagrifizj, feſte, giuochi, e cerimonie in tutt'i paeſi, in tutte le città, e in tutte le campagne, da tutt'i re, da tutt'i tiranni, da tutt'i filoſofi, da tutti i legislatori, da tutti i popoli sì Greci, che barbari, in una parola da tutto l'univerſo, per amore di certe favole Giudaiche, contrarie alla ragione, e a tutto il genere umano. Come ſi obbietterà or a me di non voler credere, dell'invenzioni delle belle arti, quello che tutti gl'iſtorici, che tutt'i dotti, che tutt'i ſavj, che l'Europa tutta crede ed ha creduto fin da principio? Or con quali ragioni i Gentili impugnavano le verità ſcoperte da que' grandi uomini? Con quelle medeſime per cui ſi crede, che i Greci ſiano ſtati gl'inventori delle belle arti; con le ragioni addotte ne' libri di coſtoro, ſparſi pel Mondo come fonti di tutta la ſapienza divina, ed umana. Ma la verità potè tanto in bocca di que' grandi uomini, che codeſti libri perderono il miglior vanto: fu veduto, che ciò che ne inſegnavano delle coſe divine, altro non era, che un miſcuglio di ſciocchezze, di favole, di bugie. Da lì in poi intanto ſi è ſeguitato

* De præparat. Evang. lib. 1.

di leggerli, in quanto ne hanno insegnato le lettere, e si è creduto che potessero insegnare la scienza umana. Ma se furon veduti essere un ammasso d'imposture per la scienza divina, lo son forse meno per l'umana? Tutt'e due queste scienze in que' libri sono così congiunte insieme, che, se in quelle disputе furono scalzati i fondamenti dell'una, quegli dell'altra non rimasero fermi. Se, a persuadere i Gentili della loro religione, vi fosse stato d'uopo di far loro vedere, che niuna delle belle arti, che allora si professavano, e che si è tornato a professare in Europa, era stata inventata in Grecia, non dubito punto, che non si fusse scoperta, con tutte le altre, anche questa verità. Sebbene che non ne fu discorso, e non fu anch'ella fatta travedere? Ma a coloro bastò fin là: il Mondo ebbe bisogno di que' libri, e di quelle favole per apprender le lettere con più diletto; e perchè fossero letti, bisognò, per le cose indifferenti lasciarli con qualche credito. Quindi nelle scuole, eccetto quello in che consisteva la falsa religione; tutto il resto, se a prima intesa, non ha avuto più che dell'incredibile, si è tenuto, e si è seguitato a tenersi come verità. S'imparò perciò, e s'impara fin da' più teneri anni a dire, che i Greci sono stati gl'inventori delle nostre belle arti; e giunti a poter distinguere in questo e in quell'autore il sodo dal debole, le contraddizioni dalla costanza, i sofismi dalle ragioni, in vece di usare del discernimento, l'affetto per coloro, che ci dilettan co' libri, ajutato dalla pigrizia di mente, ci mantiene nella non ragionata credenza. Io adunque usando del modo datoci da quegl'illuminatori dell'universo, vale a dire, della vera quantità, e del regolamento de' secoli, e sopra a questi, non sopr'a tempi indefiniti, come si faceva una volta, assestando l'istoria delle belle arti, e di tutto ciò, che le belle arti ne menan seco, vuo' provarmi, come dissi, di torre a' novelli direttori delle arti medesime, e agli studenti da loro incominciati a sedurre, anche quest'altra cagione d'essere stati i Greci gl'inventori di tutto, per la quale vorrebbono, che alle antichità dell'Italia si anteponessero gli odierni miserabilissimi avanzi dell'antica Grecia. Potranno le mie ragioni esser tenute, anzi, saran tenute esse per false, non la credenza, contra la quale saran dirette: ma vuo' provarmici.

Che poi elle abbiano a tenersi per false da' Signori Compositori della Gazzetta Letteraria di Parigi, ne son sicuro; poichè eglino pensano, come il Signor Mariette: e, se ho da giudicarne per le mie Opere, eglino (lo dissi del Signor Mariette, ma or lo dirò di tutti loro) eglino non leggono le Opere di cui rendon conto. Odasi quel, che dicono del Trattato dell'Emissario del Lago Albano, che ho ultimamente pubblicato, e inserito fra le Antichità d'Albano, e di Castel Gandolfo.

* *Le célebre M. Piranesi a publié dernierement deux Ouvrages où son talent pour le dessin & les connoissances dans l'Architecture reçoivent un nouveau prix de l'erudition peu commune qu'il y a repandue. Le premier de ces Ouvrages &c. Le second est une description de l'aqueduc de* Castel Gandolfo *qui conduit les eaux du lac à travers* la montagne. (Nel Trattato il Piranesi dice, che per condurre queste acque *fu traforato il monte*. Or a significare questa particolarità non avrebbe la lingua Francese termini un po' più atti dell'*à travers la montagne?*) *Et les distribue dans la campagne* d'Albano. *Cette dissertation est, comme la premiere, remplie d'erudition & d'une grande connoissance de l'antiquité; mais ce qu'il y a de plus interessant, est une explication très-exacte de toutes les parties de cet édifice, travail veritablement digne de la magnificence des Romains. L'Auteur a recours a ces monumens pour prouver que les Romains n'emprunterent rien des Grecs en fait d'Architecture, & que cependant ils ne laisserent pas de les égaler & même de les surpasser. Quoiqu'il en soit de cette question que l'Auteur a traité fort au long dans un autre Ouvrage, il nous paroît que les anciens aqueducs sont plutôt des preuves de la grandeur des idées & des entreprises des Romains, que des modeles qui puissent servir de comparaison entre ce peuple & celui de la Grece dans le bon goût de l'Architecture.*

Chi sa, che cosa è gusto in genere d'Architettura, riderà al sentire, che il Piranesi non abbia tanto giudizio da saperlo distinguere dalla magnificenza, e da' comodi, che ci vengono da quest'arte; ma odasi quel che dice il Piranesi nel prefato Trattato: e poi dicasi, se codesta critica v'ha che fare.

Egli è vero, essersi preteso da alcuni che questi due edifizj non siano stati fatti, allor che fu sgorgata l'acqua, ma in tempi di gran lunga posteriori. Non è punto verisimile, *ho udito lor dire*, che un'opera così solida e distribuita con tanto giudizio, sia stata

* Gazette Litteraire, 1765. Italie.

ſtata fatta in que' primi tempi in cui i Romani, non avendo ancora appreſe le arti Greche, non conoſcevano Architettura regolare. Domiziano ebbe una villa ſul Monte Albano, di cui rimangono molte rovine, e quivi ſolea trasferirſi ogni anno per divertirſi, come narrano Dione, e Svetonio. Or che ſarebbe, ſe ſi diceſſe, che i due edifizj fiano ſtati innalzati da queſto Ceſare? *Ma che perciò? Donde abbiam noi, che i Romani, prima d' aver conoſciute le arti Greche, non abbiano avuto Architettura regolare? E l' avere avuto Domiziano una villa ſul monte Albano, e l' eſſervisi da lui fatte alcune, o molte opere, come mai moſtrano, ch' egli abbia altresì fatto le due alla foce ed all' eſito dell' Emiſſario? Non v' è biſogno, nè è queſto il luogo di notare la leggerezza di tali ſuppoſizioni da me baſtantemente ributtate nel Trattato della Magnificenza e Architettura de' Romani; domanderò bensì a chi ragiona in sì fatta maniera, che coſa v' è nell' architettura di queſti edifizj, che i Romani non abbian potuto fare ſenza il ſoccorſo delle arti Greche? Le pareti forſe, perchè compoſte di ſmiſuratiſſime pietre quadrate? Gli archi, il canale, e la volta all' eſito dell' Emiſſario? Dunque, s'egli è così, anche le mura de' ſette colli di Roma, le cloache, le ſuſtruzioni del Campidoglio, e tante altre opere da me riferite nel predetto Trattato, perchè ſono in tutto e per tutto ſimili a queſte, ſaranno ſtate fatte o verſo il fine della Repubblica, o pur da' Ceſari, allor che per la maggior parte eran trapaſſati gli Scrittori, che le attribuiſcono ai Re, ed ai Conſoli de' primi tempi. Ma ſe queſte pareti, queſti archi, e volte ſono ſimili alle opere de' Re, e de' primi Conſoli, ſono anche ſimili a molte altre opere fatte a' tempi de' Ceſari. E bene? Queſta ſimiglianza che altro indizio ci dà, ſe non ſe che molte e molte opere di cui ciecamente ſi ringraziano i Greci, furon fatte dai Ceſari ad eſempio di quelle de' loro antenati; e che de' Greci, in genere d' Architettura, come di tante altre coſe, i Romani non ebbero quel biſogno, che un ſi ſuppone.*

Intanto opponghiamo un poco la critica fatta dalla Gazzetta letteraria a queſto ragionamento del Piraneſi. *Il nous paroit*, dic' ella, *que les anciens aqueducs ſont plutôt des preuves de la grandeur des idées & des entrepriſes de Romains que des modeles qui puiſſent ſervir de comparaiſon entre ce peuple & celui de la Grece dans le bon goût de l' Architecture.* Ma, Signora Gazzetta, in tutto queſto diſcorſo dove mai il Piraneſi paragona il guſto de' Romani nell' architettare, col guſto de' Greci? Voi dite, che queſto Emiſſario è una prova *de la grandeur des idées & des entrepriſes des Romains*; e queſto è quel che dice il Piraneſi. Ma il Piraneſi non ha finito il diſcorſo, voi mi riſponderete: udiamo adunque.

Sicchè, proſiegue il Piraneſi, *v' è tutta la ragione di credere, che un' opera così ſolida, e diſtribuita con tanto giudizio, com' è quella, di cui ſi parla, ſia ſtata fatta in que' primi tempi. Ma vi ſono delle invenzioni*, proſiegue a dirſi, *da non concederſi all' ignoranza di codeſti tempi; per eſempio, quell' architrave, o ſopralimitare di lunga tratta, che le pietre di cui è compoſto, tagliate a guiſa di conj, ſan, che ſi regga ſu la foce della piſcina; e quelle colonne, architravi, e correnti di pietra, innalzati nella piſcina per ſoſtegno del ponte, che certamente non può dirſi eſſere ſtati in uſo appo i Toſcani; imperocchè ell' è tradizione coſtante, che da quegli queſti a farli d' altro non imparavono, che di legno.* Sopra le colonne, *dice Vitruvio, allor ch' è tratta de' templi Toſcani*, ponganſi travi congiunte inſieme con chiavi e ſpranghe. *Dunque tutta la difficoltà ſi riduce a un ſopralimitare con pietre a guiſa di conj, e ad architravi anch' eſſi di pietra? Qui primieramente domando, ſe ſi tratta d' un pronao di vade colonne, com' è quello del quale parla Vitruvio, i cui architravi non eſſendo fiancheggiati da veruna continuazione di fabbrica, nè premuti da gagliardo peſo, qualora ſi foſſero fatti di pietre tagliate in tal forma, facilmente ſi ſarebbono dislogati; ovvero trattaſi d' una piſcina? Secondariamente ove mai negò Vitruvio, che i Toſcani, in altri caſi, faceſſero di pietra, e di qualſivoglia altra materia atta a comporne edifizj, sì gli architravi, che i correnti, e qualſivoglia altro membro d' Architettura? Si viſiti la piſcina di Volterra, fatta non ſolamente molto prima della introduzione delle uſanze Greche nel Lazio, ma forſe innanzi che i Greci iſteſſi le aveſſero appreſe da altre nazioni, come, parlando delle arti Etruſche, ho diffuſamente dimoſtrato nel Volume di ſopra riferito; o pure ſe ne oſſervi il diſegno nel Muſeo dell' eruditiſſimo Gori: e vi ſi vedranno non meno gli architravi di pietra, e della medeſima proporzione di quelli della piſcina del noſtro Emiſſario, ma anch' eſſi di lunga tratta, e compoſti di più pezzi tagliati in forma di conio, a guiſa di quelli del ſopralimitare della foce già accennata; come anche quelle iſteſſe colonne o pilaſtri, che intanto variano da' noſtri, in quanto queſti ſono ſmuſſati, acciocchè, poſti nella corrente, meno l' ingreſſo ne interrompeſſero nel ſucceſſivo canale. Che altro rimane da non attribuirſi ai Romani de' primi tempi in queſto noſtro Emiſſario?*

Le pareti dell' edifizio alla foce dello ſpeco, forſe per queſto, perchè, per renderle più ſtabili, furon coſtruite con quei riſalti di quando in quando dell' angolo d' una pietra ſu quel dell' altra, di maniera che i corſi di eſſe traſcendano a guiſa di gradi la rettitudine delle lor linee; come ſi oſſerva in alcune opere di Roma fatte dopo la propagazione delle arti Greche? Ma con queſti riſalti di pietre, e traſcendimenti de' lor corſi è ſtato da Tarquinio Superbo fabbricato il grande argine in riva al Tevere per guavnimento dello ſgorgo delle cloache; ed i medeſimi riſalti, e traſcendimenti ſi veggono nelle rovine d' un antichiſſimo tempio Toſcano in Alba degli Equi preſſo il Lago Fucino, da me viſitato, e riferito nell' anzidetto Volume.

Or domando alla Gazzetta: nè pur fin ora il Piraneſi ha paragonato il guſto de' Romani nell' ornare l' architettura con quello de' Greci? Andiamo più innanzi dunque.

Talchè ſempre più ſi verifica la maſſima che, in genere di magnificenza, ſolidità, ed eleganza nel fabbricare, i Romani de' ſucceſſivi tempi di nulla ſon debitori ai Greci, qualora queſti ſi ripiglino le tavolette co' triglifi, le fronde, e le corna di Giove Ammone che per altro non ſi

veggono appiccate alle teste de' correnti, e a' capitelli ne' due edifizj del nostro Emissario.

E' qui forse dove il Piranesi paragona il gusto de' Romani nel fabbricare, con quello de' Greci? Il dire, *I Romani di nulla son debitori ai Greci, qualora questi si ripiglino le tavolette ec.* non è, a parer mio, un paragone; ma, quando anche lo fosse, ov' è l' impertinenza imputatagli di paragonar cose fra loro diverse? Ov'è *la grandeur des idées, & des entreprises des Romains*, ch' egli non sa distinguere *du bon goût de l'Architecture*? Il Piranesi, con quel detto, *sempre più si verifica la massima*, richiama ed unisce a quel, che veggiamo operato dai Romani in questo Emissario, quel ch' eglino operarono in tante altre occasioni, e ch'egli ci dimostra nel prefato Volume *della Magnificenza ec.* affinchè, riconosciutosi il tutto, si decida, s' egli ha ragione di concludere, che, *in genere di magnificenza, di solidità, ed eleganza nel fabbricare, i Romani de' successivi tempi di nulla son debitori ai Greci, qualora questi si ripiglino le divisate corbellerie*. Nomina quì, egli è vero, l' eleganza, la quale ha che fare col gusto, e niente che fare sembra di avere col traforamento d'un monte; ma, oltre che egli richiama quì, come dissi, ed unisce con questo Emissario tante altre opere piene di gusto, come fa ella, la Signora Gazzetta, che in questo Emissario i Romani non avessero trovato la maniera di fare apparire il lor gusto nell' Architettura? Sentasi quel ch' egli aggiunge:

E vaglia il vero, che cosa mancava all' Architettura Toscana, e quali argomenti non ci somministrano questi due edifizj, per concludere che i Romani in ogni tempo, oltre la cognizione perfetta di ciò che appartiene alla solidità delle opere, che si fanno pel bene pubblico, ebbero altresì la total cognizione di tutte le parti o invenzioni che vendono l' Architettura regolare? Consistono queste ne' gradi, nelle colonne, ne' pilastri, ne' capitelli, negli architravi, ne' correnti, archi, sopralimitari composti di pietre a guisa di conj, volte semplici ed a testuggine? Or tutte si ritrovano negli edifizj di cui si tratta. A cotali cognizioni si aggiugne l' altra ch' egli avean dell' ornato. Trattavasi di fare una fabbrica alla foce d' uno speco, col quale non si accordava se non se la rozzezza; ed eglino, considerando, che questa, se non toglie a un edifizio il maestoso, non lo rende però aggradevole, la scemaron via via, finchè giunsero all' elaganza, lasciando rustica tutta la parte dell' Architettura, aderente alla foce medesima, diminuendo la rusticità alla parte L, togliendola vie più da L a K, e lavorando poscia il rimanente con tutta la pulizia, arte che non si apprende, se non che con un gusto raffinato dalla piena intelligenza degli ornati, e dalla lunga sperienza di tutto quel che conferisce alla decorazione dell' Architettura. Risplende poi l' eleganza nella già riferita piscina, al vedervisi le colonne, i capitelli, i correnti, e 'l soffitto, il tutto di grandissime pietre, e così pulitamente lavorato, che avrebbe meritato di farsi in una fabbrica esposta alla pubblica vista, non che di star nascosta, e servir soltanto all' utile a cui que' primi grandi uomini, senz' alcun riguardo alla vanità, consagravano gli sforzi i più ammirabili del loro ingegno. Da queste sole ripprove, non che dalle tante che ce ne somministra la storia, ben chiaro si rende, che, a voler determinare ciò che in genere d' edifizj attribuir si possa ai Romani non assistiti dai Greci, non una stolta persuasione della loro povertà ed ignoranza dee servirci di regola, ma ciò che far sapea la Toscana, nazione lor confinante, ch' è quanto dire, il costume, stabilito in Italia tanto prima della edificazione di Roma, d'operare per l' utile, per la permanenza, e per lo stupore; e poscia la loro magnanimità, la quale, anzichè comportare di vedersi da quella in ciò superata, la volle vincere.

Ecco finita quella parte di discorso del Piranesi sull' Emissario del Lago Albano, censuratagli da' Signori Gazzettieri di Francia; la quale in che consiste? Ecco in che. Supponeva un certo Signore, che i due edifizj, l' uno all' ingresso, e l' altro all' esito dell' Emissario del Lago Albano, fossero opera de' Romani posteriori, cioè de' Romani istruiti da' Greci, perchè vi osservava una troppa scienza d' Architettura, ch' ei non credeva aver avuta i Romani de' primi tempi, autori dell' Emissario; e il Piranesi con questo suo discorso cerca di ricrederlo di questa falsa supposizione. Or i Signori Gazzettieri, in vece di avvisare il Pubblico, che il Piranesi avea provato, o non avea provato, che i primi Romani fossero così bravi Architetti, com' egli presume, riferiscono al Pubblico, che il Piranesi, ha tentato di provare, *que les Romains n' emprunterent rien des Grecs*, ma che sembra loro, *que les anciens aqueducs sont plutôt des preuves de la grandeur des idées, & des entreprises des Romains, que des modeles qui puissent servir de comparaison entre ces péuples & celui de la Grece dans le bon goût de l' Architecture. Quid lecytho cum strophio?* Che ha a far la Luna co' granchj?

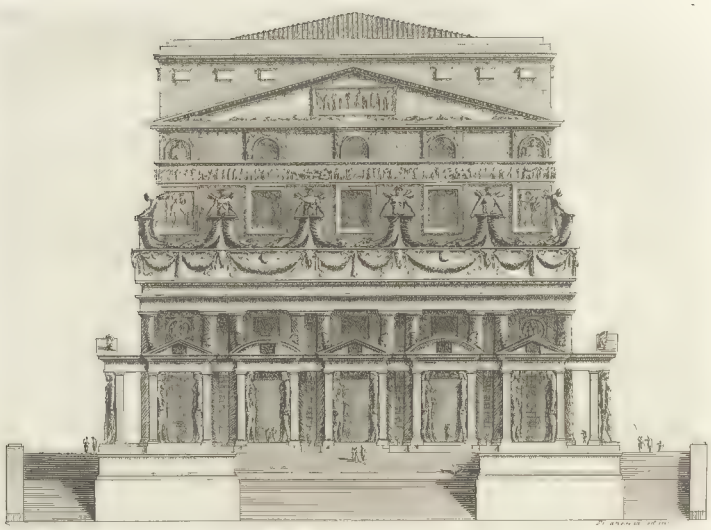
Che cosa è poi quella che dicono questi Signori? *Les anciens aqueducs sont plutôt des preuves de la grandeur des idées & des entreprises des Romains, que des modeles qui puissent servir de comparaison entre ce peuple & celui de la Grece dans le bon goût de l' Architecture!* Quanto siete addietro, Signori miei, nella scienza di queste antichità! Sappiate, che, fra gl' intendenti di esse, chi dicesse, come or pretendete voi aver detto il Piranesi, che gli antichi acquidotti son prove che i Romani, nell' architettare, ebbero miglior gusto de' Greci, non farebbe altrimenti paragone fra due cose sproporzionate; non si direbbe, altrimenti dagli altri intendenti che costui misura la grandezza delle idee e delle imprese de' Romani col buon gusto, come credete voi altri; imperocchè sanno ben eglino, che i Romani, oltre l' avere con gli acquidotti dato saggio della grandezza delle loro idee, avevano in molti e molti luoghi rivestito alcuni di questi acquidotti di tutto ciò che l' Architettura avea di più bello e di più gustoso: e il Piranesi in alcune sue Opere crede di averlo fatto vedere: direbbono bensì, che una gran parte di questi acquidotti fu adornata dai Romani dopo, che i Greci aveano introdotte in Roma le belle arti;

arti; ed obbligherebbon quel tale o a separare acquidotti da acquidotti, acquidotti fatti prima di questa introduzione da acquidotti fatti dopo, o a mostrare, che quelle tali cose di gusto, ritrovate negli acquidotti fatti dopo, fossero state in uso appo i Romani, prima che questi conoscessero i Greci. Quindi egli parlando dell' acquidotto e Castello dell' acqua Giulia da lui di sopra mentovato, quanto agli ornamenti ed a ciò che si appartiene al gusto dell' Architettura, fa egli verun paragone di tale acquidotto e Castello con l' Architettura de' Greci? Nò certamente. Ecco le sue parole: *Le rimanenti parti del Castello, ed in ispezie le superiori alle divisate cinque foci delle quali si dà la pianta ec. e si fanno più dimostrazioni assieme con tutto il restante dell' edifizio ec. siccome non appartenevano se non se all' ornato, di cui a' dì nostri sono affatto spogliate, non hanno perciò cosa che abbia di bisogno d' esser esposta oltre le predette dimostrazioni: basta soltanto dire, che questo Castello era ornatissimo, dandone un certo indizio primieramente alcuni residui delle incrostature di marmo, che tuttavia restano nel nicchio accennato nella Tavola ec., ed i forami in cui eran conficcate le grappe di metallo, che reggevano le incrostature medesime, disposte per tutto l' edifizio, per quanto rimaneva esposto alla vista ec. secondariamente gl' istessi marmi rinvenuti, parte ancor affissi alle pareti del Castello, per quanto queste sono intervate ec. e parte scavati e dispersi, allor che il Castello fu scavato d' intorno ec. in terzo luogo la base accennata nella Tavola ec., che ricorreva da ambo i lati, e dalla parte anteriore del Castello, e sopr' a cui certamente dovean posare le colonne appostevi per ornamento, come apparve da un tronco di marmo cipollino, ritrovato nello scavo predetto ec. finalmente i superbi trofei di marmo ec. che furon tolti di sotto gli archi notati nella Tavola ec. per trasferirli su la piazza del Campidoglio, di cui sono oggidì, per l' eccellenza del lavoro, il non minore ornamento. L' esserfi veduto, che la fabbrica del Castello appartiene ad Augusto, debbe indurci a credere, che questi trofei appartengano altresì alle di lui vittorie, e toglie di mezzo le quistioni state finora fra gli antiquarj, se siano o di Mario, come ho accennato fin da principio, o di Domiziano, o di Trajano.*..... Mà a che dilungarmi? Pel Sig. Mariette queste son cose dell' altro Mondo. Come pel Sig. Mariette? Ov' è il suo nome in questa censura? Sì, pel Signor Mariette: la censura è una prefazione della Lettera, che abbiam trascritta. Spiacemi perciò d' aver detto, che i Signori Gazzettieri non leggono le Opere di cui rendon conto: è il Signor Mariette, che non le legge.

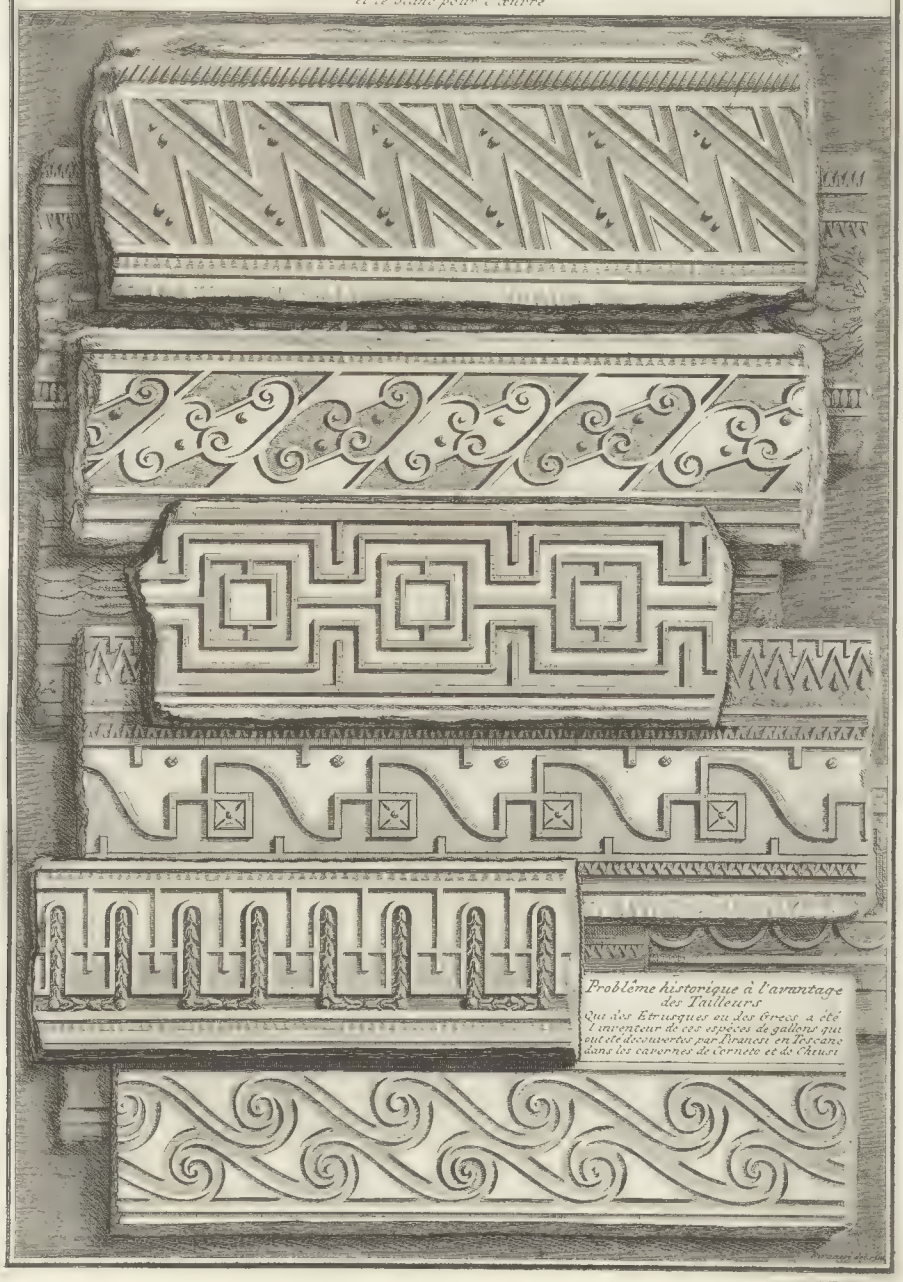
IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.
D. Jordan. Archiep. Nicomed. Vicesg.

IMPRIMATUR.
Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Magister.

IN ROMA MDCCLXV.
PER GENEROSO SALOMONI.
Con licenza de' Superiori.



Essais de différentes Frises ou peintures qui se trouvent dans les souterrains des anciens Etrusques près de Corneto
Le colori est sur le gout des vases Etrusques, sçavoir le noir pour le fonds et le blanc ou le jaune pour l'œuvre. Le blanc pour le fonds, et le rouge ou l'azur ou le noir pour l'œuvre. Le rouge ou l'azur pour le fonds, et le blanc pour l'œuvre

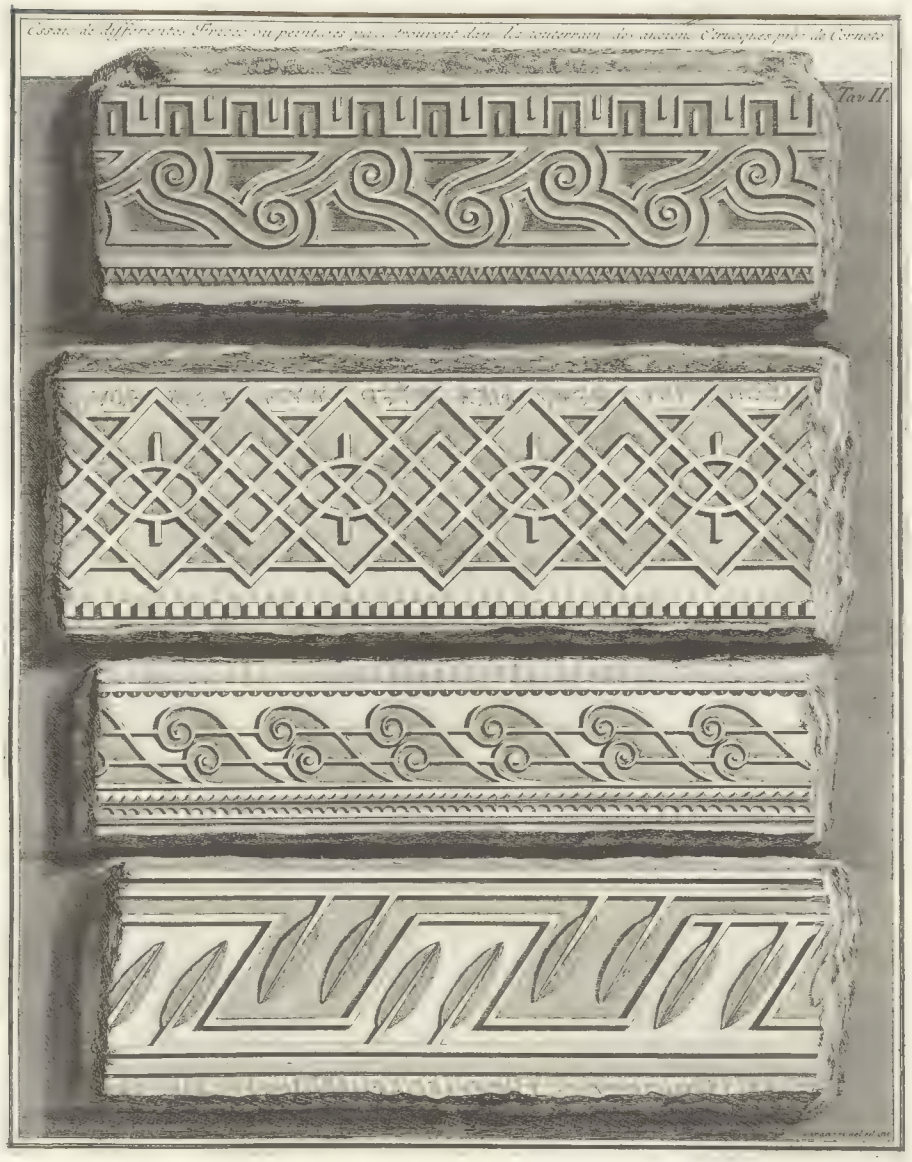


Problême historique à l'avantage des Tailleurs

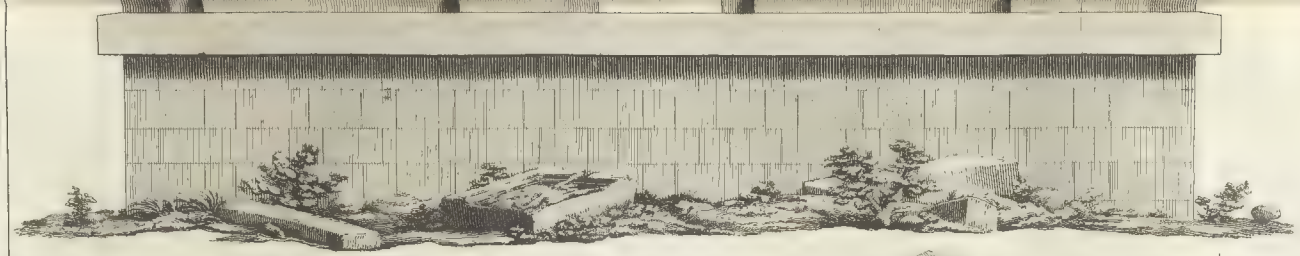
Qui des Etrusques ou des Grecs a été l'inventeur de ces espéces de galons qui ont été découvertes par Piranesi en Toscane dans les cavernes de Corneto et de Chiusi

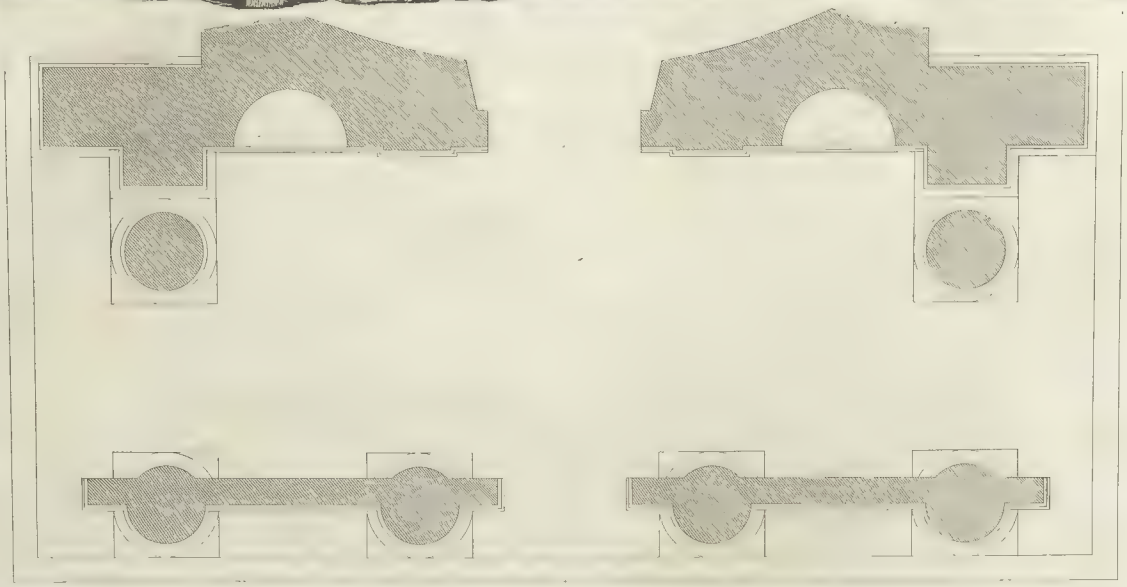
Corniches de différentes Especes ou pentures qui se trouvent dans les souterrains des anciens Etruriques près de Cornete

Tav II.



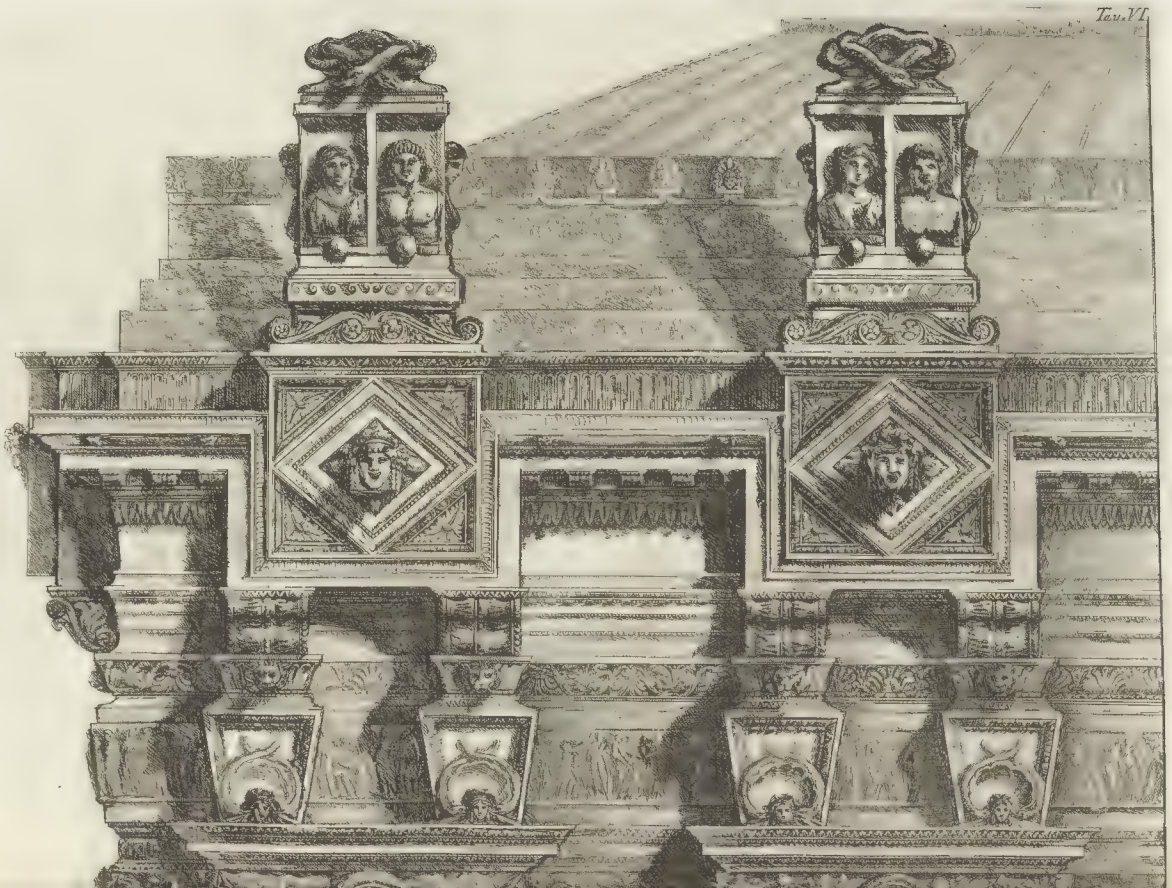
Tav. III

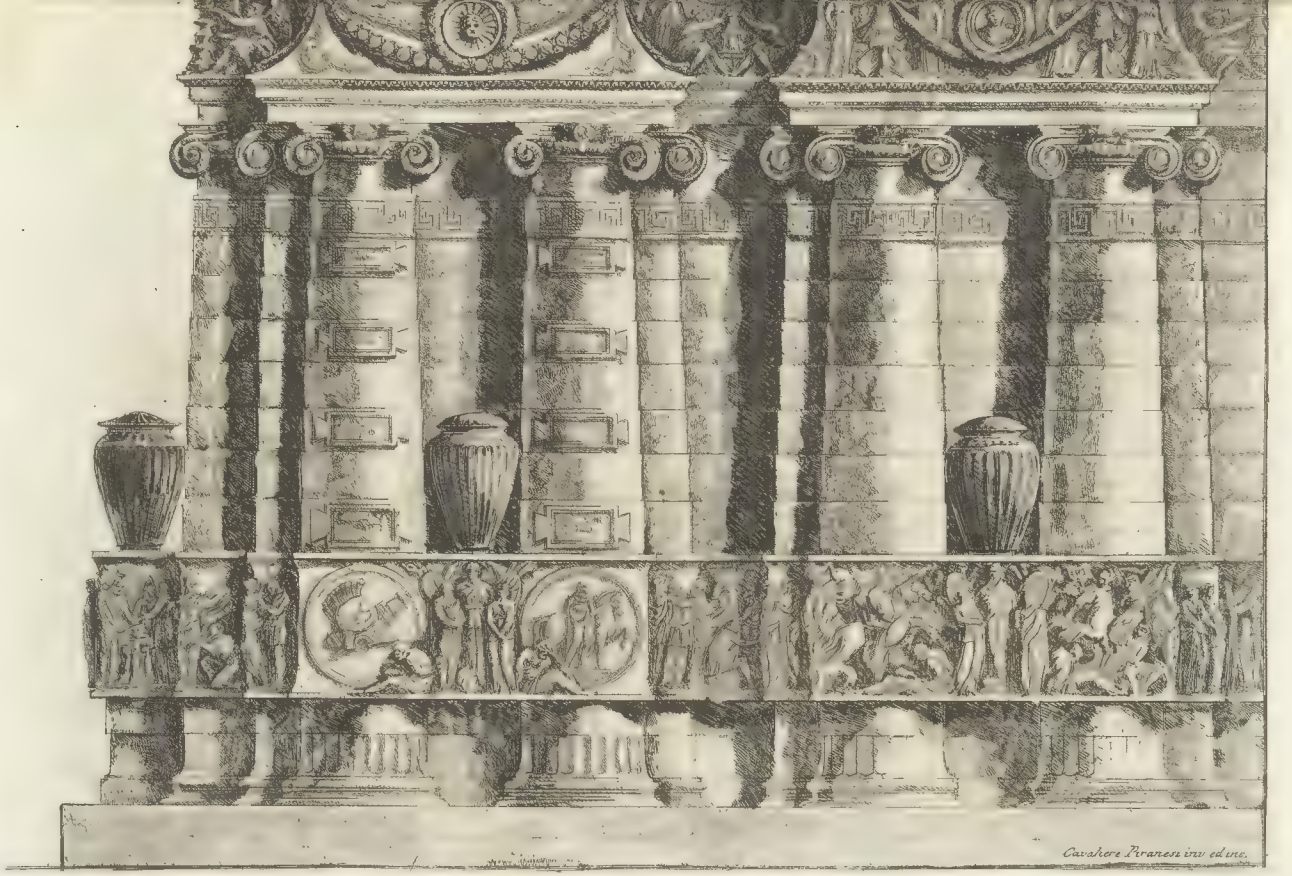




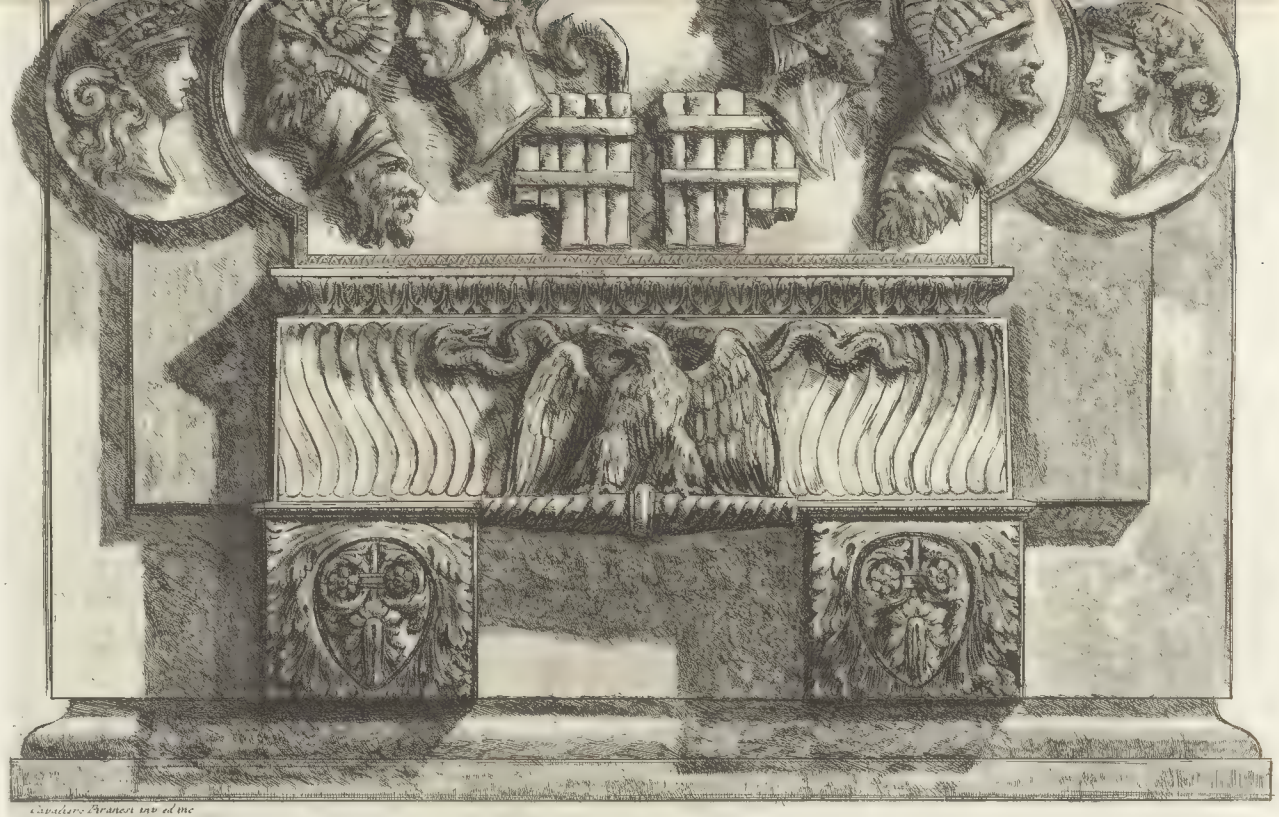
Cavalier. Piranesi inv. & fec.

ÆQVVM EST VAS·COGNOSCERE
QVÆ VETERES FACTITARVNT
QVATENVS IGNOSCERE
SI·FACIVNT·NOVI
TERENT EVRVCHVS IN·PROLOG·

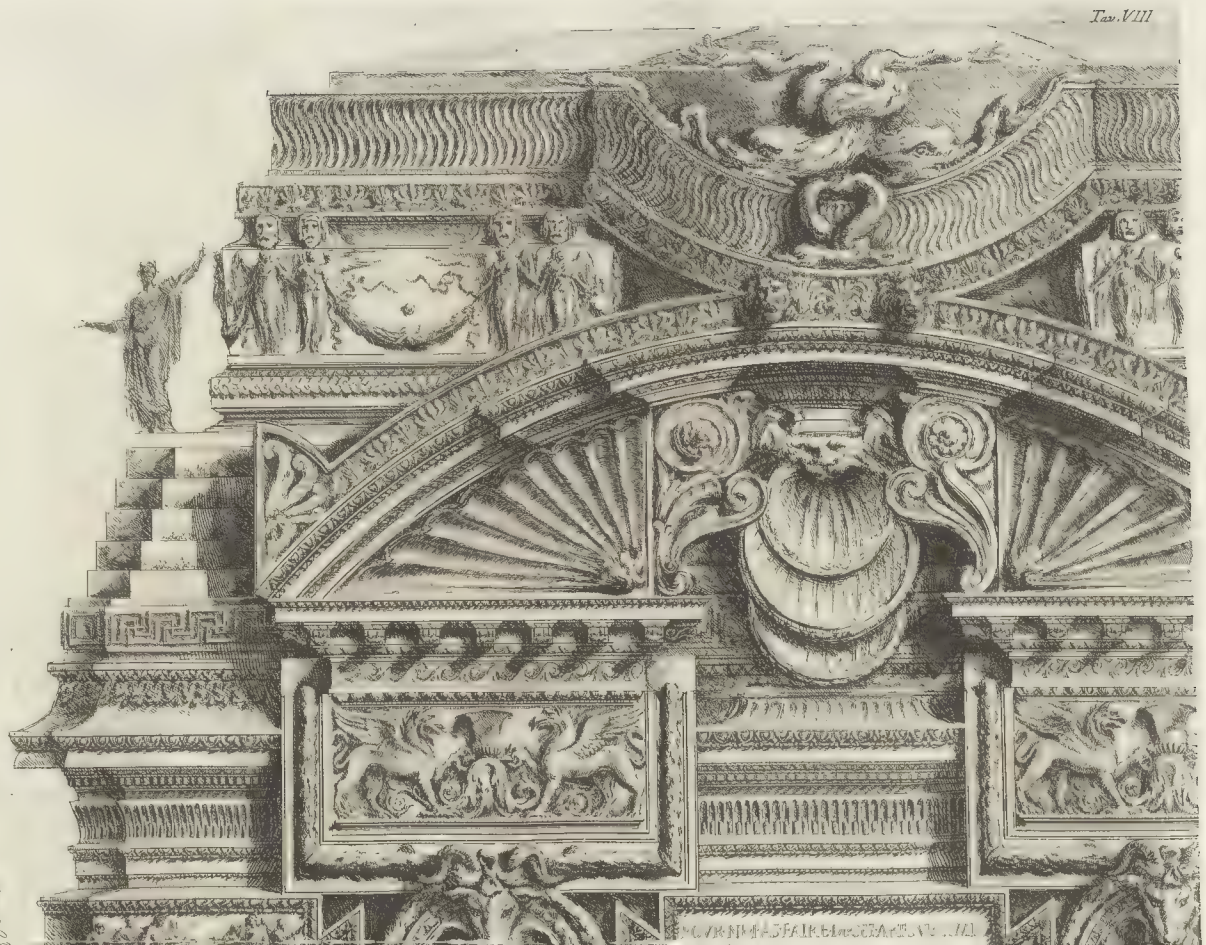


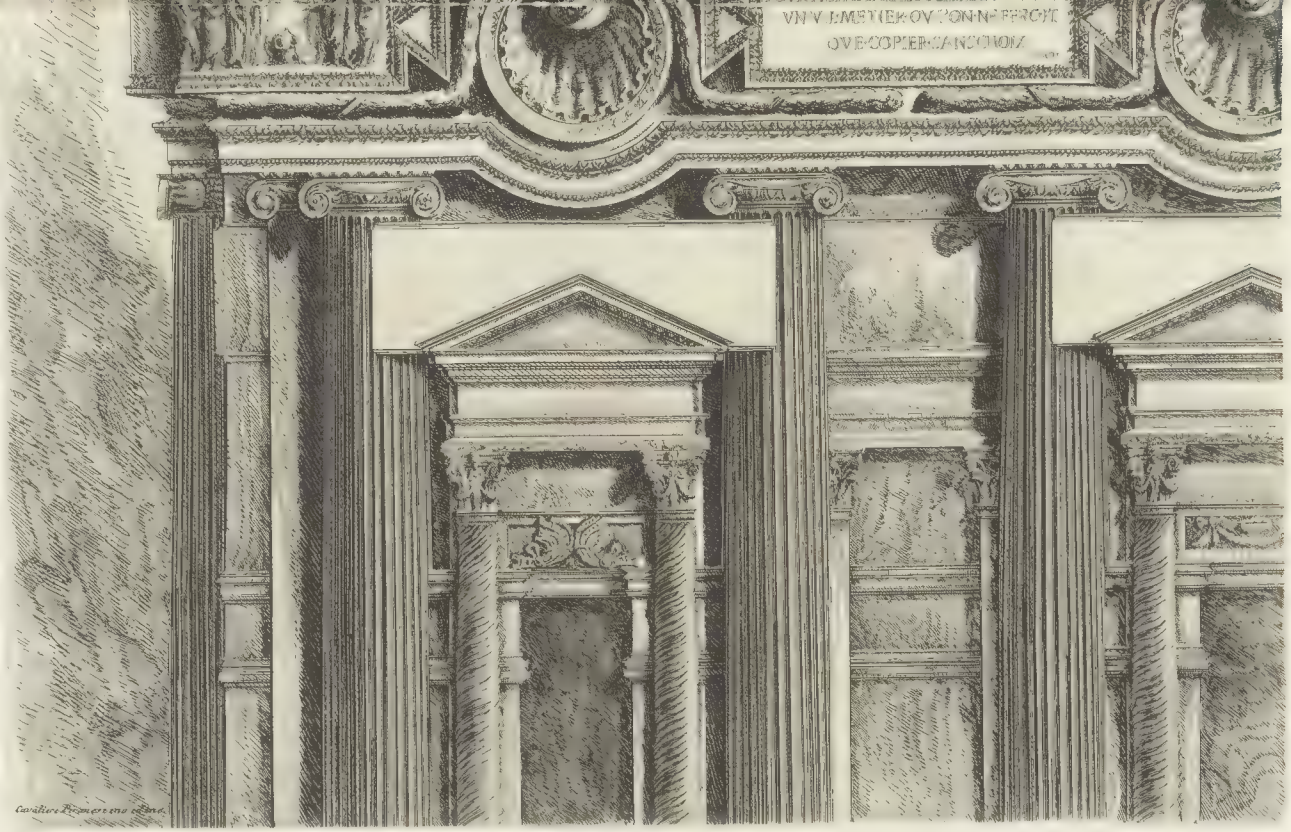

Cavaliere Piranesi inv ed inc.

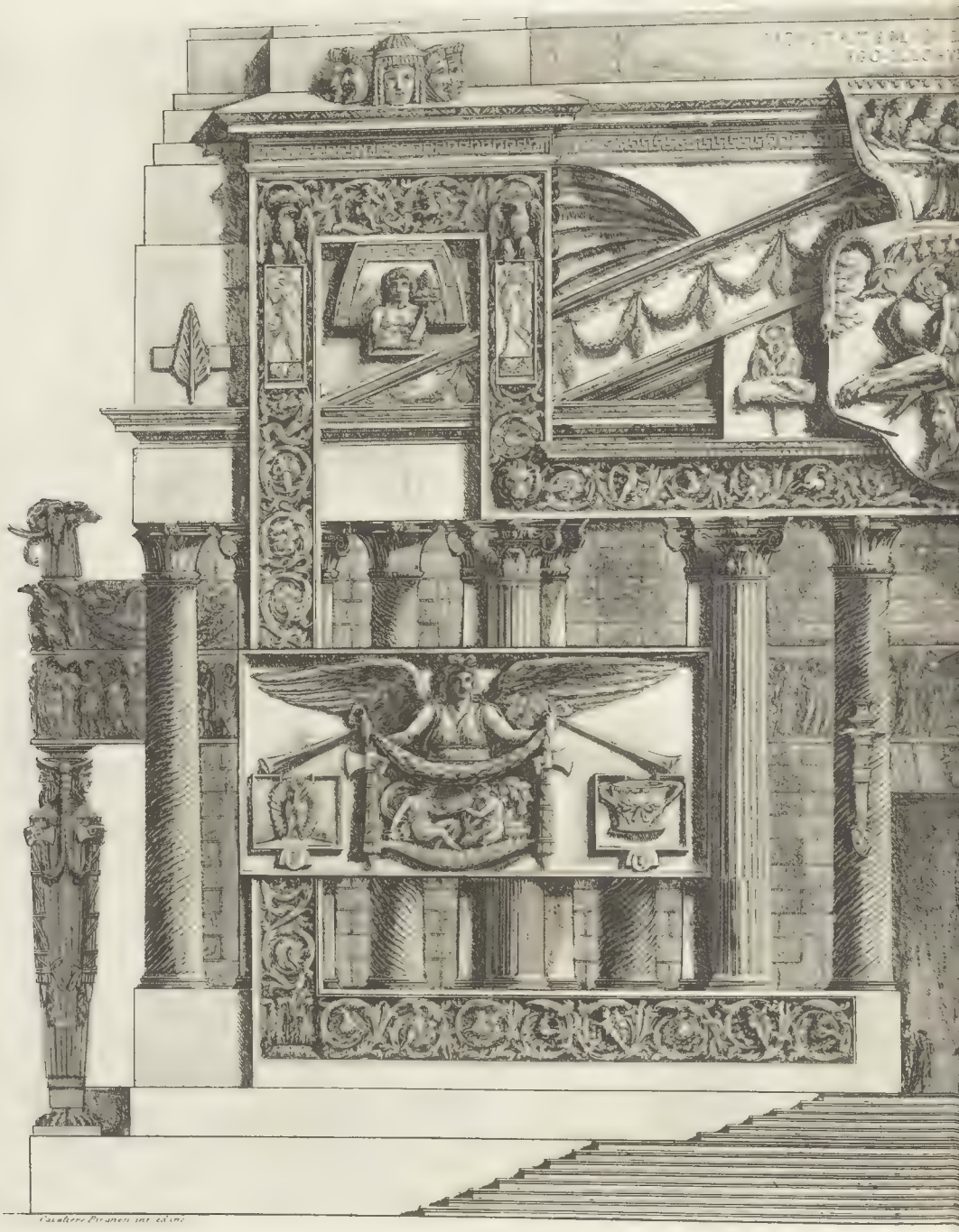
OVID·XV·METAMORPH·
RERVMQVE·NOVAT·REX
EX·ALIIS·ALIAS·REDDIT·NATVRA
FIGVRAS



Cavaliere Piranesi inv. ed inc




VNVLMETIEK·OVTONNEFROIT
OVEGOPIERCANCOIOIZ



LAM·CONTEMNVNT
MIGNAVIAM
SALLVST·IN·IVGVRT